

smp

SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

L'eclissi del ceto medio

VOL. 4, N° 7 • 2013
ISSN 2038-3150



SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

L'eclissi del ceto medio



Firenze University Press

SOCIETÀ MUTAMENTOPOLITICA

RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

REDAZIONE

Gianfranco Bettin Lattes (direttore)
Lorenzo Grifone Baglioni
Carlo Colloca
Stella Milani (segretaria di redazione)
Andrea Pirni
Luca Raffini
Andrea Spreafico
Anna Taglioli
Lorenzo Viviani (caporedattore)

COMITATO SCIENTIFICO

Antonio Alaminos, Universidad de Alicante
Luigi Bonanate, Università di Torino
Marco Bontempi, Università di Firenze
Fermín Bouza, Universidad Complutense de Madrid, Spagna
Enzo Campelli, Università di Roma “La Sapienza”
Enrico Caniglia, Università di Perugia
Luciano Cavalli, Università di Firenze
Vincenzo Cicchelli, Université de la Sorbonne - Paris Descartes
Vittorio Cotesta, Università di Roma III
Gerard Delanty, University of Sussex
Antonio de Lillo †, Università di Milano-Bicocca
Klaus Eder, Humboldt Universität, Berlin
Livia García Faroldi, Universidad de Malaga
Roland Inglehart, University of Michigan
Laura Leonardi, Università di Firenze
Mauro Magatti, Università Cattolica di Milano
Stefano Monti Bragadin, Università di Genova
Luigi Muzzetto, Università di Pisa
Massimo Pendenza, Università di Salerno
Ettore Recchi, Università “G. d’Annunzio” di Chieti-Pescara
M’hammed Sabour, University of Eastern Finland, Finlandia
Jorge Arzate Salgado, Universidad Autónoma del Estado de México, Messico
Ambrogio Santambrogio, Università di Perugia
Riccardo Scartezzini, Università di Trento
Roberto Segatori, Università di Perugia
Sandro Segre, Università di Genova
Sylvie Strudel, Université Panthéon-Assas Paris-II
José Félix Tezanos, Universidad Uned Madrid
Anna Triandafyllidou, European University Institute, Robert Schuman Centre for Advanced Studies
Paolo Turi, Università di Firenze
Claudius Wagemann, Goethe University, Frankfurt

Registrato al Tribunale di Firenze
al n. 5771 in data 03/05/2010
ISSN 2038-3150

© 2013 Firenze University Press
Borgo Albizi 28
50121 Firenze
<http://www.fupress.com/> – journals@fupress.com
Printed in Italy

L'eclissi del ceto medio

a cura di Gianfranco Bettin Lattes e Luca Raffini

Indice

- 5 **Editoriale – Nella terra di mezzo della stratificazione sociale**
Gianfranco Bettin Lattes
- 29 **Las clases medias en Europa: status y poder en el siglo XXI**
Antonio Alaminos
- 47 **La classe media va in Europa? Transnazionalismo e
stratificazione sociale nell'Unione Europea**
Lorenzo Grifone Baglioni e Ettore Recchi
- 71 **Classi medie nei Paesi emergenti**
Adele Bianco
- 93 **La 'pancia' della società: sul controverso rapporto tra ceti medi
e politica, da Marx all'Italia della crisi**
Andrea Bellini
- 115 **Fascismo e classi medie: un dibattito storico ancora aperto**
Anna Tonelli
- 129 **Cetomedizzazione e nuove polarità**
Mauro Palumbo e Stefano Poli
- 155 **Le classi medie: definizione, mobilità e declino nel caso italiano**
Ivano Bison
- 185 **Classi medie, democrazia e mercato elettorale**
Vittoria Cuturi
- 207 **Moratoria di classe, eclissi del ceto medio o incongruenza di
status? Il posto dei giovani nella società della precarietà**
Luca Raffini
- 231 **L'andamento nel tempo delle disparità scolastiche in Italia e il
rebus delle classi medie sovrascaricizzate**
Carlo Barone

L'intervista

- 251 **Il ceto medio dopo il capitalismo organizzato. Un'intervista ad Arnaldo Bagnasco**
a cura di Andrea Bellini

Note critiche

- 261 **Note sullo sviluppo economico-sociale e la classe media italiana: 1945-2009**
Ivano Bison

Il libro

- 283 **Arnaldo Bagnasco (a cura di), Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio italiano per le Scienze Sociali, Bologna, il Mulino, 2008**
Gianfranco Bettin Lattes

Passim

- 307 **Vendola, la forma partito e il modello di leadership. Una sinistra "in movimento" tra partecipazione e personalizzazione politica**
Marco Damiani

Editoriale

Nella terra di mezzo della stratificazione sociale

Premessa in forma di digressione

La crisi che scuote da tempo le società occidentali, alterando anche in modo drammatico la normalità della vita con la produzione di nuove e profonde diseguaglianze, ripropone con forza la questione del ceto medio nelle sue molteplici valenze. Questo numero di Società *Mutamento* Politica non affronta certo in modo esauriente i vari lati della questione ma, sulla scia del forte impulso dato al tema da Arnaldo Bagnasco, intende aggiungere al dibattito un contributo aperto a prospettive analitiche diversificate nella speranza di incoraggiare approfondimenti ulteriori. L'obiettivo dunque è quello di mettere sotto le lenti della sociologia la terra di mezzo della stratificazione sociale e di discuterne qualche aspetto emergente. Una scelta, questa, che ha delle nobili radici nel pensiero occidentale, come suggerisce anche un itinerario digressivo rispetto al percorso sociologico strettamente inteso.

Nell'*Etica Nicomachea*, un insieme di appunti che formano un mirabile prototrattato sull'etica, Aristotele enuncia, al quinto capitolo del libro secondo, il principio che permette di individuare le vere virtù. Il principio μέσον τε καὶ ἄριστον, nella traduzione latina a tutti nota: *in medio stat virtus*, non va pensato come una rigida prescrizione esterna ma come il riflesso di una naturale disposizione d'animo verso un certo tipo d'azione che consiste, tra i due estremi, nel scegliere il "giusto mezzo". In sintesi: il concetto di virtù è da comprendersi come medietà; gli estremi si identificano con l'eccesso da cui dobbiamo fuggire. Espressioni analoghe sulla positività della stessa idea di medietà si ritrovano, con qualche ulteriore sfumatura che la specifica nelle sue modalità pragmatiche, in alcuni classici latini. Il concetto viene letteralmente ripreso e confermato da Cicerone: *suus cuique modus est* (cfr. *Oratorum Romanorum Fragmenta*: 73). Orazio nelle sue *Saturae* (1, vv. 106-7) scrive: *est modus in rebus, sunt certi denique fines, quos ultra citraque nequit consistere rectum*. Vale a dire: «c'è la misura

in ogni cosa, in una parola ci sono dei confini netti al di là dei quali non può esistere il giusto». Ovidio nei suoi *Metamorphoseon libri* (II: 137) ci ricorda il consiglio che il dio Elio dà a suo figlio Fetonte quando si prepara a guidare il carro del Sole: *Medio tutissimus ibis* («procedi nel mezzo e camminerai sicurissimo»). Fetonte ignora, nel suo sciocco velleitarismo, l'indicazione paterna con tragiche conseguenze per gli abitanti della Terra e per lui stesso. Questa categoria, che allude ad un comportamento moralmente corretto, ispirato dalla moderazione e frutto di un equilibrio legato al rifiuto degli eccessi, transita dalla cultura umanistica classica nei filosofi scolastici medioevali. Il recupero della massima aristotelica da parte della Scolastica conforta l'idea che la moderazione e l'equilibrio sono il frutto culturale anche di un'azione educativa che il Cristianesimo medioevale aveva ritrovato nella filosofia greca e nel pensiero etico di un pensatore che ne è una delle pietre angolari. Anche la citazione di Pascal che parla di *Juste milieu* (*idest* il giusto mezzo) sembra esser radicata in Aristotele. A questo punto ci si deve domandare quale significato abbia l'excursus filosofico-etico inaugurato da Aristotele sulla medietà, ove lo si trasferisca in un contesto sociologico per ragionare sulle classi medie e/o sul ceto medio. *Ictu oculi* la trasposizione dalla filosofia alla sociologia del principio che attribuisce effetti virtuosi ad una condizione di equilibrio, alla motivazione a scegliere uno spazio centrale, collocato tra due estremi, sembra legittima anche perché il comportamento sociale e le sue motivazioni rappresentano, ovviamente, uno degli oggetti specifici dell'analisi sociologica. Del resto lo stesso Aristotele operava delle trasposizioni di questo tipo mentre raccomandava la virtù come fonte di stabilità per uno Stato. Egli richiamava esplicitamente la teoria etica del giusto mezzo per manifestare il suo favore verso una classe sociale intermedia. Sempre a suo dire lo Stato ideale sarà caratterizzato da una vasta classe media, una classe collocata fra gli estremi della ricchezza e della povertà. La costituzione dovrà conferire a questa classe un ruolo politico di rilievo. La classe media evita infatti un eccesso di tensione tra le altre classi sociali all'interno di uno Stato. La classe media previene gli effetti perversi ed i conflitti che, inevitabilmente, scaturiscono da un eccesso di ricchezza che alimenta una competizione sfrenata. Così come evita il servilismo deleterio ed il degrado morale e sociale che si accompagnano alla estrema povertà.

Qualche considerazione terminologica e non solo

La questione del ceto medio, come è noto, è stata al centro degli interessi della sociologia moderna: basti ricordare lo studio di Charles Wright Mills, dell'ormai lontano 1951, *White Collar. The American Middle Classes*. Va anche

detto però che la ventata di neomarxismo che ha attraversato la sociologia europea nell'ultimo mezzo secolo ha rimosso, o per lo meno tenuto per lungo tempo in ombra, questa questione anche nell'ambito degli studi sulla stratificazione, nonostante che i dati strutturali dimostrassero la progressiva contrazione, irreversibile, della classe operaia. Va comunque notato che gli studi sui consumi e sugli stili di vita nonché gli studi sulla mobilità sociale e sugli effetti socio-politici dell'introduzione della categoria dell'autorità, *a latere* ed in parziale surroga di quella della proprietà dei mezzi di produzione¹, hanno gradualmente riportato nel dibattito questo tema. Soprattutto il ritorno alla impostazione analitica weberiana plurifattoriale ed alla categoria di ceti che integra, in modo interdipendente, quelle di classe e di partito ha dato un sostanziale contributo al rilancio di tale topos. Naturalmente bisogna anche considerare che all'interno della sociologia, come di qualsiasi altra disciplina, sono attive oltre alle correnti di pensiero che ne dettano l'agenda anche le mode e le distrazioni. Il punto è che, come ci suggerisce Bagnasco,

forse non siamo abituati a vedere che nel mezzo della scala si generano tessuti di relazione, iniziative economiche, pratiche culturali che sono invece rilevanti o addirittura essenziali per gli assetti dell'integrazione sistemica, vale a dire per come le varie parti della società stanno insieme, e dell'integrazione sociale, vale a dire per come le persone possono stare insieme².

Un'ulteriore indicazione relativa alla complessità della questione è offerta dalla scarsa chiarezza terminologica che riguarda i principali concetti adottati. Nella bella ed approfondita intervista che Bagnasco ha rilasciato a SMP su *Il ceto medio dopo il capitalismo organizzato* nell'intento di chiarire che cosa si intenda con il termine ceto medio, che è quello che lui sembra preferire, ci precisa che la costruzione culturale politica di questo strato è decisiva ai fini di una definizione. Le radici del termine risiedono comunque in categorie professionali eterogenee e differenziate in quanto siano riconducibili a diversi contesti sociali ed a diversi periodi nel tempo. Giustamente viene sottolineata la differenza di significato del termine *middle class* negli USA e in Europa, ove il termine è strettamente legato alla divisione sociale del lavoro ed al tipo di professione svolta. La questione terminologica si complica poi perché classe e status sono dimensioni interdipendenti; dunque si è obbligati ad usare il termine ceto medio intrecciando lo stile di vita (che è un dato ben più complesso

¹ Si deve ricordare al proposito la riflessione di Ralf Dahrendorf giovane (1957-9) in *Classi e conflitto di classe nella società industriale*.

² A. Bagnasco (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, il Mulino, Bologna, 2008: 10.

del semplice comportamento di consumo) e la posizione nel mercato del lavoro. Parlare di ceto medio significa allora studiare, e non è certo uno studio agevole, come e perché le classi sociali, definite sulla base dell'occupazione, adottino alcuni comportamenti in relazione a processi politici e culturali da cui non si può prescindere al fine di interpretare (e non al fine semplicemente di descrivere) la stratificazione sociale nelle sue dinamiche anche soggettive e politiche.

Angelo Pichierri³ ci ricorda che nel XIX secolo il termine classe media viene proposto come sinonimo di borghesia imprenditoriale cioè di un classe che si ritrovava, allora, in uno spazio mediano tra nobiltà e popolo proletario. Allorquando la classe imprenditoriale ha eroso lo spazio di dominio dell'aristocrazia e ha occupato – insieme ad altri strati di classe dirigente – il livello apicale della stratificazione sociale, si parlerà in termini indifferenziati di classe media e di ceto medio; si noti adottando spesso, e non a caso, anche i plurali di ambo i termini. Il termine ha come riferimento dei gruppi sociali che non sono né alta borghesia né proletariato e che svolgono, in una fase di consolidamento di una società industrializzata, dei ruoli fondamentali. Si evoca qui un percorso analitico che, per alcuni autori, appare notevolmente influenzato dall'approccio marxiano che ci proponeva un modello dicotomico entro il quale la presenza delle classi medie rappresentava un dato provvisorio e residuale. L'uso, assai diffuso tra gli addetti ai lavori, del termine classi medie al plurale è, invece, oggi semanticamente pieno di significato perché nella realtà dinamica del mutamento sociale e economico moderno i gruppi sociali situati nella zona intermedia della stratificazione si moltiplicano dilatando questo stesso spazio, a scapito della parte alta-dominante e di quella più debole-bassa⁴.

Con il consolidamento degli Stati nazionali ed il moltiplicarsi delle loro funzioni gli impiegati pubblici aumentano di numero in un modo impressionante anche per effetto della crescita dell'istruzione scolastica e del Welfare State. La burocratizzazione delle imprese industriali dilata gli impiegati privati sul numero complessivo degli addetti all'industria. La previsione marxiana della proletarizzazione crescente si indebolisce proprio per effetto della crescita di questa nuova classe media fatta di impiegati e di tecnici. A proposito del tema non si può non citare, con riferimento al caso italiano, che è

³ A. Pichierri, *Classi medie*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. 2, Roma, 1992: 30-8.

⁴ Per una riflessione accurata sui diversi significati assunti dall'espressione si veda la voce *Classe media* in L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, Tea, Milano, 1993: 110-2, ove si chiarisce anche perché spesso si parla di classi medie al plurale. Nel gruppo di ricerca coordinato da Bagnasco l'espressione "classi medie" è adottata per individuare differenti posizioni professionali mentre si usa "ceto medio" quando si intende combinare la posizione professionale con la costruzione politica e culturale.

per certi rispetti emblematico della questione, lo studio di Paolo Sylos Labini. Questa ricerca ci ha dimostrato empiricamente, sul tema delle classi medie urbane, come la piccola borghesia relativamente autonoma (lavoratori autonomi quali i commercianti e gli artigiani) e la piccola borghesia impiegatizia (impiegati pubblici e privati) si siano dilatate e rappresentino, pluralizzandola, una quota molto consistente nello strato intermedio della stratificazione al quale partecipano altri gruppi (ad esempio i liberi professionisti). Ma non è solo il dato dimensionale ad avere un significato sociologicamente pregnante. Le classi ed i ceti hanno una loro dimensione che deriva in gran parte da decisioni assunte dal potere politico che ne incoraggia l'incremento oppure la progressiva contrazione sostenendo alcune politiche economiche piuttosto che altre. Dal secondo dopoguerra le società capitalistiche avanzate hanno promosso, con modalità differenti anche in relazione alle specificità degli attori politici, un processo di cetomedizzazione con effetti di mobilità/integrazione molto importanti. I processi sociali manifestano ovvi riflessi nel linguaggio. Si assiste così ad una progressiva diffusione del termine ceto medio che si associa e spesso sostituisce quello di classe media. Il ceto, secondo Weber, designa una cerchia sociale, spesso ristretta, costruita sulla base della distribuzione del prestigio che si traduce nell'adozione (identificante socialmente) di un certo stile di vita che fa della chiusura verso l'esterno una delle sue caratteristiche fondanti. L'*ancien régime* è un'organizzazione sociale basata sui ceti che è costretta dallo sviluppo industriale e dalla crescita del mercato a trasformarsi nella moderna società di classe. Ma la teoria weberiana del mutamento sociale ci ha insegnato anche l'interdipendenza e la convivenza tra la dimensione della classe e la dimensione del ceto. La società dei consumi sa intrecciare, non casualmente, queste due stesse dimensioni pur essendo la stratificazione soprattutto figlia del mercato del lavoro. In breve all'indeterminatezza derivata dalla complessità della realtà sociale corrisponde una indeterminatezza delle categorie che l'analizzano e dunque è, in un certo modo, giustificato un linguaggio non sempre univoco e chiarissimo sul piano esplicativo⁵. Sta di fatto che il termine ceto medio è semanticamente inclusivo degli elementi definitori tipici sia della classe sociale sia del ceto in senso weberiano e che dalla contaminazione dei due concetti deriva una categoria che meglio corrisponde alle caratteristiche della stratificazione sociale contemporanea. Meglio detto il ceto medio contemporaneo, così frastagliato nella sua composizione, è un dato sociologico che va ben al di là della definizione weberiana.

⁵ Sull'intreccio tra i termini classe, ceto e strato e la complessità semantica che ne deriva si rinvia alla ricostruzione effettuata da Luciano Gallino in chiave di storia del pensiero sociale alla voce *Classe sociale*, par. B, in *Dizionario di Sociologia*, cit.: 117-9.

Oggi gli interrogativi che gli studiosi ed i politici responsabili si devono porre sono almeno due: la cetomedizzazione, articolando in modo multidimensionale la stratificazione sociale, sostiene il benessere economico generale e rende, al tempo stesso, più efficace una cultura politica democratica? Oppure lo stesso processo dilata una cultura dei consumi che impoverisce le dimensioni della solidarietà e spinge verso una cultura ipercompetitiva definita esclusivamente dalla potenza del denaro con il trionfo dell'identità blasé delineata da Simmel come dato antropologico dominante nelle metropoli dell'occidente? E, secondo interrogativo, quali possono essere le conseguenze di un indebolimento, di una frantumazione e di una progressiva scomparsa delle classi medie con una ridefinizione del quadro della stratificazione che vede le posizioni estreme, e gli interessi ad esse collegate, nuovamente prevalenti e in condizione di asimmetrica polarizzazione? Su questi interrogativi è necessario ragionare empiricamente, a più livelli, sia con riferimento ad una dimensione nazionale, lo studio del caso italiano è – come si diceva – per certi rispetti paradigmatico, sia con riferimento ad una scala transnazionale e dunque comparativa dato che è in atto una spinta alle macro aggregazioni di società-Stato politicamente ed economicamente contigue: il caso dell'UE è uno tra i più significativi nel mondo.

Le classi medie in Europa e nel mondo

La crisi ha influenzato in un modo tutt'altro che uniforme i paesi europei incrementando così le differenze che già esistevano tra di loro e producendo una divisione netta (*una tendencia de dualización*) tra due Europe. Per interpretare gli effetti della crisi in una chiave comparativa transnazionale legandoli alle dinamiche proprie delle classi medie è necessario sia tenere conto delle differenze strutturali tra paesi sia delle differenze che esistono all'interno delle differenti classi medie. È questa la pista di ricerca che Antonio Alaminos, metodologo appassionato e innovativo di fama internazionale, ha percorso in *Las clases medias en Europa: status y poder en el siglo XXI*. Basandosi sui dati Eurobarometro per il periodo 2009-2012 ha analizzato, paese per paese, il processo di mobilità sociale nella sua bidirezionalità ascendente e discendente. Quali i punti salienti di questo saggio empirico? Non si può parlare in maniera generica di un declino delle classi medie in Europa. Si può rilevare un declino localizzato specialmente nell'area del Sud Europa. I paesi più ricchi come la Svezia, l'Olanda e la Danimarca stanno sperimentando, all'opposto, dei processi di mobilità ascendente che li distanziano dal resto del panorama europeo. Nei paesi ex-comunisti si verifica un miglioramento nelle classi medio-basse, anche se il quadro generale è stagnante. Altri paesi reclamano delle

analisi ad una distanza più ravvicinata. Per Italia e per la Grecia, ad esempio, l'impatto della crisi sulla configurazione della stratificazione è minore di quello che ci si potrebbe aspettare per via del sostegno anti-crisi apportato da istituzioni formali e da varie forme di solidarietà. Il tracollo del mercato del lavoro e l'incremento troppo rapido del tasso di disoccupazione rendono peculiare la situazione della Spagna. Il sociologo constata poi un indebolimento della categoria della coscienza di classe nella sua valenza ideologica e come perno di comportamenti conflittuali riconducibili alle classi medie. Ritorna in voga, invece, la categoria dell'alienazione che negli anni Settanta del secolo scorso stava al centro delle analisi. Nelle società dove le classi medie stanno declinando si percepisce una diffusione dell'alienazione vissuta nella quotidianità come un profondo disagio dovuto alla perdita di status sociale ed allo sfaldamento progressivo della cittadinanza. Alaminos conclude il suo itinerario in modo sibillino: gli effetti politici di questa condizione sono e saranno dei conflitti determinati soprattutto dalla instabilità e dalla debolezza della posizione nel mercato del lavoro e dunque si tratterà di conflitti di classe ma *senza* una coscienza di classe. L'opinione pubblica, dove i media hanno un larghissimo spazio, surroga una forma di coscienza collettiva capace di azione politica? La crisi alimenta una frammentazione degli individui la cui protesta avrà un impatto limitato? Si tratta di interrogativi che avranno una risposta negli eventi che ci stanno aspettando dietro l'angolo di questa difficile congiuntura che attanaglia buona parte dell'Europa.

Ettore Recchi da tempo è impegnato nella costruzione di una sociologia dell'Europa che tratta tematiche cruciali di sociologia politica e di sociologia delle pratiche sociali nell'intento di fare emergere ostacoli e fattori propulsivi del processo di unificazione. L'obiettivo del suo lavoro molto sistematico viene perseguito attraverso ricerche empiriche focalizzate su temi originali, prezioso ponte tra la sociologia italiana e le altre sociologie europee. La redazione di SMP gli è molto grata per aver scritto per questo numero monografico il saggio *La classe media va in Europa? Transnazionalismo e stratificazione sociale nell'Unione Europea*, frutto di un lavoro comune con Lorenzo Grifone Baglioni e, soprattutto, figlio del progetto EUCROSS, "The Europeanisation of Everyday Life: Cross-Border Practices and Transnational Identities among EU and Third-Country Citizens" (www.eucross.eu) diretto dallo stesso Recchi. È noto come l'UE soffra di una carenza di legittimazione popolare. La crisi economico-finanziaria e della economia reale che ci affligge ormai da oltre un quinquennio conferma che il deficit di consenso verso la costruzione europea deriva non poco dalla classe media. La classe media che ha sostenuto energicamente la edificazione delle democrazie nazionali tra Ottocento e Novecento ora latita e non sembra capace di svolgere adeguatamente il suo ruolo fondamentale di attore collettivo per la modernità politico-sociale europea.

L'Europa è uno spazio sociale transnazionale. Il transnazionalismo si basa su molteplici incentivi e su legami che collegano persone ed istituzioni attraverso le frontiere degli Stati. Nella sostanza il transnazionalismo si traduce in un insieme di pratiche sociali che motivano la mobilità oltre le frontiere nazionali in un modo costante e regolare nel tempo. Il saggio individua ai fini analiticamente operativi la classe media nelle frazioni della "classe intermedia", più precisamente la III e la IV nello schema delle classi sociali di Erikson e Goldthorpe, che comprendono gli impiegati esecutivi ed i lavoratori autonomi. L'analisi riguarda l'Unione Europea nella sua configurazione a 27 Paesi e confronta le pratiche e gli orientamenti della classe media con quelli propri della classe superiore e della classe del lavoro manuale composta da tecnici del lavoro manuale e operai. La base dei dati è offerta dall'Eurobarometro 2010. Il transnazionalismo viene indagato e verificato nelle sue modalità di stratificazione tramite tre tipi di pratiche sociali: la mobilità fisica, i legami sociali e gli usi. Le esperienze di mobilità riguardano il lavoro, lo studio, la residenza libera ed il turismo. I legami si focalizzano su l'aver amici stranieri, amici connazionali che vivono all'estero, parenti che stanno all'estero ed avere un partner straniero. Gli usi, infine, considerano la conoscenza delle lingue, le abitudini culinarie, l'interesse per le notizie che vengono dall'estero e l'aver delle proprietà all'estero. Questo campo articolato di pratiche sociali viene esplorato costruendo un indice di transnazionalismo individuale che parte da zero (nessuna esperienza transnazionale) ed arriva ad un tetto di venti (coinvolgimento in tutte le pratiche transnazionali). Come si stratifica socialmente l'esperienza della transnazionalità europea? La mediana generale è sconcertante per il suo livello molto basso (3,04). Ma ancora più sconcertante è la mediana del transnazionalismo individuale che concerne i membri della classe media (pari al 2,00). In sintesi le pratiche a carattere transnazionale sono più riscontrabili nella classe superiore ed appaiono meno ricorrenti nella classe dei lavoratori manuali. La classe media si colloca a metà strada tra questi due strati ma risulta più distante dai comportamenti della classe superiore ed assimilabile maggiormente alle pratiche degli strati meno agiati. Un dato ancora più impressionante, che la dice lunga sul futuro del processo di europeizzazione dell'Italia, ci mostra che «circa 1/3 degli intervistati di classe media e della classe dei lavoratori manuali non si è mai confrontato materialmente con l'Europa, né abitando, né viaggiando, né attraverso amici, partner o parenti, né attraverso più banali usi che proiettano la persona oltre le proprie frontiere nazionali». Dunque la classe media italiana non oltrepassa volentieri le frontiere nazionali se non per turismo. Si può tuttavia almeno sostenere che i membri di questo strato che sono più transnazionalizzati (le pratiche transnazionali diffuse con un indice da 11 a 20 riguardano solo il 5,4% della classe media) sviluppano un senso maggiore di appartenenza all'Unione europea e/o si sen-

tano in genere più europei? L'interrogativo trova una risposta empiricamente molto articolata per la quale è bene rinviare il lettore direttamente al saggio. Qui ci si limita alla osservazione che le probabilità che gli esponenti della classe media siano europeisti sono significativamente inferiori a quelle della classe superiore e più alte, tuttavia di quelle della classe dei lavoratori manuali. La ricerca perviene ad una conclusione significativa anche politicamente, in senso lato, vale a dire transnazionalismo ed europeismo crescono all'unisono (quando crescono): in altre parole la costellazione sociale europea si consolida e viene legittimata simbolicamente in maniera significativa facendo leva sulle pratiche di vita quotidiana. In concreto, quale diffusione presentano tali pratiche, che motivano al superamento delle frontiere nazionali? Purtroppo la valutazione empirica approfondita da Recchi e da Baglioni sul radicamento dell'europeismo fra le classi sociali non ci conduce ad esiti brillanti: «la classe media non è entrata sulla scena dell'integrazione europea con lo slancio che ne aveva fatto il pilastro del *nation-building* degli Stati nazionali tra Ottocento e Novecento». La crisi che ci sta opprimendo non apre certo il futuro a scenari di segno positivo; il basso grado di transnazionalismo della classe media si cronicizzerà ulteriormente. Il futuro dell'Europa se ci sarà, sembra stare nelle mani di un'élite così come è stato per l'avvio del suo itinerario di integrazione. Cittadinanza e democrazia possono soffrirne non poco. Ma ora conviene allargare gli orizzonti e constatare che in altre parti del mondo le dinamiche che riguardano le classi medie hanno un andamento di tutt'altro segno.

Le analisi comparative vanno incoraggiate, nonostante le difficoltà di metodo che le accompagnano, perché in un mondo globalizzato rappresentano una via importante per uno sviluppo adeguato dell'interpretazione sociologica dei processi di macromutamento che ci stanno coinvolgendo. Lo studio comparato delle classi medie è un terreno poco arato. Alcuni Paesi poveri nel secolo scorso ed ora in rapida crescita economica possiedono la classe media più numerosa della loro storia. È il caso del Brasile e del Botswana, della Cina e del Cile, dell'India e dell'Indonesia, soltanto per citarne alcuni. Queste nuove classi medie non sono, per ora, così benestanti come quelle dei Paesi industrializzati, ma i loro componenti godono di un tenore di vita senza precedenti. Nel frattempo, in nazioni come Spagna, Francia o Stati Uniti la situazione della classe media sta peggiorando. Adele Bianco, da raffinata studiosa di sociologia dello sviluppo, esplora gli indicatori che permettono di individuare l'appartenenza alla classe media in questi paesi dai tassi di crescita impressionanti. Naturalmente non va dimenticato che la definizione di classe media è un tema complesso per la sociologia sia quando riferito all'Occidente, dove le classi medie sono state un potente agente di mutamento sociale e politico, sia quando ci si riferisce ai paesi emergenti. La definizione di classe media globale di Homi Kharas, ripresa da Bianco, permette di disporre di un quadro evolutivo delle

classi medie ad un livello mondiale – differenziato per aree geografiche – e di assegnare all'analisi una dimensione operativa di sicura utilità. Va subito osservato, tuttavia, che vengono incluse in questo strato le persone che percepiscono un dato livello di reddito oppure quelli che hanno una possibilità di spesa che va dai 10 ai 100 dollari al giorno oppure, come indica la Banca Mondiale, quelli che possono spendere fino a 20 dollari. Dunque si adotta un indicatore che screma la stratificazione con l'accetta e che perviene ad una distinzione quadripartita: poveri, vulnerabili, classe media, benestanti che non ha una valenza euristica del tutto convincente perché non considera altre dimensioni utili sotto il profilo dell'analisi sociologica. In sostanza l'adozione di questi criteri grossolanamente economicisti ci dice che appartengono a questa macro classe media globale quelli che non stanno sotto la linea della povertà e quelli che non sono ricchi. Bianco affronta una descrizione analitica di questo processo di cambiamento radicale della stratificazione nel BRICS : Brasile, Russia, India, Cina e SudAfrica. La classe media globale che ha già oggi una dimensione ragguardevole passerà dagli 1,8 miliardi di persone (2009) agli oltre 3 miliardi nel 2020. Bianco conclude il suo saggio con una attenta ricostruzione delle politiche idonee a consolidare ed a sviluppare ulteriormente la base economica che alimenta queste nuove classi medie: bisogna accrescere le possibilità di redistribuzione del reddito e promuovere la solidarietà e l'inclusione così come promuovere delle politiche sanitarie finalizzate alla riduzione del tasso di mortalità. Il punto fondamentale come lei stessa scrive è che «siamo di fronte ad un fatto da cui dipende larga parte del futuro globale in termini sia di prospettive economiche e produttive che di bilanciamenti degli equilibri internazionali». L'avvento di questo nuovo strato sociale è di sicuro significato per quanto attiene ad uno sviluppo dei consumi ma le aspirazioni insoddisfatte della classe media cinese o brasiliana saranno presto il motore di un rivolgimento politico quanto, sia pure in direzione diversa, lo sarà l'insicurezza economica della classe media che sta smettendo di essere tale in Spagna o Italia. I governi saranno sottoposti a pressioni inedite, sia per rispondere alle crescenti esigenze della nuova classe media sia per contenere la caduta del tenore di vita della classe media già esistente. Nei Paesi del BRICS la nuova classe media che ha migliorato il consumo di cibo, vestiti, medicine e case esigerà presto e con forza scuole, acqua, ospedali, trasporti ed il miglioramento di qualsiasi tipo di servizio pubblico. Non è facile per un governo fare fronte alle nuove esigenze di una classe politica media in crescita con la stessa rapidità con la quale queste esigenze si presentano. E nemmeno sarà facile per un governo sopravvivere alla protesta di una classe media benestante che vede la propria situazione peggiorare giorno dopo giorno. L'instabilità politica causata da queste frustrazioni è già visibile in molti Paesi. Le sue conseguenze nazionali ed internazionali non sono ancora così evidenti ma tra non molto lo saranno.

Le classi medie in Italia e nella teoria sociologica

Non c'è dubbio che sostenere una relazione diretta tra appartenenza di classe e comportamento politico, includendo in questo termine le opzioni di militanza o di semplice simpatia per una parte politica, il comportamento di voto e fin l'identificazione con un tipo di cultura politica significa addentrarsi in un terreno scivoloso. A maggior ragione questo avviene se il ragionamento coinvolge il ceto medio che di per sé è uno strato sociale composito, titolare di un'identità sociale e politica ricca di sfumature e di labilità. Andrea Bellini, che da molti anni si è dedicato a questa faticosa esplorazione, qui ci offre una prova di notevole interesse della sua straordinaria competenza nel saggio: *La 'pancia' della società: sul controverso rapporto tra ceti medi e politica, da Marx all'Italia della crisi*. Bellini propone un'analisi di lunga durata per verificare come le forme assunte dal ruolo politico dei ceti medi si siano trasformate nel corso del tempo. I momenti storici cruciali di questo percorso sono tre ed in sequenza: lo sviluppo del capitalismo monopolistico segnato dai fascismi; la società affluente, tipicamente di massa che comporta, con la dilatazione dei consumi, la formazione di un vasto ceto medio dove va a confluire anche un segmento imborghesito della classe operaia; infine, la transizione verso la società post-moderna che è coinvolta in una trasformazione valoriale (postmaterialista) i cui riflessi politici sono oggi, in piena crisi. In tutti e tre i periodi che sono momenti di svolta politica di segno assai diverso, per l'Europa e per l'Italia, i ceti medi assumono il ruolo di protagonisti. Bellini ci descrive queste pezzi fondamentali della nostra storia sociale e politica ricorrendo al supporto di alcuni autori che con le loro ricerche hanno fatto luce su questa tematica di non facile decifrazione. La selezione di pensatori che ci viene proposta include: Marx, Kornhauser, Lipset, Neumann e Parsons, Mills e Geiger. Una rassegna che comprova la ricchezza interpretativa che la storia del pensiero sociologico applicato può offrirci anche oggi, in tempi di spinto empiricismo. La terza fase, che ci porta ad un periodo immediatamente antecedente la crisi attuale, si avvale criticamente degli studi di Inglehart. Il *cleavage* politico post-moderno qui richiamato non solo ci mostra come le tematiche post-materialiste attirino soprattutto i membri dei ceti medi ma, sotto il profilo del metodo, come sia indispensabile guardare a questa crisi anche nei termini di una crisi di valori politici e di valori più generali. La crisi valoriale fa oggi del ceto medio un attore a tratti apatico, in attesa di scelte che lo coinvolgano (specialmente per le sue giovani generazioni) in una partecipazione non mediata, anche orientandolo verso una rivolta possibile rispetto alla democrazia rappresentativa così come ha funzionato fino ad oggi. È Klaus Eder a suggerire che la protesta collettiva sostenuta da nuovi movimenti sociali cammina non poco sulle gambe della piccola borghesia che assume così un ruolo politico significativo

nella cosiddetta società dei servizi. La crisi, associata alla diagnosi sociologica riferita ad una quota specifica dei ceti medi, dà spazio alla teoria del radicalismo del nuovo ceto medio: una ipotesi che non ci lascia liberi da serie preoccupazioni sul destino delle nostre democrazie. La crisi italiana si manifesta anche nell'ascesa del MoVimento 5 Stelle che con le elezioni del 2013 travolge il sistema dei partiti e le istituzioni politiche. Nato come movimento giovane e di ceto medio è diventato un movimento inter-classi che prende voti sia al centro-destra sia al centro-sinistra ponendosi al di fuori e al di sopra di questi vecchi schieramenti. Bellini applica, cautamente, il suo paradigma sincretico a questa situazione sottolineando che il MoVimento 5 Stelle ha avuto l'abilità non solo di prendere una distanza netta nei confronti della politica tradizionale ma anche di saper intrecciare, scegliendoli con cura, i riferimenti di valore ancorati sia nelle tematiche post-materialiste sia in quelle materialiste che la crisi ha riportato drammaticamente in primo piano. Sono soprattutto i ceti medi ad aver visto in questo intreccio un orizzonte che ridà loro fiducia e speranza e, si sa, senza illusioni non si può vivere.

Le trasformazioni del ceto medio, l'autoritarismo e i fascismi

A questo punto diventa necessario valutare quali sono gli effetti politici della relazione tra collocazione di classe e comportamento politico alla luce di dati empirici e degli eventi storici, al di là degli schemi ideologici e di paradigmi teorici che prescindono dalla realtà complessa e molteplice della stratificazione sociale nelle società industriali avanzate. Il ceto medio con la sua centralità ma soprattutto con le sue caratteristiche economiche, culturali ed identitarie è un gruppo sociale che può svolgere ed ha svolto sia un ruolo di attore democratico sia un ruolo di attore conservatore e fin reazionario a strenua difesa delle sue prerogative. Naturalmente non è solo la posizione di classe a funzionare come elemento determinante: le circostanze storiche più generali concorrono ad orientare le scelte politiche del ceto medio così come quelle delle altre classi. È d'obbligo ricordare che la storia ci ha dimostrato, almeno in Europa, che sia il ceto medio sia la classe operaia si sono entrambe mobilitate per conquistare (o per mantenere) obiettivi materiali e simbolici. Eppure non è facile trascurare delle domande mirate a comprendere la relazione tra interessi di classe ed agire politico. I membri delle classi medie, pur nella loro ricca diversità, sono dei *boni vires*? Sono dei fautori della cultura politica e delle istituzioni democratiche? Abbiamo già visto che Aristotele sul punto dava una risposta affermativa. Più in generale, c'è convergenza tra molti autori sull'idea che una vasta classe media promuove un processo di modernizzazione politica in una direzione democratica. Basti ricordare Gaetano Mosca che riteneva

la classe media essere la base sociale ideale di un sistema politico rappresentativo ed efficace. A suo dire le classi medie erano dotate di capacità intellettuali e competenze in perfetta sintonia con lo sviluppo tecnologico e scientifico. Queste classi hanno dilatato la loro presenza nelle istituzioni-chiave per una società moderna: nell'educazione e nelle comunicazioni di massa. Queste stesse classi possono diventare classi-guida e nucleo della classe dirigente e di governo. Anche in una prospettiva analitica weberiana la classe media è incline a conferire stabilità ai processi democratici in quanto eviterebbe un orientamento radicale tipico delle classi sociali più basse nella scala della stratificazione così come la propensione all'autoritarismo tipica delle classi più alte. Ma ciò in una condizione dove la prosperità economica soddisfi le aspettative del ceto medio oltreché ad offrire delle opportunità di "imborghe-simento" alla classe operaia, soprattutto tramite pratiche di consumo.

A conferma degli effetti perversi che possono derivare da una crisi delle classi medie sta il dramma dell'Europa tra le due guerre mondiali. La sofferenza delle classi medie di allora oscura la democrazia con l'affermazione del fascismo e del nazismo. Non dimentichiamoci che sono stati soprattutto gli storici ad impegnarsi in una riflessione che lega le origini del fascismo alle classi medie e, in particolare alla piccola (e media) borghesia e ciò in due fasi differenti di studio. Il discrimen è dato dal lavoro di Renzo De Felice che ha innovato profondamente la metodologia e le prospettive di analisi. Nella prima fase troviamo le analisi di Salvatorelli, Ansaldo e Missiroli. Nella seconda fase vengono affrontate ed approfondite questioni specifiche ma non si abbandona certo l'ipotesi di un ruolo fondamentale della classe media nella vicenda fascista. Il saggio veramente brillante di Anna Tonelli, *Fascismo e classi medie: un dibattito storico ancora aperto*, viene dedicato al tema e lo rivisita in modo straordinariamente accattivante per un lettore sociologo, puntando «alla valorizzazione del vissuto come motore di attivazione del consenso dentro una società che fa i conti con la modernizzazione e le trasformazioni conseguenti». La frustrazione della piccola borghesia che si percepisce vittima a causa di importanti occasioni storiche perdute e che si sente stretta tra modernità capitalista e collettivizzazione socialista legittima presso questo ceto il "modello di italiano nuovo" basato sulle virtù propagandate dal regime. La sacralizzazione della politica, o meglio del potere fascista, tramite una sofisticata ritualità soddisfa le aspettative di un ceto il quale per l'appunto appare bisognoso di una simbologia che surroghi, anche nella vita quotidiana, un tragico deficit di appartenenza e di identità. La rilevanza dell'apporto degli storici non deve oscurare tuttavia l'apporto che proviene dalle altre scienze sociali e non ultimo dalla sociologia, in una prospettiva analitica che è e sarà feconda solo per effetto di un approccio integrato. Sembra allora opportuno ricordare in modo succinto alcuni tasselli utili per la costruzione di questo percorso.

La prima guerra mondiale ha portato a maturazione una crisi che attraversava tutto l'Occidente. Le crisi economiche del '21 e del '29 si accompagnavano alla crisi delle istituzioni liberali e dei parlamenti che alimentarono in Europa l'esplosione del fascismo e del nazismo. Vari autori sostengono che i regimi fascistici e totalitari si sono affermati tramite l'appoggio della piccola e della media borghesia che ha trovato così una risposta al suo impoverimento materiale nei confronti della classe operaia ed al suo impoverimento morale e psicologico. Il deprivilegiamento di status e la minaccia della proletarizzazione si intrecciano con la incrinatura dell'ideologia nazionalista che è uno dei caratteri distintivi dell'orientamento politico del ceto medio di allora, in contrapposizione all'internazionalismo che orientava, come è noto, il movimento operaio. Si tratta di una prospettiva interpretativa sociologicamente corretta che comunque rappresenta solo una parte della spiegazione perché l'inadeguatezza della democrazia parlamentare italiana tra il '18 ed il '22 e della democrazia tedesca tra il '29 ed il '33 rispetto alla crisi dell'economia, alla disoccupazione, ai disordini dilaganti vanno spiegate facendo ricorso ad una molteplicità di fattori: dal travolgente avvento delle masse sulla scena politica, alla crisi dei partiti, alle insufficienze della classe politica e delle forme di leadership tradizionali⁶.

Harold D. Lasswell, nel 1933 con il suo tentativo di coniugare scienza politica e psicoanalisi, riconduce in buona misura l'origine ed il consolidamento dei regimi nazifascisti al risentimento dei ceti medi ed al loro disagio. Italia e Germania vengono accomunate da Lasswell quando afferma che «le classi medie italiana e tedesca non sono state pecore, ma leoni: esse o i loro figli hanno combattuto vigorosamente per il fascismo contro il proletariato». L'insicurezza delle classi medie, messe in ombra sia dai lavoratori sia dalla grande borghesia, genera un loro impoverimento psicologico ed emozionale che si salda con gli effetti della crisi economica. L'hitlerismo fornisce dei sostituti emozionali capaci di dare una risposta tragicamente efficace all'insicurezza di uno strato che si vedeva ingiustamente declassato. L'hitlerismo sa mobilitare gli strati medi intorno ai simboli ed ai valori più rassicuranti ed utili a ripristinare un prestigio scosso oltretutto dare sfogo al risentimento. Anche l'antisemitismo delle classi medie tedesche del tempo risponde ad una domanda di revival politico e sociale; non a caso il marxismo veniva presentato nei termini di una dottrina elaborata da ebrei.

Decisamente di impianto sociologico ed articolata nel solco di un orientamento di pensiero liberale è la proposta analitica di Seymour M. Lipset che

⁶ Si veda la penetrante analisi di Luciano Cavalli nell' *Introduzione* al volume da lui curato, *Il fascismo nell'analisi sociologica*, il Mulino, Bologna, 1975: 7-20. E poi, soprattutto, L. Cavalli, *Carisma e tirannide nel secolo XX. Il caso Hitler*, il Mulino, Bologna, 1982.

si sofferma su due variabili cruciali per individuare quello che lui definisce l'estremismo di centro: l'ideologia e la base sociale degli aderenti⁷. I fascismi esemplificano bene la sua ipotesi. Piccoli imprenditori, impiegati, professionisti ne formano la base sociale di classe media. L'ideologia di natura rivoluzionaria è in netta opposizione verso la grande impresa ed il grande capitale, così come contro i sindacati ed il socialismo. Lipset recupera la tesi del risentimento elaborata da Lasswell e ci parla di uno slittamento dell'ideologia dalla rivoluzione alla reazione. L'ideologia comunque cammina sulle gambe robuste di una massa tipica dei movimenti fascistici fatta da "spostati". L'eterogeneità della composizione del ceto medio, un dato che varia anche nel tempo in relazione all'innovazione tecnologica e produttiva, produce una conseguente e significativa differenziazione di comportamento politico. I reduci che avevano un ruolo di comando nella prima guerra mondiale, appartenenti alla piccola e media borghesia impiegatizia ed intellettuale, non si rassegnano alla mediocrità della vita civile e si ribellano alle difficoltà economiche che li mettono ai margini della società. Una tesi importante che viene mutuata da Gino Germani e da lui sviluppata in modo compiuto e storicizzato nel quadro più complesso ed articolato della teoria della modernizzazione sociale. Germani in particolare parla dell'emergenza del fascismo come di un processo contraddistinto da una mobilitazione primaria (di vasti strati delle classi inferiori) e da una mobilitazione secondaria (di vasti strati delle classi medie)⁸. Infine non va dimenticata una prospettiva di studio che recupera delle categorie psicoanalitiche per spiegare le motivazioni profonde del consenso della piccola borghesia per il fascismo. Si tratta delle discusse ricerche di T. W. Adorno *et alii* che si fondano sul concetto di personalità autoritaria effetto di un processo di socializzazione primaria e di un vissuto familiare che forma personalità predisposte alla collaborazione attiva con il regime fascista. D'altronde va ricordato che Lipset ha raccolto la documentazione utile al fine di dimostrare che anche la classe lavoratrice può manifestare delle inclinazioni marcatamente conservatrici ed autoritarie. Così come numerose altre ricerche hanno provato che la tolleranza democratica è più facilmente riscontrabile nelle persone dotate di un buon livello di istruzione formale e che occupano una buona posizione nei gradini che formano la scala professionale della stratificazione. Questa ultima osservazione sembra particolarmente significativa se si adotta una prospettiva analitica di tipo generazionale: la personalità democratica risulta maggiormente presente tra i giovani con un buon livello di

⁷ S.M. Lipset, *L'uomo e la politica*, Comunità, Milano, 1963, cap. 5, *Fascismo: sinistra, destra e centro*, pp. 137 ss.

⁸ G. Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, spec. cap. V, *Fascismo nazionalpopulismo e mobilitazione sociale*, il Mulino, Bologna, 1975: 219-253.

istruzione e appartenenti a famiglie di ceto medio⁹. Tutti dati che però non possono prescindere dalla congiuntura storico politica entro cui si effettuano le ricerche empiriche. Come dire che il ceto medio adotta un agire politico finalizzato alla difesa delle proprie risorse identitarie che lo qualificano in direzioni che possono anche non convergere secondo una strategia che non sembra differenziarlo troppo dagli altri strati sociali.

Le nuove diseguaglianze e la crisi del ceto medio

I dati statistici nazionali ed internazionali sulla concentrazione della ricchezza sembrano dimostrare che la stratificazione sociale sta “evolvendo” verso una contrapposizione tra un’élite di sempre più ricchi e i molti che diventano sempre più poveri. La mobilità sociale discendente del segmento sociale intermedio sembra riportare sulla scena una dicotomia pervasa da tensioni crescenti. Nuove forme di diseguaglianza e di impoverimento costringono ad una revisione delle prospettive analitiche tradizionali sul ceto medio. La crisi si è abbattuta pesantemente sugli imprenditori, specialmente medi e piccoli e sui commercianti, ma non solo. Si polarizza la distribuzione della ricchezza e si estremizza il modello della stratificazione. La posizione di classe per moltissimi dipende unicamente dal lavoro produttivo e non dal rendimento finanziario di capitali che non possederanno mai. La crisi ha derubricato il lavoro come tramite fondamentale di mobilità sociale ed il lavoro che era al centro del processo di cetomedizzazione perde questa funzione integratrice in parallelo alla diffusione del senso di incertezza tra i membri del ceto medio scossi nei loro punti di riferimento essenziali. Questa prospettiva orienta il saggio di Mauro Palumbo e di Stefano Poli, *Cetomedizzazione e nuove polarità*. Il saggio, che ibrida felicemente teoria ed empiria, considera ad una distanza ravvicinata il caso italiano nell’ottica specifica dell’evoluzione dei livelli di consumo e di reddito disponibili per le famiglie all’inizio e nel corso della crisi. Emerge così un dato importante per comprendere una condizione psicologica del ceto medio, che pur a fronte di una contrazione del reddito, non si rassegna ad adattare alla nuova condizione lo stile di vita, il livello e la qualità dei propri consumi. Naturalmente l’eterogeneità della composizione di questo strato intermedio crea una disomogeneità di opportunità e di comportamenti. Una disomogeneità che i nostri autori misurano con un contributo analitico che merita una segna-

⁹ Cfr. Centro interuniversitario di sociologia politica, *Giovani Jeunes Jövenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell’ Europa del Sud*, a cura di G. Bettin Lattes, Firenze University Press, Firenze 2001, in part. il cap.12, *Le rappresentazioni della democrazia nelle nuove generazioni*: 339-368.

lazione per l'acume delle argomentazioni e la linearità espositiva. Due punti sembrano da considerare soprattutto per gettare luce sulla complessità della crisi e la sua perversa influenza sui differenti segmenti di ceto medio. Primo punto. Piccola borghesia artigiana e commerciale ed il ceto medio impiegatizio sono gli strati che soffrono maggiormente e si espongono al debito. Seguiti per la riduzione del potere d'acquisto da operai, pensionati e casalinghe. La cetomedizzazione dal basso si è interrotta da tempo. Secondo punto. Il lavoro indipendente di prestigio (insieme a quello dei dirigenti) si ritrova, invece, in una condizione di vantaggio perché definisce il suo reddito grazie al mercato e sopporta bene le politiche di forte tassazione. In sintesi, la crisi produce forti divaricazioni nelle diverse classi sociali; l'impoverimento travolge fasce importanti delle classi medie autonome ed impiegatizie ma anche una quota significativa dell'imprenditoria che perde l'accesso al credito. Il processo è in corso, i suoi esiti sociali e politici sono da monitorare con attenzione se non vogliamo approdare ad una società dove l'innesco di forme nuove e meno nuove di conflitto potrà generare mutamenti radicali e gravi.

La lenta eclissi delle classi medie in Italia

Ivano Bison, uno studioso di grande esperienza che da molti anni sa approfondire con rara sistematicità e rigore lo studio empirico delle classi, si concentra a sua volta sul caso italiano, aprendo due fronti di analisi per verificare come nel tempo, a fronte dei processi di cambiamento del sistema produttivo, si sia ridefinita la struttura di stratificazione nella società italiana nel suo complesso. Il fuoco del suo saggio, *Le classi medie: definizione, mobilità e declino nel caso italiano* è dapprima dedicato alla annosa questione della definizione della categoria e poi alla parabola discendente delle classi medie. Il tema di cui si sta dibattendo oggi in Europa e in Italia viene affrontato rielaborando i dati delle tre indagini Istat su "Famiglie e soggetti sociali" del 1998, 2003 e 2009, intrecciandoli con quelli di Sylos Labini. Non c'è qui lo spazio per presentare adeguatamente il disegno articolato da Bison sull'evoluzione della composizione di classe nel nostro paese dal dopoguerra ad oggi. Cito solo un dato di tendenza specifico. Gli unici che sembrano stabili e che presentano, anzi, una leggera tendenza ad aumentare negli ultimi anni sono gli impiegati esecutivi. In altre parole, l'unica componente della classe media impiegatizia che si incrementa è quella che raggruppa le posizioni occupazionali più basse e più vicine alle occupazioni operaie. Se l'esistenza di una classe è data anche dalla sua capacità di autoriprodursi e di fornire ai propri figli un destino migliore di quello dei padri, allora la classe media impiegatizia nel tempo ha visto ridursi sensibilmente la sua capacità di classe. Ciò non vuol dire che questa stia scomparendo come molti

sostengono. È certo, d'altronde che sempre meno la CMI riesce a operare quei processi di "chiusura" che la caratterizzerebbero come classe. In altre parole, è possibile che si stia assistendo a una progressiva trasformazione da classe a *quasi* classe. Questa tendenza apre prospettive tutte da esplorare nell'epoca del capitalismo organizzato e nella attuale persistente congiuntura di crisi che incide sul declino delle classi medie e non solo di questo importante segmento della stratificazione. Rimane un ultimo punto cui rispondere che riguarda sempre le trasformazioni delle classi medie nel tempo. Al fine di tenere sotto controllo i mutamenti nella composizione della stratificazione in Italia dal dopoguerra per effetto del genere, della zona, dell'educazione, delle origini, dell'età d'ingresso nella prima occupazione, del mutamento del sistema di produzione, e per dare conto delle interazioni che intercorrono tra questi caratteri nel definire il sistema delle diseguaglianze Bison ha eseguito un modello di regressione logistica multinomiale. Nella generalità dei casi la probabilità di accedere alle classi medie autonome o impiegate, oppure alle classi superiori, sembra si stia drasticamente riducendo. La probabilità di accedere alla classe media impiegata varia nel tempo, tra i generi e tra i titoli di studio.

Bison da tempo appartiene alla pattuglia di studiosi che sottolinea in modo attento ed originale gli effetti di genere nella stratificazione. La sua proposta è di tenere sotto controllo gli effetti esercitati dal genere nel definire le carriere di classe, adottando analisi distinte tra i due sessi. Ciò che emerge chiaramente dalle sue pagine è la sostanziale diversità nelle opportunità, nelle carriere e nei destini di uomini e donne. Successivamente l'analisi si focalizza sulla fase d'ingresso delle classi medie alla prima occupazione e attraverso l'analisi di tavole di mobilità *relativa*, Bison valuta in che modo nel tempo siano cambiate le probabilità dei figli delle classi medie di occupare la posizione dei genitori e in questo modo verificare le chance di riproduzione del segmento intermedio della stratificazione. L'aumento della disponibilità di posizioni occupazionali ai livelli intermedi della stratificazione, per effetto dell'espansione della grande industria, ha permesso ai figli delle classi subalterne di avere più facilmente accesso alle classi medie. Negli anni della crescita del sistema industriale in Italia si era stabilito un nuovo contratto sociale che aveva come obiettivo politico e di governo del cambiamento la mobilità verso l'alto di una massa molto ampia e non sempre qualificata. Questa dinamica di crescita, non priva di ambiguità e di aspetti di fragilità, si arresterà quando il sistema fordista-keynesiano entrerà in crisi. Con l'era del capitalismo flessibile e dell'età dell'incertezza personale, viene meno la capacità di controllo sulle proprie carriere, sui propri progetti di vita e sui tessuti relazionali. Per molti anni dominerà sulla scena delle diverse Italie, con diversa intensità, un sistema di sviluppo locale, che sfrutta le nuove possibilità dei mercati aperti e della crescita differenziata dei consumi, a misura di classi medie per le classi medie. Si aprono così nuovi spazi per chi, an-

che in possesso di contenuti mezzi economici, voleva intraprendere un'attività autonoma. Ciò diede vita a due differenti scenari. Chi occupava una posizione stabile nel pubblico impiego cercò di garantirsi una serie di privilegi che gli permettessero di beneficiare della posizione ricoperta, ovviamente a scapito di chi non era ancora riuscito a entrare. Chi, invece, si trovò in situazioni in cui la capacità di mercato si associava anche a potenziali possibilità di promozione vide rafforzarsi ulteriormente una forma di consapevolezza di classe che accentuò, sotto il profilo conoscitivo e valutativo, l'individualismo che connota stabilmente la cultura della classe media. Possiamo tuttora supporre che finché la classe media impiegatizia si fonderà sulla "consapevolezza di classe" più che sulla "coscienza di classe" questa continuerà a vivere e riprodursi. Questa prospettiva va integrata con quella che riflette sulla caratterizzazione politica del ceto medio: un dato che ne spiega l'influenza in modo determinante nella storia politica del nostro paese ieri come nella contemporaneità.

La nuova crisi del ceto medio e la crisi della democrazia liberale

Con riferimento ad un contesto specifico come quello degli USA nell'epoca della Guerra Fredda, Charles Wright Mills ci parla della perdita di influenza sociale e politica della vecchia classe media indipendente costituita da agricoltori, da liberi professionisti e da piccoli *business men*; un gruppo distrutto dal processo di concentrazione della proprietà nella grande *corporation*. La nuova classe media dipendente formata, in larga misura, da stipendiati della grande azienda si appiattisce, di fatto, sulle condizioni di vita della classe operaia ma soffre di una forte perdita di prestigio e di status. I "colletti bianchi" stretti tra il *big business* e la *working class* sindacalizzata sono vittime della loro falsa coscienza; le nuove classi medie non sono in grado di elaborare una loro politica autonoma. L'approdo identitario della nuova classe media americana diventa allora quello di un gruppo sociale eterodiretto ed inconsapevole, preda di una democrazia manipolata nelle mani di una irresponsabile élite del potere. A partire dal primo decennio del nuovo secolo le classi medie sono nuovamente travolte da una crisi, in questo caso la crisi economico-finanziaria che attraversa tutto l'Occidente e che le coinvolge anche sul piano soggettivo. L'impoverimento delle classi medie si associa all'impoverimento della classe operaia ed entrambe delegittimano la politica che non appare in grado di fronteggiare questa sfida tramite i partiti e le istituzioni democratiche tradizionali. La rapida ed imprevedibile mobilità discendente per quote importanti delle classi medie, declassate dalla disoccupazione, ridisegna la rappresentazione grafica della stratificazione sociale. Prima si è passati dalla piramide alla botte ed ora dalla botte alla clessidra. Le classi medie non riescono più ad essere il motore dei consumi di massa. Oggi si adotta da parte di alcune

aziende l'indice della clessidra (*hourglass index*) che prevede la scomparsa del ceto medio e dunque tende ad orientare la produzione verso un comportamento di consumo polarizzato tra uno strato apicale (i ricchi ed i super-ricchi) ed un strato basso costituito da chi si mantiene con lavori manuali non qualificati, sotto pagati ma indispensabili. Le classi medie disintegrate tendono a scivolare in questo strato inferiore ed adeguano i loro consumi a standard piuttosto miseri. In sintesi, la distribuzione della ricchezza si radicalizza. Quali sono le conseguenze politiche di questo processo involutivo?

Il tema, cruciale, della crisi delle classi medie nelle democrazie liberali dell'Occidente è al centro del bel saggio di Vittoria Cuturi, *Classi medie, democrazia e mercato elettorale*. Un saggio ove Cuturi, col suo raro nitore argomentativo ci suggerisce, in modo latente, di verificare con un caso concreto come e se il sociologo sia un buon consigliere del Principe. Cuturi ricostruisce in modo originale la teorizzazione di Anthony Giddens sulla Terza Via, rivisitata in chiave di un possibile rimedio alla crisi delle classi medie. Il tentativo di superare il dualismo tra socialdemocrazia e liberalismo ha animato a lungo il dibattito internazionale e si è tradotto in modelli di campagne elettorali ed in progetti politici sostenuti da leader non sempre apparentabili: l'obiettivo costante è quello di conquistare le classi medie. C'è un problema anche sul fronte delle idee ed in particolare della capacità delle forze in campo di proporre un progetto politico che rappresenti un'alternativa alla crisi. La questione è che in Europa, in parecchi paesi la sinistra sembra essersi indebolita irreparabilmente. La destra moderna che ha imparato a utilizzare i mezzi di comunicazione s'è dotata di una strategia politica che ha fatto la fortuna di Tony Blair e di Bill Clinton: la cosiddetta "triangolazione". Una strategia, questa, che è alternativa al confronto aperto tra destra e sinistra. Essa consiste nel cercare nel campo opposto una, due, tre idee simboliche e di appropriarsene, svuotando così nell'avversario la carica vitale ed il suo appeal di novità. Il modello della triangolazione si colloca con maggiore efficacia però in una fase che precede la crisi attuale quando le classi medie speravano di rafforzare le loro prerogative proprio grazie alla *new economy* ed erano ottimiste sugli effetti della globalizzazione. Naturalmente la progressiva de-ideologizzazione in atto nella cultura politica occidentale, la conseguente crisi di rappresentanza sociale dei partiti, la rivoluzione nelle modalità della comunicazione politica e la diffusione del marketing politico sono tutti aspetti che travolgono il mercato elettorale e che trasformano il sistema politico democratico. Le classi medie sono le involontarie protagoniste di questo sconvolgimento. Nel vecchio asse destra-sinistra stanno in una incerta zona di mezzo; il risultato elettorale dipende spesso dalle loro scelte che restano effimere come naturale effetto del marketing politico che può catturare il loro consenso ma non riesce a stabilire un rapporto fiduciario solido con la classe politica. Le classi medie

restano comunque un target privilegiato in relazione alle forti aspettative di rassicurazione di riduzione delle tasse e di nuove prospettive di lavoro che rivolgono ai politici. Oggi si parla di nuovo di disagio e fin di scomparsa delle classi medie. Il declino delle classi medie si potrebbe, ancora una volta, accompagnare alla crisi della democrazia liberale. Le classi medie erano ben definite in termini di un gruppo che aspirava al miglioramento delle condizioni di vita e che aspirava a riprodursi nel tempo, specialmente pensando al benessere delle sue giovani generazioni. Le classi dominanti, incapaci di arginare la crisi, hanno tradito queste aspirazioni con la conseguenza che il ceto medio declassato e gli altri strati a rischio di povertà possono trovare una inedita saldatura politica nella protesta e nel populismo radicalizzato. La recessione economica può provocare un incontro tra ceto medio e classe operaia nella delegittimazione della classe politica e nella sfiducia verso la democrazia. Nonostante la pervicacia con cui Giddens ripropone la teoria della Terza Via, sia pure adeguata ai problemi del ventunesimo secolo, non sembra che le classi medie possano ritrovare a breve in questa formula politica il *remedium* per i loro guai e *prope desperatae rei publicae*.

I giovani del ceto medio: l'incongruenza di uno status incerto tra disoccupazione e disparità scolastiche

La crisi del ceto medio si manifesta, come ben si sa, entro una cornice drammatica tipica della società della precarietà che vede nella scomparsa del lavoro il centro forse più importante della sua spirale recessiva. L'incertezza ed il disagio minano le strategie che gli individui (ed i gruppi) impostano per ridisegnare i loro progetti di vita o meglio di sopravvivenza. Luca Raffini, con il quale ho condiviso fraternamente questo viaggio nella terra di mezzo della stratificazione sociale, ci presenta in *Moratoria di classe, eclissi del ceto medio o incongruenza di status?* tre ipotesi intrecciate così come viene indicato nel titolo suggestivo del suo saggio. Le ipotesi – quella dell'incongruenza di status viene mutuata da un sociologo di raro acume quale era Mattei Dogan – si riferiscono principalmente ai giovani in una lunga e difficile transizione verso un porto che è ancora immerso nelle nebbie più fitte. I dati svelano che in un periodo breve, di meno di due lustri, la centralità delle classi medie in Italia, che è il caso prescelto da Raffini, ha subito pesanti scossoni sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista delle percezioni di sé, delle proprie priorità nelle scelte di vita e fin dei valori. Raffini con una *vis* analitica avvincente, dovuta anche alla sua condizione di osservatore partecipante, ci dimostra come la moratoria che frena la maturazione dei giovani si trasformi, per effetto della persistente precarietà lavorativa, in deprivazione psico-sociale, depoten-

ziando così anche per i figli del ceto medio le capacità progettuali nonostante le maggiori risorse che le famiglie di origine hanno loro riservato. Si forma allora per effetto della precarietà una classe in divenire, frammentata nella sua composizione ma popolata da una folla di giovani, una “classe non classe”, trasversale rispetto alle linee tradizionali della stratificazione, attore di nuove forme di conflitto e di rappresentanza politica, come è ben dimostrato dall’affermazione elettorale del MoVimento 5 Stelle. Il percorso è chiaramente involutivo: si parte dalla precarietà lavorativa che si trasforma in precarietà sociale e, successivamente, in precarietà politica. Il percorso trova le sue punte avanzate all’interno di quel segmento di giovani di ceto medio che Dogan definiva *intellectual proletarians*. Questi giovani, deprivati non solo di una adeguata gratificazione economica ma frustrati anche sotto il profilo intellettuale perché costretti ad accettare lavori degradati, animano una forma di individualismo familistico e perdono ogni capacità di identificazione collettiva a sostegno della rappresentanza politica democratica così come noi la conosciamo. Facile prevedere che la loro rassegnazione non durerà troppo a lungo.

Il numero di SMP dedicato all’eclissi ceto medio conclude con un saggio empirico di Carlo Barone. Si tratta di un saggio che ha un valore esemplare per il metodo che lo guida e per la sapienza con la quale l’autore sa proporre una sequenza analitica che include un inquadramento teorico delle categorie fondamentali tramite un attento lavoro di definizione preliminare, una sintetica rassegna della letteratura tematica ed infine una ricerca ad hoc dedicata a *L’andamento delle disparità scolastiche in Italia e il rebus delle classi medie sovrascolarizzate*. In queste pagine trova una felice trattazione il problema concettuale e metodologico di fare luce su cosa s’intenda quando si parla di “ceti medi” e come questa nozione possa essere resa operativa empiricamente in modo appropriato. L’obiettivo è circostanziato: si tratta di effettuare una verifica di lungo periodo con particolare riferimento al posizionamento dei cosiddetti ceti medi nella gerarchia scolastica. In particolare si tenta di stabilire se la loro posizione relativa nella sfera dell’istruzione sia mutata rispetto sia ai ceti superiori, sia a quelli subordinati. Barone opta, in modo innovativo, per lo schema di classe EGP (Erikson-Goldthorpe-Portocarero). Lo schema EGP suggerisce la distinzione molto articolata, che rende conto della pluralità di posizioni all’interno del mondo del ceto medio,

tra classe dirigente (EGP I, *higher service class*), impiegati direttivi (EGP II, *lower service class*) e classe impiegatizia qualificata (EGP IIIa). La classe dirigente comprende i grandi imprenditori, gli alti dirigenti e le libere professioni tradizionali, mentre negli impiegati direttivi rientrano i dirigenti di piccole imprese, i capi-ufficio e le cosiddette nuove professioni (es. assistente sociale, insegnante). Gli impiegati qualificati comprendono ad esempio gli impiegati amministrativi o as-

sicurativi, quindi i colletti bianchi con livello di autonomia e qualifica intermedi. Questi ultimi afferiscono alle classi medie insieme alla piccola borghesia urbana (EGP IVab) e agricola (EGP IVc). Afferiscono invece alle classi sociali subordinate gli operai qualificati (V-VI) e dequalificati (VII) di ogni settore economico.

Merita sottolineare che lo studio di Barone si avvale di una banca dati cumulativa che comprende: le indagini Multiscopo 1998, 2003 e 2009; le indagini Itanes 1972 e 1975; l'Indagine sulla mobilità sociale del 1985; l'Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane del 1997. Quali i principali risultati? Il dato più significativo ai nostri fini sembra quello che riguarda la forte differenziazione all'interno delle classi medie sia nel conseguimento dei titoli sia nell'evoluzione temporale della loro collocazione nella gerarchia scolastica. La piccola borghesia urbana appare svantaggiata rispetto alle altre componenti delle classi medie. Gli impiegati qualificati hanno un livello di istruzione migliore dei lavoratori autonomi mentre gli impiegati direttivi sopravanzano addirittura la classe dirigente. Complessivamente si constata che le classi medie si sono avvicinate lentamente ma in modo significativo alla classe dirigente. La classificazione EPG sopra menzionata permette di mettere in luce una peculiarità italiana rispetto agli altri paesi europei: la classe dirigente (EGPI) non sta al vertice della gerarchia scolastica, ha un vantaggio di misura sugli impiegati intermedi ed appare superata dagli impiegati direttivi. Dunque la disparità di istruzione in Italia è in declino e l'istruzione sembra essere una risorsa che viene distribuita, nel tempo, in modo progressivamente egualitario tra le classi sociali a beneficio in particolare delle classi medie. C'è da chiedersi se la sovrascolarizzazione delle classi medie sia un fattore determinante per consentire loro di difendere le proprie prerogative e per affermare la loro influenza nel quadro complessivo della stratificazione.

Il titolo di studio per decenni è stato un fattore che identificava le chance di lavoro ed anche un'identità sociale. Un dato oggi incombe sulla scena e vanifica risorse importanti e non facili da acquisire come l'istruzione e la competenza. Il tasso di disoccupazione in Italia è all'11,5% e tra i giovani sotto i 25 anni è salito nel marzo 2013 al 38,4%. Senza contare l'esercito dei precari sottopagato e frustrato nelle aspettative che anche la carriera scolastica aveva alimentato in molti di giovani. La crisi attuale, dunque, svaluta in modo decisivo il possesso di titoli di studio, pur di livello superiore, ed appiattisce i figli delle classi medie, ma non solo loro, nella condizione disperata di quasi la totalità di una generazione che non viene chiamata a dare un contributo allo sviluppo della società che li ha formati senza uno scopo. Non c'è futuro per i giovani, c'è da chiedersi quale futuro c'è per la società.

Gianfranco Bettin Lattes

Las clases medias en Europa: status y poder en el siglo XXI

Antonio Alaminos

European societies are undergoing deep changes as a result of globalization and the international financial crisis that began in 2007. These changes affect the class structure to the extent that these societies suffer an impact on the occupational structure and consume pattern. From the data of Eurobarometer we studied the state of social mobility in the European Union. Comparing the subjective status between 2009 and 2012, we observed divergent movements in European societies. Some societies experimented upward mobility while others just the opposite. We conclude that exists an increasing gap between European societies. To consider the effects of these changes on the status structures a structural model has been tested, exploring the relationship between social class, status and power in European societies. We conclude a statistically significant effect of social class and status on the consciousness perceived to possess more or less power. Two dimensions measure power: "political alienation" and "economic alienation".

Clase, status y poder

Pocos conceptos han sido, son y serán tan estudiados e investigados en las ciencias sociales como los de clase social, status y poder. Los tres conceptos han sido susceptibles de múltiples definiciones y propuestas. De hecho, incluso partiendo de una misma definición matriz, como pueda ser la de posición en el sistema productivo, la definición de clase social se transforma y modifica de acuerdo a los procesos de cambio social. Aunque existe prácticamente un acuerdo universal sobre la importancia de las clases y el estatus socioeconómico hay realmente muy poco acuerdo sobre las formas de definirlo teóricamente y medirlo. Es un elemento habitual comenzar con la distinción entre los planteamientos de Max Weber y Karl Marx. Marx enfatizaba directamente la posesión de los medios de producción como rasgo definitorio de la pertenencia a clase social. Desde un planteamiento dicotómico, la clase refiere a una posición social relacionada directamente, entre otros aspectos, con el poder. El análisis de Weber está muy próximo, en cierto sentido, al de Marx si bien introduce matices importantes al conjugar el status como parte de la estructura social. Concentrándose en el valor que adquieren en el mercado

de trabajo las competencias y capacidades, así como otras características con la que los individuos concurren. Estas características influyen en la posición o estatus del individuo en la sociedad. Desde la perspectiva de Weber son tres los atributos más relevantes para la determinación del estatus socioeconómico: la posesión de riqueza y capital, las capacidades (incluyendo titulaciones y cualificaciones), y el prestigio social. Weber amplía el enfoque diversificando la estratificación social. En Weber, la clase social es una dimensión de la estructura social. El status (u honor social) sería otra. De esta forma, el tratamiento diferenciado de la clase y del status permite ligar las bases materiales a la ideológica con un mayor grado de refinamiento analítico.

Los sistemas de medición desarrollados a partir de los planteamientos de Weber pueden ser operacionalizados tanto mediante un nivel de medición categorial como continuo. En la medida que Marx enfatizaba la posesión o no posesión de los medios de producción como base de la distinción entre empleadores y trabajadores, la tipología de carácter ordinal es la base para generar categorías. En general, tanto los investigadores que desarrollan la lógica marxista como la neomarxista adoptan planteamientos de medición categorial, distinguiendo al menos entre tres grandes grupos: los grandes empleadores, los autónomos y los trabajadores. Aún manteniendo la referencia a la producción, se generaliza la diversificación de las clases sociales¹, especialmente en las denominadas sociedades postindustriales.

Es en el estudio de las sociedades denominadas postindustriales donde la clase media entra con un peso y perfil propio. Las clases medias encuentran sus expresiones teóricas más importantes en la llamada sociedad postindustrial, destacando en su estudio y reflexión Wright y Dahrendorf. Así, Dahrendorf, partiendo de su reflexión sobre Marx, destaca en relación a la estructura de clases la aparición de fenómenos como la fragmentación de la clase obrera, la descomposición del capitalismo en élites, y especialmente (siempre considerando las sociedades postindustriales), el crecimiento de una nueva clase media. La expansión de las ocupaciones administrativas o no manuales es un fenómeno que no fue anticipado por Marx. Pero mientras que la descomposición del capital y de los trabajadores son consecuencia de los cambios sociales que han desagregado esas clases que previamente eran bastante más coherentes, las nuevas clases medias ya nacieron descompuestas. Las denominadas nuevas clases medias, de acuerdo con el autor, no son en absoluto una nueva

¹ Otros investigadores marxistas, como Pierre Bourdieu y el enfoque de sobre el capital cultural, se concentran en elementos de carácter menos estructural y más culturales. Otro enfoque que explora los criterios de diferenciación entre posiciones sociales, a partir de bases no marxistas, es el enfoque de Coleman y su propuesta de capital social como elemento importante en la definición de la posición social.

clase social, sino que consiste en dos partes: aquellos trabajadores que forman parte de la cadena de autoridad administrativa (burócratas), y aquellos otros que ocupan posiciones fuera de tales jerarquías (por ejemplo dependientes de una tienda). Los burócratas, ya estén ocupando una posición de mayor nivel o de menor nivel ejercen en común el ejercicio de una autoridad, y por ello su posición están directamente vinculados con los grupos dominantes en la sociedad. Los trabajadores del segundo tipo (dentro de la clase media), por otra parte se encuentran bastante más próximos a las posiciones de los trabajadores manuales. Pero esos dos sectores que forman la nueva clase media añade una mayor diversificación a la estructura de las sociedades post capitalistas. En ese sentido el autor considera que la estructura de clases propuesta por Marx era la mas ajustada al siglo XIX pero no a las desarrolladas en las sociedades post capitalistas del siglo XX. Dahrendorf sugiere que en lugar de definir la pertenencia clase sobre la base de la posesión de propiedad privada, la conexión entre propiedad privada y autoridad debería ser vista como un caso especial de una relación mucho más amplia entre clase y autoridad. La propiedad privada debería ser vista sólo como un caso especial, en un momento específico de los derechos para ejercer la autoridad. Para Dahrendorf la clase debería definirse sobre la base de las relaciones de autoridad: en lugar de propietarios frente a los no propietarios, la clase debería ser tomada en términos de poseer o estar excluido del ejercicio de la autoridad. Como sintetiza el autor «in every social organization some position are entrusted with a right to exercise control over other positions in order to ensure effective coercion [...] in other words [...] there is a differential distribution of power and authority» (Dahrendorf 1959: 165). Concepto de poder ligado al concepto de autoridad que de acuerdo con Weber, se define como el derecho legítimo a mandar sobre los demás: la dominación representa la posesión de derechos, mientras que el sometimiento es la exclusión de esos derechos (de ejercer la autoridad).

Este reconocimiento de la nueva realidad que define las clases medias viene también dado por Erik Olin Wright. Partiendo de elementos marxistas y weberianos, intenta integrar dos importantes realidades de las sociedades modernas: la presencian en la actualidad de una clase media importante en tamaño y significado socioestructural y en segundo lugar la contradicción del no avance hacia el socialismo desde el capitalismo. Para el enfoque marxista, el crecimiento de las clases media representa un problema teórico al que se ha enfrentado mediante diferentes estrategias, ya sea cuestionando su existencia y limitándola a una ilusión ideológica o diluyéndola entre las clase adyacentes.

En ese sentido, las clases aparecen como un continuo de estratificación, donde determinadas posiciones, como las correspondientes a las clases medias, adquirirían un peso especial en las sociedades postindustriales. La existencia de las clases medias actúan suavizando el potencial conflicto de clases

y dando estabilidad al sistema social. En estas clases, como en toda organización social, algunas posiciones sociales contienen el derecho a ejercer el control sobre otras posiciones manteniendo una coerción efectiva. En otras palabras existe una distribución diferenciada del poder y la autoridad. En la actualidad, y considerando las sociedades desarrolladas, como afirmará T.B. Bottomore «[...] most sociologists would probably agree to recognizing the existence of an upper class (comprising the owners of the major part of the economic resources of society), a working class (chiefly the industrial wage-earners) and a middle class, or middle classes (a more amorphous group, often treated as a residual category, but including most white collar workers and most members of the liberal professions)» (Bottomore 1962: 188).

En definitiva, se concluye que la sociedad postcapitalista es necesariamente una sociedad de clases. Pero de forma no menos obvia su sistema de clases es muy diferente del que existía en el capitalismo. Entre las razones principales para distinguir entre capitalismo y post capitalismo aparece la separación institucional de los conflictos entre la industria y la política. Para R. Aron, de las cuatro clases principales que con frecuencia se reconocen por los sociólogos dentro de las sociedades capitalistas, ninguna de ellas tiene una frontera claramente definida. La burguesía no es una unidad coherente, las clases medias constituyen un grupo heterogéneo en el cual se ubican individuos que no pueden ser situados en otras clases. El campesinado, con frecuencia descrito como una clase, en ocasiones aparece compuesto por dos dependiendo de la posesión de los medios de producción: granjeros o trabajadores del campo. Incluso la clase trabajadora que está más próxima a definir un grupo uniforme está bien lejos de ser homogéneo ya sea por criterios económicos o políticos. De hecho, las mediciones de estatus socioeconómico más recientes desarrollan tanto la lógica ocupacional basada en las premisas marxistas, como la lógica del estatus basado en la medición del prestigio. Es el caso de los escalamientos de Goldthorpe o Treiman.

Existe un claro debate sobre la estructura de clases en las sociedades postindustriales. No obstante, prácticamente todas se apoyan sobre la noción de ocupación de los individuos. Muy posiblemente, formando una estratificación, como mínimo ordinal respecto a las posiciones sociales. Y su poder. Weber define el poder como la capacidad de los individuos para imponer su voluntad en las interacciones sociales. Y este poder se despliega en diferentes dimensiones. Existe el poder legal, social, económico, etc. En este caso consideraremos dos dimensiones: el poder económico y el poder político. El poder político expresado como alienación política. Es decir, la sensación de falta de control sobre las decisiones que adoptan los políticos. En relación al poder económico, este viene definido por la mayor o menor capacidad para controlar y prever su futuro económico a muy corto y medio plazo.

En definitiva, la alienación política vendría a expresar la ausencia de poder para influir en el ámbito político y la alienación económica la incapacidad de controlar su situación económica. En ese sentido, proponemos una definición negativa del poder. El poder admite una doble dimensión económica y política. La clásica reconoce la capacidad de influenciar las acciones y la vida de los demás. Orientada hacia el exterior. En ese poder hacia fuera, el clásico de Weber y otros autores, podemos medirlo mediante la alienación política. Es decir, la percepción de no influir en las decisiones de los políticos. Y en la incapacidad de influir en las condiciones económicas que se le imponen y que condicionan su vida podemos apreciar la alienación económica.

Como hemos podido apreciar, las mediciones de estatus socioeconómico más recientes desarrollan tanto la lógica ocupacional basada en las premisas marxistas, como la lógica del estatus basado en la medición del prestigio. Esto no implica que el debate continúe estando abierto, incluyendo si la medición de las clases responde a un sistema clasificatorio de categorías o a una realidad de estratificación continua, de menos a más. O la influencia de la ocupación de los padres y los criterios para agrupar ocupaciones en categorías homogéneas y excluyentes. En esta investigación, tomaremos la ocupación como indicadora de clase social, el status subjetivo como posición social y el poder expresado por dos dimensiones: la alienación política y la alienación económica.

Hipótesis, medición y datos

Las sociedades de la Unión Europea han sido afectadas por la crisis económica que se ha extendido por prácticamente todo el mundo occidental. La percepción más generalizada es que dicha crisis ha impactado de forma profunda en la estructura social, empobreciendo especialmente a las sociedades del sur de Europa. Las preguntas que nos hacemos son, ¿Ha afectado por igual la crisis a las estructuras sociales de las sociedades europeas o por el contrario ha profundizado las diferencias ya existentes entre ellas? ¿Se incrementa el riesgo de descenso social de determinadas clases sociales o es un descenso generalizado para el conjunto de las clases? Es decir, ¿Es este descenso un elemento desgajado de la estructura social o forma parte de un proceso de “hundimiento” de las clases medias europeas? Y sobre todo ¿Es un fenómeno generalizado o localizado en sociedades muy concretas? En un segundo lugar, se plantean las preguntas sobre los efectos posibles de esta modificación en la estructura social. Para ello, nos planteamos si ¿Existe relación entre el posicionamiento de status y la posición en el mercado de trabajo?. ¿Influye la crisis de status en la alienación política y económica? ¿Expresan la alienación política y económica una única dimensión que exprese el poder de los individuos? Y

finalmente ¿Influye la posición social en clase y estatus en la percepción que los individuos tienen sobre su grado de poder en la sociedad?

La medición y análisis de la estructura social representa múltiples dificultades. Especialmente, dado que cualquier método o técnica de investigación muestra evidentes limitaciones para reflejar la realidad social. En este caso, queremos enfatizar dos limitaciones especialmente pertinentes. La encuesta de opinión pública, muestra un sesgo evidente donde se sobre representa la sociedad normalizada. Las elites y las subpoblaciones más desfavorecidas (sin techo, barrios marginales, ecc.) aparecen habitualmente infrarepresentadas. En ese sentido, las encuestas de opinión pública son especialmente interesantes para el estudio de las clases medias, en la medida que se focalizan especialmente sobre ellas. La segunda limitación procede de la naturaleza subjetiva de la variable empleada como Proxy de status. El autopoicionamiento en la escala social que expresa el status subjetivo. Lo cierto es que existe empíricamente una relación excelente, estadísticamente con una significación elevada, entre posicionamiento subjetivo y posición en la ocupación. Es decir, entre la posición en el mercado de trabajo y la estimación subjetiva de posición social. No obstante, hay que identificar ese posicionamiento subjetivo como fuente de contribución de error en la estimación de los coeficientes de asociación.

Para determinar la estructura de status en las sociedades europeas vamos a emplear los datos procedentes de cuatro encuestas de ámbito europeo (Eurobarómetros). Dos de ellas corresponden al año 2009 (EB71.1 y EB71.3) y las otras dos al año 2012 (EB77.2 y EB77.4). En ellas se ha incluido un escalamiento de posicionamiento social subjetivo. Con un formato gráfico Cantril, mide las posiciones sociales entre (1), la posición social más baja y (10), la posición social más elevada². La no respuesta parcial es bastante reducida a este tipo de pregunta. Partiendo de dichos datos es factible, de una forma aproximada y siempre dentro de las limitaciones consideradas para el método, establecer las transformaciones en la estructura de estatus subjetivo.

Análisis

En ese sentido, una de las primeras cuestiones a responder es en qué modo la crisis económica actual ha impactado en la estructura social. Para considerar el cambio producido por el impacto de la crisis en la estructura social, procedemos a comparar el status medio por país en 2009 y 2012. El análisis de

² «En la siguiente escala, el nivel 1 equivale al lugar menos elevado en la sociedad y el 10 al más elevado de la sociedad. ¿Podría decirme en qué nivel se sitúa usted?»

varianza nos permite identificar aquellos cambios que son estadísticamente significativos de aquellos otros que no lo son. Se aprecia un cambio significativo en la mayoría de los países con la excepción de cuatro países: Eslovaquia, Chequia, Hungría y Lituania. Entre los países que experimentan un cambio significativo se aprecia un proceso de movilidad ascendente, desde la percepción de estatus subjetivo, de menor a mayor grado en Italia, Irlanda, Finlandia, Malta, Luxemburgo, Alemania Oeste, Dinamarca, Estonia, Letonia, Austria, Rumania, Suecia, Alemania Este, Eslovenia y Holanda. En el caso de Italia la diferencia de status es mínima con un 0,12 (expresa un 1,3% de movilidad ascendente global). En el extremo de mayor movilidad ascendente se encuentra Holanda, donde la movilidad media de 0,81 (con un 9% de movilidad ascendente global). Para el conjunto de los países, el caso de Italia es posiblemente el más sorprendente, al estar viviendo una situación de crisis. En la tabla podemos apreciar para cada país europeo cómo se producen tendencias divergentes. Para un grupo de países se observa un ascenso social medio, mientras que para otras sociedades se refleja un descenso social medio.

En conjunto, la posición social media europea ha ascendido en la crisis. No obstante, ese ascenso y descenso medio en la estructura de status expresa realidades diferentes en términos de clases sociales. Los gráficos siguientes muestran la distribución de la estructura de status subjetivos en el año 2009 mediante una línea continua y la situación en el año 2012 expresado mediante una línea discontinua. Recordemos que los cambios medios son estadísticamente significativos (> 0.01). Los escalamientos pares encuentran el centro entre dos posiciones. En este caso, entre 1 y 10, el centro se encontraría entre las posiciones 5 y 6. No obstante, al igual que en otros escalamientos pares, como autoubicación ideológica, la tendencia cognitiva general es a percibir el 5 como el centro natural de la escala. Es algo que podemos observar en este caso. El 5 es la referencia de posición de clase media-media. Posiciones superiores o inferiores expresan referencias a posiciones sociales de clase media alta o media baja. La correlación entre posicionamientos de estatus y los escalamientos de clase de Goldthorpe y Treiman así lo validan.

Es interesante destacar la noción de tiempo. Los cambios que vamos a comentar se producen en un lapso de tiempo realmente breve, desde la lógica temporal de las sociedades. En algunos casos, las modificaciones en la estructura de estatus expresan un autentico “terremoto social”. Un colapso que produce consecuencias evidentes.

En Portugal se observa un descenso notable en las clases medias altas, así como en las clases medias bajas. Existe un desfondamiento social en la estructura de status con una caída generalizada. Es decir, las clases medias altas no se concentran en la imagen de clase social media-media. Por el contrario, la

Tabla 1: Movilidad social ascendente y descendente (2009-2012)

Países	2009	2012	2012-2009
Portugal	5,27	4,24	-1,03
España	5,95	5,02	-0,93
Bulgaria	4,72	4,01	-0,71
Francia	5,3	4,81	-0,49
Grecia	5,73	5,42	-0,31
República de Chipre	5,51	5,33	-0,18
Polonia	5,47	5,32	-0,15
Bélgica	5,95	5,83	-0,12
Gran Bretaña	5,8	5,69	-0,11
Eslovaquia*	5,62	5,53	-0,09
Hungría*	4,65	4,62	-0,03
Lituania*	5,17	5,15	-0,02
República Checa*	5,31	5,37	0,06
Italia	5,71	5,83	0,12
Irlanda	5,42	5,68	0,26
Finlandia	5,71	5,98	0,27
Malta	5,37	5,66	0,29
Luxemburgo	5,46	5,77	0,31
Alemania Oeste	5,31	5,63	0,32
Dinamarca	5,91	6,23	0,32
Estonia	4,84	5,16	0,32
Letonia	4,9	5,3	0,4
Austria	5,55	5,96	0,41
Rumania	4,97	5,41	0,44
Suecia	6	6,48	0,48
Alemania Este	4,77	5,29	0,52
Eslovenia	4,9	5,62	0,72
Holanda	5,99	6,8	0,81
Total	5,38	5,47	0,09

Fuente: elaboración propia con datos de los barómetros EB71.1 y EB71.3 (2009) y EB77.2 y EB77.4 (2012). Cambios no significativos estadísticamente.

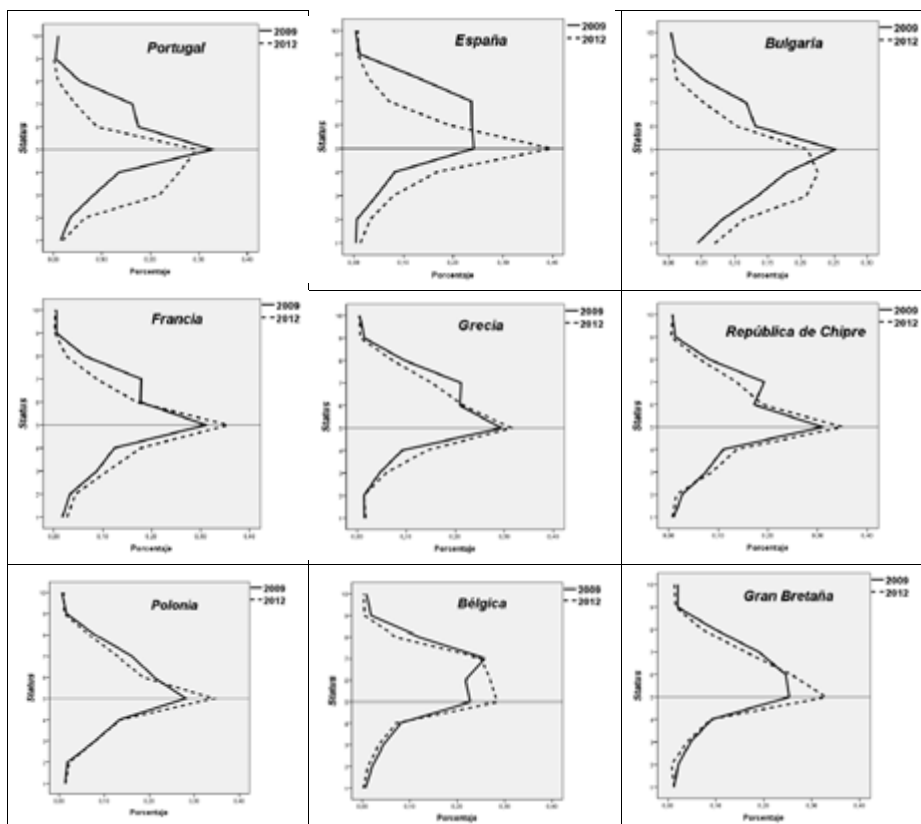
autoimagen de estatus expresa un cambio de nivel en conjunto. Un fenómeno diferente se aprecia para el caso español. La sociedad española refleja ese descenso de las clases medias altas, pero a diferencia de Portugal o Bulgaria, tienden a contenerse (al menos a efectos de autopercepción) en las cases me-

días-medias. Este apuntamiento que se aprecia en la posición 5 así lo expresa. La sociedad española muestra fuertes resistencias a abandonar posiciones sociales que asocian a un logro vital. Las clases medias bajas también expresan un descenso notable, si bien contenido por el apuntamiento señalado. Es difícil, sin un recorrido mayor de datos, saber hasta que punto esta resistencia al descenso social de la sociedad española es consecuencia objetiva de los mecanismos de protección social existentes (al menos hasta su desmantelamiento, efectuado por gobierno de derechas del Partido Popular durante el año 2012) o subjetiva, por el daño a la identidad social que puede suponer para determinados grupos sociales el reconocer su descenso de clase. La incorporación de una mayor trayectoria temporal permitirá delimitar ambas causas con una mayor precisión. Bulgaria es la sociedad con un comportamiento equivalente a Portugal, donde se aprecia un descenso generalizado en la estructura de estatus, sin apuntamientos en la clase media. Francia muestra un desplazamiento descendente en la estructura de status muy parecido al español, si bien bastante menos extremo en sus rasgos principales. El descenso de la clase media alta, la concentración en la clase media-media y el descenso de la clase media-baja es menos drástico que en el caso español. Grecia y la república de Chipre muestran una tendencia semejante a Francia, con el matiz de que la “clase baja” (posiciones 1 y 2) no muestran el descenso que si se aprecia en España, Francia, Portugal o Bulgaria. En el caso de Polonia o Gran Bretaña, el descenso de las clases medias altas se concentra en la clase media-media, y no se produce un descenso en las clases medias bajas. De hecho, en el caso de Gran Bretaña se aprecia una mejora de status en las clases bajas, si bien en Polonia las clases bajas no experimentan cambios significativos. En el caso de Bélgica, se aprecia un descenso en las clases altas, pero con un reforzamiento en las clases medias (5-6) y un cierto retroceso en las clases bajas.

Como podemos apreciar, la movilidad social descendente global, es compatible con diferentes estructuras de estatus donde, en algunos casos, se asocia con un reforzamiento de las clases medias e incluso un mejoramiento en las posiciones sociales más bajas. Los casos más radicales son sin lugar a dudas, Portugal, España y Bulgaria donde la discontinuidad en la estructura de estatus es enorme.

Frente a los países que han experimentado descenso social, se encuentra otro grupo de países que por el contrario han mejorado a pesar de la crisis. Holanda, Suecia y Dinamarca muestran estructuras de estatus donde predominan las clases medias altas (su moda se encuentra en la posición 7 en 2012). Especialmente para el caso de Holanda y Suecia. En estas sociedades se ha producido un movimiento ascendente generalizado, que refuerza aún más su posición como sociedades más enriquecidas de la Unión europea. En los tres países se produce un crecimiento en las clases altas. En el resto de los países se

Gráfico 1: La Unión Europea: países con clases medias en descenso

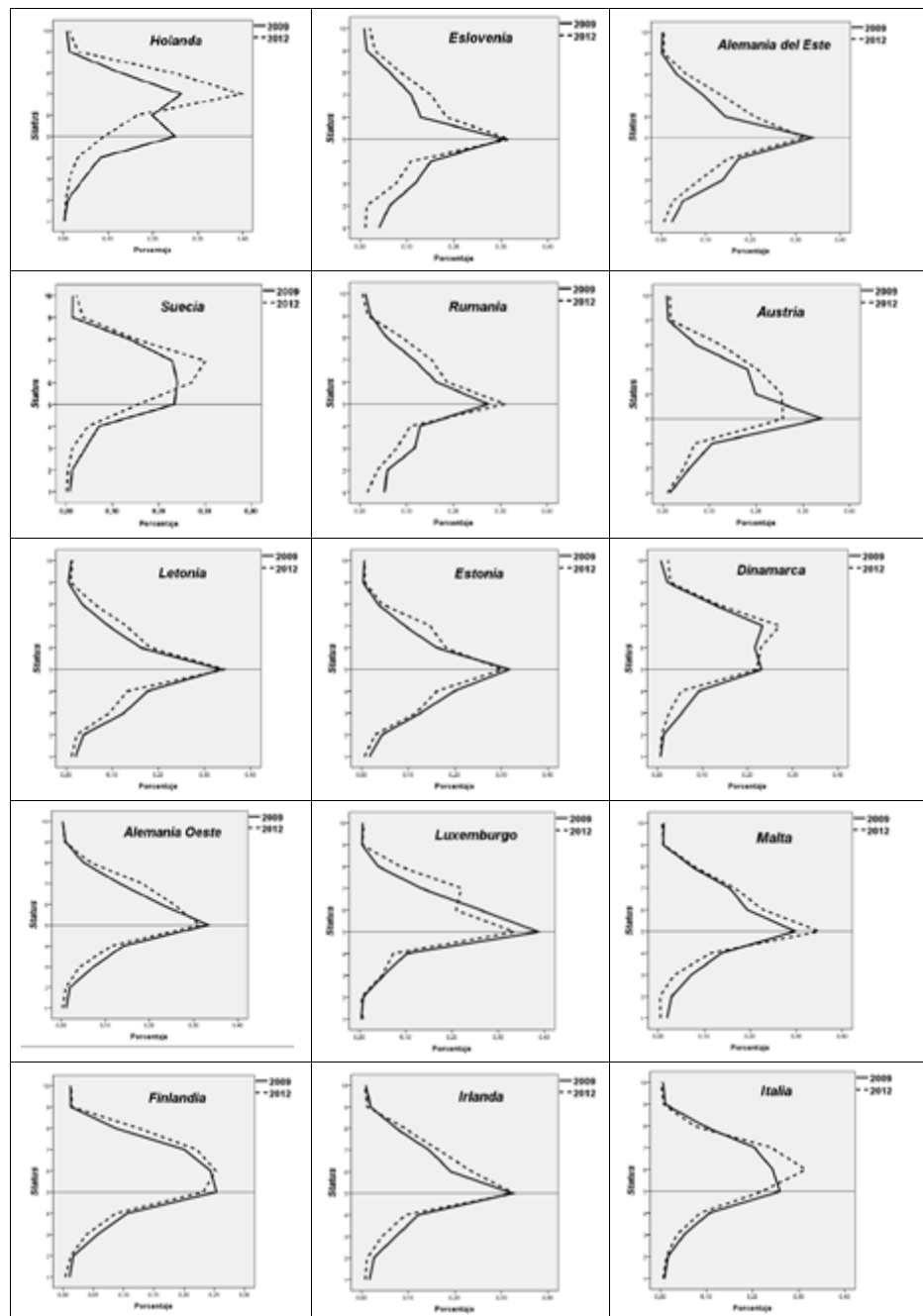


Fuente: Elaboración propia sobre datos de Eurobarómetros

producen también movimientos sociales ascendentes. El apuntamiento en la estructura de estatus (moda en 2012) se encuentra en la posición 6 para países como Finlandia o Italia. El ascenso conlleva aparejado un reforzamiento de las clases medias-medias, como es el caso de Rumania o Malta. Pero también el ascenso de las clases bajas o medias bajas es especialmente notable en Rumania, Eslovenia, Letonia, Malta o Alemania del Este. En general, la pauta de ascenso social afecta a las clases medias bajas y medias altas, en la mayoría de las sociedades, con especificidades de crecimiento en las clases altas en Holanda, Suecia y Dinamarca y de movilidad ascendente en las clases bajas en algunas sociedades postcomunistas.

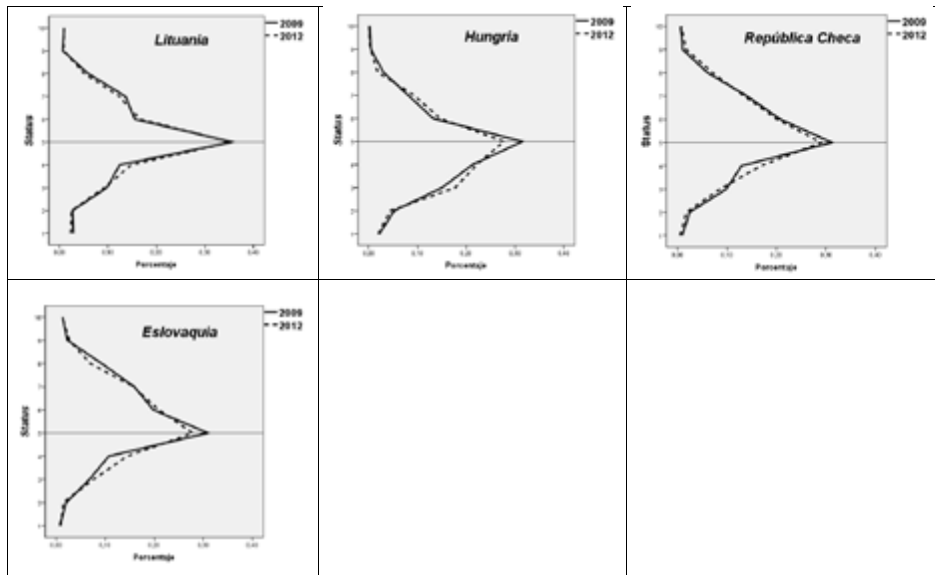
Existe asimismo un grupo de países donde la movilidad, considerada entre los años 2009 y 2012, no es significativa en términos estadísticos. Estos son países postcomunistas: Lituania, Hungría, República Checa y Eslovaquia. Se aprecia un estancamiento con indicios de movilidad descendente. Sin embar-

Gráfico 2: Clases medias en ascenso



Fuente: Elaboración propia sobre datos de Eurobarómetros

Gráfico 3: Sociedades sin cambio medio significativo (estadísticamente)



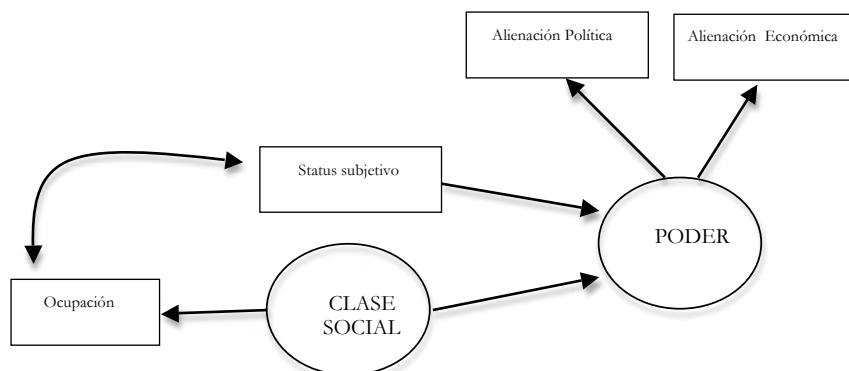
Fuente: Elaboración propia sobre datos de Eurobarómetros

go, esta tendencia no es estadísticamente significativa.

La crisis económica no ha impactado de forma igual en las estructuras sociales europeas. En algunas de ellas se mantiene una dinámica de descenso social acusado, mientras que en otras se aprecian avances de ascenso social, tanto en clases medias como en clases medias bajas. Un tercer grupo de países, formado especialmente por países postcomunistas, permanecen estancados sin avances o retrocesos notables.

Además del efecto especializado de la crisis en los diferentes países de la Unión Europea, son dos los efectos evidentes: a) se han acentuado las diferencias sociales internas dentro de algunos países y b) se ha incrementado la desigualdad entre países de la UE. La crisis ha incrementado la desigualdad entre las sociedades europeas. Este cambio en la estructura de status tiene un efecto directo sobre el empoderamiento de los ciudadanos. Especialmente en la medida que el estatus está asociado a la noción de poder. Para comprobar esta asociación entre clase social, estatus y poder se ha especificado un modelo estructural con dos partes. Una explicativa que estudia la relación entre clase social, status y poder. La segunda considera dos modelos de medición, determinando la variable latente Poder mediante las indicadoras de alienación política y alienación económica. La variable latente Clase Social se construye directamente sobre la ocupación del individuo.

Figura 1: Clase social, status y poder.



La tabla 2 recoge los resultados de la aplicación del modelo sobre los datos de 2009. Este barómetro es el que contiene las preguntas que posibilitan la medición de la alienación política y la alienación económica. Para el ajuste del modelo se han seleccionado los individuos según ocupación. Las categorías de ama de casa, jubilado o estudiante han sido excluidas, en la medida que aportan una heterogeneidad incontrolable. Ama de casa puede corresponder a la pareja de un empresario, un desempleado o un trabajador manual. En ese sentido, el modelo se aplica para aquellos individuos cuya adscripción de clase puede efectuarse por su ocupación: desempleados, trabajadores manuales, trabajadores de cuello blanco, autónomos y altos ejecutivos.

El modelo muestra ajustes significativos en la mayoría de los países de la Unión Europea con la excepción de Austria, Estonia, Dinamarca, Alemania Oeste, Luxemburgo, Finlandia. La primera conclusión es que Clase social y estatus muestran un efecto explicativo elevado respecto a la percepción de poseer un mayor o menor poder sobre los acontecimientos. Por lo general, es la clase social la que muestra un mayor impacto en la percepción de poder, especialmente en los países más desarrollados (Suecia, Holanda por ejemplo) o desarrollados con fuerte crisis económica (Grecia, España, por ejemplo), llegando a ser su efecto (betas) prácticamente el doble que la autopercepción de status. El estatus tiene un peso mayor en países como Eslovenia o Rumania. La clase social y la percepción de estatus covarian de forma significativa. Esto es acorde con lo esperable, en la medida que las dos variables expresan una misma realidad profunda: la desigualdad de las posiciones sociales.

Por lo que se refiere a la alienación política y la alienación económica, estas definen una variable latente (poder) estadística y conceptualmente significativa. El efecto que produce la clase social y el estatus es, así mismo, el

Tabla 2: Ajuste y coeficientes del modelo estructural

Países	PODER =	CLASE			+ Status		R ²	P	RMSA
		Coeficiente		Cov	Coeficiente				
		β	B		β	B			
Portugal	PODER =	0.36	0.17	0.79	0.57	0.18	0.56	0.67	0.00
España	PODER =	0.54	0.12	0.42	0.44	0.074	0.58	0.70	0.00
Bulgaria	PODER =	0.55	0.18	0.61	0.45	0.086	0.61	0.28	0.01
Francia	PODER =	0.41	0.17	0.55	0.63	0.17	0.70	0.76	0.00
Grecia	PODER =	0.65	0.26	0.41	0.12	0.036	0.47	0.68	0.00
República de Chipre	PODER =	0.43	0.18	0.48	0.52	0.14	0.55	0.49	0.00
Bélgica	PODER =	0.50	0.20	0.57	0.39	0.11	0.49	0.93	0.00
Gran Bretaña	PODER =	0.58	0.35	0.80	0.37	0.14	0.59	0.11	0.05
Eslovaquia	PODER =	0.50	0.27	0.90	0.46	0.14	0.63	0.33	0.00
Hungría	PODER =	0.34	0.17	0.57	0.27	0.089	0.22	0.32	0.00
Lituania	PODER =	0.36	0.30	0.44	0.11	0.064	0.16	0.35	0.00
República Checa	PODER =	0.51	0.29	0.78	0.41	0.15	0.55	0.11	0.05
Italia	PODER =	0.47	0.17	0.67	0.61	0.14	0.75	0.59	0.00
Irlanda	PODER =	0.31	0.15	0.59	0.53	0.16	0.45	0.69	0.00
Malta	PODER =	0.67	0.24	0.76	0.55	0.12	0.95	0.58	0.00
Letonia	PODER =	0.58	0.23	0.80	0.27	0.066	0.49	0.42	0.00
Rumania	PODER =	0.24	0.048	0.26	0.76	0.086	0.67	0.49	0.00
Suecia	PODER =	0.71	0.44	0.91	0.18	0.081	0.63	0.64	0.00
Alemania Este	PODER =	0.31	0.31	0.82	0.29	0.081	0.84	0.26	0.02
Eslovenia	PODER =	0.28	0.14	0.85	0.60	0.17	0.55	0.18	0.03
Holanda	PODER =	0.65	0.29	0.72	0.36	0.11	0.70	0.11	0.05

Fuente: Elaboración propia apartir de los datos del eurobarometro (2009)

esperado. Allí donde desciende la posición se social se aprecia un decremento en la falta de control sobre el entorno político (incremento de la Alienación política) y sobre la propia vida (Alienación económica).

Conclusión y debate de resultados

La crisis ha afectado de forma desigual a los países europeos, incrementando las diferencias entre ellos. Pero al mismo tiempo ha impactado en las estructuras sociales nacionales de forma diferenciada. En algunos países se aprecia un descenso generalizado de la clase media alta, en otros de la clase media y también de las clases medias bajas. Para otros países, especialmente de los países postcomunistas, se produce una mejora en las clases más bajas, dentro de un panorama de estancamiento. Los países más ricos, como Suecia, Holanda o Dinamarca incrementan su distancia del resto de la UE, experimentando al mismo tiempo movilidad ascendente durante la crisis. La crisis ha dualizado las sociedades europeas. Algunas son aún más ricas, experimentando ascenso social mientras que otras se aprecia un hundimiento social y económico. No se trata de un hundimiento generalizado de las clases medias en Europa. Es un hundimiento localizado, especialmente en el sur y afectando en gran parte a las clases medias altas.

Dentro de este panorama generalizado, algunos países muestran comportamientos que deben ser analizados con mayor detalle. El impacto de la crisis sobre la estructura de estatus en Italia o Grecia es bastante menor de lo esperado. Puede deberse a errores en los datos, pero también a la existencia de estructuras formales e informales que atenuan el impacto en un tiempo tan reducido. Ciertamente, casos como el de España son excepcionales y muy relacionados con la abrupta modificación de la estructura ocupacional: el incremento del desempleo ha sido de millones en un plazo muy breve de tiempo. El desempleo es, sin lugar a duda, uno de los factores que mayor impacto tienen sobre la estructura de status y ocupación.

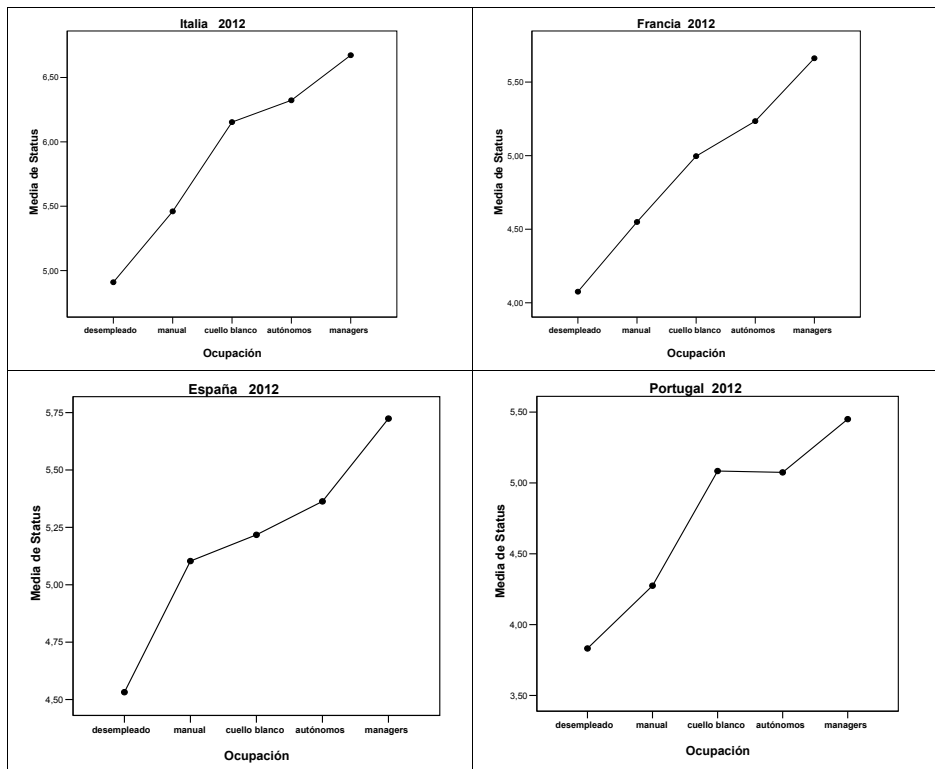
En ese sentido, se puede apreciar empíricamente como la posición social (definida en términos de estatus y clase social) implica una percepción diferente respecto al poder político y económico que los individuos poseen. Es muy interesante que, en ausencia de conciencia de clase, sí se comparte la opinión (estructurada por la clase social y el estatus) sobre el grado de alienación. La opinión pública sustituye a la conciencia de grupo y dentro de su fragmentación (no aporta ninguna identidad o pertenencia), la clase social sí expresa una visión diferenciada del mundo en el que se vive. En otras palabras, la clase social no condiciona ideológicamente pero sí explica la alienación percibida por los individuos. Alienación del poder económico y del poder político. Esta relación permite plantear como hipótesis de futuro que en aquellas sociedades donde la crisis está produciendo un descenso social acusado se extenderá la sensación de alienación. Esa enajenación del poder político y económico, en un entorno de democracia, terminará produciendo conflictos evidentes. Conflictos que sin estar articulados directamente sobre la noción de conflictos de clase, sí estarán apoyados (a efectos explicativos) sobre la posición de los

individuos en la estructura productiva. Es decir, conflictos articulados sobre la posición de clase, pero sin conciencia de clase.

Anexo metodológico

La construcción empírica de las variables latentes Poder y Clase Social se apoyan en tres variables indicadoras. La variable latente Poder, expresa dos dimensiones (Alienación económica y Alienación Política) apoyada cada una de ellas en un indicador. La dimensión Alienación económica recoge la incapacidad del individuo para saber que será de su familia, económicamente, a corto y medio plazo. Expresa la falta de control sobre el entorno económico y la precariedad vital. El concepto teórico de Alienación Política expresa la falta de capacidad para influir en los procesos de decisión políticos. Contiene, en lo que se refiere a ese sentimiento de enajenación, un matiz evidente según dicho sentimiento sea producido por el entorno político o exprese una decisión

Gráfico 4: Relación entre ocupación y autopercepción de estatus (Italia, Francia, España y Portugal en 2012)



voluntaria. En lo que se refiere a la construcción empírica de la dimensión se ha seleccionado la variable indicadora que expresa el sentimiento de no poder influir en las decisiones políticas.

La dimensión Clase Social se apoya directamente sobre la variable ocupación (desempleados, trabajadores manuales, trabajadores de cuello blanco, autónomos y managers). Responde, en ese sentido, a una expresión simplificada que no considera otros aspectos que ya fueron considerados en el inicio. Para introducir la ocupación en un análisis estadístico la opción más generalizada considera el crear variables “dummies” por categorías (menos una) para evaluar el efecto por separado de cada posición ocupacional. En este modelo y para destacar la noción de clase como continuo en las sociedades democráticas, en el análisis estructural se le concede un tratamiento ordinal, por lo que se estiman correlaciones policóricas. La relación entre estatus y actividad es generalmente monótonica y lineal. En determinados años entre 2009 y 2012 se produce un deterioro o sobrevaloración en la autopercepción de status de los autónomos. Esta categoría es sin duda la más heterogénea y también, en algunos países, los que han experimentado un fuerte efecto de la crisis junto a los que pierden su empleo.

Referencias Bibliográficas

- Aron R. (1968), *18 lectures on industrial society*, Weidenfeld and Nicolson, London.
- Bottomore T.B. (1962), *Sociology. A guide to problems and literature*, Unwin University Books, London.
- Dahrendorf R. (1959), *Class and class conflict in industrial society*, Stanford University Press. Stanford, CA.
- Giddens A. (1973), *The class structure of the advanced societies*, Hutchinson, London.
- Marx K., Engels F. (2004 [1848]), *El manifiesto comunista*, Alianza Editorial, Madrid.
- Schwartz D.C. (1973), *Political Alienation and Political Behavior*, Aldine Pub. Co., Chicago.
- Weber M. (1964 [1925]) *The theory of social and economic organization*. Free Press.
- Wright E.O. (1978), *Class, crisis and the state*, New Left Book, London.

La classe media va in Europa? Transnazionalismo e stratificazione sociale nell'Unione Europea¹

Lorenzo Grifone Baglioni e Ettore Recchi

Supported by EU citizenship, Europeans seem to enjoy wide life chances and experiential horizons. Our hypothesis is that transnational practices (travels, social relations and lifestyles) lead to nurture a stronger identification with Europe. Empirical analysis (with Eurobarometer data of 2010) confirms the hypothesis but also indicates that “Europeanness” – in its two dimensions: practices and identifications – is stratified, being strongest in the upper social class. While the overall transnationalism-European identification association holds in all social strata as well, the middle class does not take the lead of Europeanization as it did historically when it contributed to the nation building of modern States.

La classe media protagonista del “secolo breve”

La storia d'Europa si è sviluppata sotto il segno di distinte classi sociali. Fino alla fine del Settecento, raccogliendo un'eredità romana (prima) e imperiale (poi), a guidarne le sorti è un ristretto gruppo costituito dai membri della nobiltà e del clero (Werner 2000), estrazione di un medesimo universo culturale e materiale aristocratico che, nel volgere di due secoli, vede progressivamente contrarsi il proprio potere da una «superiorità» sostanziale, al mero «privilegio», per declinare infine nella «vanità» (de Chateaubriand 1995). Nel corso dell'Ottocento, attraversando la fase di tumultuoso rinnovamento politico e sociale aperta dalla Rivoluzione Francese, le redini d'Europa passano – in modo né rapido, né indolore – alla borghesia, classe sociale capace di capitalizzare la propria leadership in campo economico e di trasferirla

¹ Il saggio scaturisce da un lavoro comune ai due autori sui temi del transnazionalismo e della stratificazione sociale in Europa e si fonda su riflessioni e analisi condotte nell'ambito del progetto EUCROSS, *The Europeanisation of Everyday Life: Cross-Border Practices and Transnational Identities among EU and Third-Country Citizens*, finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito del VII Programma Quadro (contratto 266767 – www.eucross.eu). Nello specifico, sono da attribuirsi a Lorenzo G. Baglioni i paragrafi 1 e 4, ad Ettore Recchi i paragrafi 2 e 3.

in campo politico (Kocka 1989). Nel Novecento, grazie all'espansione della cittadinanza, e in specie all'universalizzazione del suffragio, la ribalta della storia accoglie un nuovo protagonista: la classe media. Oggi, nel Duemila, se ne dichiara alternativamente il declino (Gaggi, Narduzzi 2006; Furini 2009) o la rinascita (Prandstraller 2011; Svend 2012), testimoniando con questo dibattere la crucialità di un attore collettivo che non sembra aver ancora esaurito il suo ruolo sociale.

L'ascesa della classe media costituisce un dato recente nel tempo lungo della storia europea: risale all'ultimo secolo, "breve" e denso di avvenimenti per eccellenza, scandito dalle guerre mondiali, dal sorgere delle dittature e dall'affermarsi delle democrazie. Nel primo dopoguerra, irrisolti e amplificati i problemi sociali e i contrasti culturali che avevano contribuito a scatenare il conflitto mondiale (Mulligan 2010), il nazionalismo diventa il "combustibile" di questa classe sociale², cemento ideologico al proprio interno e veicolo di legittimazione sull'esterno. La classe media si schiera da un lato contro il conservatorismo d'antan di stampo aristocratico, dall'altro contro il liberalismo borghese e il socialismo proletario. Priva di patrimoni ereditati o di gusti raffinati, ma neanche costretta al lavoro manuale, la classe media costruisce la propria strategia di distinzione sociale attraverso il suo essere snodo tra l'alto e il basso della scala sociale, percepiti rispettivamente come un'aspirazione e come una minaccia. Questo ceto produttivo composto da individui impegnati nel lavoro autonomo o impiegatizio si dimostra a proprio agio in uno Stato che diviene corporativo e che, allo scopo di ampliare la propria base di riferimento, ne asseconda il desiderio di poter finalmente "contare". La mobilitazione della classe media e la smobilitazione della classe operaia fanno parte di una stessa strategia di modernizzazione senza democratizzazione che si diffonde rapidamente nell'Europa del primo dopoguerra e che ha lo scopo di ricostruire ogni società nazionale come unità integrata, parte a sé stante e legittima antagonista delle altre (Germani 1975). Com'è noto, questa infelice "avventura" si risolve in un nuovo conflitto mondiale.

² Secondo una nota e autorevole interpretazione storiografica, nel caso italiano – d'esempio per le successive dittature europee – «il fascismo movimento è stato l'idealizzazione, la velleità di un certo tipo di ceto medio emergente [...] Questi ceti medi si pongono come una classe che tende ad affermarsi in quanto tale, e ad affermare la propria funzione, la propria cultura e il proprio potere politico, contro la borghesia e contro il proletariato. Insomma tendono a fare una rivoluzione. Il fascismo fu quindi il tentativo del ceto medio, della piccola borghesia ascendente – non in crisi – di porsi come classe, come nuova forza» (De Felice 1975: 30-33). A questo riguardo, oltre alla problematizzazione del fascismo offerta da De Bernardi (2001), appare interessante anche l'antologia di scritti su classe media e democrazia curata da Salvati (2000) che raccoglie testi di scienziati sociali tedeschi costretti all'esilio dall'avvento del nazismo.

Nel secondo dopoguerra, il ritorno della democrazia in Europa e il lancio di capillari politiche sociali pongono ancora una volta la classe media al centro dei meccanismi di legittimazione dei sistemi politici nazionali. Nello specifico, risulta cruciale il ruolo giocato dalla generalizzazione del welfare, che affianca la missione della tutela sociale a quella più tradizionale del contrasto alla povertà. Questo elemento diviene centrale nell'azione dello Stato democratico, con un impatto che appare tale da ridisegnare le forme della stratificazione sociale e da prefigurare l'edificazione di una «civiltà comune» basata sulla condivisione di pari opportunità (Marshall 1950). La vocazione interclassista del welfare postbellico supera così le tradizioni liberale e socialista e idealmente avvicina l'intera Europa occidentale distinguendola dalle altre esperienze coeve (Esping-Andersen 1990; Crouch 2001). È soprattutto la classe media – insieme alla frazione più agiata della classe operaia che progressivamente ne imita lo stile di vita (Lockwood 1958) – a beneficiare di questa sorta di “bonus” e, benché attenta ai modelli culturali d'importazione (specie in relazione ad alcuni consumi), a perpetuare forti peculiarità nazionali nelle proprie pratiche sociali – basti pensare alle differenze nei rapporti tra i sessi o, più superficialmente, nel tipo di abbigliamento.

Negli stessi decenni, nasce un soggetto istituzionale del tutto nuovo: l'Unione Europea (ovvero le sue precedenti “incarnazioni”). Pur con un disegno di sviluppo graduale e non direttamente politico, adottando la logica dello *spillover* attraverso l'integrazione economica, questa *polity* sovranazionale fa molta fatica a ottenere una solida legittimazione popolare. È opinione diffusa che, nella migliore delle ipotesi, l'Unione Europea goda di un sostegno passivo (Hooghe, Marks 2009), che si alimenta di una sostanziale ignoranza rispetto al suo operare, oppure di una legittimità da output (Moravcsik 2002), in particolare tra coloro che ne ricavano un qualche beneficio – come accade in quei Paesi i cui contributi alla causa comune restano inferiori alle sovvenzioni comunitarie. Quel che sembra realmente mancare, in specie alla luce delle difficoltà legate alla crisi economico-finanziaria, è un consenso diffuso e robusto alla costruzione europea tra la classe media che sia capace di riprodurre quella dinamica di sostegno sistemico che questo attore collettivo ha offerto alle democrazie nazionali tra Ottocento e Novecento. Nel complesso, se il consolidamento della democrazia nell'Europa del secondo dopoguerra fa leva sul contrasto alla proletarizzazione, sia in termini oggettivi (con il welfare e l'*upgrading* della struttura occupazionale tipica dell'uscita dal fordismo), sia in termini soggettivi (con la generalizzazione della cultura del consumo quale cultura di massa e quindi “media”), e profila la composizione di una più ampia classe di soggetti (apparentemente) al riparo dalle iniquità sociali, ciò si

concretizza secondo un modello tipicamente nazionale³.

In sostanza, lo sviluppo economico sembra aiutare la democratizzazione nella misura in cui riesce a produrre una consistente classe media autonoma dal potere politico. Usualmente, questa autonomia si declina nella cornice dello Stato-nazione. È oggi possibile travalicarne i confini? Le domande a cui si vuole tentativamente rispondere attraverso le analisi empiriche sviluppate nel prosieguo dell'articolo sono in definitiva queste: come si pone oggi la classe media nei confronti dell'Europa? Ne fa l'orizzonte del proprio stile di vita o resta caratterizzata da pratiche sociali radicate nel "contenitore" dello Stato-nazione? E la transnazionalizzazione nei comportamenti, quando si manifesta, si riverbera in un'autorappresentazione degli esponenti di questa classe sociale come "europei"?

L'Europa come spazio sociale transnazionale

Le politiche dell'Unione Europea hanno avuto l'incontestabile effetto di ampliare i diritti di cittadinanza oltre le frontiere dello Stato-nazione. I cittadini europei possono viaggiare, abitare, studiare, lavorare, andare in pensione in uno qualsiasi degli Stati membri dell'Unione Europea e, una volta stabilita lì la propria residenza, sono titolari pressoché degli stessi diritti dei cittadini nazionali⁴. In virtù della cittadinanza europea (Baglioni 2009), e in specie di quel pacchetto di diritti che si associano alla libera circolazione delle persone (Recchi 2013), l'Unione Europea appare come un nuovo e più grande Stato

³ Il focus di questa riflessione considera in primo luogo l'Europa occidentale, ove si è andata formando l'Unione Europea nei primi decenni della sua storia. In merito alla rapida (e non sempre completa) democratizzazione dell'Europa orientale, si veda la panoramica di Pisciotta (2010) sul ruolo e sulle iniziative delle istituzioni europee all'indomani della caduta della Cortina di Ferro.

⁴ La cittadinanza europea non sostituisce o comprime in alcun modo quella nazionale, risultando invece aggiuntiva e complementare. Questo sistema di «cittadinanza duale» (Faist 2007) produce i propri effetti simultaneamente e concorrentemente garantendo a tutti i cittadini degli Stati che compongono l'Unione Europea anche il diritto di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri, il diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni del Parlamento Europeo e alle elezioni comunali nello Stato membro di residenza alle stesse condizioni dei cittadini di detto Stato, il diritto di godere della tutela delle autorità diplomatiche e consolari di qualsiasi altro Stato membro alle stesse condizioni dei cittadini di detto Stato allorché si trovino nel territorio di un Paese terzo nel quale il proprio Stato non sia rappresentato, il diritto di presentare petizioni al Parlamento Europeo, di ricorrere al mediatore europeo, di rivolgersi alle istituzioni o agli organi consultivi dell'Unione Europea nella propria lingua e di ricevere una risposta nella medesima lingua. In caso di discriminazione, autorizza ad appellarsi alla Corte di Giustizia dell'Unione Europea che garantisce piena equità di trattamento a tutti i cittadini europei che risiedono in un altro Stato membro.

unitario, con il paradosso che questo Stato, se non per quanto attiene la libertà di movimento entro i propri confini, ancora non esiste. Ma proprio grazie all'impianto formale che sostiene in vario modo tale libertà, l'Unione Europea rappresenta lo spazio politico che oggi offre le opportunità più concrete di transnazionalismo a livello globale.

Per transnazionalismo s'intende un complesso di pratiche individuali che si esprimono in una mobilità – fisica o immateriale – oltre le frontiere nazionali⁵. Si ritiene che tale mobilità possieda riflessi sociali importanti che interessano diversi attori e diverse realtà, con effetti a livello personale, collettivo e istituzionale, nella società d'arrivo così come in quella di partenza.

Per la classe media, proprio in relazione alla sua peculiare posizione all'interno della stratificazione sociale e per il particolare assetto dell'Unione Europea, la scelta transnazionale può rappresentare una strategia di mobilità sociale e, insieme, un tratto distintivo dell'europeizzazione intesa come specifica realizzazione della globalizzazione nello spazio sociale europeo (Andreotti, Le Galès 2011). Mobilità fisica e mobilità sociale verrebbero in tal modo ad essere in stretta relazione tra loro (Favell, Recchi 2011). Conviene puntualizzare come la mobilità fisica stabile a livello transnazionale – e cioè che prevede lo spostamento della residenza – sia però un'esperienza che riguarda una ridotta minoranza dei cittadini europei (sono circa il 3% coloro che vivono in un altro Stato membro), con costi non indifferenti anche in una situazione istituzionalmente favorevole come quella che si è descritta poco sopra (Favell 2008; Recchi, Favell 2009). Questa non è però l'unico tipo di mobilità transnazionale praticabile: si possono infatti avere relazioni familiari, amicali, professionali, educative, economiche, finanziarie, di proprietà o di consumo che per noi – se non direttamente con noi – attraversano le frontiere. Tali aspetti possono combinarsi con un radicamento di tipo locale e quindi conferire al transnazionalismo quella flessibilità e quella polivalenza che lo distinguono dalla migrazione *tout court*. In merito a queste scelte e situazioni, molto conta l'orientamento personale, per cui il transnazionalismo sociale realizza quello che può essere descritto come un approccio individualizzato alla globalizzazione. In questo senso, la transnazionalità degli individui diviene un chiaro indicatore della pratica della cittadinanza europea (Turner 1993), pratica che si realizza nell'ambito delle possibilità offerte dall'utilizzo dei diritti civili, ossia di quella famiglia di garanzie che storicamente costituisce il nucleo primario dello status di cittadinanza.

⁵ Il transnazionalismo si fonda su «legami e interazioni multiple che collegano persone e istituzioni attraverso le frontiere degli Stati-nazione» (Vertovec 1999: 447) e si materializza in «attività che, per la loro attuazione, richiedono contatti sociali attraverso le frontiere nazionali che siano regolari e costanti nel tempo» (Portes *et al.* 1999: 210).

A livello sistemico, infine, il transnazionalismo può essere considerato un fattore chiave del mutamento politico (Deutsch *et al.* 1957; cfr. anche Scar-tezzini 2000). Così come per il processo di formazione degli Stati-nazione, l'amplificarsi degli scambi economici, sociali e culturali attraverso i confini di Paesi diversi favorisce il sorgere di una «comunità di sicurezza» che fa riferimento ad una propria identità collettiva alimentata dalla quantità e dall'intensità di relazioni sociali che si sviluppano in condizioni di «complementarietà». Quindi, non solo commerci internazionali, mobilità dei capitali e del lavoro, ma anche cooperazione scientifica, informazione, attività culturali e relazioni interpersonali. In quest'ottica, ogni transazione che valichi i confini nazionali dà vita ad un processo di apprendimento del diverso che alimenta la fiducia nei confronti dei partner coinvolti e della cornice istituzionale entro cui si sviluppa. Una maggiore interazione attraverso le frontiere corrisponde perciò tendenzialmente ad una maggiore legittimazione delle entità politiche sovranazionali.

La classe media e le pratiche transnazionali

Prima di procedere, è bene premettere la nostra definizione operativa di “classe media”, che si ancora a determinate categorie professionali. La classe media è una componente della società urbana tradizionalmente dotata di un ragionevole margine di sicurezza economica e di appropriati strumenti cognitivi, oggi in bilico tra opportunità e, più spesso, debolezza nei confronti del rapido mutare delle condizioni sociali a livello locale, nazionale, europeo e mondiale connesse alla crisi economico-finanziaria, alla trasformazione del mercato del lavoro, alla svalutazione dei titoli di studio e al ridimensionamento del welfare (Bagnasco 2008; Negri, Filandri 2010; Sciarrone *et al.* 2011). Chi sono dunque i membri della classe media? Si ascrivono a questa categoria gli impiegati, gli insegnanti elementari e medi, gli artigiani, i commercianti, i lavoratori autonomi. La questione è quindi a quale livello “tagliare” le estremità superiore e inferiore di una classe che si colloca – lo suggerisce il nome stesso – in una posizione intermedia all'interno della piramide della stratificazione sociale. In questa sede, si è scelto di attingere allo schema proposto da Goldthorpe, che – rifacendosi al contributo teorico weberiano⁶ – prende in esame la dinamica delle «relazioni d'impiego» distinguendo tra contratti

⁶ In questo caso, e differentemente da quanto previsto dall'approccio marxiano basato sulle relazioni di proprietà, l'appartenenza a una classe sociale viene interpretata come il risultato delle relazioni di scambio. Si veda Crompton (1999) per un'agile sintesi sul tema e sulla genesi del sistema di misurazione della struttura di classe messo a punto da Goldthorpe.

«di servizio» e «di lavoro». I contratti del primo tipo includono elementi prospettici (aumenti di stipendio, avanzamenti di carriera, etc.) che vanno oltre il semplice scambio tra salario e prestazione di lavoro, oggetto specifico dei contratti del secondo tipo. Si è così individuato la classe media nelle frazioni della «classe intermedia» – la III e la IV nello schema delle classi sociali di Erikson e Goldthorpe (1992) – che comprendono gli impiegati esecutivi ed i lavoratori autonomi. Infine, l'analisi riguarda l'Unione Europea nella sua configurazione a 27 Paesi e pone a confronto le pratiche e gli orientamenti della classe media con quelli propri della classe superiore e della classe del lavoro manuale composta da tecnici e operai. Laddove è stato possibile identificare chiaramente l'appartenenza di classe individuale (ossia in poco meno di nove casi su dieci, escludendo inattivi e casi mancanti), la classe superiore, la classe media e la classe del lavoro manuale rappresentano, rispettivamente, il 21,7%, il 43,3% ed il 35,0% del campione complessivo⁷.

Analiticamente, il transnazionalismo può essere colto in tre tipi di pratiche sociali: la mobilità fisica, i legami sociali e gli usi. Per ognuno di questi ambiti di comportamento, si fa riferimento a quattro diversi item presenti nel questionario. Le esperienze di mobilità transnazionale considerate riguardano il lavoro, lo studio, la residenza «libera» e il turismo (tab. 1). Tra la classe media il turismo oltrefrontiera è l'esperienza di mobilità fisica più ricorrente (22,2%), seguita – in ordine – dal lavoro, dallo studio e dalla residenza libera all'estero. Gli appartenenti alla classe superiore e alla classe del lavoro manuale ricalcano lo stesso schema di priorità, seppure con proporzioni rispettivamente maggiori e minori. Colpisce in specie la mobilità turistica della classe superiore: ben un terzo degli intervistati di questa classe dichiara di trascorrere con regolarità le vacanze o i fine settimana in un Paese straniero (33,8%).

I legami transnazionali presi in esame riguardano l'avere amici stranieri, l'avere amici connazionali che vivono all'estero, l'avere parenti che vivono all'estero e l'avere (o aver avuto) un partner straniero (tab. 2). Tra la classe media il legame più ricorrente è quello con amici connazionali che vivono all'estero (39,3%), seguito dappresso da quello con amici stranieri (28,7%) e con parenti che vivono all'estero (26,5%). Di gran lunga meno frequente – in ogni classe sociale – è l'esperienza di un legame affettivo con una persona di origini straniere. Nella classe superiore appare abbastanza normale avere amici che vivono all'estero (succede nel 59,5% dei casi, che è quasi il doppio di quanto dichiarato dai membri delle altre due classi), così come è più fre-

⁷ Per la precisione, i dati sono estratti dall'indagine Eurobarometro EB 73.3 sull'identità nazionale ed europea, effettuata tra marzo e aprile 2010 su di un campione di 26.602 individui appartenenti ai 27 Paesi dell'Unione Europea. Le analisi sono state effettuate ponderando il campione in base alla dimensione dei Paesi.

Tabella 1: La mobilità transnazionale degli europei (domanda a risposta multipla - solo risposte affermative) (%)

	Classe superiore (I-II)	Classe media (III-IV)	Classe del lavoro manuale (V-VI-VII)
Aver lavorato per almeno tre mesi consecutivi in un paese diverso dal proprio paese di nascita (compreso volontariato o stage di formazione)	20,5	12,0	12,2
Aver frequentato la scuola o studiato per almeno metà anno accademico in un paese diverso dal proprio paese di nascita	12,7	7,2	5,9
Aver vissuto, non per motivi di studio o di lavoro, per almeno tre mesi consecutivi in un paese diverso dal proprio paese di nascita	15,4	10,1	9,2
Trascorrere regolarmente le vacanze o i fine settimana in un paese diverso dal proprio paese di nascita	33,8	22,2	15,2

Fonte: Eurobarometro 73.3, N= 26.602.

quente l'aver amici stranieri (37,8%) e parenti che vivono all'estero (31,5%). Nella classe del lavoro manuale si rileva invece la più bassa concentrazione in assoluto di amici di origini straniere (24,1%), cosa che segnala una sorta di "autosegregazione" di tecnici e operai entro il proprio orizzonte nazionale.

Gli usi transnazionali presi in esame riguardano la conoscenza delle lingue, le abitudini culinarie, l'interesse per le notizie provenienti dall'estero e l'aver proprietà all'estero (tab. 3). Nella classe media appaiono diffuse pressoché allo stesso modo abitudini culinarie (36,0%), linguistiche (34,0%) e informative (34,0%) aperte alla transnazionalità. Si tratta, in sostanza, di usi che riguardano un terzo degli intervistati. Tra gli appartenenti alla classe superiore queste abitudini appaiono ancor più consolidate (le proporzioni salgono, rispettivamente, al 49,9%, al 50,8% e al 46,1%) venendo condivise da circa la metà degli intervistati. Il possesso di immobili o proprietà all'estero, poco diffuso nel campione, risulta ovviamente di più facile appannaggio per quanti detengono maggiori disponibilità economiche. Ciò che sembra fare realmente la differenza sono però le competenze linguistiche, radicate nella classe superiore, meno ricorrenti nella classe media e ben più ridotte nella classe del lavoro manuale (in quest'ultimo caso, solo il 22,4% degli intervistati dichiara

Tabella 2: I legami transnazionali degli europei (domanda a risposta multipla - solo risposte affermative) (%)

	Classe superiore (I-II)	Classe media (III-IV)	Classe del lavoro manuale (V-VI-VII)
Avere amici stretti che vivono in un paese diverso dal proprio paese di nascita	59,5	39,3	32,0
Avere amici stretti, nel proprio paese di nascita, che si sono trasferiti da un paese straniero	37,8	28,7	24,1
Avere parenti stretti (fratelli, sorelle, figli o genitori) che vivono in un paese diverso dal proprio paese di nascita	31,5	26,5	26,2
Vivere o aver vissuto con un partner di cittadinanza diversa dalla propria cittadinanza di nascita	11,0	8,2	7,9

Fonte: Eurobarometro 73.3, N= 26.602.

di parlare correntemente un'altra lingua oltre a quella di nascita ossia circa la metà di quanto rilevato nella classe superiore).

A partire dagli item dicotomici che riguardano le possibili esperienze e pratiche transnazionali, si è costruito un indice di transnazionalismo individuale. Si tratta di una sommatoria di questi stessi item che tiene conto del fatto che non tutti sono ugualmente rilevanti in termini soggettivi. La distinzione effettuata prevede tre categorie con pesi diversi che, rispettivamente, considera comportamenti transnazionali di tipo forte (15% di peso sull'indice), moderato (10%) e debole (5%). Appartengono al primo tipo: ha lavorato all'estero per oltre tre mesi; ha studiato all'estero per oltre tre mesi; ha vissuto all'estero per oltre tre mesi (non per ragioni di lavoro o di studio); ha o ha avuto un partner che è o era cittadino di un altro Paese. Al secondo: trascorre normalmente le vacanze all'estero; è proprietario di immobile/i all'estero. Al terzo: ha familiari che vivono all'estero; ha amici che vivono all'estero; segue regolarmente le notizie che riguardano un altro Paese; cucina regolarmente piatti tipici di un altro Paese.

L'indice di transnazionalismo individuale così costruito varia tra 0 (nessuna esperienza transnazionale) e 20 (coinvolgimento in tutte le pratiche transnazionali). La sua distribuzione nel campione appare fortemente sbilanciata. A titolo d'esempio, solo il 6,6% degli europei fa segnare punteggi superiori a 10 e ben il 48,1% mostra punteggi inferiori a 2 (che è anche la mediana ge-

Tabella 3: Gli usi transnazionali degli europei (domanda a risposta multipla - solo risposte affermative) (in %)

	Classe superiore (I-II)	Classe media (III-IV)	Classe del lavoro manuale (V-VI-VII)
Parlare correntemente almeno un'altra lingua oltre a quella del proprio paese di nascita	50,8	34,0	22,4
Mangiare regolarmente, a casa propria, cibo tipico di una cucina diversa da quella del proprio paese di nascita	49,9	36,0	30,3
Seguire con regolarità le notizie di attualità, la vita culturale o lo sport di un paese diverso dal proprio paese di nascita	46,1	34,0	29,0
Possedere immobili o proprietà in un paese diverso dal proprio paese di nascita (escluse multiproprietà)	5,4	2,9	2,6

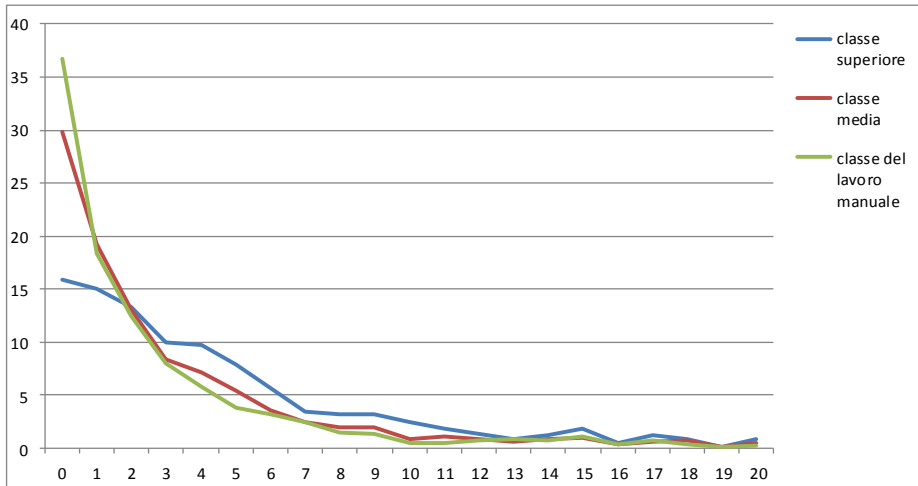
Fonte: Eurobarometro 73.3, N= 26.602.

nerale). La media generale è perciò decisamente bassa (pari a 3,04). Mostrano risultati ancora inferiori i membri della classe media (con una media del transnazionalismo individuale pari a 2,99 e una mediana pari a 2,00) e della classe del lavoro manuale (media 2,59 e mediana 1,00), mentre si distinguono in senso opposto gli appartenenti alla classe superiore (media 4,39 e mediana 3,00).

In particolare, l'assenza di qualsiasi pratica di carattere transnazionale spicca nella classe del lavoro manuale (36,7%), è consistente tra i membri della classe media (29,8%) ed è relativamente rara tra gli intervistati della classe superiore (15,9%). In sostanza, circa un terzo degli intervistati della classe media e della classe del lavoro manuale non si è mai confrontato materialmente con l'Europa, né abitando, né viaggiando, né attraverso amici, partner o parenti, né attraverso più banali usi che proiettano la persona oltre le proprie frontiere nazionali. Al contrario, pratiche transnazionali diffuse (quelle con un indice compreso tra 11 e 20) si concentrano in specie tra i membri della classe superiore (7,9%) e sono più labili nella classe media (5,4%) e nella classe del lavoro manuale (3,8%).

In sostanza, le pratiche a carattere transnazionale appaiono più frequenti nella classe superiore e meno ricorrenti nella classe del lavoro manuale. I membri della classe media sembrano mettere in atto un transnazionalismo

Figura 1: Indice di transnazionalismo individuale



Nota: sull'asse verticale la distribuzione percentuale degli intervistati, sull'asse orizzontale i punteggi dell'indice.

Fonte: Eurobarometro 73.3, N= 26.602.

che si pone – di nuovo – a metà strada tra le esperienze di questi due gruppi sociali, ma che appare maggiormente distante da quanto dichiarato dalla classe superiore, ricalcando più da vicino le pratiche degli strati sociali meno agiati (fig. 1).

Orizzonti esperienziali e orizzonti simbolici: transnazionalismo e identità europea

Come si è anticipato, la questione ultima che s'intende affrontare riguarda il rapporto tra transnazionalismo ed europeismo della classe media. Posto che la classe media non è particolarmente aperta a esperienze fuori dai confini nazionali, coloro che tra gli esponenti di questa classe sono più transnazionalizzati si sentono anche più "europei"? In queste analisi conclusive, la nostra variabile dipendente è dunque l'autodefinizione come "europei". Nell'ampio ventaglio di indicatori di identificazione con l'Europa utilizzato negli anni dall'Eurobarometro, si ricorre sia all'operativizzazione "classica" del senso di appartenenza all'Unione Europea (*La gente può sentirsi più o meno legata al proprio villaggio, alla propria città/cittadina, alla propria regione, alla propria nazione o all'Unione Europea. Mi può dire in che misura si sente legato all'Unione Europea?*), sia all'operativizzazione introdotta nella tornata d'indagine presa in consi-

derazione (*Pensando al fatto di essere europeo/a, quanto è importante essere europeo/a per lei personalmente?*). Si noti che il primo indicatore menziona direttamente “l’Unione Europea”, mentre il secondo sceglie una definizione di “essere europeo” di portata più generale e non necessariamente connessa alla dimensione politica o collettiva.

Tabella 4: Quanto è forte il senso di appartenenza all’Unione Europea? (% di riga)

	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente	Non risponde	Totale
Classe superiore (I-II)	13,7	43,9	31,0	9,9	1,4	100
Classe media (III-IV)	11,5	41,4	31,9	13,4	1,8	100
Classe del lavoro manuale (V-VI-VII)	10,2	37,0	33,5	16,8	2,5	100

Fonte: Eurobarometro 73.3, N= 26.602.

Tabella 5: Quanto è importante essere europeo? (% di riga)

	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente	Non risponde	Totale
Classe superiore (I-II)	22,4	41,4	41,5	12,4	1,3	100
Classe media (III-IV)	18,1	41,3	24,6	14,3	1,7	100
Classe del lavoro manuale (V-VI-VII)	15,2	36,1	26,8	18,9	3,0	100

Fonte: Eurobarometro 73.3, N= 26.602.

I due indicatori hanno distribuzioni molto simili nelle tre classi sociali. Il senso di appartenenza all’Unione Europea (tab. 4) appare più forte tra gli esponenti della classe superiore (57,6%) che non tra quelli della classe media (52,9%) e, ancor meno, della classe del lavoro manuale (47,2%). Allo stesso modo, essere europeo è più spesso indicato come “molto” o “abbastanza” importante dalla classe superiore (63,8%), seguita dalla classe media (59,4%) e dalla classe del lavoro manuale (51,3%). Complessivamente, piuttosto che il sentirsi parte dell’UE, sembra raccogliere maggiori consensi l’essere europeo. Il riferimento all’Unione Europea anziché all’Europa tout court stimola risposte meno calorose. Appare però interessante, sempre operando un confronto

tra i due item, concentrarsi sull'andamento delle modalità “molto” e “abbastanza”. Mentre la prima mostra comparativamente una sensibile differenza tra le classi, la seconda registra gli stessi consensi in risposta ai due diversi indicatori. Vale a dire, se il sentirsi e l'essere europei mostrano uno scollamento tra loro, questo è imputabile proprio al maggior valore attribuito da tutte le classi (e in specie dalla classe superiore) all'intensità dell'importanza con cui ci si autodichiara “europei”. In entrambi gli item, comunque, la classe media fa da cerniera tra la classe superiore, ove più diffusa è la valorizzazione della “europeità”, e la classe del lavoro manuale, in cui sono relativamente più numerosi coloro che vi danno poca o nessuna importanza.

L'ipotesi di fondo è che più vasti orizzonti esperienziali in senso transnazionale conducano anche a maturare orizzonti simbolico-identitari che oltrepassino la dimensione locale e nazionale (Recchi, Kuhn 2013; Recchi 2013: 193-211). In altri termini, che il transnazionalismo fornisca le gambe all'europeizzazione delle identità collettive. Per mettere alla prova questa ipotesi si è condotta un'analisi di regressione logistica multilivello di entrambi gli indicatori di europeismo appena menzionati – il senso di appartenenza all'Unione Europea e l'importanza di essere europei. L'analisi multilivello (o gerarchica) consente di distinguere gli effetti di contesto (o macro) dagli effetti individuali (o micro) sulla variabile dipendente senza violare gli assunti statistici della stima dei modelli di regressione.

Oltre all'indice di transnazionalismo, si sono introdotte le variabili di controllo di livello micro e macro che più spesso in letteratura vengono ritenute responsabili delle differenze di identificazione europea nella popolazione dell'Unione. A livello micro, è diffusa l'opinione secondo cui il ricambio generazionale favorisce un superamento delle identità nazionali (Inglehart 1970). Le numerosissime analisi degli Eurobarometro dagli anni Settanta del Novecento ad oggi hanno inoltre messo in evidenza il ruolo del genere e dell'istruzione: gli uomini sono più europeisti delle donne, così come i maggiormente istruiti sono più europeisti dei meno istruiti (cfr. Duchesne, Frogner 1995; Fligstein 2008). A livello macro, viene ipotizzato che l'identificazione europea cresca con la durata della membership del proprio Paese all'Unione (Nissen 2005): si è perciò considerato una variabile *dummy* relativa all'ingresso nell'Unione Europea prima del 2004. Vi è poi l'ipotesi che gli Stati più piccoli abbiano un più forte interesse all'integrazione europea (Steinmetz, Wivel 2010): si è quindi controllato la dimensione demografica degli Stati membri. È anche diffusa l'opinione che le condizioni economiche nazionali rendano più o meno conveniente “essere europei” (Eichenberg, Dalton 1993; Gabel, Palmer 1995), sicché si sono introdotte le variabili del reddito procapite, del tasso di disoccu-

Tabella 6: Determinanti micro e macrosociali del “forte senso di appartenenza” all’Unione Europea per grandi gruppi di classe sociale: modelli di regressione logistica multilivello

	Modello 0a (tutti)	Modello0b (tutti)	Modello 1a (classe sup.)	Modello 1b (classe sup.)	Modello 2a (classe media)	Modello 2b (classe media)	Modello 3a (classe lav.)	Modello 3b (classe lav.)
<i>Variabili micro</i>								
Età	-0,012 * (0,006)		-0,017 (0,016)		-0,009 (0,011)		-0,005 (0,012)	
Età (quadratico)	0,000 ** (0,000)		0,000 (0,000)		0,000 (0,000)		0,000 (0,000)	
Genere (donna)	-0,108 ** (0,041)		-0,177 * (0,090)		-0,161 * (0,068)		-0,064 (0,080)	
Transnazionalismo (indice)	0,070 ** (0,005)		0,068 ** (0,005)		0,074 ** (0,008)		0,068 ** (0,010)	
Istruzione								
Fino a 15 anni		Rif.		Rif.		Rif.		Rif.
Da 16 a 20 anni	0,088 (0,061)		0,098 (0,176)		0,013 (0,099)		-0,013 (0,101)	
Oltre i 20 anni	0,416 ** (0,065)		0,365 * (0,169)		0,154 (0,110)		0,420 ** (0,130)	

	Modello 0a (tutti)	Modello0b (tutti)	Modello 1a (classe sup.)	Modello 1b (classe sup.)	Modello 2a (classe media)	Modello 2b (classe media)	Modello 3a (classe lav.)	Modello 3b (classe lav.)
<i>Variabili macro</i>								
Popolazione (migliaia)	0,092 * (0,044)		0,086 (0,045)		0,079 (0,049)		0,139 ** (0,053)	
Pil pro capite (migliaia di \$)	0,027 (0,024)		0,028 (0,025)		0,023 (0,027)		0,034 (0,029)	
Tasso di disoccupazione	0,005 (0,026)		0,001 (0,028)		0,007 (0,029)		0,004 (0,030)	
Ingresso nell'UE prima del 2004	-0,077 (0,302)		-0,302 (0,408)		0,206 (0,423)		-0,386 (0,451)	
Globalizzazione (indice KOF)	0,019 (0,020)		0,032 (0,021)		0,010 (0,023)		0,033 (0,024)	
Sviluppo umano (indice HDI)	-0,012 * (0,005)		-0,012 * (0,005)		-0,013 * (0,005)		-0,013 * (0,006)	
Varianza intercetta casuale (a livello paese)	0,490 (0,071)	0,450 (0,065)	0,521 (0,086)	0,418 (0,076)	0,545 (0,085)	0,477 (0,077)	0,560 (0,097)	0,494 (0,088)
Ni	26602		5187		10319		8404	

Note: Rif.=modalità di riferimento. I coefficienti non sono standardizzati. Gli errori standard sono indicati in parentesi. *p ≤ 0,05.

** p ≤ 0,01.

Fonte: Eurobarometro 73.3, N_i=26602, n_j=27.

Tabella 7: Determinanti micro e macrosociali della “forte importanza personale” dell’essere europei per grandi gruppi di classe sociale: modelli di regressione logistica multilivello

	Modello 0a (tutti)	Modello 0b (tutti)	Modello 1a (classe sup.)	Modello 1b (classe sup.)	Modello 2a (classe media)	Modello 2b (classe media)	Modello 3a (classe lav.)	Modello 3b (classe lav.)
<i>Variabili micro</i>								
Età	-0,008 (0,005)	-0,002 (0,012)	-0,002 (0,000)	-0,002 (0,000)	-0,009 (0,009)	-0,009 (0,009)	-0,013 (0,009)	-0,013 (0,009)
Età (quadratico)	0,000 ** (0,000)	0,000 ** (0,000)	0,000 (0,000)	0,000 (0,000)	0,000 (0,000)	0,000 (0,000)	0,000 (0,000)	0,000 (0,000)
Genere (donna)	-0,076 * (0,032)	-0,188 ** (0,068)	-0,188 ** (0,068)	-0,188 ** (0,068)	-0,064 (0,054)	-0,064 (0,054)	-0,042 (0,062)	-0,042 (0,062)
Transnazionalismo (indice)	0,043 * (0,004)	0,041 ** (0,008)	0,041 ** (0,008)	0,041 ** (0,008)	0,038 ** (0,007)	0,038 ** (0,007)	0,045 ** (0,008)	0,045 ** (0,008)
Istruzione								
Fino a 15 anni	Rif.	Rif.	Rif.	Rif.	Rif.	Rif.	Rif.	Rif.
Da 16 a 20 anni	0,229 ** (0,049)	0,085 (0,129)	0,085 (0,129)	0,085 (0,129)	0,176 * (0,081)	0,176 * (0,081)	0,196 * (0,081)	0,196 * (0,081)
Oltre i 20 anni	0,508 ** (0,052)	0,307 * (0,125)	0,307 * (0,125)	0,307 * (0,125)	0,265 ** (0,090)	0,265 ** (0,090)	0,289 ** (0,106)	0,289 ** (0,106)

	Modello 0a (tutti)	Modello 0b (tutti)	Modello 1a (classe sup.)	Modello 1b (classe sup.)	Modello 2a (classe media)	Modello 2b (classe media)	Modello 3a (classe lav.)	Modello 3b (classe lav.)
<i>Variabili macro</i>								
Popolazione (migliaia)	0,036 (0,043)		0,027 (0,041)		0,029 (0,047)			0,044 (0,047)
Pil pro capite (migliaia di \$)	0,000 (0,022)		-0,031 (0,024)		-0,010 (0,026)			-0,038 (0,026)
Tasso di disoccupazione	-0,034 (0,025)		-0,055 * (0,025)		-0,033 (0,028)			-0,025 (0,027)
Ingresso nell'UE prima del 2004	-0,366 (0,366)		-0,370 (0,365)		-0,420 (0,406)			-0,689 (0,402)
Globalizzazione (indice KOF)	0,030 (0,020)		0,034 (0,019)		0,021 (0,022)			0,038 (0,021)
Sviluppo umano (indice HDI)	-0,002 (0,005)		-0,002 (0,004)		-0,002 (0,005)			-0,006 (0,005)
Varianza intercetta casuale (a livello paese)	0,478 (0,067)	0,431 (0,061)	0,501 (0,079)	0,390 (0,066)	0,504 (0,074)	0,470 (0,070)	0,572 (0,086)	0,453 (0,072)
Ni	26602		5187		10319		8404	

Note: Rif.=modalità di riferimento. I coefficienti non sono standardizzati. Gli errori standard sono indicati in parentesi. *p ≤ 0,05.

**p ≤ 0,01.

Fonte: Eurobarometro 73.3, N_i=26602, n_j=27.

pazione del Paese di residenza e dell'indice di sviluppo umano⁸. Infine, si può immaginare che l'apertura societaria alla dimensione globale crei un clima propizio alle identità sovranazionali (Jung 2008; Haller, Roudometof 2010), il che consiglia di tenere sotto controllo l'indice di globalizzazione di ciascuno Stato membro (sulla base dell'indice di globalizzazione KOF)⁹.

In linea con il quadro problematico di questo articolo, si sono stimati modelli distinti per classe sociale (modelli 1, 2 e 3, insieme al modello 0 comprendente l'intero campione), in modo da mettere in evidenza la diversa influenza che questi fattori esercitano nelle classi superiore, media e del lavoro manuale. La tabella 6 stima tali modelli avendo come variabile dipendente il "senso di appartenenza" all'Unione Europea (dicotomizzato: alto=1; medio, basso e nullo=0); la tabella 7 ha come variabile dipendente "l'importanza di essere europei" (dicotomizzato: alto=1; medio, basso e nullo=0).

Come si è detto, i primi due modelli di ciascuna tavola sono stimati sull'intero campione senza tenere conto delle differenze di classe. Inoltre, i modelli contraddistinti dalla lettera 'a' comprendono solamente la varianza riconducibile al Paese di residenza, mentre quelli con la lettera 'b' stimano anche i parametri relativi alle caratteristiche macro dei ventisette Paesi e a quelle micro interne a ciascun sottocampione nazionale. In linea generale, tra il 6% e il 10% della varianza delle variabili dipendenti nei modelli-base (cioè, i modelli 'a') è dovuta alle differenze tra Paesi (sulla base di ciò che indicano i coefficienti di correlazione intraclasse, cfr. Snijders, Bosker 1999: 231).

Alcune delle variabili prese in esame – in sintonia con quanto ipotizzato – facilitano o scoraggiano l'attaccamento soggettivo all'Europa in misura significativa. Tra i fattori di contesto, risulta che gli europei hanno più probabilità di sentirsi legati all'Unione Europea nelle società meno sviluppate (sulla base dell'indice HDI). Forse vale una visione utilitaristica dell'integrazione europea come volano di crescita, non solo materiale. Contrariamente alle aspettative, l'uropeismo è anche più saldo nei Paesi di maggiori dimensioni. Tutte le altre variabili indipendenti di carattere macro non si rivelano invece significative. Tra i fattori individuali, si confermano risultati noti da precedenti indagini. Gli uomini si sentono più vicini all'Europa delle donne. Un'istruzione di livello terziario sostiene l'uropeismo in entrambe le sue operativizzazioni, mentre l'istruzione secondaria superiore influenza positivamente solo il "sen-

⁸ A differenza del Pil pro-capite, l'indice di sviluppo umano (HDI) proposto dalle Nazioni Unite non si limita a calcolare la ricchezza di un Paese sulla base del reddito nazionale, ma tiene conto anche della speranza di vita alla nascita e del livello d'istruzione della popolazione utilizzando un indice composito che varia tra 0 e 1 (cfr. <http://hdr.undp.org/en/statistics/hdi/>).

⁹ L'indice KOF è stato sviluppato dal Politecnico di Zurigo ed è disponibile online: <https://globalization.kof.ethz.ch/>.

so di importanza personale” dell’essere europei. Ma soprattutto, in linea con l’argomento-cardine che si è avanzato, l’indice di transnazionalismo si associa a maggiori probabilità di europeismo, e in misura particolarmente forte nella forma dell’“attaccamento” all’Unione Europea.

Fino a che punto le differenze di classe alterano questo quadro generale? E, segnatamente, vi sono premesse diverse nell’europeismo delle diverse classi sociali? In entrambe le tabelle (6 e 7), i modelli 1, 2 e 3 cercano di rispondere a queste domande. Nel complesso, si registrano solo poche sfumature basate sulla collocazione di classe. Una di queste riguarda per l’appunto il transnazionalismo, il cui effetto nella classe media è più alto che nelle altre classi sociali per quanto riguarda l’attaccamento all’Unione Europea, ma è lievemente più basso relativamente all’importanza dell’essere europeo. Tra gli intervistati della classe media, inoltre, le variazioni nel livello d’istruzione non mutano significativamente la forza dell’attaccamento soggettivo all’Unione Europea. Quasi a testimoniare che la classe media si forma un’opinione – buona o cattiva che sia – sulle istituzioni europee che prescinde dall’esperienza scolastica e universitaria. Peraltro, la stessa analisi è stata ripetuta aggiungendo la variabile “classe sociale” (secondo lo schema tradizionale di Erikson-Goldthorpe a cinque categorie) ai modelli 0b delle tabelle 6 e 7¹⁰. I risultati dimostrano che, anche con un approccio multivariato e tenendo sotto controllo le principali variabili macro che è ipotizzabile possano entrare in gioco, le probabilità che gli esponenti della classe media siano europeisti (in entrambe le declinazioni considerate) sono da un lato significativamente più basse di quelle della classe superiore, dall’altro comunque più alte di quelle della classe del lavoro manuale. Anche su questo profilo di orientamento politico-culturale, la classe media europea esprime la sua “medietà”.

La stratificazione dell’ “europeità”

In questo articolo si sono descritte due diverse facce della “europeità”: da una parte la dimensione esperienziale, consistente in pratiche che hanno come sfondo attori e contesti situati in società nazionali diverse (il transnazionalismo), dall’altra la dimensione soggettiva, che trova espressione nell’auto-rappresentazione come europei (il senso di appartenenza). Ebbene: le analisi dei dati Eurobarometro del 2010 mostrano che transnazionalismo ed europeismo crescono l’uno con l’altro, delineando una costellazione sociale dell’integra-

¹⁰ Per ragioni di spazio, queste analisi non sono allegate all’articolo, ma sono disponibili su richiesta presso gli autori.

zione europea in cui la sua legittimazione simbolica fa leva sulle pratiche della vita quotidiana. Trascorrere periodi di vacanza all'estero, avere amici che abitano in Paesi stranieri o che provengono da Paesi stranieri, informarsi su quanto accade oltre confine, essere avvezzi a sapori culinari diversi, parlare un'altra lingua: è in questo humus di attività apparentemente dal modesto significato politico che affondano le radici di un'Europa più unita¹¹.

Tra il 2003 e il 2012, l'Eurobarometro ha chiesto regolarmente ai propri intervistati cos'è ai loro occhi l'Unione Europea. La risposta ricorrente, e abbracciata dalla maggioranza degli europei con percentuali oscillanti tra il 41% ed il 53% nel corso delle quindici volte in cui ciò è accaduto, è sempre stata la "libertà di viaggiare". Ma questa libertà resta spesso una proiezione ideale, non un'esperienza reale. I dati presentati nell'articolo mostrano l'esistenza di una platea maggioritaria di cittadini europei che di rado coglie l'opportunità della libera circolazione offerta dalla cittadinanza dell'Unione; così pure, malgrado lo sviluppo di internet e delle piattaforme di interazione di carattere globale sul web (Ebay, Facebook, Twitter, Skype *et alia*), le esperienze sociali, economiche e culturali che gli individui intrecciano oltre i confini del Paese in cui risiedono rimangono relativamente poco comuni e comunque sporadiche.

In nessuna parte del mondo vi è una cornice politica e giuridica paragonabile a quella fornita dall'Unione Europea per sciogliere le relazioni sociali dai vincoli e dai confini statuali. Eppure la vita sociale degli europei resta nell'assoluta maggioranza dei casi racchiusa entro il raggio delle frontiere nazionali. Ciò significa che le divisioni tra le nazioni sono tutt'altro che smantellate sociologicamente, anche in un'Europa unita e in pace e malgrado la crisi di lungo periodo del binomio Stato-nazione (Baglioni 2010). In sostanza, non è una pratica comune stabilirsi in una società diversa da quella d'origine, così come conoscere e comunicare con persone straniere o, ancor più semplicemente, avere reale dimestichezza con lingue ed usi di altri Paesi.

Molto dipende però dalla collocazione sociale. Questo è il secondo risultato emerso dalle nostre analisi: in un'epoca che viene spesso dipinta senza classi, i dati illustrati nelle pagine precedenti rivelano invece come siano le maggiori disponibilità culturali e materiali offerte dall'appartenenza agli strati sociali superiori ad aprire le porte di un'esistenza transnazionale. Anche nel rapporto con la globalizzazione e con l'uropeizzazione – così come sui più disparati versanti dei comportamenti, degli atteggiamenti e delle chance di

¹¹ In particolare, le competenze linguistiche sembrano rivestire un ruolo di grande rilievo, quasi una *conditio sine qua* non per la pratica e per l'orientamento in chiave transnazionale, capaci di innescare importanti conseguenze a livello identitario e sistemico – tanto che forse meriterebbero un'attenzione prioritaria nelle politiche pubbliche volte a favorire l'integrazione europea (Gerhards 2012).

vita (Bernardi 2009) – le classi sociali sono tutt'altro che scomparse.

Transnazionalismo ed europeismo – pur viaggiando di concerto in tutte le classi sociali – sono decisamente più diffusi nella classe superiore, meno nella classe media e ancor meno nella classe del lavoro manuale. In estrema sintesi, si deve concludere che la classe media non è entrata sulla scena dell'integrazione europea con lo slancio che ne aveva fatto il pilastro del *nation-building* degli Stati nazionali tra Ottocento e Novecento. Purtroppo non disponiamo di dati diacronici che permettano di valutare se le distanze relative tra le classi – anche su questo versante che pare cruciale per le sorti dell'Europa unita nel lungo periodo – stiano mutando. Secondo alcune analisi (Beckfield 2006 e 2009), l'integrazione europea ha amplificato la polarizzazione delle disegualianze all'interno delle società nazionali, producendo una pauperizzazione della classe media (Alcock, Siza 2009) che concorre a spiegare l'avvicinamento delle pratiche e delle rappresentazioni dei suoi membri a quelle degli appartenenti alla classe del lavoro manuale. Negli anni della crisi dell'Euro, la maggiore vulnerabilità che sta affliggendo anche soggetti tradizionalmente meno esposti a dinamiche di esclusione sembra inibire la possibilità di sperimentare condotte sociali, come il transnazionalismo, che richiedono comunque un capitale economico, sociale e culturale distribuito in modo ineguale tra le classi, con quasi inevitabili ricadute sugli orientamenti politico-simbolici che ne scaturiscono.

Riferimenti bibliografici

- Alcock P., Siza R. (a cura di) (2009), *Povertà diffuse e classi medie*, numero monografico di «Sociologia e politiche sociali», 12(3).
- Andreotti A., Le Galès P. (2011), *Elites, Middle Classes and Cities*, in Favell A., Guiraudon V. (a cura di), *Sociology of the European Union*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Baglioni L.G. (2009), *Sociologia della cittadinanza. Prospettive teoriche e percorsi inclusivi nello spazio sociale europeo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Baglioni L.G. (2010), *Stato-nazione: binomio in crisi?*, in «Società Mutamento Politica», 1(2): 123-135.
- Bagnasco A. (a cura di) (2008), *Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio italiano per le Scienze Sociali*, il Mulino, Bologna.
- Beckfield J. (2006), *European Integration and Income Inequality*, in «American Sociological Review», 71(6): 964-985.
- Beckfield J. (2009), *Remapping Inequality in Europe: The Net Effect of Regional Integration on Total Income Inequality in the European Union*, in «International Journal of Comparative Sociology», 50(5-6): 486-509.
- Bernardi F. (2009) *Globalizzazione, individualizzazione e morte delle classi sociali: uno studio empirico su 18 paesi europei*, in «Polis», 22(2): 195-220.

- Crompton R. (1999), *Classi e stratificazione sociale*, il Mulino, Bologna.
- Crouch C. (2001), *Sociologia dell'Europa Occidentale*, il Mulino, Bologna.
- De Bernardi A. (2001), *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, Bruno Mondadori, Milano.
- De Felice R. (1975), *Intervista sul fascismo* [a cura di M. Leeden], Laterza, Bari.
- De Chateaubriand F.R. (1995), *Memorie d'Oltretomba* [a cura di M. Levaillant, G. Moulinier], 2 voll., Einaudi-Gallimard, Torino.
- Deutsch K.W., Burrell S.A., Kann R.A., Lee M., Lichterman M., Lindgren R.E., Loewenheim F.L., van Wagenen R.W. (1957), *Political Community and the North Atlantic Area: International Organization in the Light of Historical Experience*, Princeton University Press, Princeton.
- Duchesne S., Frogner A.P. (1995), *Is There a European Identity?*, in Niedermayer O., Sinnott R. (a cura di), *Public Opinion and Internationalized Governance*, Oxford University Press, Oxford.
- Eichenberg R.C., Dalton, R.J. (1993), *Europeans and the European Union: the Dynamics of Public Support for European Integration*, in «International Organization», 47(4): 507-34.
- Erikson R., Goldthorpe J.H. (1992), *The Constant Flux. A Study of Class Mobility in Industrial Societies*, Clarendon Press, Oxford.
- Esping-Andersen G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- Faist T. (a cura di) (2007), *Dual Citizenship in Europe. From Nationhood to Societal Integration*, Ashgate, London.
- Favell A. (2008), *Eurostars and Eurocities: Free Movement and Mobility in an Integrating Europe*, Blackwell, Oxford.
- Favell A., Recchi E. (2011), *Social Mobility and Spatial Mobility*, in Favell A., Guiraudon V. (a cura di), *Sociology of the European Union*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Fligstein N. (2008), *Euroclash: The EU, European Identity, and the Future of Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Furini L. (2009), *L'Italia in bolletta. Risparmi in fumo, debiti alle stelle: come si estingue il ceto medio*, Garzanti, Milano.
- Gabel M., Palmer H. (1995), *Understanding Variation in Public Support for European Integration*, in «European Journal of Political Research», 27(1): 3-19.
- Gaggi M., Narduzzi E. (2006), *La fine del ceto medio e la nascita della società low cost*, Einaudi, Torino.
- Gerhards J. (2012), *From Babel to Brussels. European Integration and the Importance of Transnational Linguistic Capital*, Berlin Studies on the Sociology of Europe (BSSE) 28, Freie Universität Berlin, Berlin.
- Germani G. (1975), *Autoritarismo, fascismo, classi sociali*, il Mulino, Bologna.
- Haller W., Roudometov V. (2010), *The Cosmopolitan-Local Continuum in a Cross-National Perspective*, in «Journal of Sociology», 46(3): 277-297.
- Hooghe L., Marks G. (2009), *A Postfunctionalist Theory of European Integration: from Permissive Consensus to Constraining Dissensus*, in «British Journal of Political Science», 39(1): 1-23.
- Inglehart R. (1970), *Cognitive Mobilization and European Identity*, in «Comparative Politics», 3(1): 45-70.

- Jung J.K. (2008), *Growing Supranational Identities in a Globalising World? A Multilevel Analysis of the World Values Surveys*, in «European Journal of Political Research», 47(5): 578-609.
- Kocka J. (a cura di) (1989), *Borghesie europee dell'ottocento*, Marsilio, Venezia.
- Lockwood D. (1958), *The Black Coated Worker: A Study in Class Consciousness*, Allen & Unwin, London.
- Marshall T.H. (1950), *Citizenship and Social Class*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Moravcsik A. (2002), *In Defence of the Democratic Deficit: Reassessing Legitimacy in the European Union*, in «Journal of Common Market Studies», 40(4): 603-624.
- Mulligan W. (2010), *The Origins of the First World War. New Approaches to European History*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Negri N., Filandri M. (a cura di) (2010), *Restare di ceto medio. Il passaggio alla vita adulta nella società che cambia*, il Mulino, Bologna.
- Nissen S. (2005), *European Identity and the Future of Europe*, in Bach M., Lahusen C., Vobruba G. (a cura di), *Europe in Motion: Social Dynamics and Political Institutions in an Enlarging Europe*, Sigma, Berlin.
- Pisciotta B. (2010), *L'Europa post-comunista dal crollo del muro di Berlino all'integrazione europea*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 77(1): 77-91.
- Portes A., Guarnizo L.E., Landholt P. (1999), *The Study of Transnationalism: Pitfalls and Promise of an Emergent Research Field*, in «Ethnic and Racial Studies», 22(2): 217-237.
- Prandstraller G.P. (2011), *La rinascita del ceto medio*, Franco Angeli, Milano.
- Recchi E. (2013), *Senza frontiere. La libera circolazione delle persone in Europa*, il Mulino, Bologna.
- Recchi E., Favell A. (a cura di) (2009), *Pioneers of European Integration: Citizenship and Mobility in the EU*, Edgar Elgar, Cheltenham.
- Recchi E., Kuhn T. (2013), *Europeans' Space-Sets and the Political Legitimacy of the EU*, in *A Political Sociology of Transnational Europe*, in Kauppi N. (a cura di), *A Political Sociology of Europe*, ECPR Press, Colchester.
- Salvati M. (2000), *Da Berlino a New York. Crisi della classe media e futuro della democrazia nelle scienze sociali degli anni Trenta*, Bruno Mondadori, Milano.
- Scartezzini (2000), *Stati, nazioni, confini. Elementi di sociologia delle relazioni internazionali*, Carocci, Roma.
- Sciarrone R., Bosco N., Meo A., Storti L. (a cura di) (2011), *La costruzione del ceto medio. Immagini sulla stampa e in politica*, il Mulino, Bologna.
- Snijders T.A.B., Bosker, R.J. (1999), *Multilevel Analysis: An Introduction to Basic and Advanced Multilevel Modeling*, Sage, London.
- Steinmetz R., Wivel A. (a cura di) (2010), *Small States in Europe: Challenges and Opportunities*, Ashgate, Farnham.
- Svend R. (2012), *Indignazione e psicologia della classe media*, Medusa, Milano.
- Turner B.S. (1993), *Contemporary Problems in the Theory of Citizenship*, in Id. (a cura di), *Citizenship and Social Theory*, Sage, London.
- Vertovec S. (1999), *Conceiving and Researching Transnationalism*, in «Ethnic and Racial Studies», 22(2): 447-462.

Classi medie nei Paesi emergenti

Adele Bianco

This paper aims at analyzing the emergence of the middle classes in BRIC(S) countries. Despite the differences between the geo-cultural contexts, it is a phenomenon that goes hand in hand with extremely significant growth rates experienced by emerging economies over the last decade. Dealing with the specific characteristics of the middle classes in BRIC(S) countries means facing with a matter of the global future in terms of both economic prospects and international relationship. In this paper we are going to reconstruct firstly an operational definition of middle class concept in emerging economies, as well as defining criteria and drafting their future evolution. Secondly we are going to examine the articulation of the middle class in each BRIC(S) countries (Asia, South America and the Caribbean, Africa, Russia). Finally, we are going to mention the social policies necessary to maintain and develop the standard of living achieved: public expenditures in health and education as well as infrastructural investment.

È stato osservato che la nozione di classi medie in sociologia è sì rilevante ma altrettanto «scivolosa» (Bagnasco 2008: 17), perché si tratta di dar conto di una materia delicata. I sociologi generalmente definiscono la classe media in termini di: a) stile di vita connotato da un certo benessere; b) livello di istruzione medio-alto che dà accesso a c) occupazioni di qualità in termini di contenuti, di condizioni lavorative e di collocazione come settore produttivo per lo più nell'ambito dei servizi che prevedono in larga misura mansioni di tipo impiegatizio (o attività libero-professionali nei segmenti sociali superiori); queste occupazioni presentano anche il vantaggio di garantire una certa stabilità d'impiego e una sicurezza reddituale che si prolunga nel periodo di quiescenza. A tutto questo la classe media può aggiungere d) la proprietà di un certo numero di beni durevoli, compresa l'abitazione, nonché la possibilità (e l'attitudine) di accedere ad una serie di consumi come quelli culturali o turistici (Mills 1966; Gallino 1988: 109-112). Tuttavia per la sua poliedricità, il concetto di classi medie resta sfuggente perché le dimensioni dell'avere e dell'essere che influiscono sulla qualità della vita caratterizzata da relativa agiatezza sono determinate dal mercato e non al riparo del solido scudo della ricchezza (Weber

1980 [1922]). Tutto questo spiega come mai questa nozione non sia agevole da maneggiare e perché di conseguenza troppo spesso venga trascurata.

In relazione ai paesi del Sud del mondo, il concetto di classe media risulta essere ancora più ostico, perché è difficile, in quel contesto, tracciarne le coordinate. Mentre le classi medie nella storia occidentale hanno giocato uno specifico ruolo e determinato mutamenti di carattere strutturale – dai processi di democratizzazione al fungere da volano economico e da fattore di trasformazione socio-culturale – nei paesi in via di sviluppo non è dato riscontrare analoghe manifestazioni. Il tema delle classi medie, anzi, ha sempre sofferto delle ristrettezze in cui lo ha relegato la letteratura sociologica dedicata alla stratificazione sociale interna a quei paesi. Infatti, gran parte degli interessi sono stati calamitati dal peso delle élite e dal ruolo che queste esercitano in quelle realtà (Elsenhans 1981; Evers 1988; Bianco 2004, cap. 4 in particolare § 4.1 e § 4.2); in tal modo, la classe media locale come oggetto di analisi è stata lasciata in ombra, anche perché essa non è riuscita ad apportare significativi cambiamenti e a definire un proprio spazio di manovra come agente di sviluppo.

L'affermarsi più di recente delle classi medie nei Paesi emergenti o BRIC(S)¹, nonostante le differenze tra i diversi contesti geo-culturali, è un fenomeno degno di nota che va di pari passo con i tassi di crescita estremamente significativi che queste economie hanno registrato nel corso dell'ultimo decennio (Targetti, Fracasso 2008: 117-150; Gilpin 2008, cap. 1; Goldstein 2011). In questa sede cercheremo di descriverne le caratteristiche specifiche perché siamo di fronte ad un fatto da cui dipende larga parte del futuro globale in termini sia di prospettive economiche e produttive (soprattutto per uscire dalla crisi che ci affligge dal 2008) che di bilanciamenti degli equilibri internazionali. Svilupperemo tre questioni principali: nel primo paragrafo forniremo una definizione operativa della nozione di classe media nei Paesi emergenti; oltre ai criteri definitori, ne delineremo il profilo quantitativo e riporteremo le previsioni circa la sua evoluzione futura. Nel secondo paragrafo esamineremo l'articolazione della classe media in ciascun ambito territoriale interessato. Infine, nella sezione conclusiva faremo un cenno agli interventi necessari per mantenere e ulteriormente sviluppare il tenore di vita raggiunto, questione che investe sia l'ambito delle politiche sociali che quello della dotazione di infrastrutture.

¹ In questa sede faremo riferimento ai Paesi emergenti come quelle economie che nel corso degli ultimi dieci-dodici anni si sono progressivamente affermate sulla scena mondiale e che vengono usualmente indicate con la sigla BRIC(S); tale acronimo è costituito dalle iniziali di quei paesi (Brasile, Russia, India e Cina, ai quali nel 2011 si è aggiunto il Sud-Africa) che tra gli emergenti si stanno distinguendo più degli altri e in maniera più promettente. I BRIC(S) oggi rappresentano il 40% della popolazione del pianeta e circa il 25% del PIL mondiale.

Le classi medie globali: criteri definitivi, profilo quantitativo, evoluzione futura

Preliminarmente procederemo alla individuazione di criteri volti a tracciare i limiti che includono ovvero escludono l'appartenenza alle classi medie nei Paesi emergenti; successivamente ne daremo una quantificazione e infine ne delineeremo l'evoluzione futura. La definizione più sintetica ed efficace è quella offerta da Kharas (2010: 11-13), il quale ragiona in termini di *classe media globale*, nozione con cui egli intende uno strato sociale vasto dal punto di vista geografico, diversificato sotto il profilo culturale e tuttavia abbastanza omogeneo per le caratteristiche condivise in termini di reddito disponibile, tenore di vita, livello e tipologia di consumi in veloce espansione; questi ultimi comprendono un paniere di beni semidurevoli a forte contenuto tecnologico innovativo, tipici di uno standard di vita urbano e relativamente agiato (Fernandes 2006; Jaffrelot, van der Veer 2008; Lange, Meier 2009).

Secondo Kharas coloro che compongono la classe media globale sono quelli che nel mondo hanno una possibilità di spesa che va dai 10 ai 100 dollari al giorno, limite massimo oltre cui si colloca la fascia ricca della popolazione (*ivi*: 27)². Al di sotto dello strato di classe media testé menzionata, esiste una larga porzione di popolazione vistosamente meno benestante e che non può però dirsi propriamente povera in quanto la sua disponibilità di spesa giornaliera oscilla tra i 4 e i 10 dollari. Questo strato sociale rappresenta il livello più basso della classe media globale ed è più appropriato definirlo *vulnerabile*, nel senso che rischia di (ri)cadere in uno stato di povertà. I vulnerabili meritano specifica attenzione e la loro condizione suggerisce di adottare misure in favore di quanti sono ancora bisognosi di rafforzarsi e stabilizzarsi come classe media.

Oltre a questa definizione esistono numerose elaborazioni di diversi economisti, elaborazioni che si distinguono a seconda dell'approccio utilizzato (Kharas, Gertz 2010: 34 e ss.; Ferreira et al. 2013: 29-37). Infatti, alcuni studiosi si basano sul reddito percepito, adottando così un approccio assoluto (Kharas, Gertz 2010: 34); altri privilegiano come base d'analisi i livelli di consumo e la capacità di spesa, preferendo una impostazione relativa. Nel primo caso vengono fatti rientrare nella classe media coloro che si collocano tra il ventesimo e l'ottantesimo percentile della distribuzione dei redditi (Easterly 2001); nella seconda circostanza si ragiona in termini di soglie di spesa a testa giornaliera. Quest'ultimo approccio è quello adottato dalla Banca Mondiale che, come si vede dalla tabella 1, considera *poveri* quanti hanno una disponibilità di spesa quotidiana inferiore ai 2 dollari; gli appartenenti alla *classe media* sono quanti possono spendere fino a 20

² Le cifre assumono come base il potere d'acquisto espresso in dollari statunitensi del 2005.

dollari, ferme restando le differenze interne a questo strato sociale che abbiamo visto. È bene però tener presente che esiste grande variabilità nell'ambito della classe media globale in termini di reddito, di capacità di spesa, di livelli e qualità di consumi; tale variabilità sussiste sia tra le aree del globo considerate, ossia tra i diversi BRIC(S), che al loro interno. Per questa ragione dunque, sinteticamente e semplificando, si può dire che appartengono alla classe media coloro che al contempo sono fuori dalla povertà e non sono ricchi.

Venendo ora alla quantificazione della classe media globale, la tabella 1 mostra come è ripartita la popolazione mondiale in strati sociali, come si sono venute modificando le diverse posizioni nel periodo considerato e come sia variata nel tempo, tra il 1990 e il 2008, la capacità di spesa dei diversi gruppi sociali. Concentrando l'attenzione sulla classe media, si osserva che in Asia essa è più che raddoppiata e che è cresciuta anche in sud America, Medio Oriente e Nord Africa e nell'Africa subsahariana, pur non raggiungendo i livelli dell'Estremo Oriente. Quanto alla spesa annua che la classe media sostiene, si registra un miglioramento generalizzato concentrato, anche in questo caso, per lo più in Asia. Sia consentita una notazione sui paesi sviluppati: la classe media è lievemente cresciuta in Europa nelle aree in ripresa economica (est Europa) (Kharas 2010: 40, nota 39 e cfr. nota 5), mentre è calata nei paesi industrializzati, dove peraltro si riscontra un incremento della popolazione ricca. Questo significa che la classe media è stagnante e che anzi è probabile un suo ridimensionamento, anche come conseguenza del più generale decremento demografico (Kharas, Gertz 2010: 38) e del declino economico dell'Occidente³. Gli effetti di questo complesso di trasformazioni rivelano una concentrazione della ricchezza e un aumento delle sperequazioni sociali nei paesi occidentali.

Relativamente allo sviluppo futuro della classe media globale, sotto il profilo quantitativo Kharas (2010: 27) mostra che essa dagli attuali 1,8 miliardi

³ Nei prossimi cinquanta anni infatti assisteremo allo spostamento dell'economia globale e del centro gravitazionale del commercio mondiale dai paesi più sviluppati verso i paesi in via di sviluppo. Ci si aspetta che questa tendenza acceleri e che le economie che costituiscono il G-20 passino dai 38 trilioni di dollari del 2009 ai 160 trilioni del 2060. Il 60% di questa espansione in termini economici commerciali toccherà sei paesi: Brasile, Russia, India, Cina, Indonesia, Messico; per contro i paesi del vecchio G-7 cresceranno di appena il 2% all'anno. Le tre economie più grandi nel 2060 saranno Cina, India e Stati Uniti, anche se il reddito pro capite negli Usa sarà ancora tre volte superiore a quello cinese e otto volte più alto di quello indiano. I paesi emergenti stanno acquisendo un ruolo sempre maggiore nel commercio internazionale. Entro il 2060 domineranno: infatti è previsto che nel 2060 il loro export sarà pari al 70% di tutto l'export mondiale e che solo quello della Cina salirà dall'8 al 24% e acquisirà sempre maggior peso il commercio tra i paesi in via di sviluppo come già si sa che avviene tra la Cina e il resto dell'Asia e la Cina e l'Africa. Entro il 2060 la Cina il resto dell'Asia del Pacifico saranno una area di grande interscambio contando l'8% del commercio mondiale (AfDB 2011a, cap 3).

di persone (dati del 2009) salirà a oltre 3 miliardi nel 2020 e sfiorerà i 5 miliardi di persone nel 2030. Il 2022 sarà un anno spartiacque, perché in quella data ci saranno sul pianeta più persone le quali possono ragionevolmente rientrare nella classe media piuttosto che tra i poveri (Kharas, Gertz 2010: 37). L'African Development Bank (AfDB) (2011a: 11-13) dal canto suo si spinge fin oltre la metà di questo secolo e valuta che nel 2060 la classe media globale raccoglierà circa il 60% della popolazione nel mondo e che in essa rientreranno anche componenti molto benestanti. Le proiezioni mostrano che le classi medie dei Paesi emergenti – Cina, India, Russia, Brasile, Argentina, Indonesia, Turchia, Sudafrica – saliranno dai 739 milioni del 2009 a 1,9 miliardi nel 2060; in particolare in Africa ci si aspetta che la classe media cresca dai 255 milioni – pari al 34% della popolazione africana del 2010 – a oltre un miliardo nel 2060, pari al 42% degli abitanti del continente.

La tabella 2 illustra l'evoluzione della classe media mondiale fino al 2030 per aree geografiche, sia in termini quantitativi di popolazione che la componente che in base al livello dei consumi. Per entrambe le voci considerate l'Asia del Pacifico è la regione in cui esse aumenteranno più che in altre aree e in maniera inequivocabile.

Calcolare la dimensione della classe media nel 2030 è possibile proiettando a lungo termine i tassi di crescita fin qui realizzati e facendo riferimento alla media annua dei consumi (Chun 2010: 19-20). Questi ultimi rappresentano una vera e propria “nuova frontiera”⁴, cui si aggancia (sperabilmente!), quasi fossero una locomotiva, la ripresa economica mondiale; per questa ragione sembra che oggi i Paesi emergenti, in particolare quelli asiatici data la loro alta capacità di spesa⁵, offrano le migliori prospettive di crescita e di conseguenza di sviluppo economico (Paolini 2005). Per converso si valuta che nel 2060 i poveri nei Paesi emergenti ammonteranno a non più del 5% della popolazione⁶.

⁴ Uno dei tratti caratteristici è quella della diffusione dei telefoni cellulari. A mo' di esempio, si rifletta sul caso dell'Africa dove l'uso dei cellulari nel 2010 riguardava il 37% della popolazione, mentre si calcola che nel 2014 tale percentuale salirà al 56% («Mobile penetration in Africa has been on the rise with an estimated penetration rate of 37% in 2010, and forecast to rise to 56% by 2014. Mobile subscription is projected to rise nearly threefold from 480 per 1,000 inhabitants in 2010 to 1,405 in 2060», AfDB 2011a: 27).

⁵ Secondo le stime di Kharas e Gertz «by 2015, for the first time in 300 years, the number of Asian middle-class consumers will equal the number in Europe and North America. By 2021, according to present trends, there could be more than 2 billion Asians in middle-class households. In China alone there could be more than 670 million middle-class consumers, compared with only perhaps 150 million today» (Id. 2010: 33).

⁶ «By 2060, no country in the G20 will have more than 5 % of its population living in extreme poverty», AfDB 2011a: 20.

Tabella 1 Evoluzione storica globale della stratificazione sociale e della capacità di spesa per regione 1990-2008

Regione	% della popolazione				Spesa complessiva annua (2005, PPP miliardi di dollari)				Totale Capacità di spesa annua
	Popolazione totale (milioni)	Poveri (<2 \$ al giorno)	Media (2-20 \$ al giorno)	Alta (>20 \$ al giorno)	Poveri (<2 \$ al giorno)	Media (2-20 \$ al giorno)	Alta (>20 \$ al giorno)		
<i>1990</i>									
Asia (paesi in via di sviluppo) ¹	2.692,2	79	21	0	843	721	42	1.606	
Europa (paesi in via di sviluppo) ²	352,3	12	84	4	23	638	141	802	
America Latina e Caraibi ³	352,5	20	71	9	31	641	480	1.152	
Medio Oriente e Nord Africa ⁴	162,3	18	80	2	16	247	39	302	
OECD ⁵	639,0	0	24	76	0	735	9.636	10.371	
Africa Sub-Sahariana ⁶	274,8	75	24	1	70	109	44	223	
Totale	801,3							14.456	
<i>2008</i>									
Asia (paesi in via di sviluppo)	3.383,7	43	56	1	696	3.285	350	4331	
Europa (paesi in via di sviluppo)	356,6	2	87	11	4	974	425	1.403	
America Latina e Caraibi	454,2	10	77	13	22	1.008	924	1.954	
Medio Oriente e Nord Africa	212,8	12	86	3	14	365	66	445	

Regione	% della popolazione					Spesa complessiva annua (2005, PPP miliardi di dollari)		Totale
	Popolazione totale (milioni)	Poveri (<2 \$ procapite al giorno)	Media (2-20 \$ procapite al giorno)	Alta (>20 \$ procapite al giorno)	Poveri (<2 \$ procapite al giorno)	Media (2-20 \$ procapite al giorno)	Alta (>20 \$ procapite al giorno)	Capacità di spesa annua
OECD	685,4	0	16	84	0	542	12.617	13.159
Africa Sub-Sahariana	393,5	66	33	1	100	206	69	375
Totale	5.486,2							21.667

Fonte, Chun 2010: 8

¹ Armenia, Azerbaijan, Bangladesh, Cambogia, Repubblica popolare Cinese, Filippine, Georgia, India, Indonesia, Kazakistan, Kirghizistan, Repubblica Democratica Popolare del Laos, Malesia, Mongolia, Nepal, Pakistan, Sri Lanka, Tagikistan, Tailandia, Turkmenistan, Uzbekistan, Viet Nam, Fonte: PovcalNet database e UNU-WIDER (2008) World Income Inequality Database, Versione 2.0c. World Institute for Development Economics Research, United Nations University, Helsinki, cit. in Chun 2010: 6.

² Albania, Bielorussia, Bosnia e Erzegovina, Bulgaria, Lettonia, Lituania, Macedonia, Moldova, Polonia, Romania, Federazione Russa, Turchia, Ucraina (ibidem).

³ Argentina, Brasile, Cile, Colombia, Costa Rica, Repubblica Dominicana, Ecuador, El Salvador, Giamaica, Guatemala, Honduras, Messico, Nicaragua, Perù, Uruguay, Venezuela (ibidem).

⁴ Algeria, Egitto, Gibuti, Giordania, Iran, Marocco, Tunisia, Yemen (ibidem).

⁵ Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Slovacca, Spagna, Stati Uniti d'America, Svezia (ibidem).

⁶ Botswana, Burkina Faso, Burundi, Camerun, Repubblica Centro Africana, Etiopia, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea-Bissau, Kenya, Lesotho, Madagascar, Malawi, Mali, Mauritania, Mozambico, Niger, Ruanda, Senegal, Sierra Leone, Sud Africa, Swaziland, Tanzania, Uganda (ibidem).

Tabella 2a: Evoluzione fino al 2030 della classe media mondiale per aree geografiche (in milioni di persone)

Aree del mondo	2009	%	2020	%	2030	%
America del nord	338	18	333	10	322	7
Europa	664	36	703	22	680	14
America centrale e meridionale	181	10	251	8	313	6
Asia pacifico	525	28	1.740	53	3.228	66
Africa subsahariana	32	2	57	2	107	2
Africa del nord e Medio oriente	105	6	165	5	234	5
Totale Mondo	1.845	100	3.249	100	4.884	100

Tabella 2b: Evoluzione fino al 2030 della spesa della classe media mondiale (\$)

Aree del mondo	2009	%	2020	%	2030	%
America del nord	5.602	26	5.683	17	5.837	10
Europa	8.138	38	10.301	29	11.337	20
America centrale e meridionale	1.534	7,5	2.315	7	3.117	6
Asia pacifico	4.952	23	14.798	42	32.596	59
Africa subsahariana	256	1,5	448	1	827	1
Africa del nord e Medio oriente	796	4	1.321	4	1.966	4
Totale Mondo	21.278	100	34.866	100	55.680	100

Fonte: Kharas 2010: 28

Questo elemento, la progressiva riduzione della povertà, è uno dei fattori alla base dell'aumento della classe media nei Paesi emergenti e uno dei fattori più promettenti per lo sviluppo umano e sociale sul pianeta nei prossimi decenni. In realtà, come alcuni autori hanno dimostrato (Kenny 2012) le condizioni di vita sono iniziate a migliorare già a partire dagli anni Novanta in maniera generalizzata anche se molto graduale.

Le classi medie nei singoli BRIC(S)

In questo paragrafo esamineremo la situazione e l'andamento della classe media nei Paesi emergenti, iniziando dall'Asia, proseguendo con il Sud America, occupandoci poi dell'Africa ed infine della Russia.

La classe media in *Asia* ha registrato una crescita significativa tra il 1990 e il 2008 in termini numerici e sotto il profilo del suo potere d'acquisto (Chun 2010), anche se le variazioni tra i paesi del continente asiatico sono grandi e sebbene all'interno di ciascun paese permangono vaste aree povere. Va ricordato infatti che la *conditio sine qua non* affinché vi sia radicamento e sviluppo della classe media, e di conseguenza un aumento del benessere, è la riduzione della povertà. La difficoltà nel contrastarla inceppa il meccanismo virtuoso di mobilità sociale ascendente e di crescita della capacità di spesa. Per questa ragione siamo di fronte a economie tutte ancora largamente bisognose di essere aiutate a dinamizzare la propria struttura sociale, rimuovendo tutti quegli impedimenti che ostacolano le trasformazioni economiche e sociali.

Cina, India e Indonesia sono i paesi che hanno realizzato i migliori progressi nel miglioramento delle condizioni di vita, insieme all'Armenia, al Pakistan e al Vietnam. Quest'ultimo e la Cina hanno fatto registrare un aumento della loro classe media del 60% nel corso del periodo considerato (1990-2008). Pertanto se la crescita continua con i ritmi registrati, le proiezioni mostrano che entro il 2030 gli strati sociali bassi faranno il loro ingresso nella classe media in maniera consistente. Alla Cina spetta il primato di tale successo, contando circa 850 milioni di persone appartenenti alla classe media e un aumento della spesa totale pari a 1,8 trilioni di dollari all'anno⁷. Il fenomeno è considerevolmente più contenuto in Nepal, Sri Lanka o Filippine, paesi più "pigri" nella riduzione della povertà, problema che condividono con l'India e la Malesia (Embong 2002).

Esaminando ora più da vicino la situazione cinese (Yuan *et al.* 2011), la sua classe media è cresciuta negli ultimi vent'anni grazie allo sviluppo economico. Quest'ultimo ha agito da propulsore nella riduzione della povertà più che in tutti gli altri paesi dell'Estremo Oriente. La classe media in Cina oggi conta la maggior parte delle famiglie cinesi. E questo fatto è particolarmente significativo se si considera che ancora nel 1991 circa il 40% delle famiglie erano considerate povere. L'interesse che suscita la classe media cinese è dovuto ad una serie di fattori: la apparente straordinaria riuscita delle riforme avviate da Deng Hsiao Ping dal 1978 in avanti e il successo del modello del socialismo

⁷ «Armenia, the PRC, Viet Nam, Indonesia, and Pakistan, respectively, have made the greatest progress in percentage increase in the share of the middle class between 1990 and 2008. The PRC and Viet Nam have far exceeded the progress made by many other countries in increasing their middle class by 60% over the 18-year time period. However, in total numbers that have moved from poor to middle class, the PRC has made substantial progress, with an increase in the middle class population of roughly 850 million and an increase in total annual expenditures of \$1.8 trillion. [...] Many countries have made progress in reducing the overall percentage of the poor population» (Chun 2010: 14-15).

di mercato (Lemoine 2005); il fiorire di una classe media concentrata prevalentemente nelle città e nei contesti urbani della costa meridionale; questa classe media testimonia una crescente propensione al consumo, tanto da essere vista sia come il propellente per la ripresa economica a livello mondiale che come attore che alimenta la domanda interna. Questa situazione permette alla Cina di passare da una crescita orientata alle esportazioni ad una crescita basata sui consumi interni. La classe media cinese inoltre, sotto il profilo produttivo è una risorsa per le riforme economiche perché tradizionalmente essa detiene un alto livello di capitale umano e competenze di tipo imprenditivo. Infine, questo strato sociale assume un ruolo cruciale per la stabilità interna del paese per le implicazioni relative alle riforme che debbono essere perseguite e fatte progredire (Gabusi, Prodi 2012).

Come già osservato poc'anzi, speculare alla crescita delle classe media cinese è la progressiva, generalizzata diminuzione della povertà. Come si sa, essa prevale nelle zone rurali e interne, dove nel 2002 era concentrato il 95% di tutti i cinesi poveri, mentre la percentuale di famiglie con reddito disponibile pro capite al giorno tra 2 e 20 dollari raggiungeva il 71,3%. Le famiglie di classe media in Cina, sempre alla data del 2002, erano concentrate nelle città per il 92,3%; dal punto di vista geografico, nello stesso anno, le aree orientali e occidentali della Cina si equivalevano sotto il profilo numerico, contando rispettivamente 28,32% e 27,59%, mentre la regione occidentale restava indietro al 16,2% (Yuan *et al.* 2011: 33).

Tuttavia, le prospettive di crescita economica e di distribuzione del reddito vanno favorite anche contrastando gli effetti negativi prodottisi, quali l'aumento delle disuguaglianze, in modo che la Cina non cada nella "trappola dei redditi medi", trappola che ha bloccato per anni alcuni paesi sudamericani e quelli del Medio Oriente, ponendoli nella condizione di non poter competere né con le economie a più basso reddito e a più basse retribuzioni né con i paesi più avanzati e caratterizzati da produzioni innovative. Alcuni economisti del Centro di ricerca sullo sviluppo (Drc) del Consiglio di Stato, in occasione del China Development Forum tenutosi nel marzo 2013 hanno mostrato di paventare una analoga situazione anche per la Cina nel prossimo futuro (cfr. Wolf 2013).

È altresì necessario agire per ridurre il divario crescente tra città e campagna, divario che è diventato uno dei più importanti ostacoli anche per l'espansione delle città. Infatti, chi viene dalle campagne sempre più di frequente non può permettersi una abitazione o altri servizi erogati nei centri urbani perché troppo costosi. Anche l'accesso a cure sanitarie e all'istruzione è sempre più legato ai livelli di reddito sia perché i governi locali sono incapaci di offrire un servizio pubblico all'altezza della richieste, sia a causa della situazione che fa prosperare il mercato privato che è però inavvicinabile per i gruppi sociali con basse entrate e che sono così condannati a restare indietro, accentuando

le disparità (World Bank 2009). Le conseguenze socioeconomiche indesiderate toccano ambiti essenziali come la salute della popolazione, la sicurezza pubblica e la stabilità politica (Wan, Zhang. 2007).

Per quanto riguarda l'altro gigante dell'Asia, l'India presentava, secondo i dati della Banca Mondiale nel 2008, la seconda più estesa classe media del continente pari a 205 milioni di persone e con una disponibilità di spesa annua pari a 256 miliardi di dollari (Chun 2010: 16; Desai 2009). Anche nel caso dell'India la crescita della classe media è spettacolare e lo è tanto di più se si tengono in conto gli oggettivi impedimenti strutturali che questo grande paese si trova a fronteggiare, primo fra tutti l'estesa povertà e la difficoltà a contrastarla, povertà che si intreccia con l'organizzazione della struttura sociale fortemente e rigidamente differenziata⁸. In altri termini l'India soffre di una serie di problemi non solo di tipo economico – quali l'articolazione del sistema produttivo in un settore formale e in uno informale, la diffusa miseria – ma anche di natura sociale dovuti alla persistenza di un sistema castale. Infine permangono deficienze di tipo infrastrutturale, che frenano i collegamenti e i trasporti e più in generale i canali di comunicazione (Balcet, Valli 2012). Tutte queste difficoltà vanno superate per consolidare un percorso di sviluppo quali-quantitativo e rinforzare la classe media, facendo anche leva sui vantaggi competitivi che l'India mostra di avere anche rispetto alla Cina quali, ad esempio, a) una popolazione giovane che può offrire un ampio orizzonte temporale ma che l'India deve imparare a impiegare al meglio oculatamente incanalandone e gestendone il potenziale di rendimento; b) un settore dei servizi relativamente avanzato anche dal punto di vista tecnologico. Se pertanto l'India riuscirà a rafforzare questi punti di forza e a far beneficiare un maggior numero possibile di popolazione degli avanzamenti economici e strutturali, crescerà la classe media ed essa potrà dispiegare in pieno le sue potenzialità.

La terza economia asiatica nell'area del pacifico è l'Indonesia, che segue la Cina e l'India sia per l'ammontare dei componenti della classe media (113,73 milioni) che per il volume di spesa (oltre 168 miliardi). Sempre restando nell'area del Pacifico, un altro caso interessante è rappresentato dal piccolo Vietnam che rientra tra i primi quattro classificati, riuscendo peraltro a scavalcare la stessa Indonesia in termini di performance qualitativa (Chun 2010: 16, tab. 5).

⁸ «Despite India's relatively low rank in terms of its rate, it has increased its middle class between 1990 and 2008, and its population size has made it a substantial force in total purchasing power within the region [...]. Finally, while India has made progress in reducing the overall percentage of poor and increasing the size of its middle class, low growth in per capita consumption has not outpaced population growth resulting in the addition of more than 84 million new poor people in 2008 compared to 1990» (Chun 2010: 14-16).

Passando ora ad analizzare la situazione in Sud America e nei Caraibi, anche qui si registra una crescita molto significativa della classe media. Essa è passata da 102 milioni di persone nel 2003 a 152 milioni nel 2009, raggiungendo così il 30% della popolazione del subcontinente. Analizzando la composizione della stratificazione sociale sud americana e caraibica è possibile definire quattro classi sociali. Eccettuati i ricchi (1) che rappresentano un capitolo a sé stante, tra i poveri (2) e la classe media (3) esiste un vasto strato di popolazione che pur non potendo essere considerato povero non riesce tuttavia a raggiungere quella sicurezza economica tipica della classe media: in questo senso si può allora parlare di bassa classe media, ossia di *vulnerabili* (4): si tratta di un ceto che include la maggior parte delle famiglie latino-americane e che conta il 38% della popolazione⁹.

Ricostruendo le trasformazioni sociali dell'ultimo decennio, emerge che la classe media in senso proprio si afferma e riesce a consolidarsi attorno a circa il 30% della popolazione, grazie soprattutto al contrarsi dei tassi di povertà e ai movimenti di mobilità sociale ascendente. Con la sua crescita la classe media ha reso il Sud America un'area geografica più attrattiva rispetto al passato. Infatti, mentre fino al 2000 la povertà era ancora la condizione prevalente, oggi l'America latina non è più un continente povero, nonostante la presenza di un'estesa fascia di vulnerabili e nonostante il fatto che la miseria sia ancora diffusa. L'insieme delle trasformazioni che si sono compiute riflette sia la crescita economica che la riduzione della ineguaglianza sociale: il PIL pro capite è aumentato del 2,2% annuo tra il 2000 e il 2010 con una accelerazione negli anni cruciali tra il 2003 e il 2009. Sebbene non si tratti dei tassi di crescita comparabili con quelli dell'Estremo Oriente, si è realizzato un sostanziale aumento delle capacità produttiva della regione, riducendosi le disuguaglianze dei redditi in quest'area (Ferreira *et al.* 2013: 3).

Quanto alle caratteristiche socio-economiche della classe media emergente sudamericana, al suo profilo corrispondono a) un'alta scolarizzazione del capofamiglia che ha conseguito un diploma secondario superiore, se non anche un titolo universitario; questo fa sì che gli sia più facile avere accesso ad b) occupazioni nell'economia formale e, segnatamente, nel terziario presso aziende private o nei servizi pubblici in ambito sanitario e dell'istruzione e c) in ambito per lo più urbano. I poveri e i vulnerabili sono invece più frequentemente lavoratori indipendenti (*self-employment*) o, se alle dipendenze di qualcuno, attivi nelle manifatture (*ivi*: 9).

⁹ «This vulnerable class includes the modal Latin American household – the household whose income is observed with the highest frequency in the distribution. And [...], it is now the largest social class in the region, accounting for 38 percent of the population. As poverty fell and the middle class rose – to about 30 percent of the population each during the past decade – the most common Latin American family is in a state of vulnerability» (Ferreira *et al.* 2013: 3).

Un altro tratto tipico della classe media sudamericana è rappresentato dalle dinamiche socio-demografiche che la avvicinano a quella dei paesi occidentali: tra il 1992 e il 2009 è calato il tasso di fertilità delle donne della classe media, perché molte di loro lavorano. Il 73% delle donne di classe media con un'età tra i 25 e i 65 anni in Sudamerica sono impiegate o cercano lavoro, rispetto alla media della popolazione femminile attiva pari a 62%. Conseguentemente, il numero di componenti per famiglia all'interno della classe media è sceso da 3,3 a 2,9. Va tuttavia tenuta presente la grande variabilità di questi processi di mutamento tra i paesi dell'area: in alcuni di essi, come l'Argentina e il Brasile, la situazione è più favorevole e promettente in direzione dello sviluppo; in altri l'espansione della classe media e più in generale i fenomeni di mobilità sociale ascendente hanno un percorso più accidentato (*ivi*: 150 e ss.).

Esaminando le dinamiche interne alla classe media, osserveremo dapprima i tratti della mobilità sociale inter-generazionale – ossia la variazione delle condizioni (di opportunità) di vita di genitori in figli – e successivamente i caratteri della mobilità intra-generazionale, quella che registra il cambiamento in senso migliorativo, o meno, delle condizioni di vita nell'arco della vita di un individuo. In generale, si può dire che il Sud America è caratterizzato da una bassa mobilità sociale inter-generazionale, nel senso che la dipendenza dalle proprie origini sociali è forte: queste esercitano ancora una forte influenza a causa della condizione socio economica della famiglia di provenienza, fatto che determina il futuro reddito e lo status socio-economico che la persona interessata acquisirà (*ivi*, cap. 3). Condizioni impregiudicate dalle origini socio-economiche del soggetto significano garantire eguaglianza delle opportunità agli individui senza che la loro sorte e il loro futuro siano influenzati da circostanze predeterminate come la razza, il genere, il luogo d'origine o il tipo di famiglia da cui si proviene, circostanze che producono effetti sulle possibilità e sui disegni di vita delle persone. Singole evenienze come il livello scolastico conseguito dai genitori, si rivelano essere un elemento determinante per lo sviluppo in senso positivo delle possibilità di vita e di miglioramento ulteriore della vita dei figli.

Marcata e significativa sembra essere stata peraltro negli ultimi due decenni la mobilità intra-generazionale; la tabella 3 sintetizza dati riferiti a 18 paesi dell'area Sud America e caraibica.

La popolazione che non è stata interessata dal fenomeno della mobilità, cioè quelli che non hanno cambiato condizione (*stayers*), è pari al 57,1% della popolazione, risultante dalla somma dei dati disposti in diagonale: 22,5 + 14,3 + 18,2. Per converso, questo significa che il 43% della popolazione ha cambiato condizione economica e sociale, migliorandola in oltre il 41% dei casi. Bisogna tener conto che tali trasformazioni hanno un andamento molto lento: infatti la maggior parte di coloro i quali sono saliti nella scala sociale (i

Tabella 3: Mobilità intergenerazionale in Sud America anni 1995-2010 (popolazione in %).

		2010 (anno di arrivo)			
		Poveri	Vulnerabili	Classe media	Totale
1995 (anno di partenza)	Poveri	22,5	21	2,2	45,7
	Vulnerabili	0,9	14,3	18,2	33,4
	Classe media	0,1	0,5	20,3	20,9
	Totale	23,5	35,8	40,7	100

Fonte: Ferreira *et al.* 2013: 5

climbers) sono passati dalla povertà alla vulnerabilità o dalla vulnerabilità alla classe media. Ben pochi hanno fatto il balzo direttamente dalla povertà alla classe media nei 15 anni considerati (*ivi*: 17 e ss.).

Un altro aspetto è quello legato alla grande variabilità tra i paesi: il Brasile e il Cile hanno registrato i movimenti più interessanti e gli incrementi di reddito più alti rispetto al Guatemala o a Paraguay. Un'altra ragione delle variazioni esistenti nelle modalità e nel ritmo della mobilità sociale tra i diversi paesi va posta in correlazione con i diversi livelli di reddito di partenza all'atto di avvio del processo di mobilità medesima: ad esempio, la maggior parte della mobilità in Ecuador e Perù si è riscontrata tra chi originariamente era povero, mentre in Argentina e Uruguay, paesi in cui in origine il reddito pro capite era più alto, la maggior parte della mobilità ha avuto luogo tra persone che partivano da uno stato di vulnerabilità.

Nell'ultimo decennio l'Africa è cresciuta a ritmi mai visti. Il processo connesso ai mutamenti sociali registra anche in questo continente l'affermazione della classe media che si prevede crescerà dai 355 milioni del 2010, pari al 34% di tutta la popolazione africana, a oltre un miliardo di persone nel 2060 pari al 42% degli abitanti del continente. Per converso, ci si aspetta che i livelli di povertà – indicata con una disponibilità di spesa giornaliera pro capite pari a 1,25 dollari – calino, passando dal 44% della popolazione africana coinvolta al 33,3% nel 2060. L'AfDB (2011a: 14) indica che la povertà dal 2000 al 2060 avrà il seguente andamento: diminuirà quella assoluta, resterà stabile la povertà relativa e crescerà la classe media. Questo significa che la

maggior parte dei paesi africani avrà una classe media – l’AfDB intende per classe media quanti dispongono giornalmente dai 4 ai 20 dollari (*ivi*: 15) – la popolazione disporrà di un buon reddito anche alto in taluni casi e le forme più estreme di povertà risulteranno eliminate.

Anche in questo caso, analogamente a quanto esaminato fin qui, esistono ampie variazioni in termini di tassi e tempi di crescita, sicché le possibilità di sviluppo sono fortemente differenziate nell’ambito di questo continente. Le cosiddette “primavere arabe” (Gerges 2011) sono allo stesso tempo il più eloquente segnale delle trasformazioni in atto e dello scontento che esse generano, perché la crescita degli ultimi dieci anni da un lato non è ancora sufficiente a soddisfare le esigenze del complesso della popolazione africana e dall’altro perché lo sviluppo è concentrato perlopiù in pochi settori e in poche aree geografiche, sicché molti sono ancora esclusi dai benefici che esso comporta.

Dalle proiezioni per l’Africa per i prossimi cinquant’anni possiamo ragionevolmente ritenere che esistono buone prospettive di realizzare un continente dinamico, diversificato e competitivo dal punto di vista economico. Questo significa passare da economie fragili e vulnerabili a mercati solidi e sviluppati, creando opportunità per i poveri e consentendo il consolidamento di società forti e pacifiche. L’AfDB (2011a: 11) stima, secondo le previsioni più ottimistiche, che il PIL africano possa crescere dagli attuali 1,7 trilioni di dollari del 2010 ai 15 trilioni di dollari nel 2060. Questo significa che sul piano del reddito pro capite si passerà da 1.667 dollari annui nel 2010 a oltre 5.600 dollari entro il 2060. Previsioni meno ottimistiche considerano un’accelerazione della ricchezza e della crescita fino a 2020 per poi stabilizzarsi. Come che vada, i tassi di crescita africani pur promettenti date le condizioni di partenza, si mostreranno più lenti di quelli dei paesi asiatici.

Quanto alle differenze interne al continente cui si è accennato in precedenza, i dati dimostrano che il Nord Africa crescerà più di altri paesi africani e che l’Africa orientale è quella che mostrerà la *performance* migliore raggiungendo un tasso di crescita del 9,3% nel 2030, riuscendo nel 2060 a garantire ai suoi abitanti un reddito pro capite 10 volte superiore a quello del 2010¹⁰.

Un’altra risorsa per l’Africa sono i suoi figli: si tratta infatti di un continente giovane. Questa caratteristica socio-demografica permette di attingere ad un ampio bacino di manodopera giovane e in rapida crescita che fornisce all’Africa un orizzonte temporale ampio e che offre prospettive di lungo periodo. Nel prossimo futuro il 74% degli africani sarà in età da lavoro, mentre

¹⁰ «The projected breakdown of GDP by sub-region indicates that North Africa will continue to post the highest income per capita. However, East Africa is likely to show the strongest growth performance, reaching 9.3% in 2030. By 2060, the sub-region will have a per capita income ten times higher than in 2010» (AfDB 2011a: 12).

la Cina è un paese che sta invecchiando. L'Africa deve pertanto investire nella scolarizzazione e nella formazione del personale: puntando su questo elemento, l'Africa potrebbe diventare una delle economie più produttive e dinamiche di questo secolo.

Un processo significativo volto ad incidere sull'assetto sociale interno all'Africa è rappresentato dai grandi spostamenti di popolazione soprattutto dalle aree rurali ai centri urbani. Il tasso di urbanizzazione nel 2000 era quasi il 40% e si calcola che nel 2030 si attesterà al 50% per raggiungere il 65% entro il 2060. L'Africa si trova dunque a gestire grandi masse migratorie che sebbene rappresentino uno stress dal punto di vista organizzativo interno facilitano l'affermarsi di economie diversificate e produttive, perché basate su settori e i servizi maggiormente innovativi che necessitano però di personale che si viene concentrando nei centri urbani.

Più in generale, per assicurare una crescita forte e sostenibile l'Africa, al pari dei BRIC(S), ha bisogno di livelli di investimento significativi nel prossimo mezzo secolo, come vedremo nel paragrafo che segue. Tuttavia prima di procedere, per completare la trattazione comparativa sulle classi medie nei Paesi emergenti sia consentito un cenno su quella russa.

In Russia la classe media ha un connotato maggiormente socio-politico piuttosto che essere espressione di un particolare modello economico e sociale che si intende perseguire. Il PIL in questo paese si aggira oggi sui 10 mila dollari a testa e, analogamente a quanto accade negli altri BRIC(S), questo fatto comporta un aumento dei consumi. Ulteriori effetti prodotti da un tale livello di reddito sono positivi per le casse pubbliche, in termini di crescente gettito fiscale e possibile innalzamento della spesa pubblica. Sotto il profilo politico, questo fatto può significare un maggiore coinvolgimento dell'opinione pubblica e la richiesta di maggiore democratizzazione della vita pubblica. Le istanze poste dai cittadini maggiormente avvertiti sono volte ad avviare profonde riforme del paese nel senso di una modernizzazione politico-amministrativa che assicuri trasparenza e legalità, come nelle maggiori democrazie occidentali.

Volendo brevemente ricostruire la storia della classe media russa, collochiamo la sua evoluzione a partire dal processo di riforme che nella seconda metà degli anni Ottanta del secolo XX avviò M. Gorbaciov. Il riferimento sociale principale della *perestrojka* era il ceto urbano e istruito che si ispirava ai paesi occidentali sia in termini di stile di vita che di ideali relativamente alle libertà civili e individuali. Quanto alla sua composizione interna, questa classe media era assai diversificata ed era formata da professionisti, burocrati e funzionari dello Stato. Successivamente a seguito dei processi di privatizzazione e liberalizzazione varati da Eltsin inizierà a formarsi una classe media di origine non statale ed espressione di interessi privati. In linea generale si

può sostenere che tra il 2000 e il 2007 questo strato sociale ha registrato un aumento del proprio reddito e dunque del proprio benessere, giungendo a contare il 20% della popolazione russa (Giusti 2012: 4). Tuttavia, questo ceto medio non statale si è ridotto a partire da 2001, in parte per il disegno di Putin che intende nuovamente esercitare un controllo politico sui settori strategici per gli interessi nazionali e con ciò ridimensionando gli attori economici portanti in questo ambito, in parte a causa della crisi economica globale tuttora in corso dal 2008. A tutto questo si aggiungano i problemi strutturali da cui la Russia è attanagliata nei campi dell'economia e dell'occupazione, ove carenze di vario tipo, bassi salari e forme di arretratezza inceppano il potenziale di crescita della componente sociale più dinamica e promettente di sviluppo.

Tracciando ora un profilo della classe media russa, questa può essere individuata in base a tre diverse variabili: la prima un livello di reddito tale che garantisce un certo benessere; la seconda contempla il livello di istruzione e l'occupazione esercitata; la terza indica l'autopercezione come classe media. Uno studio russo del 2008¹¹ annoverava come componente della classe media il 45% della popolazione russa relativamente al livello di reddito; il 52% con riferimento ad un paniere di beni durevoli e infine un terzo della popolazione in base all'autocollocazione in questo strato sociale. Per quanto riguarda invece il livello di istruzione e l'occupazione esercitata poco meno di un quinto della popolazione rientra nella classe media. Infine, considerando l'appartenenza contemporanea a più variabili considerate solo il 15 % della popolazione soddisfa due dei tre requisiti sopraelencati e solo il 5% dei russi mostra di aderire a tutte e tre le caratteristiche poc'anzi nominate. La difficoltà dunque di definire una volta per tutte il profilo della classe media russa è ulteriormente dimostrata dalla discrepanza che si registra tra livelli di reddito, che segnalano l'appartenenza alla classe media, e lo stile di vita e le abitudini comportamentali tipici di questo strato sociale soprattutto in materia finanziaria e di gestione del proprio risparmio¹².

Sebbene dunque la classe media russa sia estremamente eterogenea e per certi versi ardua da identificare come tale, non c'è dubbio che essa ha potuto espandersi, godendo di margini di maggior benessere e di stabilità politico-sociale che si sono verificati sotto il governo di Putin. Secondo Giusti (2012)

¹¹ Maleva T.M. *et al.*, *Rossijskie srednye klassy nakanune i na pike ekonomicheskogorosta*, Mosca, Ekon-
Inform 2008, cit. in Giusti 2012: 4, nota 10.

¹² «Se consideriamo la classe media sulla base del reddito questa fin dal 2000 costituiva circa il 43% della popolazione ma solo il 30% era in grado di risparmiare e solo il 2,6% usufruiva di piani di investimento di lungo periodo assicurazioni, pensioni o altre forme. La maggioranza dei russi non possiede risparmi oppure ricorre a forme molto grezze di risparmio e credito» (Giusti 2012: 5).

sembra quasi che in Russia tra potere politico e classe media sussista un tacito accordo di reciproca non interferenza: promesse da parte del potere politico di misure per ampliare il benessere a fronte di un disimpegno e non intervento diretto nella vita politica da parte della società civile. La tutela della classe media che il governo dice e promette di esercitare risponde in realtà non tanto all'esigenza di svilupparne il potenziale di cambiamento sociale e politico, bensì alla necessità di controllarla e di prevenirne le spinte trasformative. Non è questa la sede per discutere se e quanto questa soluzione possa durare: secondo alcuni osservatori il patto poc'anzi descritto sembra essersi incrinato come hanno testimoniato le dimostrazioni di piazza dopo le elezioni del 2011.

Politiche e interventi di sostegno

Come abbiamo potuto constatare nel corso degli anni 2000 si è avuta una impressionante espansione della classe media nei Paesi emergenti. Questo fatto ha generato delle grandi aspettative che rischiano però di venire frustrate se le riforme non procedono su binari corretti e se rischiano di incagliarsi. Per evitare una situazione di stallo è necessario consolidare e approfondire i processi di mobilità sociale che rendano più forti le strutture sociali di questi paesi di fronte a eventuali problemi e difficoltà futuri. Pertanto, in questa parte conclusiva concentreremo l'attenzione sugli interventi necessari per mantenere e ulteriormente sviluppare il tenore di vita raggiunto nei BRIC(S). Dagli accenni che abbiamo già parzialmente avanzato nel corso del nostro ragionamento, emerge che per garantire la crescita e lo sviluppo dei Paesi emergenti, e con ciò rafforzare la classe media, è necessario operare tanto sul fronte della sicurezza sociale quanto su quello della dotazione di complesse costruzioni e opere pubbliche. Tali misure sono delle vere e proprie riforme "strutturali" che consentono un ammodernamento dei Paesi emergenti e intervengono da un lato sul piano delle loro dotazioni fisiche con investimenti in grandi opere, dall'altro agiscono sul tessuto e sulla struttura interna a questi paesi grazie ad una serie di politiche e di riforme sociali intraprese. Queste ultime sono essenziali ai fini dell'espansione della classe media, come è emerso dall'analisi fin qui svolta.

Per quanto riguarda le infrastrutture fisiche di questi paesi vanno incentivate quelle opere pubbliche che innervano i territori dei BRIC(S) di reti viarie e di comunicazione, di piattaforme tecnologiche tali da facilitare scambi e trasporti, nonché attrarre capitali anche stranieri e garantire costanti approvvigionamenti energetici e agevolare lo spostamento di persone e merci. Solo in tal modo è possibile rimuovere quegli ostacoli che pregiudicano lo svilup-

po dei BRIC(S) e compromettono la loro integrazione nei mercati mondiali. Pertanto investire in infrastrutture significa non solo promuovere la crescita ma anche contribuire alla riduzione della povertà, abbassando ad esempio i costi di spostamenti, di abitazione, di strutture e servizi vari che facilitano gli spostamenti, agevolano i nuovi insediamenti e rispondono alle mutate esigenze della vita quotidiana della popolazione. In proposito è utile osservare che l'urbanizzazione ha svolto e svolgerà il ruolo fondamentale nello sviluppo della classe media, come dimostrano gli esiti dei processi di migrazione interna riguardo la riduzione della povertà e i dati relativi alla crescita della produzione e del terziario.

Relativamente all'altra tipologia di interventi, le politiche sociali, esse favoriscono l'affermazione della classe media, il suo rafforzamento e più in generale la stabilizzazione di condizioni di vita migliori. Interventi di sostegno a favore della popolazione rendono possibile la riduzione della povertà e accrescono le possibilità di redistribuzione del reddito, ma è importante anche che promuovano la solidarietà e l'inclusione. Il contenimento delle sperequazioni sociali è realizzabile, dal punto di vista economico-produttivo grazie ad una serie di processi come lo sviluppo del mercato, il rafforzamento dell'iniziativa privata e l'industrializzazione, tutti fattori che ampliano i margini di ricchezza prodotta e di cui riesce a beneficiare un maggior numero di persone. Infine rivestono grande importanza gli interventi strutturali legati all'assetto sociale che viene garantito tramite la fornitura di servizi da un lato e l'erogazione di misure di protezione e di assicurazione sociali. Quest'ultima tematica in particolare si è venuta articolando progressivamente nel corso dell'ultimo quindicennio (Kapstein, Milanovic 2003), ponendo al centro dell'attenzione la necessità del pieno impiego e della lotta alla povertà¹³, anche perché come lo stesso OECD enuncia la globalizzazione ha il merito di creare ricchezza e benessere per tutti, ma al contempo genera squilibri cui bisogna porre rimedio¹⁴; ancora molto significativi sono i livelli di disparità tra paesi ricchi e in via di sviluppo che vanno ridotti¹⁵.

Sono cruciali in proposito due aspetti: il primo consiste nell'ampliare l'accesso ad occupazioni migliori in favore di coloro i quali sono poveri o vulne-

¹³ «A system of social protection is a central ingredient of public action to help provide safeguards against adverse shocks» (World Bank/IMF Development Committee 1999).

¹⁴ «Globalisation and growing interdependence of countries in economic relations have the potential for improving people's lives all over the world [...] Globalisation has also generated imbalances, both between and within countries» (Martin 2010: 2-3).

¹⁵ «However, despite the impressive growth spurts, convergence in GDP per capita with OECD countries is still a distant target. In India, GDP per capita is still only 8% of the OECD average, in China it is 16%, while in Brazil and South Africa it is about 25%» (*ibidem*).

rabili e stabilizzare così i redditi delle famiglie. Sebbene si tratti di una serie di riforme e che toccano vari campi, in primo luogo è centrale l'importanza dell'istruzione pubblica per lo sviluppo di capacità sociali e cognitive durante la prima infanzia oltre a migliorare le scuole superiori e le università¹⁶. Il potersi avvantaggiare delle nuove tecnologie dipende infatti anche dalla formazione della forza lavoro ed dalle capacità e competenze tecnologiche che essa ha sviluppato e può sviluppare. Per questa ragione va promossa la scolarizzazione anche quella delle ragazze e l'istruzione non deve fermarsi solo a quella primaria ma deve comprendere anche quella secondaria e quella terziaria.

La seconda caratteristica è quella di aumentare la salute della popolazione in modo che i tassi di mortalità calino, in particolare quelli infantili. Anche se permarranno ancora a lungo differenze all'interno di ciascun paese tra aree più avvantaggiate e quelle meno accessibili e più remote, investire in salute comporta un generalizzato aumento della speranza di vita: relativamente all'Africa ad esempio ci si aspetta che la speranza di vita nel 2060 raggiunga i 70 anni rispetto ai 56 del 2010.

Come si vede dunque si manifesta una concezione funzionale delle politiche sociali, volte a correggere le storture del mercato che rappresentano delle strozzature che a loro volta impediscono alle economie nazionali il pieno dispiegamento delle loro potenzialità. Quanto alla classe media, essa non può diventare autonomo catalizzatore per le riforme, ma va sostenuta nel suo percorso evolutivo, giacché il miglioramento delle sue condizioni esercita un effetto di trascinamento sulla crescita della qualità di vita delle popolazioni. La classe media è infatti il gruppo sociale sul quale conviene investire di più proprio per le sue potenzialità espansive in termini quantitativi, nonché per le sue intrinseche qualità che la rendono il lievito di ogni processo di sviluppo. In conclusione possiamo osservare che il tema delle classe medie nei Paesi emergenti oltre a rivestire una specifica rilevanza solleva una serie di questioni basilari per gli studi sulla stratificazione e sulla mobilità sociali (Eve et al. 2003; Ballarino, Cobalti 2003) e offre l'occasione per aggiornare la riflessione sociologica sui temi del mutamento e dello sviluppo.

¹⁶ «Much of the increase in income inequality in emerging economies is linked to the fact that workers do not have equal access to productive job opportunities and thus do not benefit evenly from economic development. Many people with low skills, in particular, remain trapped in precarious jobs, often in the informal and un-regulated economy. In such jobs, even full-time employment tends to be insufficient to lift households out of poverty. Thus, creating accessible, productive and rewarding jobs is key to escaping poverty and reducing inequality – a message that is true for emerging economies and OECD countries alike» (Martin 2010: 3).

Riferimenti bibliografici

- African Development Bank (AfDB) (2011b), *The Middle of the Pyramid: Dynamics of the Middle Class in Africa*, AfDB Market Brief, Tunisi, disponibile al sito: http://www.afdb.org/fileadmin/uploads/afdb/Documents/Publications/The%20Middle%20of%20the%20Pyramid_The%20Middle%20of%20the%20Pyramid.pdf (consultato in data 20.02.2013).
- Balcer G., Valli V. (2012), *Nuovi protagonisti dell'economia globale: un'introduzione*, in Id. (a cura di): 9-48.
- Balcer G., Valli V. (a cura di) (2012), *Potenze economiche emergenti. Cina e India a confronto*, Il Mulino, Bologna: 9-48.
- Ballarino G., Cobalti A. (2003), *Mobilità sociale*, Carocci, Roma.
- Bianco A., (2004), *Introduzione alla sociologia dello sviluppo. Teorie Problemi Strategie*, FrancoAngeli, Milano.
- Cheng L. (2010), *Introduction: The Rise of the Middle Class in the Middle Kingdom*, in Id. (a cura di): 3-31.
- Cheng L. (a cura di) (2010), *China's Emerging Middle Class. Beyond Economic Transformation*, Brookings Institution Press, Washington, D.C.: 3-31.
- Chun N. (2010), *Middle Class Size in the Past, Present, and Future: A Description of Trends in Asia*, Asian Development Bank, Economics Working Paper Series 217.
- Cucino D. (2012), *Tra poco la Cina. Gli equilibri del mondo prossimo venturo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Desai M. (2009), *Un paese di successo che resta molto povero*, «Limes», *Pianeta India*, 6.
- Easterly W. (2001), *The Middle Class Consensus and Economic Development*, «Journal of Economic Growth» 6(4):317-35.
- Elsenhans H. (1981), *Abhängiger Kapitalismus oder bürokratische Entwicklungsgesellschaft*, Campus Verlag, Frankfurt am Main.
- Embong A.R. (2002), *State-led Modernization and the New Middle Class in Malaysia*, Palgrave Macmillan.
- Eve M., Favretto A.R., Meraviglia C. (2003), *Le diseguglianze sociali*, Carocci, Roma.
- Evers H.D. (1988), *Strategische Gruppen: Vergleichende Studien zu Staat, Bürokratie und Klassenbildung in der Dritten Welt*, Reimer, Berlin.
- Fernandes L. (2006), *India's New Middle Class. Democratic Politics in an Era of Economic Reform*, University of Minnesota Press, Minneapolis, London.
- Ferreira F.H.G., Messina J., Rigolini J., Lopez-Calva L-F., Lugo M.A., Vakis R. (2013), *Economic Mobility and the Rise of the Latin American Middle Class*, The World Bank, Washington, D.C.
- Gabusi G., Prodi G. (2012), *La battaglia è sul nuovo modello di crescita*, «Limes», *USA contro Cina*, 6: 85-93.
- Ganguli Scrase R., Scrase T.J. (2009), *Globalization and the Middle Classes in India: the social and cultural impact of neoliberal reforms*, Routledge, New York.
- Gerges F.A. (2011), *La tempesta perfetta*, «Limes», *Il grande tsunami*, 1: 273-278.
- Gilpin R. (2008), *Economia politica globale*, EGEA, Univ. Bocconi Editore, Milano.
- Giusti S. (2012), *Natura, peso e ruolo della classe media in Russia*, ISPI (Istituto per gli Studi di politica internazionale), 119.

- Goldstein A. (2011), *BRIC*, Bologna, Il Mulino.
- Jaffrelot C., van der Veer P. (2008), *Patterns of Middle Class Consumption in India and China*, SAGE Publ., London.
- Kapstein E.B., Milanovic B. (2003), *Social Policy in Emerging Market Economies*, in «Income and Influence: Social Policy in Emerging Market Economies», Kalamazoo, MI: W.E. Upjohn Institute for Employment Research: 1-18. http://research.upjohn.org/up_bookchapters/43
- Kenny C. (2012), *Va Già Meglio. Lo sviluppo globale e le strategie per migliorare il mondo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Kharas H., Gertz G. (2010), *The New Global Middle Class: A Crossover from West to East*, in Cheng L.Li C. (a cura di), *China's Emerging Middle Class. Beyond Economic Transformation*, Brookings Institution Press, Washington, D.C.: 32-51
- Kharas H. (2010), *The Emerging Middle Class in Developing Countries*, OECD Development Centre, consultabile in: <http://www.oecd.org/dev/44457738.pdf> (consultato in data 20.02.2013).
- Lange H., Meier L. (a cura di), (2009), *The New Middle Classes: Globalizing Lifestyles, Consumerism and Environmental Concern*, Springer, New York, Heidelberg.
- Lemoine F. (2005), *Leconomia cinese*, il Mulino, Bologna.
- Lin G. C.S. (2011), *Developing China, Land, Politics and Social Conditions*, Routledge, London, N.Y.
- Martin J. P. (2010), *Inequality in Emerging Economies: What Role for Labour Market and Social Policies?*, OECD Employment, Labour and Social Affairs, consultabile in <http://www.oecd.org/>
- Mills C.W. (1966 [1951]), *Colletti bianchi. La classe media americana*, Einaudi, Torino.
- Paolini M. (2005), *I colossi scendono in campo*, «Limes», *Cindia la sfida del secolo*, 4.
- Targetti F., Fracasso A. (2008), *Le sfide della globalizzazione*, F. Brioschi editore, Milano.
- Varma P. K. (2008), *The Great Indian Middle Class*.
- Wan G.H., Zhang X.B. (2007), *Consequences of Rising Inequality in China*, in «Journal of Comparative Economics», 34: 651-53.
- Weber M. (1980 [1922]), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Wolf M. (2013), *Il futuro della Cina (e del mondo)*, «Il Sole 24 Ore», 3 aprile 2013, consultabile in <http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-futuro-della-cina-e-del-mondo/>
- Yuan Z., Wan G., Khor N. (2011), *The Rise of the Middle Class in the People's Republic of China*, Asian Development Bank, consultabile al sito: <http://www.adb.org/publications/rise-middle-class-peoples-republic-china> (consultato in data 20.02.2013)

La ‘pancia’ della società: sul controverso rapporto tra ceti medi e politica, da Marx all’Italia della crisi

Andrea Bellini

This article focuses on the relationship between class and political behaviour, with specific attention to what happens in the middle of social stratification. Through a review of literature, the author reconstructs the evolution of the political role of the middle classes in the capitalist era.

‘Parlare alla pancia’. Una premessa su ceti medi e consenso elettorale

Il 2012 è stato l’anno delle elezioni presidenziali negli Stati Uniti. Nel mese che ha preceduto il giorno del voto, i due principali candidati, il presidente in carica Barack Obama e il suo oppositore Mitt Romney, si sono affrontati per ben tre volte in dibattito pubblico. Nei primi due confronti, il termine *middle class* è ricorso con una frequenza quasi ossessiva. Obama, pressato da Romney sulla questione fiscale, ha sostenuto di aver tagliato significativamente le tasse alle famiglie di ceto medio e di voler proseguire su questa linea, perché «we do best when the middle class is doing well» (Denver, 3 ottobre). Di fatto, gli elettori erano chiamati a decidere chi dei due candidati avesse la miglior ricetta per tutelare gli interessi della «world’s greatest middle class», per usare ancora le parole di Obama (Hempstead, 16 ottobre). L’esito è noto, con Obama al suo secondo mandato.

L’idea degli Stati Uniti come società di ceto medio, come tale prospera e inclusiva, seppure appannata (Krugman 2003; Lind 2004), continua dunque a essere un punto di riferimento nel dibattito politico. Oggi forse ancor di più, dimostra anzi di essere una leva efficace per attrarre e mobilitare gli elettori, nei quali una radicata identità di ceto medio, messa a dura prova da una crisi economica paragonabile solo a quella del 1929, sembra attivarsi più facilmente di fronte alle sollecitazioni della politica. Se è vero cioè che «l’America della classe media era un altro paese», come scriveva dieci anni fa Krugman (2003: 31) alludendo a un tempo andato, è pur vero che gli Americani continuano tenacemente a coltivare un sogno di *middle class*.

Anche in Italia, come è stato osservato e documentato¹, si è sviluppato un discorso pubblico sul ceto medio. Il fenomeno è tuttavia piuttosto recente, legato all'emergere nei primi anni duemila di una "questione del ceto medio", quale «percezione in modo aggregato di un insieme di figure sociali in difficoltà» (Bagnasco 2008a: 11). La differenza sostanziale con il caso statunitense è che nel nostro paese ai frequenti richiami degli attori politici al ceto medio, unitariamente inteso, non si è mai accompagnata la proposta di «un progetto politico che lo riconosca e lo valorizzi» (Bosco *et al.* 2008: 118). Per dirla con Storti *et al.* (2011: 110), «sembra che il ceto medio tenda a diventare oggetto di attenzione più sistematica e generalizzata *solo* come effetto di una *issue* politica importante», ciò che è visto come «un indizio, per quanto indiretto, di come il ceto medio sia anche, e in modo rilevante, una costruzione politica».

In generale, sembra plausibile che l'attenzione dell'opinione pubblica sul ceto medio, apparentemente discontinua, sia regolata da principi di ciclicità e contingenza, facendo registrare i picchi più elevati in corrispondenza degli appuntamenti elettorali e in congiunture economiche negative. Ciò è del resto coerente con l'idea, ben presente nel senso comune, dello stesso ceto medio come classe della maggioranza, di per sé composita ed eterogenea ma tenuta insieme da una diffusa percezione di insicurezza oltre che da fattori culturali, il cui consenso è decisivo per il successo elettorale. D'altra parte, nonostante i mutamenti intervenuti nel quadro dell'organizzazione economica delle società capitalistiche (Bagnasco 2008b), sembra resistere la rappresentazione fornita da Mills (1966) di un ceto medio indifferente e apatico, in vendita sul mercato politico al miglior offerente.

Da qui, la scelta del titolo dell'articolo. La metafora della pancia, in effetti, è portatrice di una molteplicità di significati. Richiama anzitutto la fisionomia della struttura sociale dei paesi economicamente avanzati, caratterizzata da un corpo centrale voluminoso e tondeggiante. Evoca altresì un'idea di opulenza, connessa al pieno soddisfacimento di bisogni fisici e materiali, il cui rovescio della medaglia è un senso di generico disagio che deriva dalla paura di perdere tutto. Ma la paura, si sa, è uno stato emotivo di grande alterazione che può indurre reazioni istintuali, non razionalmente motivate. Veniamo dunque a un terzo significato, della pancia appunto come luogo dell'emotività e dell'istinto, in quanto tale terreno fertile per la propaganda politica. Ricomposti entro un quadro unitario, questi significati identificano

¹ Il riferimento è a un'indagine sulla carta stampata che copre il «lungo periodo di transizione del sistema politico italiano» (Bosco *et al.* 2008: 87), dal 1992 al 2007, realizzata come parte di un programma di ricerca promosso dal Consiglio italiano per le Scienze Sociali. Per il quadro teorico-empirico del programma di ricerca, cfr. Bagnasco (2008a); per i risultati dell'indagine in oggetto, cfr. invece Sciarrone *et al.* (2011).

i termini del rapporto dialettico tra i ceti medi e la politica. I primi, di fatto, rappresentano per la seconda un grande bacino di consenso elettorale cui, in presenza di specifiche condizioni economiche e sociali, è possibile attingere con relativa facilità facendo leva su temi e problemi connessi con una più o meno manifesta vulnerabilità.

L'articolo propone un tentativo di riflessione critica di ampio respiro sul modo in cui questo rapporto si è modificato nel corso del tempo. A tal fine, prende in esame le forme che esso ha assunto in tre diversi momenti storici: il primo è segnato dallo sviluppo di un capitalismo monopolistico e dalla crisi delle democrazie europee, sul cui sfondo si sono affermate le due ideologie rivoluzionarie da cui hanno tratto origine i totalitarismi della prima metà del ventesimo secolo; il secondo coincide con la fase della ripresa postbellica e con la costruzione di una "società affluente", con i caratteri tipici della società di massa; il terzo è il momento della transizione a una società postmoderna, associata a un profondo, e apparentemente irreversibile, mutamento valoriale. L'approccio è quello dell'analisi della letteratura, focalizzata su alcuni autori selezionati. Nello specifico, ci soffermeremo anzitutto sul modo in cui Marx aveva teorizzato il ruolo dei ceti medi nell'ambito del processo rivoluzionario che avrebbe dovuto condurre alla realizzazione di una società comunista, per poi verificare attraverso le letture offerte da autori come Kornhauser, Lipset, Neumann e Parsons il ruolo che essi hanno effettivamente avuto nell'ascesa dei movimenti fascisti, cercando di coglierne i punti di contatto e gli aspetti di divergenza. Metteremo quindi a confronto le posizioni di due autori tra loro distanti – non solo geograficamente – quali Mills e Geiger, rispetto al ruolo politico dei ceti medi in una società di massa. A partire dai lavori di Inglehart e facendo altresì riferimento a Eder, cercheremo quindi di capire come, con l'avvento della postmodernità, siano mutate le modalità della partecipazione politica degli stessi ceti medi. Il paragrafo conclusivo si pone in continuazione con i precedenti, portando l'analisi sull'Italia di oggi con l'intento di tracciare le traiettorie del cambiamento in un contesto di forte specificità nazionale.

Prima di entrare nel merito della trattazione, si rende tuttavia necessario un avvertimento sul modo in cui sono utilizzate in queste pagine le categorie concettuali di base, così da consentire al lettore di cogliere distintamente le sfumature di significato. In effetti, accade spesso che i termini "ceto medio", "classe media" e i rispettivi plurali siano impiegati in modo intercambiabile. Senza addentrarsi in una definizione analitica, per cui rimandiamo a lavori più organici e autorevoli², basti sapere che utilizzeremo in prevalenza, benché un po' impropriamente, il termine ceti medi, al plurale, volendo porre

² Cfr. soprattutto Bagnasco (2008b).

l'accento sull'interconnessione tra posizione di mercato e status in un quadro di elevata complessità sociale. Talvolta, ci riferiremo altresì al ceto medio, al singolare, quale categoria interessata da problematiche economiche e sociali comuni alla generalità dei suoi membri, la cui idea di unitarietà è tuttavia in ogni caso una "costruzione", espressione mediata socialmente e politicamente, dal carattere evocativo ed esemplificativo, di una realtà assai differenziata.

Da Marx a Hitler, i ceti medi e la 'negazione dell'uomo'

Come è stato più volte sottolineato dalla letteratura critica, Marx struttura la società in modi diversi in funzione degli obiettivi che si prefigge nell'analisi. Il pensiero del Marx "rivoluzionario", cui è legata una visione dicotomica della società, in quanto società di classe, trova espressione nelle cosiddette opere politiche, in particolare nel *Manifesto del Partito Comunista* (Marx, Engels 1948). È in esso che prende forma il dualismo tra borghesia e proletariato, il quale peraltro sembra esprimere più l'idea di una tendenza alla polarizzazione che non la rappresentazione fedele di una divisione in essere. Quanto ai "piccoli ceti medi", cui egli fa spesso riferimento anche in altri lavori, a essere messa in discussione non è la loro esistenza come gruppi sociali liberi e indipendenti, quanto la capacità di resistere a lungo all'interno di un sistema di organizzazione economica e sociale loro ostile, ciò che a suo dire ne rende inevitabile la discesa nel proletariato. «La società intiera», scrivono Marx ed Engels, «si va sempre più scindendo in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente opposte l'una all'altra» (ivi: 44). Essi affermano quindi che

i piccoli industriali, i negozianti e la gente che vive di piccola rendita, gli artigiani e gli agricoltori [...] sprofondano nel proletariato, in parte perché il loro esiguo capitale non basta all'esercizio della grande industria e soccombe quindi nella concorrenza coi capitalisti più grandi, in parte perché le loro attitudini perdono il loro valore in confronto coi nuovi modi di produzione (ivi: 51).

E, ancora,

tutti costoro combattono la borghesia per salvare dalla rovina l'esistenza loro di ceti medi. Non sono dunque rivoluzionari, ma conservatori. Ancora più, essi sono reazionari, essi tentano di fare girare all'indietro la ruota della storia. Se sono rivoluzionari, lo sono in vista del loro imminente passaggio al proletariato; cioè non difendono i loro interessi presenti, ma i loro interessi futuri, abbandonano il proprio modo di vedere per adottare quello del proletariato (ivi: 54).

Ciò detto, l'interesse di Marx per i ceti medi è tale anzitutto in rapporto al suo progetto politico, incentrato sul proletariato. Essi, nella sua concezione, sono un'espressione del tempo in cui vive. A tal proposito, è significativo che nelle opere storiche, in cui descrive una pluralità di strati sociali, egli parli in senso ampio e inclusivo di "classi di transizione" (Marx 1896a; 1896b). Il loro stesso conservatorismo, a suo giudizio, ha origine nella contingenza. Già ne *L'ideologia tedesca* (Marx, Engels 1958: 448-449) si parla del resto di una grande classe rivoluzionaria al cui interno proprio i piccoli borghesi rappresentano la «coscienza» cui si rivolge il «vero socialismo».

I ceti medi in quanto tali emergono come fenomeno sociale rilevante nei due decenni a cavallo tra Otto e Novecento, come conseguenza del processo di "razionalizzazione" descritto da Weber (1961; 1965). Con esso si sviluppa in effetti, nell'impresa come nella società, un apparato amministrativo di tipo burocratico e si formano gruppi sociali intermedi aventi carattere di "ceto", i cui appartenenti tendono ad avanzare la "pretesa" di un tenore di vita più o meno elevato in virtù del prestigio determinato dalla loro professione. Per Weber, i ceti si differenziano dalle classi per essere delle "comunità" in senso proprio, per ciò stesso capaci di generare un'identità comune e di mobilitarsi verso scopi collettivi, il cui tratto distintivo è peraltro la "chiusura" verso gli estranei (Parkin 1984). In tal senso, la burocrazia è non soltanto un aspetto pervasivo della società capitalistica, ma anche «il ceto più potente», in quanto può disporre «di uomini e risorse senza godere della proprietà dei beni o del monopolio del mercato» (ivi: 124).

Nello stesso periodo viene introdotto il concetto di nuovo ceto medio, per indicare la crescente consistenza numerica degli impiegati nella Germania post-bismarckiana. Il suo impiego era accompagnato dalla convinzione che il ceto medio dipendente, pubblico e privato, per quanto estraneo all'esercizio del potere derivante dalla proprietà dei mezzi di produzione, in virtù del suo peso e della sua posizione nella struttura di classe potesse diventare una forza stabilizzatrice della società capitalistica, svolgendo una funzione di mediazione tra capitale e lavoro. Il numero di impiegati privati e funzionari pubblici era d'altronde destinato a crescere ancora con la riconversione dell'economia nazionale tedesca alla luce delle esigenze belliche.

Negli anni che precedono e seguono la seconda guerra mondiale, tuttavia, l'attenzione degli studiosi si sposta sul ruolo giocato dal *neue Mittelstand* nella ascesa del Partito nazista (Nsdap).

L'ipotesi interpretativa più dibattuta vede il nazismo come un movimento di protesta del ceto medio contro il capitalismo e la grande impresa da un lato e contro il socialismo e i sindacati dall'altro (Lipset 1981). In linea con essa, Saposs (1935) parla di un "medioclassismo" populista, proteso verso l'ideale di una classe di piccoli proprietari indipendenti. La maggioranza degli studiosi,

cercando di andare oltre l'apparenza di superficie, pone tuttavia l'accento sulla dimensione psicologica e, in particolare, sul disagio che deriva dall'accresciuta insicurezza economica dei ceti medi più poveri, con l'interessamento di fasce via via più ampie della popolazione, ciò che a detta di Lasswell (1933; 1975) avrebbe preparato il terreno per movimenti di protesta di massa.

Per Neumann (1977), l'ideologia nazionalsocialista ha fatto appello a quei gruppi sociali che, con il processo di concentrazione monopolistica e, poi, con il brusco calo della produzione industriale in seguito alla Grande depressione, rischiavano la "proletarizzazione". Per dirla con le parole dell'autore, «a tutti coloro che [...] hanno perduto la sicurezza ma non vogliono essere chiamati proletari» (ivi: 205). Questi gruppi, che i socialdemocratici non sono stati in grado di organizzare, sono identificabili soprattutto con i ceti medi.

Più penetrante è l'analisi di Parsons (1975), il quale vede nel fascismo, in generale, un fenomeno che ha radici profonde nella società occidentale. Egli afferma infatti che l'emergere di movimenti fascisti non può essere spiegato semplicemente come la conseguenza di uno stato di anomia, per quanto grave e generalizzato. Uno degli aspetti fondanti dell'ideologia fascista è a suo dire la reazione contro l'ideologia della razionalizzazione, di cui peraltro l'anomia appare un diretto corollario. Per l'autore, questa reazione ha tratto origine dal diverso grado di integrazione dei diversi elementi della popolazione prodotto dal processo di razionalizzazione ed è stata innescata da quei gruppi – come il "basso" ceto medio – che più hanno subito la frustrazione dell'insuccesso e che, pertanto, hanno sviluppato un senso di insicurezza associato alla paura per la minaccia ai valori tradizionali.

Si discosta dalle precedenti la lettura offerta da Kornhauser (1959), basata sulla teoria della società di massa. Quest'ultima, afferma l'autore, consente in effetti di superare la visione semplicistica per cui i movimenti fascisti avevano la propria base sociale nel ceto medio e quelli comunisti nella classe operaia, suggerendo che simboli e leader estremisti attraessero in realtà gli "emarginati" di tutte le classi. Tra gli stessi appartenenti ai ceti medi, egli sottolinea, coloro i quali sono meno integrati tendono più spesso verso l'estremismo politico.

Usando un tono ben più aspro, Lipset (1963: 183) scrive che i movimenti estremisti

fanno appello agli scontenti, a quelli che psicologicamente sono senza fissa dimora, ai falliti, a coloro che sono socialmente isolati, agli economicamente insicuri, agli ignoranti, a coloro che mancano di maturità, e alle persone autoritarie di qualsiasi grado sociale.

A onor del vero, Lipset fa riferimento a movimenti fascisti e comunisti, rintracciando nelle loro basi sociali un comune denominatore. Un ulteriore aspetto

di convergenza è del resto identificabile nel modo di rapportarsi alle due ideologie. In entrambi i casi, infatti, è richiesto di abdicare alla propria individualità dietro una promessa di emancipazione collettiva, ciò che rende necessaria una rielaborazione della propria identità sociale, ossia del modo in cui più o meno consapevolmente gli individui rappresentano se stessi rispetto agli altri e, in funzione di ciò, orientano il loro agire. Marx, come è noto, pone il problema in termini di “coscienza di classe”, ma afferma che l'unica forma di coscienza di classe effettivamente concepibile è quella, rivoluzionaria, del proletariato. Per gli appartenenti ai ceti medi ciò implica il doversi sottrarre all'illusione di una rivalse individuale, in altre parole rinunciare alla loro stessa identità di ceti medi, per prendere coscienza dei comuni interessi che li legano al proletariato in un antagonismo conflittuale con la borghesia. Nell'ideologia nazionalsocialista, invece, il concetto di classe sociale si ‘sublima’ – nel senso che passa a uno stato di maggiore rarefazione e impalpabilità – in quello di “razza”. È quest'ultimo un principio di stratificazione sociale dal forte potere unificante, del tutto funzionale a un progetto di strutturazione di una società di massa.

Quantunque siano facilmente riscontrabili differenze di grande rilievo nei sistemi di valori di riferimento – egualitarismo assoluto versus nazionalismo etnico – entrambe le ideologie tendono in effetti a muoversi nella direzione di una società senza classi. In tal senso, il sostegno ai movimenti che ne sono stati l'espressione più diretta da parte dei ceti medi, tradizionalmente orientati alla realizzazione individuale e portatori di valori liberaldemocratici, laddove si è manifestato non può che essere interpretato nella sua specificità storica³.

Società di massa versus democrazia di massa

Un tema ricorrente nella letteratura sociologica nordamericana del secondo dopoguerra è la critica del carattere costrittivo della società capitalistica, unita alla denuncia dell'alienazione e del “conformismo passivo” dei lavoratori della grande industria. Tra gli autori dell'epoca con orientamento più radicale, Mills offre una rappresentazione della stratificazione sociale imperniata sull'analisi della struttura del potere nella società statunitense. Il suo pensiero è espresso in una trilogia di base composta da *The New Men of Power* (1948), *Colletti bianchi* (1966) e *La élite del potere* (1959), pur avendo già in *Colletti bianchi* una formulazione quasi definitiva. Quest'ultima rimane del resto l'opera più celebrata, come miglior saggio della sua immaginazione sociologica, riuscendo a cogliere alcune delle tendenze dominanti del tempo.

³ In termini simili si è espresso Kocka (1982) sul rapporto tra impiegati e fascismo.

Queste tendenze hanno origine nel processo di burocratizzazione, il quale porta con sé un aumento delle occupazioni dei colletti bianchi che, associato all'automatizzazione degli uffici, produce un abbassamento dei requisiti per l'accesso al lavoro impiegatizio, con la conseguente riduzione del livello dei redditi e una crescita del tasso di disoccupazione tra gli stessi impiegati. A tal proposito, Mills parla di una tendenza alla "proletarizzazione dello status" dei colletti bianchi e di una ricerca spasmodica, da parte di essi, di simboli di distinzione. Descrive quindi il "panico per il prestigio" come uno dei tratti che ne caratterizza la psicologia.

I colletti bianchi di Mills sono individui alienati dal prodotto del proprio lavoro, quanto e forse più degli operai, preoccupati del consumo di beni più che di qualsiasi altra cosa e, dunque, inclini al conformismo. Su di essi agisce la pressione uniformante dell'industria culturale e dei mezzi di informazione di massa, i quali riducono gli individui a consumatori passivi. Essi, per dirla con Riesman *et al.* (1956), sono uomini "eterodiretti", cui si attaglia altresì alla perfezione la definizione di uomini "a una dimensione", coniata qualche anno più tardi da Marcuse (1967) per sottolineare la perdita di ogni capacità critica da parte di individui ridotti alla sola dimensione consumistica a opera di una società che, tramite i mass media, crea bisogni repressivi.

Mills tratta i temi dell'alienazione e della manipolazione in relazione alla dimensione del potere. In sostanza, egli si chiede quale possa essere il ruolo politico di un nuovo ceto medio con le caratteristiche descritte. In preda al panico per il prestigio e distratti dai media, i cui contenuti sono per lo più apolitici o falsamente politici, con la politica sempre più lontana e inaccessibile, i colletti bianchi maturano a suo dire un senso di impotenza cui è collegata una certa tendenza alla "apatia politica", vale a dire «l'indifferenza non tanto di coloro che possono ma non vogliono, quanto di coloro che si rendono conto di quanto non possono»⁴. Questa condizione dell'uomo sembra essere per l'autore un tratto tipico della società statunitense, in un'epoca «di vasto travaglio morale» (Mills 1966: 455). Per di più, egli afferma, manca negli Stati Uniti un movimento politico capace di prendere in carico le istanze del nuovo ceto medio, il quale d'altronde, a causa delle sue divisioni interne, non è in grado di assumere una posizione politica autonoma. La prospettiva più probabile per il vecchio come per il nuovo ceto medio sembra essere dunque quella di diventare «truppe della retroguardia» e seguire le «strade del potere» poiché, conclude Mills, «è il potere che determina il prestigio» (ivi: 459).

Quella che il sociologo texano rivolge agli Stati Uniti della *middle class* è di fatto una tagliente critica alla società di massa. La sua posizione al

⁴ Qui, Mills (1966: 451) cita Wootton (1945: 166).

riguardo si fa tuttavia più netta ne *La élite del potere*, opera che restituisce l'immagine di una società essenzialmente polarizzata, al cui vertice vi è una ristretta élite, «composta di uomini che [...] occupano quelle posizioni strategiche nella struttura sociale, in cui sono attualmente accentrati gli strumenti del potere, la ricchezza, la celebrità» (Mills 1959: 9-10), mentre alla base si è formata una società il cui elemento distintivo è il tipo di comunicazione, basato sui grandi mezzi di informazione. Questi, offrendo contenuti standardizzati, mutano le aspirazioni degli individui e impongono loro i propri modelli di condotta; di più, gli conferiscono una nuova identità. In tal modo, trasformano il pubblico in massa e diventano strumenti di potere nelle mani delle élite economiche e politiche. Tra il vertice e la base, poi, non esistono più forme di collegamento: i partiti, le associazioni, i sindacati e tutti gli altri tipi di gruppi di pressione perdono la propria capacità di influenza e diventano una mera espressione dei cosiddetti “livelli medi” del potere, niente più di «una compagine di forze alla deriva, che si annullano a vicenda» (ivi: 304).

Nello scenario descritto da Mills, il destino dei ceti medi non può essere che quello di confluire nella società di massa. Preoccupati più della ricchezza e dello status che non della politica e del potere, quindi predisposti ad accettare acriticamente l'ordine sociale esistente, i membri della *middle class* – un tempo portatori di quell'ethos liberale che ha caratterizzato la società statunitense sin dai suoi albori (Mills 1970) – diventano infine un'espressione inconsapevole di ciò che Whyte (1960) chiama “conservatorismo passivo”.

La concezione del ruolo politico del nuovo ceto medio cui giunge Mills, a ben vedere, è più critica di quanto possa apparire. Alla base di essa vi è una sincera e accorata preoccupazione per il futuro della democrazia negli Stati Uniti. Nel periodo in cui scrive, del resto, è ancora molto forte l'influenza del dibattito sui fattori di successo del nazismo in Germania, che la diaspora degli intellettuali tedeschi durante gli anni trenta ha portato nel nuovo continente⁵. In effetti, come abbiamo visto in parte nel paragrafo precedente, la letteratura sociologica di quegli anni poneva anch'essa l'enfasi sul panico per la perdita di status, sulla permeabilità al potere manipolativo dei media e sul carattere di massa dei ceti medi come condizioni favorevoli al sorgere e all'affermarsi di un'ideologia nazionalista. Mills (1966: 381), d'altra parte, non crede davvero che i colletti bianchi, negli Stati Uniti, possano costituire la «materia prima umana per movimenti conservatori, reazionari e anche fascisti». Egli respinge altresì l'ipotesi di un loro orientamento a un conservatorismo classico, di tipo autoritario, benché non esiti a riconoscere nella passività dei colletti bianchi

⁵ In proposito, cfr. Salvati (2000).

uno degli elementi che hanno contribuito a fare degli Stati Uniti del secondo dopoguerra un paese conservatore.

La posizione di Mills rispetto al dibattito sulla società di massa si colloca nella corrente dominante dell'epoca, segnata dalle idee critiche degli esponenti della Scuola di Francoforte. Altri autori, tuttavia, hanno sviluppato il discorso in una direzione per molti aspetti opposta. Tra di essi, Geiger, influenzato dal marcato egualitarismo di paesi come Danimarca e Svezia, in cui ha vissuto e lavorato nella fase più avanzata della sua carriera, matura una diversa visione del mondo, la quale poggia su un sentimento di fiducia in quella che definisce "democrazia di massa" e nel principio della "democrazia rappresentativa".

Pur muovendo da premesse molto vicine a quelle di Mills e anticipandone altresì alcune argomentazioni, indicando per esempio il panico collettivo per la decadenza economica come la base dell'ideologia e il principio unificatore di vecchio e nuovo ceto medio (Geiger 1930; 1931), il sociologo tedesco se ne distacca progressivamente. Ne *La società di classe nel crogiuolo* (Geiger 1970b), in particolare, sembra considerare l'ascesa del nuovo ceto medio come una vera e propria "rivoluzione sociale"⁶ e il ceto medio, unitariamente inteso, come una "terza forza" in grado di modificare gli equilibri complessivi della società. A detta dell'autore, scongiurato il pericolo della proletarizzazione, il *Mittelstand* si è infatti organizzato in sindacati e partiti politici ed è così divenuto un "gruppo di pressione" capace di influenzare le politiche dei governi; di più, ha assunto una mentalità politicamente moderata e si è posto come erede dei valori della borghesia (Farneti 1966).

D'altra parte, Geiger porta l'attenzione su nuove linee di stratificazione, che sovrapponendosi alle tendenze evolutive del ceto medio e del proletariato generano nuovi strati sociali e, in tal modo, trasformano le classi tradizionali, che diventano perciò meno rilevanti. Perviene così a una visione dinamica della struttura sociale, in cui il conflitto perde la tipica connotazione di classe e, con essa, molta della sua intensità, ciò che descrive come il risultato di un processo di "istituzionalizzazione del conflitto di classe". Questa immagine di relativa stabilità in una struttura sociale dinamica, a ben vedere, è del tutto coerente con la concezione che lo stesso Geiger ha del potere. A differenza di Mills, infatti, egli ritiene che la democrazia possa garantire una «uguaglianza formale» e, pur riconoscendo il «potere superiore» della classe dei capitalisti, i quali «controllano l'accesso alle risorse economiche», esalta la dialettica tra di essi e i sindacati, assegnando a questi ultimi un ruolo di «contrappeso» (Geiger 1970b: 200-201).

⁶ Geiger, in realtà, non è mai così netto. A usare questa espressione è Farneti (1966), il quale la prende in prestito da Croner (1954).

In *Democrazia senza dogmi*, Geiger (1970a) va oltre. Egli critica la visione diffusa di una società dal carattere «atomistico» (ivi: 310) e respinge l'idea che la nozione di società di massa, comunemente intesa come «un agglomerato di innumerevoli individui anonimi», possa rappresentare in modo esauriente la struttura della società (ivi: 313). A essa contrappone quindi l'immagine di una società interessata da profonde trasformazioni sul piano valoriale e culturale (Farneti 1966) e teorizza l'avvento di una società 'a-ideologica', in cui i valori della vita privata non si estendano alla vita pubblica e vi sia il riconoscimento della «interdipendenza sociale», al quale si leghi una «solidarietà razionalmente motivata», ossia «l'idea che ci si trova assieme ad altri su una stessa barca e che si tratta o di sopravvivere o di affondare assieme» (Geiger 1970a: 502-504). In altre parole, egli vede proprio nella società di massa tutti i presupposti per una “democrazia di massa”, la quale, dati «il numero delle questioni pubbliche» e «le dimensioni dello Stato moderno» (ivi: 603-604), non può essere a suo dire che una democrazia rappresentativa.

Geiger affronta altresì il problema dell'indifferenza politica, giungendo a conclusioni diametralmente opposte a quelle di Mills. In essa, osserva l'autore, è in genere ravvisato «il maggior pericolo per la democrazia» (ivi: 607). Contro questa visione, sostiene tuttavia che «la democrazia non soffre del fatto che i suoi cittadini siano poco attivi, ma che lo siano in modo ed al posto sbagliato» (ivi: 611). Attribuisce quindi alla passività politica di quello che definisce come il “cittadino medio” un significato del tutto particolare. «La democrazia», egli scrive, «non presuppone soltanto che dal popolo stesso emergano personalità capaci di governare, ma anche la capacità delle masse di farsi governare» (ivi: 615). Pone quindi grande enfasi sul cosiddetto “controllo democratico”, che il cittadino stesso in qualità di ‘elettore’ può esercitare sugli ‘eletti’.

A una lettura complessiva, i lavori di Geiger nella fase più avanzata della sua carriera sembrano descrivere il processo di consolidamento di una società di ceto medio, in quanto tale stabile e inclusiva, benché amorfa⁷. Il cittadino medio di cui egli parla, dotato di pieni diritti, è un membro a tutti gli effetti di questa società. L'isolamento della politica, che l'autore pur rileva, non appare di per sé un problema. In questa prospettiva, il cittadino medio sembra avere in effetti un ruolo implicito fondamentale nel mantenere il sistema sociale in una condizione di equilibrio dinamico, ruolo che può svolgere attraverso il diritto di voto.

Qui, le analogie con la “società dei cittadini” di Dahrendorf (1988; 1989) sono ben evidenti. La differenza è che quest'ultimo descrive un processo che sembra aver esaurito la sua forza propulsiva, in una fase in cui il capitalismo si

⁷ Oltre alle opere citate, cfr. Geiger e Agersnap (1950) e Geiger (1951; 1955).

trova nel bel mezzo di un cambio di paradigma, cui è associata una restrizione dei diritti civili. La “classe dei cittadini” o, anche, “classe della maggioranza”, con i tratti tipici di un grande ceto medio, è per Dahrendorf la nuova classe dominante, orientata a difendere la propria posizione di relativo privilegio.

In definitiva, abbiamo potuto constatare come rappresentazioni pur così diverse come quelle fornite da Mills e Geiger siano in realtà soggiacenti a una concezione dei ceti medi, o del ceto medio unitariamente inteso, come forze tendenzialmente conservatrici all'interno di una società di massa, termine cui sono peraltro attribuiti significati quasi antitetici. A marcare la distanza tra i due autori è il modo in cui essi vedono il rapporto con la politica. Se quello rilevato da Mills è un conservatorismo passivo, legato a una condizione di impotenza e a un atteggiamento di indifferenza politica, quello descritto da Geiger è un conservatorismo in senso più proprio, con una matrice economica – poiché il ceto medio ha a suo dire ereditato i valori e le funzioni della borghesia – cui è associata una mentalità politica moderata. Ciò detto, è opportuno sottolineare ancora quanta influenza abbia avuto il contesto e la forma di organizzazione economica, sociale e politica dei paesi in cui essi operavano.

Dentro la postmodernità: declino della class politics?

A partire dagli anni ottanta, alcuni autori sostengono con forza la tesi di una tendenziale perdita di rilevanza del rapporto tra classe sociale e partecipazione politica, con particolare riferimento al comportamento elettorale.

Tra di essi, Inglehart, ne *La società postmoderna* (1998), portando l'evidenza dei dati ripresi e adattati da Lipset (1981) sull'andamento dell'indice di Alford (1963), documenta un progressivo e inesorabile declino del voto di classe, la cui portata risulta essersi pressoché dimezzata nel periodo che va dal 1947 al 1992. L'autore sottolinea come anche nei paesi scandinavi, in cui il livello del voto di classe è tradizionalmente più alto, questo abbia mostrato nello stesso arco temporale un inequivocabile calo. Fa notare quindi come tali dati trovino conforto in un certo numero di studi, tra cui quelli di Klingemann *et al.* (1994) e di Nieuwbeerta e De Graaf (1997), quest'ultimo condotto su 40 paesi.

Sviluppando argomentazioni già compiutamente espresse in alcuni lavori precedenti (Inglehart 1979; 1983; 1993), egli spiega questo fenomeno alla luce del mutamento degli orientamenti valoriali che si realizza nel passaggio dalla modernità alla postmodernità. Con ciò, afferma Inglehart (1998: 301), emerge «una nuova dimensione del conflitto politico, che riflette una polarizzazione tra la scelta di tematiche moderne e postmoderne». I temi che rappresentano le priorità della postmodernità e che acquisiscono una crescente visibilità dagli anni sessanta in poi hanno sempre meno a che fare con aspetti economici

e sempre più con aspetti inerenti alla qualità della vita, investiti da un forte valore simbolico. Tra di essi vi sono questioni cruciali, alcune delle quali di perdurante attualità, quali la tutela dell'ambiente, i conflitti etnici, l'aborto, il divorzio, i diritti delle donne e degli omosessuali.

A tal proposito, l'autore parla di «un nuovo *cleavage* politico postmoderno» (*ibidem*), il quale vede contrapporsi due visioni del mondo, orientate a valori e obiettivi definiti rispettivamente “materialisti” e “postmaterialisti”. Su di esso si ridefinisce il significato delle categorie di “destra” e “sinistra”, cui segue un riallineamento dei partiti e un'inversione delle posizioni di classe. Mentre la sinistra tradizionale, per esempio, raccoglieva consensi soprattutto all'interno della classe operaia, in quanto promotrice di programmi incentrati sul tema della redistribuzione del reddito, la sinistra postmaterialista, più orientata verso tematiche postmoderne, attrae principalmente gli appartenenti ai ceti medi. Dotati di un reddito, un livello di istruzione e uno status occupazionale superiori e, dunque, in una condizione di maggiore sicurezza, questi ultimi tendono a collocarsi più spesso su posizioni progressiste.

Sul fronte della partecipazione politica, in senso più ampio, egli rileva un diffuso aumento dell'attivismo politico di massa, alla base del quale identifica peraltro due processi distinti, ovvero la riduzione della «partecipazione gestita dalla classe al potere» e l'affermazione di «nuove forme più attive e autonome di azione politica» (Inglehart 1998: 396). A detta dell'autore, le coorti di età più giovani e istruite, «relativamente postmaterialiste», pur mostrando maggior interesse per la politica, tendono a riconoscersi meno nei partiti tradizionali, «fondati in un'epoca dominata dal conflitto di classe» (ivi: 397). Ne consegue un declino generalizzato della fedeltà ai partiti, cui è associato l'emergere di forme di partecipazione politica non convenzionali, critiche verso il potere, orientate all'azione diretta e focalizzate su temi specifici. Tra gli esempi citati da Inglehart vi sono boicottaggi, scioperi non ufficiali e occupazioni di edifici. Altrove, egli osserva come la crescente disponibilità di competenze politiche, legata all'innalzamento del livello di istruzione, ciò che definisce “mobilitazione cognitiva”, oltre ad allargare la base dei potenziali partecipanti renda altresì più facile dare vita a organizzazioni ad hoc (Inglehart 1993).

Quello descritto, per Inglehart, è il processo che dà origine ai cosiddetti nuovi movimenti sociali. Questi, pur non essendo una espressione chiara e diretta di una specifica classe sociale così come lo erano i partiti della sinistra tradizionale rispetto alla classe operaia, sembrano conservare un legame più o meno forte con questa dimensione, nella misura in cui sono orientati a valori postmaterialisti e, dunque, si suppone che abbiano nei ceti medi il principale bacino di alimentazione. A onor del vero, quale sia la base sociale dei nuovi movimenti sociali è un argomento dibattuto in letteratura. Alcuni autori, tra cui Offe (1985) e Kriesi (1989; 1993), sostengono che la partecipazione in tali

movimenti, pur supportata da ampie fasce della popolazione, abbia radici più profonde nella cosiddetta *educated middle class*, in particolare nel segmento delle professioni socioculturali. Altri, come Lash e Urry (1987; 1994), descrivono la parte a loro dire più dinamica della *service class*, così come concettualizzata da Erikson e Goldthorpe (1992), assegnandole un orientamento politico radicale e un ruolo di primo piano nella nascita e nello sviluppo dei nuovi movimenti sociali. In aperta opposizione, lo stesso Goldthorpe (1995: 322) afferma che la partecipazione in essi dei membri della *service class* «è e rimarrà verosimilmente minoritaria, intermittente e localizzata». Più di recente, portando l'evidenza di nuovi dati, ha mostrato quindi come, nel Regno Unito, questi ultimi tendano più spesso a orientare la propria scelta di voto verso i conservatori (Chan e Goldthorpe 2004; 2007).

Sulla questione, a Eder si deve un'opera di elaborazione teorica che, come tale, merita un esame più approfondito. L'autore cerca di mostrare come la protesta collettiva veicolata dai nuovi movimenti sociali sia espressione di una piccola borghesia che con l'avvento della società dei servizi assume una nuova significatività (Eder 1985). A tal fine, riprende la distinzione bourdieusiana tra piccola borghesia “in declino”, “esecutiva” e “di tipo nuovo”, ma sottolinea come questi gruppi siano in realtà caratterizzati da una posizione comune che li spinge verso l'individualizzazione, in senso durkheimiano. *L'habitus* di quella che chiama «piccola borghesia che protesta», a suo dire, è altresì *l'habitus* dei nuovi movimenti sociali ed è orientato alla difesa dell'individualizzazione.

La protesta della piccola borghesia, per Eder, assume tre forme diverse. La prima poggia su ciò che definisce come un “nuovo moralismo”, di fatto secolarizzato, le cui traduzioni empiriche più tipiche sono rappresentate da movimenti di ampio respiro, quali il movimento femminista e quello per la pace. Al riguardo, l'autore parla di “crociate morali”. La seconda forma di protesta ha per oggetto problemi connessi con la crisi del welfare state e con la crescente insoddisfazione nei confronti del sistema partitico e della burocrazia e si esprime attraverso un nuovo tipo di gruppi di pressione, quali quelli che animano il movimento ecologista. La terza forma di protesta ha invece a che vedere con problemi connessi con la crisi della società industriale e della sua logica orientata alla produzione e si basa su nuove forme di solidarietà, quali auto-aiuto e cooperazione, veicolate da associazioni regolate da relazioni affettive e comunicative. A detta dell'autore, i nuovi movimenti sociali sono dunque espressione di una protesta di ceto medio che si manifesta in varie forme, la più tipica delle quali resta tuttavia la prima tra quelle citate. Ciò può spiegarsi alla luce della stessa situazione sociale della piccola borghesia, spinta dall'incertezza generata dal processo di modernizzazione culturale a ergersi a «guardiano delle virtù morali della modernità, un ruolo che essa ha imparato a giocare sin dalla sua nascita» (ivi: 889).

In seguito, Eder (1993) elabora una vera e propria teoria del radicalismo del nuovo ceto medio, basata su una versione costruttivista della teoria delle classi con echi dello strutturalismo genetico bourdieusiano. Nella prospettiva di Eder, il fuoco è posto peraltro sulla classe sociale in quanto causa ed effetto dell'azione di mobilitazione; quest'ultima crea cioè un senso di "identità collettiva" tra i gruppi, che a sua volta può essere collegata alle posizioni sociali e trasformare la struttura di classe. Senza entrare nei dettagli, ne consideriamo le implicazioni empiriche. Per l'autore, i nuovi ceti medi sono qualcosa di più di ciò che si esprime nell'*habitus* della piccola borghesia, «essi sono la parte più visibile di un nuovo tipo di antagonismo di classe, imperniato su temi che vanno oltre lo sfruttamento e l'ingiustizia» (ivi: 176) e il loro radicalismo è «un momento nel processo di formazione di una nuova relazione di classe», la quale «è definita dal controllo sui mezzi che creano un'identità» (ivi: 183). Tra questi, include gli stessi nuovi movimenti sociali, pur sottolineando che non si tratta di «un movimento di classe nel senso tradizionale del diciannovesimo secolo», ma della «manifestazione di un nuovo tipo di relazione di classe, nel cui ambito ha luogo "la costruzione del ceto medio"» (ivi: 184). Qui, i punti di contatto con Inglehart sono piuttosto evidenti.

Tirando le somme, molti autori tra gli anni ottanta e novanta sembrano concordare sul fatto che il rapporto tra classe e voto si sia andato indebolendo e che questo fenomeno debba essere inquadrato in un più ampio processo di mutazione del modello di partecipazione politica, in cui grande parte hanno avuto i ceti medi.

A ben vedere, affermare che il rapporto tra classe e voto si è indebolito non vuol dire necessariamente che esso sia divenuto del tutto irrilevante.

Partendo da premesse teoriche vicine a quelle di Inglehart, assumendo cioè come ipotesi che le identità di classe tradizionali, erose dal processo di modernizzazione, non fossero più in grado di generare incrollabili "lealtà di partito", Norris (2004) giunge alla conclusione che nelle società postindustriali la forza della *cleavage politics* non si è affatto ridotta e che, anzi, le identità sociali continuano ad avere un impatto significativo sulle scelte di voto. L'indagine comparata che conduce in seguito sull'elettorato della destra radicale, il quale risulta sottorappresentato tra i lavoratori salariati e sovrarappresentato nella piccola borghesia, sembra confermare la persistenza di differenze strutturali (Norris 2005). Ciò spinge l'autrice a ipotizzare l'esistenza di radici ben più profonde e lontane, le stesse che hanno favorito l'affermazione del fascismo in Europa nel periodo tra le due guerre mondiali. Norris fa notare peraltro come il carattere trasversale del sostegno alla destra radicale, forte altresì tra i lavoratori manuali scarsamente qualificati, non consenta di liquidare il fenomeno come un caso di politica del risentimento.

A margine di questa breve rassegna, che certo non può avere pretese di esaustività né rendere merito all'effettiva complessità del pensiero degli autori citati, è nondimeno necessaria un'annotazione critica. Va detto infatti che le tendenze colte dall'analisi comparata hanno sì un carattere generalizzato, ma celano peculiarità nazionali talvolta marcate, che la crisi economica in alcuni casi ha accentuato contribuendo a ridisegnare la geografia politica d'Europa. L'emergere di nuovi populismi ispirati a un radicalismo nazionalista o a forme più o meno estreme di antipolitica o di antipartitismo ha reso il quadro più confuso e instabile. Nel paragrafo successivo, prenderemo in esame il caso italiano, cercando di evidenziarne gli elementi di specificità.

Ceti medi 'dispersi'. Evidenze empiriche dall'Italia

Anni or sono, Pizzorno (1978) esaminava la posizione dei ceti medi in Italia dal punto di vista di una teoria del consenso. In sostanza, egli affermava che, nel dopoguerra e per molti anni a seguire, la strategia del consenso prevalente era stata quella cosiddetta della "attrazione individualistica", la quale utilizzava le disuguaglianze come "incentivo" alla partecipazione ai benefici distribuiti dal sistema. Questi benefici potevano essere di natura economica, connessi alla grande diffusione dei consumi di massa, o politica, connessi alla possibilità di accedere a una imprenditorialità protetta o di esercitare un potere clientelare. Quanto ai ceti medi, essi rappresentavano la "riserva" cui attingere per allargare l'area del consenso così organizzato. Le caratteristiche peculiari della struttura sociale italiana – i dualismi territoriali, settoriali e dimensionali e la presenza di categorie di occupati marginali arretrate e, dunque, difficili da coinvolgere – hanno reso tuttavia necessario il ricorso a strategie di mediazione e di alleanze che, tra le altre cose, hanno portato alla progressiva acquisizione di potere da parte di "frazioni" di ceto medio. A uscirne rafforzati sono stati soprattutto i ceti medi produttivi, cui la classe politica ha in parte delegato la funzione di controllo delle tensioni sociali, e un nuovo ceto "pubblico-privato", deputato a gestire direttamente questa stessa funzione.

Come ha notato lo stesso Pizzorno, tale modello di organizzazione del consenso ha dato i primi segni di cedimento già negli anni sessanta, quando il generalizzato innalzamento del livello di benessere ha fatto venir meno il suo principale presupposto, ossia l'esistenza di disuguaglianze incentivanti. Esso entra in una crisi irreversibile nel decennio successivo, in seguito a mutamenti di grande rilievo nella struttura sociale, a partire dall'espansione dei ceti medi produttivi come conseguenza della transizione al postfordismo. Negli stessi anni, del resto, si avvia un processo di progressiva erosione delle subculture territoriali, associato a un indebolimento dei tradizionali *cleavages* ideologici.

Ancora oggi, è possibile trovare tracce di quel modello, per esempio nei residui di clientelismo con radicamento territoriale, presenti soprattutto nel Mezzogiorno. Lo scenario è peraltro profondamente mutato. Anche in Italia, seppure con un consistente ritardo e con persistenti specificità regionali, si sono pienamente manifestate le tendenze già osservate da Inglehart in tutti i paesi occidentali. Il punto di flesso è rappresentato dalle elezioni politiche del 1994, le quali segnano il passaggio dalla prima alla seconda repubblica. Sino a quel momento, la scena politica era stata dominata da due partiti cosiddetti "pigliatutti", caratterizzati cioè da un elettorato assai eterogeneo, espressione di un voto prevalentemente di "appartenenza", di matrice subculturale (Itanes 2001). Nella polarizzazione degli orientamenti politici della borghesia e della classe operaia tra Dc e Pci si misurava inoltre il voto di classe, nel senso più proprio del termine. Molti autori hanno documentato il progressivo declino del voto di classe in Italia. Tra di essi, Bellucci (2001) ha sottolineato come la polarizzazione tra borghesia e classe operaia abbia raggiunto un piccolo apicale nel 1985, per poi ridursi rapidamente, fino a raggiungere il minimo storico alle elezioni del 1996. Per Itanes, la causa di ciò è da ricercare nella modificazione della struttura sociale, che ha reso ormai insostenibile una distinzione netta tra borghesia, ceto medio e proletariato. Per lo stesso Bellucci, l'associazione tra classe e voto perde rilevanza anzitutto con la ridefinizione dell'offerta politica. «Una più ampia distanza programmatica nell'offerta di politiche economiche», egli spiega, «sollecita una risposta di classe nell'elettorato, controbilanciando le trasformazioni sociali [...] che pur spingono verso un'attenuazione del voto di classe» (ivi: 222). Usando una diversa tecnica di analisi dei dati, Corbetta e Cavazza (2009) giungono tuttavia a una conclusione discordante. A loro dire, infatti, l'influenza della classe sul voto si era già dimezzata negli anni ottanta rispetto al decennio precedente, per cui la causa di questo fenomeno non può essere ascrivibile alla trasformazione del sistema dei partiti, ma è piuttosto da ricercare in «qualcosa di più profondo avvenuto prima, nella società e nella relazione tra politica e società» (ivi: 379).

A ben vedere, le spiegazioni offerte, se messe nel giusto ordine, possono contribuire a ricomporre il quadro. In effetti, è innegabile che un processo di cambiamento si sia avviato ben prima degli anni novanta e che la crescente differenziazione delle posizioni al centro della scala di stratificazione sociale abbia concorso a innescarlo. È pur vero che qualcosa deve aver agito più in profondità ed è plausibile che questo qualcosa sia definibile nei termini di un cambiamento culturale così come concettualizzato da Inglehart, che in Italia ha tuttavia trovato forti resistenze proprio nel modello di organizzazione del consenso descritto da Pizzorno. Ciò spiega perché gli effetti di riallineamento rilevati altrove dallo stesso Inglehart abbiano tardato a manifestarsi nel nostro paese. Essi avevano peraltro bisogno di un catalizzatore e l'hanno trovato

agli inizi degli anni novanta nella conclusione traumatica della prima repubblica e nella ridefinizione dell'offerta politica che vi ha fatto seguito.

Il quadro che si presenta nel 1994 e che viene confermato nella sostanza nelle tornate elettorali successive, immutato per vent'anni, trova concordi più o meno tutti gli autori nel rilevare una nuova polarizzazione spiegata in buona parte dal comportamento di voto dei ceti medi⁸. Nello specifico, sono state identificate due fratture che attraversano i ceti medi, con il lavoro autonomo schierato sul centrodestra e il lavoro dipendente a sua volta spaccato, con il lavoro dipendente del settore privato anch'esso schierato sul centrodestra e il lavoro dipendente del settore pubblico schierato invece sul centrosinistra. In definitiva, possiamo convenire con Pisati (2010: 182) quando afferma che i ceti medi sono diventati «i nuovi vessilli del voto di classe, seppure in maniera ancora poco visibile e, quindi, insufficiente per controbilanciare la tendenza opposta delle altre classi».

La fulminea ascesa di un nuovo soggetto politico, il Movimento 5 stelle (M5s), e il grande exploit che esso ha avuto alle elezioni politiche del febbraio 2013, tuttavia, hanno complicato nuovamente il quadro. Nato come un tipico movimento di ceto medio, composto in prevalenza da impiegati e studenti provenienti dall'area della sinistra radicale e del centrosinistra (Biorcio, Natale 2013), esso ha assunto sempre più una struttura interclassista e si è proposto come un'alternativa credibile al centrodestra e al centrosinistra, riuscendo ad attrarre a sé voti provenienti da entrambi gli schieramenti. Ciò è valso all'M5s l'accostamento ai vecchi partiti pigliatutti, così come ai partiti di ispirazione populista (Pedrazzani, Pinto 2013).

Di fatto, il bipolarismo si inceppa e le affinità di classe poc'anzi descritte si affievoliscono, benché rimangano significative. L'analisi di Diamanti (2013) mostra in effetti come sia soprattutto il Pdl a perdere consensi laddove era più forte, cioè tra gli imprenditori e i lavoratori autonomi, mentre il Pd mantiene un vantaggio relativo, benché ridotto, tra gli impiegati. Quanto al M5s, esso risulta sovrarappresentato tra gli imprenditori e i lavoratori autonomi, i liberi professionisti e gli operai, oltre che tra gli studenti e i disoccupati.

È difficile dire se si tratti di un fenomeno transitorio o se, invece, siamo di fronte a una nuova metamorfosi del sistema politico, con effetti stabili e duraturi. Certamente, il M5s è retto da una componente rilevante di "voto di protesta" ma non può essere ridotto solo a questo. In ultima analisi, in esso sembra realizzarsi un passaggio di stato della teoria di Inglehart. Il suo leader, infatti, da un lato ha saputo elaborare una proposta in grado di operare una

⁸ Tra gli altri, cfr. Itanes (2001), Diamanti e Mannheim (2002), Maraffi (2008), Maraffi *et al.* (2011), Pavolini (2012) e Pisati (2010).

cesura netta con la politica tradizionale e con l'antagonismo dialettico tra destra e sinistra, dall'altro ha saputo compiere un'abile selezione dei riferimenti valoriali, mescolando tematiche postmaterialiste, a partire dalla tutela dell'ambiente e lo sviluppo sostenibile, e tematiche materialiste, come la questione fiscale. In tal modo, è riuscito a intercettare e ad attrarre a sé fasce via via più ampie di popolazione.

In tutto ciò, i ceti medi italiani sono oggi più che mai divisi, politicamente frastagliati, dispersi nel panorama partitico. Sempre più slegati da logiche di appartenenza, con identità politiche indebolite, essi sono di nuovo sul mercato in attesa di un'offerta politica credibile. Inquieti e insofferenti di fronte a un futuro incerto, sono nondimeno imprevedibili.

Riferimenti bibliografici

- Alford R.R. (1963), *Party and Society. The Anglo-American Democracy*, Rand McNally, Chicago.
- Bagnasco A. (a cura di) (2008a), *Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio italiano per le Scienze Sociali*, il Mulino, Bologna.
- Bagnasco A. (2008b), *Introduzione a una questione complicata*, in Id. (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio italiano per le Scienze Sociali*, il Mulino, Bologna: 17-74.
- Bellucci P. (2001), *Un declino precocemente annunciato? Il voto di classe in Italia, 1968-1996*, «Polis», 15(2): 203-225.
- Biorcio R., Natale P. (2013), *Politica a 5 stelle. Idee, storia e strategie del movimento di Grillo*, Feltrinelli, Milano.
- Bosco N., Meo A., Sciarrone R. (2008), *L'emergenza di un discorso pubblico: il ceto medio nelle rappresentazioni della stampa*, in Bagnasco A. (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio italiano per le Scienze Sociali*, il Mulino, Bologna: 75-118.
- Chan T.W., Goldthorpe J.H. (2004), *Is There a Status Order in Contemporary British Society? Evidence from the Occupational Structure of Friendship*, «European Sociological Review», 20(5): 383-401.
- Chan T.W., Goldthorpe J.H. (2007), *Class and Status: The Conceptual Distinction and its Empirical Relevance*, «American Sociological Review», 72(4): 512-532.
- Corbetta P., Cavazza N. (2009), *Capire il comportamento di voto: dalla debolezza dei fattori "sociologici" all'insostenibile tesi dell'individualizzazione*, «Polis», 23(3): 367-398.
- Croner F. (1954), *Die Angestellten in der modernen Gesellschaft. Eine sozialhistorische und soziologische Studie*, Humboldt, Frankfurt am Main-Wien.
- Dahrendorf R. (1988), *Per un nuovo liberalismo*, Laterza, Roma-Bari (ed. orig. 1987).
- Dahrendorf R. (1989), *Il conflitto sociale nella modernità. Saggio sulla politica della libertà*, Laterza, Roma-Bari (ed. orig. 1988).
- Diamanti I. (2013), *Destra e sinistra perdono il proprio popolo. M5S come la vecchia DC: interclassista*, «La Repubblica», 11 marzo.

- Diamanti I., Mannheim R. (2002), *Le basi sociali del voto. La frattura che attraversa i ceti medi*, in Caciagli M., Corbetta P. (a cura di), *Le ragioni dell'elettore. Perché ha vinto il centro-destra nelle elezioni del 2001*, il Mulino, Bologna: 139-163.
- Eder K. (1985), *The "New Social Movements": Moral Crusades, Political Pressure Groups, or Social Movements?*, «Social Research», 52(4): 869-890.
- Eder K. (1993), *The New Politics of Class. Social Movements and Cultural Dynamics in Advanced Societies*, Sage, London.
- Farneti P. (1966), *Theodor Geiger e la coscienza della società industriale*, Giappichelli, Torino.
- Erikson R., Goldthorpe J.H. (1992), *The Constant Flux. A Study of Class Mobility in Industrial Societies*, Clarendon Press, Oxford.
- Geiger T. (1930), *Panik im Mittelstand*, «Die Arbeit», 7(10): 637-654.
- Geiger T. (1931), *Zur Kritik der Verbürgerlichung*, «Die Arbeit», 8(3): 534-553.
- Geiger T. (1951), *Soziale Umschichtungen in einer dänischen Mittelstadt. Mit angehängtem Tabellenwerk*, Universitetsforlaget, Aarhus.
- Geiger T. (1955), *Typologie und Mechanik der gesellschaftlichen Fluktuation*, in Bernsdorf W., Eisermann G. (a cura di), *Die Einheit der Sozialwissenschaften*, Enke, Stuttgart: 84-116.
- Geiger T. (1970a), *Democrazia senza dogmi. La società tra sentimento e ragione*, in Id., *Saggi sulla società industriale*, Utet, Torino: 281-624 (ed. orig. 1963).
- Geiger T. (1970b), *La società di classe nel crogiuolo*, in Id., *Saggi sulla società industriale*, Utet, Torino: 69-217 (ed. orig. 1949).
- Geiger T., Agersnap T. (1950), *De danske studenters sociale oprindelse*, Gad, København.
- Goldthorpe J.H. (1995), *The Service Class Revisited*, in Butler T., Savage M. (a cura di), *Social Change and the Middle Classes*, Ucl Press, London: 313-329.
- Inglehart R. (1979), *Value Priorities and Socioeconomic Change*, in Barnes S.H., Kaase M. (a cura di), *Political Action. Mass Participation in Five Western Democracies*, Sage, Beverly Hills: 305-342.
- Inglehart R. (1983), *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano (ed. orig. 1977).
- Inglehart R. (1993), *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Liviana, Torino (ed. orig. 1990).
- Inglehart R. (1998), *La società postmoderna. Mutamento, valori e ideologie in 43 paesi*, Editori Riuniti, Roma (ed. orig. 1996).
- Itanes (2001), *Perché ha vinto il centro-destra*, Il Mulino, Bologna.
- Klingemann H.D., Hofferbert L., Budge I. (1994), *Parties, Policies and Democracy*, Westview Press, Boulder.
- Kocka J. (1982), *Impiegati tra fascismo e democrazia. Una storia sociale-politica degli impiegati: America e Germania. 1890-1940*, Liguori, Napoli (ed. orig. 1977).
- Kornhauser W. (1959), *The Politics of Mass Society*, Free Press, New York.
- Kriesi H. (1989), *New Social Movements and the New Class in the Netherlands*, «American Journal of Sociology», 94(5): 1078-1116.
- Kriesi H. (1993), *Political Mobilization and Social Change. The Dutch Case in Comparative Perspective*, Avebury, Aldershot.
- Krugman P. (2003), *Requiem per la gloriosa classe media*, «Reset», 75: 30-40.
- Lash S., Urry J. (1987), *The End of Organised Capitalism*, University of Wisconsin Press, Madison.

- Lash S., Urry J. (1994), *Economies of Signs and Space*, Sage, London.
- Lasswell H.D. (1933), *The Psychology of Hitlerism*, «Political Quarterly», 4: 374-384.
- Lasswell H.D. (1975), *Politica mondiale e insicurezza personale*, in Id., *Potere, politica e personalità*, Utet, Torino: 1-234 (ed. orig. 1935).
- Lind M. (2004), *Are We Still a Middle-Class Nation?*, «The Atlantic Monthly», 1: 120-128.
- Lipset S.M. (1963), *L'uomo e la politica: le basi sociali della politica*, Edizioni di Comunità, Milano (ed. orig. 1960).
- Lipset S.M. (1981), *Political Man: The Social Bases of Politics*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (ed. ampliata).
- Maraffi M. (2008), *Chi ha votato chi?*, in Itanes, *Il ritorno di Berlusconi. Vincitori e sconfitti nelle elezioni del 2008*, Il Mulino, Bologna: 83-96.
- Maraffi M., Schadee H.M.A., Vezzoni C., Ballarino G. (2011), *Le fratture sociali: classe, religione, territorio*, in Bellucci P., Segatti P. (a cura di), *Votare in Italia: 1968-2008. Dall'appartenenza alla scelta*, Il Mulino, Bologna: 149-186.
- Marcuse H. (1967), *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1964).
- Marx K. (1896a), *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Uffici della Critica sociale, Milano (ed. orig. 1850).
- Marx K. (1896b), *Il Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, presso l'Amministrazione dell'Asino, Roma (ed. orig. 1852).
- Marx K., Engels F. (1948), *Manifesto del Partito Comunista*, in Idd., *Il Partito e l'Internazionale*, Edizioni Rinascita, Roma: 33-76 (ed. orig. 1848).
- Marx K., Engels F. (1958), *L'ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti*, Editori Riuniti, Roma (ed. orig. 1845-1846).
- Mills C.W. (1948), *The New Men of Power. America's Labor Leaders*, Harcourt-Brace, New York.
- Mills C.W. (1959), *La élite del potere*, Feltrinelli, Milano (ed. orig. 1956).
- Mills C.W. (1966), *Colletti bianchi. La classe media americana*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1951).
- Mills C.W. (1970), *Il conservatorismo come stato d'animo*, in Id., *Politica e potere*, Bompiani, Milano: 267-282 (ed. orig. 1954).
- Neumann F.L. (1977), *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Feltrinelli, Milano (ed. orig. 1942).
- Nieuwbeerta P., De Graaf N.D. (1999), *Traditional Class Voting in Twenty Postwar Societies*, in Evans G. (a cura di), *The End of Class Politics: Class Voting in Comparative Perspective*, Oxford University Press, Oxford: 23-56.
- Norris P. (2004), *Electoral Engineering. Voting Rules and Political Behavior*, Cambridge University Press, New York.
- Norris P. (2005), *Radical Right. Voters and Parties in the Electoral Market*, Cambridge University Press, New York.
- Offè C. (1985), *New Social Movements: Challenging the Boundaries of Institutional Politics*, «Social Research», 52(4): 817-868.
- Parkin F. (1984), *Max Weber*, il Mulino, Bologna (ed. orig. 1982).
- Parsons T. (1975), *Alcuni aspetti sociologici dei movimenti fascisti*, in Id., *Sistema politico e struttura sociale*, Giuffrè, Milano: 113-132 (ed. orig. 1942).

- Pavolini E. (2012), *Gli indipendenti fra classe e ceto*, in Ranci C. (a cura di), *Partite Iva. Il lavoro autonomo nella crisi italiana*, il Mulino, Bologna: 135-186.
- Pedrazzani A., Pinto L. (2013), *Gli elettori del Movimento 5 stelle*, in Corbetta P., Gualmini E. (a cura di), *Il partito di Grillo*, il Mulino, Bologna: 89-121.
- Pisati M. (2010), *Voto di classe. Posizione sociale e preferenze politiche in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Pizzorno A. (1978), *I ceti medi nei meccanismi del consenso*, in Paci M. (a cura di), *Capitalismo e classi sociali in Italia*, il Mulino, Bologna: 91-114.
- Riesman D., Glazer N., Denney R. (1956), *La folla solitaria*, il Mulino, Bologna (ed. orig. 1950).
- Salvati Ma. (2000), *Introduzione*, in Id., *Da Berlino a New York. Crisi della classe media e futuro della democrazia nelle scienze sociali degli anni '30*, Mondadori, Milano: 1-143.
- Saposs D.J. (1935), *The Role of the Middle Class in Social Development: Fascism, Populism, Communism, Socialism*, in Aa.Vv., *Economic Essays in Honor of Wesley Clair Mitchell*, Columbia University Press, New York: 393-424.
- Sciarrone R., Bosco N., Meo A., Storti L. (2011), *La costruzione del ceto medio. Immagini sulla stampa e in politica*, il Mulino, Bologna.
- Storti L., Donatiello D., Moiso V. (2011), *Vent'anni di ceto medio nella stampa italiana*, in Sciarrone R., Bosco N., Meo A., Storti L., *La costruzione del ceto medio. Immagini sulla stampa e in politica*, il Mulino, Bologna: 89-127.
- Weber M. (1961), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano (ed. orig. 1922).
- Weber M. (1965), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze (ed. orig. 1904-1905).
- Whyte W.H. (1960), *L'uomo dell'organizzazione*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1956).
- Wootton B. (1945), *Freedom Under Planning*, University of Carolina Press, Chapel Hill.

Fascismo e classi medie: un dibattito storico ancora aperto

Anna Tonelli

After Renzo De Felice's studies and the subsequent debate which made historical sciences and social sciences cross, there should be a reinterpretation of the relationship between fascism and the middle classes in the light of new historiographical interpretations that lay ritualism, political pedagogy, communication strategy at the core of the analysis. Middle class consensus and progressive dissent against the regime should not be studied according to the old categories of ideological and political opposition, but reconsidered in a context where one can find reasons that relate to the attitude, the experience, the common feeling, the identity, the political representation.

Sono passati 44 anni da quando Renzo De Felice rende note le sue interpretazioni sul fascismo, con una riflessione che si estende alle ragioni del consenso tributate al regime dalle classi medie¹. Su questo crinale si sono collocati gli studi successivi che da una parte hanno seguito le tesi defeliciane ampliandole con analisi più articolate sull'organizzazione del consenso e dall'altra ne hanno messo in discussione i presupposti rilevando l'eccessiva meccanicità e a tratti contraddizione nella spiegazione dell'acquiescenza di un ceto all'ascesa e successivo consolidamento della dittatura.

In una fase come l'attuale dove si ritorna a discutere di classi medie pur in un contesto totalmente diverso, è utile riprendere il dibattito storico, anche alla luce dei nuovi risultati prodotti da una storiografia che rilegge il Ventennio dentro l'imprescindibile categoria del fascismo-idealtipo studiata da Enzo Collotti (1989), ponendo però come canoni interpretativi prioritari la comunicazione politica, i consumi, i riti, i linguaggi politici. Intrecciando questi vari fili, è possibile ripensare il rapporto fascismo-classi medie non tanto e solo come conferma o smentita delle tesi già espresse, ma come incipit di un

¹ Il riferimento è al classico De Felice R. (1969). In specifico sulle classi medie, cfr. De Felice R. (1996).

ragionamento più largo su come e perché negli anni Venti con tendenza calante a metà degli anni Trenta, un ceto sociale ben identificato e nella realtà contemporanea molto più frastagliato, fornisca l'appoggio a movimenti politici di matrice reazionaria. Lungi dall'equiparare il regime mussoliniano a soluzioni analoghe da ricercare nel presente, evitando il rischio di una vulgata che finisce sempre per appiattire e banalizzare la prospettiva storica. L'uso politico della storia è sempre fuorviante e funzionale a visioni distorte dei fatti e dei nessi che hanno portato a conseguenze da spiegare invece solo con gli strumenti della disciplina storica e non della politica (Pivato 2007).

Ma una riflessione che parte da ieri per arrivare a oggi deve trarre spunti fecondi in grado di tenere insieme analisi di lungo respiro che non si limitino ad accettare un'unica conclusione, ma contribuiscano ad aprire nuovi percorsi di ricerca e quindi di interpretazione.

Se in questa sede si danno per acquisiti gli esiti delle ricerche che hanno fatto incrociare scienze storiche e scienze sociali², è lecito invece prefigurare scenari più vasti, a partire da un'attualità che fornisce nuovi stimoli per ridiscutere il contributo dei ceti medi a legittimare nuove o vecchie élites nazionali, politiche e non. Per farlo, vanno superati gli steccati ideologici che hanno animato gli studi precedenti condizionati sia da influenze dottrinarie sia dai contesti da cui sono partiti con la contrapposizione fra interpretazioni che adottano come priorità la leva socio-economica o quello politico-culturale. Ciò che conta in una visione più ampia è una prospettiva che punti alla valorizzazione del "vissuto" come motore di attivazione del consenso dentro una società che fa i conti con la modernizzazione e le trasformazioni conseguenti.

L'interrogativo dal quale partire riguarda il protagonismo delle classi medie e il ruolo centrale assunto all'interno di uno Stato alla ricerca di stabilità e ordine sociale. E' evidente che nell'Italia post-bellica, coinvolta in una fase di recessione e attraversata da un'insoddisfazione dilagante sugli esiti della guerra, la crisi accelera il processo di massificazione della società, con l'affermarsi di movimenti rivendicativi che insistono sulla necessità di una nuova rappresentatività sociale. Di queste istanze, promosse soprattutto da quei gruppi che si raccolgono attorno alla piccola borghesia e al ceto impiegatizio, si fa portavoce il fascismo che, in un giudizio condivisibile, può essere considerato «il primo partito di massa predisposto per i ceti medi» (Salvati 1997: 78). Tralasciando l'annosa ma non irrilevante questione su chi debba rientrare fra le classi medie in una disputa che ha appassionato e diviso gli storici³, ciò

² Per una ricostruzione efficace, si rimanda a Salvati (1988).

³ Il dibattito segue il saggio di Luigi Salvatorelli (1977), che ipotizza distinzioni già all'interno della piccola borghesia, con successive articolazioni dopo gli anni Trenta. Per una sintesi si rinvia a Salvati (1995) e a Gallino (1995).

che interessa è seguire un doppio percorso: da una parte capire le strategie di Mussolini per accaparrarsi la complicità e il sostegno di quei gruppi, dall'altra vedere come questi ultimi si impadroniscano della scena politica fino a trasformarsi in nuovi attori sociali, nelle cui file il regime attua il reclutamento per andare a costituire i quadri necessari. Due strategie che si incontrano e scontrano, per tentare di arrivare all'obiettivo comune di costruire una leadership dove potere politico e rappresentanza sociale vengono a convergere in un disegno di riscrittura dello Stato. È evidente che non si può ridurre tutto il ragionamento in un semplicatorio *do ut des*, ma certo è che l'Italia fascista si fonda anche sull'affermazione di strati sociali intermedi che trovano in Mussolini un traino nel far definitivamente tramontare il potere della dirigenza liberale, incarnata da un blocco industriale-agrario che pur da subito appoggia l'ingresso del Duce. Come fattore di accelerazione contribuisce il vuoto di potere creatosi nel dopoguerra, con la contesa dei partiti nel fronteggiarsi e la conseguente incapacità di trovare una via solida di coalizione governativa. La paura dell'affermazione dei partiti progressisti, con l'eco della rivoluzione bolscevica a soffiare i venti della rivolta e l'inasprirsi della conflittualità acuita nel biennio rosso, produce un tentativo di difesa sul quale Mussolini imbastisce la sua ascesa, utilizzando temi populistici e propagandistici come un appiglio contro la classe dirigente dello Stato liberale. Ma le ragioni del successo mussoliniano non si possono ridurre in un semplice argine al pericolo rosso. Di qui la necessità di allargare il discorso e tenere conto di più variabili che vanno dalla crisi morale al bisogno di maggiore efficienza dell'apparato, dalla spinta all'antiparlamentarismo all'invocazione al ricambio delle classi dirigenti, dalla richiesta di partecipazione all'allargamento degli accessi alle carriere⁴. Tutti fattori che interagiscono in un Paese che si trova ad affrontare le conseguenze di un laceramento del tessuto politico e sociale già presente nel passaggio di fine secolo, ma che la guerra amplifica e porta alle estreme conseguenze all'inizio degli anni Venti.

I ceti medi come modello dell'italiano nuovo

In questo scenario gruppi compositi che si pongono in mezzo alla polarizzazione aristocrazia-proletariato (piccoli proprietari terrieri, fittavoli, commercianti, artigiani, impiegati, professionisti, intellettuali), vanno alla ricerca di un nuovo spazio che decreti il superamento sia dell'isolamento sia della scarsa considerazione finora ricevuta e attuata. Sono "altro" rispetto alla borghe-

⁴ Per un'analisi di largo respiro si vedano i saggi contenuti in Esping-Andersen *et al.* (1994).

sia tradizionale che Maria Malatesta scompone, rilevando come durante il fascismo «è opportuno parlare non di una, ma di più borghesie» (Malatesta 2002: 190). Ed è soprattutto la piccola borghesia a costituire inizialmente il nucleo più numeroso, desiderosa di dotarsi di un'istruzione superiore più diffusa, con la volontà di aprire la strada a una possibile e ora praticabile ascesa sociale. Resta da capire se tali aspirazioni vengono intercettate dal regime e usate per consolidare le proprie basi oppure se si tratti della convergenza più o meno casuale e più o meno strumentale di interessi comuni. In alcuni casi la comunanza di intenti è solo contingente (come l'appoggio dei commercianti al primo fascismo per cercare di alleggerire i danni dell'economia di guerra), in altri più duratura (gli impiegati promossi nelle strutture istituzionali nazionali), ma in una cornice dove i rapporti non vengono mai definiti e risolti in un'unica e sola direzione.

Del resto, sia il fascismo sia le classi medie aspirano a muoversi e ad agire all'interno di un nuovo ordine sociale in cui vige la legittimazione reciproca, con il regime pronto ad accreditarsi come l'unico potere capace di riempire il vuoto lasciato dalla debolezza dei partiti e i ceti medi disposti a insistere su privilegi e occasioni perdute minacciate da un lato dalla modernizzazione capitalistica e dall'altro dalla collettivizzazione socialista. In questo cuneo si innestano esigenze molto diverse che cambiano nel corso degli anni: in un primo tempo è solo la piccola borghesia ad accreditarsi come gruppo in ascesa, poi l'aggregato sociale si allarga per andare a infoltire l'apparato dei quadri raccolti attorno all'organizzazione corporativa del regime. Sulla scena pubblica si incontrano così le aspettative di frange composite: i piccoli proprietari terrieri attratti dal mito della ruralizzazione; i funzionari che sognano di diventare élite nella nuova Italia fascista; i lavoratori autonomi in cerca di minori vincoli nel decidere i prezzi dei beni di consumo senza lo strumento dei calmieri; i piccoli commercianti che prima appoggiano e poi voltano le spalle al regime in tempi di crisi (Maida 1997). Si stabiliscono relazioni che vanno a solidificare nuove burocrazie che hanno negli impiegati il referente principale, ma che comprendono altre categorie che fanno da puntello al processo di massificazione della società⁵. Da quelle fila piccolo-borghesi e impiegatizie il fascismo sceglie i quadri dirigenti del partito e delle varie organizzazioni, riuscendo a radicarsi in modo netto e consistente. Le opportunità di avanzamento sociale, insieme al miraggio di carriere facili, trasforma il settore pubblico in un bacino efficace di adesioni e di tenuta nella stessa gestione del potere. Lo sviluppo degli apparati burocratici, favorito

⁵ Sono ancora gli studi di Mariuccia Salvati a fornire la chiave più convincente (Cfr. Salvati 1992).

pure da politiche clientelari diffuse, finisce per caratterizzare lo Stato fascista come una poderosa macchina di consensi.

L'ascesa di quei ceti rimasti nascosti o comunque poco utilizzati politicamente, coincide con un modello di cittadino, il cosiddetto "italiano nuovo", prefigurato da Mussolini come l'archetipo sognato e finalmente raggiunto. Una tipologia che esprime caratteri precisi, in aperta antitesi ai comportamenti borghesi o mondani considerati dal regime inadatti a un costume votato alla sobrietà e alla disciplina. Ne discende una crociata via via più accentuata contro tutti quegli individui che si adattano sulle «mollezze borghesi» che contraddicono la morale fascista scandita sui valori della serietà e del sacrificio, della vitalità e della morigeratezza⁶. L'invettiva nei confronti degli «scanzonati», stampata sulla colonne de *Il Popolo d'Italia* nel febbraio del 1939, rappresenta un esempio eloquente di una politica che nella demonizzazione del nemico costruisce le fondamenta della propria identità:

Gli scanzonati, ovvero il male del secolo [...]. Il dopoguerra fu il loro momento glorioso: le tute di tussor, le giacche di flanella con un bottone unico, i tessuti color pervinca, i balli sincopati, lo scetticismo parevano inventati per loro [...] fasciati di un'aridità grassa ed ironica, di una superiorità pigra e spregiudicata, seguiranno ad andar con il secolo: e restandone fuori, lontanissimi. Per fortuna nostra⁷.

Ma gli «scanzonati» come prototipi di cittadini che incarnano un modello di società da condannare e superare, non sono gli unici bersagli scelti dai dirigenti fascisti. Tutti coloro che escono dai canoni di una pedagogia che impone virilità e disciplina, spesso enfatizzata ed esibita, diventano esempi da rifiutare in nome dell'adesione a una fede che elegge e santifica il buon fascista. Ecco allora che, insieme agli «scanzonati», arrivano gli «smidollati», «amanti del vizio e dello spreco», i «fregnioni» che mostrano «debolezza verso la modernità», le «mezze cartucce», «paurosi del cambiamento»⁸: categorie di individui che Mussolini vuole emarginare per lasciare spazio a quella che in termini moderni mutuati da un film che ha fatto scuola, si potrebbe chiamare "la meglio gioventù". Mario Isnenghi parla di «retorica della giovinezza» che porta a «una sorta di pianificata e dirigistica educazione permanente» in cui è fondamentale trasmettere da subito valori e insegnamenti che interpretano l'ideale fascista (Isnenghi 2011: 458). Diventa necessario dunque concentrare l'attenzione sui giovani che sono chiamati ad abbandonare «alcune perico-

⁶ *L'avvenire (Contributo al problema dei giovani)*, in «Critica fascista», 15 febbraio 1930; 69.

⁷ *Usi e costumi borghesi. Gli scanzonati*, in «Il Popolo d'Italia», 18 febbraio 1939.

⁸ *Ritratti del nostro tempo. Il tipo fregnone*, in «Critica fascista», 1 gennaio 1933.

lose tendenze morali, certe infondate smanie di rapidissima fortuna ed una faciloneria sbrigliata da giusti freni morali»: inclinazioni da sostituire invece con sentimenti quali «entusiasmo, intuizione, ardimento e capacità di dominare le proprie passioni»⁹. Disciplina e controllo, uniti a una buona dose di zelo, servono per non cedere alle lusinghe di azioni e attività che rischiano di fuorviare le future leve del fascismo dai compiti loro assegnati. Chi esce da tali ferrei canoni, non è ritenuto adatto ad appartenere a un sistema che abilita alla patente di rispettabilità ed esclude i riottosi. Questi ultimi sono da ricercare soprattutto all'interno di quella borghesia verso la quale il Duce esprime una forte contrarietà che lo porterà, alla fine degli anni Trenta, a una vera e propria svolta antiborghese¹⁰. In contrapposizione a quella classe, il Duce tratteggia una tipizzazione che ben si adatta alla classe media. I ceti che vanno a costituire un serbatoio sociale importante per l'affermazione della dittatura rispondono, o meglio devono rispondere a quello «Stato etico» che ormai la storiografia ha accettato come categoria interpretativa centrale.

In molti articoli di giornali e riviste che propagandano teorie e principi fascisti, si tende a criticare fino a mettere in ridicolo la realtà coeva per prefigurare poi una sorta di palingenesi finalizzata all'edificazione di una società dove i vecchi rappresentanti vengono emarginati e gli esclusi riportati in auge, senza considerare ovviamente le nuove generazioni da crescere, educare e indottrinare. Una rivista importante come *Critica fascista*, fondata da Giuseppe Bottai con l'obiettivo di formare una nuova classe politica, si interroga sulla «crisi di costume» favorita dalla «corruzione dello spirito» e dallo «scetticismo incartapecorito» che inquina un ideale e uno stile di vita che impongono invece chiarezza, energia e volontà, sintetizzati nel celeberrimo slogan «credere obbedire combattere». L'indugiare nell'ozio o nei piaceri mondani, tipico di comportamenti diffusi in determinati ambienti, diventa un requisito negativo di inaffidabilità che discrimina coloro che continuano a perseverare nei vizi e nella dissolutezza morale. Bisogna cambiare la «civiltà», sostiene Ferrante Azzali che fornisce un quadro inquietante di una società concentrata solo nel soddisfacimento delle emozioni e incapace al sacrificio:

Se diamo uno sguardo al tipo di una società oggi diffusa specie fra popoli alieni dalla temperanza e dalla saggezza latina siamo colpiti dal frastuono puerile che ne emerge: stordimento perpetuo, una ricerca ardente e mai sazia di nuove emozioni rinnovantesi di attimo in attimo¹¹.

⁹ *I giovani*, in «Critica fascista», 1 febbraio 1929: 48.

¹⁰ Solo per citare un testo significativo, fra i tanti, cfr. Fontanelli (1941)

¹¹ *La cultura e la vita*, in «Critica fascista», 15 aprile 1938: 190.

Sembra contraddittorio che un regime che punta a suscitare il consenso attraverso le illusioni e la cattura delle emozioni scatenate dal suo leader, faccia della «temperanza» uno dei veicoli di identificazione, ma in questo caso il riferimento è proprio diretto a colpire e stigmatizzare un modello contrapposto a ciò che il fascismo intendeva proporre. L'alternativa a quel modello, e cioè la figura dell'italiano nuovo, costituisce l'asse portante di un pensiero e di una strategia che portano a raggiungere sia il potere sia il consenso, con le classi medie a funzionare da bacino da cui attingere le adesioni. Su questo piano si confermano le tesi di Mosse che fa coincidere i modelli culturali del fascismo alla sensibilità dei ceti medi¹².

I quadri di partito ai quali viene affidato il compito di mediare fra Stato e cittadini, sono espressione di un ricambio che serve a innescare quell'integrazione politico-sociale finalizzata al riconoscimento istituzionale.

La macchina del consenso

Una chiave indispensabile per cercare di interpretare le ragioni di un consenso che va oltre la pur determinante funzione della coercizione e dell'esercizio della violenza, la fornisce Emilio Gentile, lo storico più autorevole della *Via italiana al totalitarismo*, per usare il titolo di uno dei suoi libri, che qualifica il fascismo come fenomeno in cui «l'organizzazione capillare delle masse» e «la sacralizzazione della politica» funzionano come cardini di un sistema di potere omologato a una religione politica (Gentile 2007: 73). Questa lettura che amplia con maggiori e convincenti suggestioni uno studio mai tramontato come quello di Philip V. Cannistraro sulla propaganda fascista (Cannistraro 1975), è indispensabile anche per spiegare come le classi medie diventino soggetto e oggetto della macchina propagandistica fascista. I riti e i miti sui quali si erge la figura di Mussolini, vanno a mettere in scena una vera e propria cerimonia che conferisce alla politica un ruolo di solennità, in un contesto in cui assume un significato centrale la partecipazione, sia come affezione/militanza che come elemento di socializzazione. Nella ritualità creata dal regime, anche attraverso un'organizzazione capillare divisa per generazioni e generi, si identifica e appassiona una maggioranza di individui che si inseriscono nella cosa pubblica con la velleità di contare e di essere rappresentati.

A una società di massa alla ricerca di nuovi riferimenti ideali, il fascismo confeziona e regala un apparato di simboli, manifestazioni e slogan in grado

¹² Al classico Mosse (1975), *La nazionalizzazione delle masse*, si aggiungono i nuovi spunti dello stesso autore in *Estetica fascista e società. Alcune considerazioni*, in *Il regime fascista*, cit.: 107-113.

di entrare prepotentemente nella vita quotidiana dei singoli, fino a influenzarne tutti gli aspetti, pubblici e privati. Non si trattava solo di chiedere fedeltà e obbedienza, ma di indurre una mobilitazione attiva che ha l'effetto di risultare spontanea per senso di appartenenza, ma che in realtà viene gestita come strategia studiata a tavolino. È logico infatti che, nella comunanza di interessi, si profila la capillare opera di controllo del regime che attraverso la partecipazione realizza la più potente ed efficace operazione di irreggimentazione delle masse. Sono concetti ormai ampiamente sedimentati nella ricerca storica, ma che vanno ulteriormente riletti dentro un universo interpretativo più ampio, in cui il «mito dell'organizzazione e l'organizzazione del mito» – per mutuare ancora Gentile – diventano funzionali a spiegare gli esiti di una politicizzazione che interessa individui e ceti estranei o marginali alla vita politica, a partire proprio dalla piccola borghesia. In questo disegno, un ruolo di primo piano spetta proprio all'ampia struttura associativa che richiama giovani, donne e studenti a contribuire sia all'edificazione che alla coreografia della dittatura. L'assegnazione di un luogo, di un posto, di una divisa, di un gagliardetto serve a far sentire il singolo parte del tutto, dove il tutto è inteso come uno Stato che pensa al coinvolgimento dei propri cittadini che, in cambio, esprimono entusiasmo e fedeltà.

Su questo terreno, altrettanto importante è la gestione del tempo libero, del divertimento e dell'evasione degli italiani, con l'estensione del diritto a divertirsi a tutte le classi, compresi impiegati, commercianti, operai e contadini. Non c'è bisogno di fare riferimento solo all'Opera Nazionale Dopolavoro, una delle strutture più funzionali, sulla quale si è concentrata l'attenzione di una storica di valore quale Victoria De Grazia (1981). Ma tutta l'organizzazione capillare messa in piedi nel Ventennio, testimonia di un'abilità senza precedenti nel saper sfruttare la molla del tempo libero a fini politici. Anche uno dei più forti oppositori e detrattori del fascismo, Palmiro Togliatti, nelle famose *Lezioni sul fascismo* degli anni Trenta, richiama la necessità di superare le vecchie rigidità nell'impostazione ideologica comunista, annoverando i divertimenti come «bisogni elementari della massa», di fronte ai quali il regime ha saputo rispondere con «organizzazioni di massa» in grado di rappresentare «un legame creato per tener legate a sé le masse» (Togliatti 1976: 109). Già dunque da un osservatore coevo quale il segretario del Pci, si formula un giudizio che sarà fatto proprio in sede storiografica, dopo la caduta di Mussolini e negli anni successivi: ossia che il regime rappresenta il caso, primo in Europa, di un sistema che predispone e realizza una politica del tempo libero concepita come strumento di consenso e controllo. A fondamento di questo sistema sta la precisa volontà di attribuire alle organizzazioni del tempo libero analogo valore delle organizzazioni politiche, con le une a sostenere le altre con le medesime finalità. I giochi praticati nel Dopolavoro, le competizioni

sportive, il cinema con i filmati Luce e le pellicole di propaganda, le feste popolari (Cavazza 2003), rappresentano solo alcuni esempi in cui si offre ai cittadini di ogni censo e ceto la sensazione di partecipare a pratiche riservate finora solo a strette élite. Nella «visibilità ed ebbrezza della chiamata in scena per tutti» (Isnenghi 1996: 5), il fascismo induce una capacità di persuasione che tiene insieme giovani e anziani, impiegati e professionisti, proprietari e avventizi. Invenzioni quali il treno popolare, le colonie marine per i figli dei lavoratori, le gite sociali, insieme all'introduzione degli sconti ferroviari per le adunate o le inaugurazioni di qualche mostra o nuovo edificio del Fascio, fanno parte di un sistema oculato di nazionalizzazione del tempo libero mai approntato in una società del Novecento. E non a caso imitato e mutuato da altri regimi totalitari, a partire dal nazismo.

Accanto al raggiungimento del consenso, vi è anche un altro obiettivo che Mussolini si prefigge di raggiungere attraverso il disegno di occupazione delle ore lasciate libere dopo il lavoro, ovvero la capacità di depotenziare i conflitti sociali provocati dall'insoddisfazione e dal malcontento e, contemporaneamente, di distogliere i lavoratori – a qualunque categoria essi appartengano – da possibili lusinghe derivanti da altri fronti, politici e non. Sotto questo profilo la politica ricreativa fascista favorisce una sorta di pacificazione sociale, ottenuta attraverso l'impiego e il controllo delle 24 ore del cittadino e del lavoratore soddisfatto e “riempito” anche fuori dai luoghi di lavoro.

Tenore di vita e potere d'acquisto degli strati sociali intermedi

Le attività e le organizzazioni del tempo libero rientrano anche in quel campo molto eterogeneo dei consumi che è diventato a ragione uno dei temi di interesse della storiografia più recente. Anche passando attraverso i consumi, si può avere una visione significativa non solo sull'acquisto dei beni da parte delle classi medie, ma anche sulla capacità di orientamento operata dal regime nell'incentivarne l'uso, fino a modificare il tenore di vita e lo *status* di chi consuma. In realtà, in un Paese ancora ruralizzato, in cui la capacità di spesa è molto ridotta, le classi medie cominciano a essere considerate come nuovi consumatori solo negli anni Trenta, allorché la politica autarchica contro l'ingresso di merci e prodotti stranieri, a partire dagli Stati Uniti, mira – anche senza riuscirci in toto – a innalzare la capacità di acquisto di nuovi beni¹³. Pur in una gerarchia di consumi segnata dal dualismo città/campagna, e con la borghesia classica a dominare le scelte, si avvia la timida differenziazione nella

¹³ Per un approfondimento, cfr. De Grazia (2006).

ridistribuzione della spesa delle famiglie. I prodotti nazionali diventano un fatto culturale prima che economico, contrastando l'attrazione inevitabile verso il mercato americano con la sirena dell'italianità che si identifica nei consumi alimentari, nella moda, nei prodotti di bellezza. Finora solo appannaggio delle classi elitarie, tali consumi cominciano a comparire anche nelle case e nelle famiglie dei ceti meno abbienti, come rincorsa a potenzialità e a livelli proibiti, con l'obiettivo di un riscatto in termini economici e sociali. Ma più che la quantità dei consumi che comunque rimane bassa, si pone l'accento sulla produzione artigianale che va valorizzata ed aiutata contro ogni esterofilia interpretata come un oltraggio al Paese. Un marcato e sempre più accentuato nazionalismo dei consumi che trova nuovo vigore a metà degli anni Trenta, quando l'impresa di Etiopia finisce per mobilitare anche le comunità italo-americane, soprattutto a Chicago e New York, per l'acquisto di merci italiane come incentivo per attenuare anche l'effetto delle sanzioni imposte all'Italia: un senso di riconoscimento che funziona pure come un aiuto economico.

È vero che le classi medie sono abilitate e incentivate a consumare, ma le variazioni interessano soprattutto gli uomini dell'apparato, funzionari e impiegati, che accedono agli svaghi (cinema, sport, feste da ballo) e ai cambiamenti all'interno delle case, soprattutto per quel che riguarda il mobilio e gli accessori tipo la radio e il telefono o gli utensili in alluminio. Nel modo di comprare e consumare si realizza un tenore di vita che viene però modellato su un benessere fittizio.

Le analisi recenti hanno dimostrato infatti come il consumo sia più propagandato che reale, scontrandosi con un Paese attraversato dalla crisi che, appropinquandosi alla guerra, continua a contrarre non solo il superfluo, ma pure il necessario. Il consumo che era servito come tratto di distinzione di classe, diventa il segnale di un impoverimento che ha effetti non irrilevanti anche sull'acuirsi di un'insoddisfazione che conduce alla critica del regime stesso.

Il declino del consenso

Come vengono analizzate le ragioni del consenso, così la storiografia si confronta sul percorso che porta al lento contrarsi delle adesioni al regime, anche e soprattutto in riferimento alle classi medie. I termini di discussione riguardano sia la periodizzazione, ovvero quando può essere datato l'inizio del declino, sia le motivazioni che stanno alla base della progressiva sfiducia. Per quel che riguarda la scansione cronologica, un riferimento oggettivo deve partire dalla crisi economica del Ventinove che produce inevitabilmente conseguenze pesanti anche in Italia, abbassando il tenore di vita delle famiglie e accentuando i pericoli di squilibrio sociale. Ma proprio di fronte alla pesante fase recessiva,

il fascismo risponde con misure assistenziali (cucine economiche, dormitori, distribuzione di viveri, sotto l'egida dell'Ente Opere Assistenziali) e con l'incremento dei lavori pubblici che hanno come esito la limitazione della reazione negativa, recuperando in parte quei gruppi che stavano abbandonando il regime stesso. Non si tratta però di una conquista duratura perché negli anni Trenta si assiste ancora a quella che Simona Colarizi definisce l'opinione «ondeggiante» della «massa indifferenziata del ceto medio», attraversata da «entusiasmi e delusioni, ottimismo e pessimismo, critica distruttiva e approvazione incondizionata» (Colarizi 1991: 274). Bisogna dunque aspettare gli esiti dell'impresa di Etiopia per cominciare a percepire le più evidenti lacerazioni che portano poi ad amplificare il dissenso con l'approvazione delle leggi razziali del '38 e, successivamente, con il peso determinante rappresentato dalle morti e dalle carestie indotte dalla guerra. Anche le classi medie, esprimendo un crescente senso di riprovazione contro i gerarchi e gli uomini di apparato sempre più legati all'ostentazione del potere e del ruolo, respingono la propaganda roboante legata alla conquista dell'Etiopia, con la consapevolezza che la cosiddetta «opera civilizzatrice» nei confronti delle popolazioni di colore, si stava risolvendo solo come un pretesto per distrarre l'opinione pubblica dai problemi reali. Il mito dell'Italia conquistatrice e il fascino dell'impero che avevano funzionato come fabbricazione del sogno di riscatto per ottenere il tanto propagandato «posto al sole», si arenano davanti ai disagi economici e al rischio di tensioni sociali destinate a deflagrare in una svolta rivoluzionaria. Su questo clima di sfiducia, si innesta la campagna razziale che, pur facendo leva su uno spirito discriminatorio presente nel Paese già prima della promulgazione dei provvedimenti, risveglia però anche le coscienze più reattive che si ergono contro l'asservimento silenzioso alle direttive fasciste¹⁴.

Sono fili diversi e distanti quelli che vanno a comporre la matassa del dissenso, ma che in pochi anni convergono di fronte alla frana dell'edificio di illusioni creato da Mussolini. Un deterioramento che si acuisce negli anni bui della guerra: dopo un primo momento di sbandamento per la sorpresa, la conseguente constatazione dell'asservimento dell'Italia fascista alla Germania di Hitler, si sperimentano le asperità provocate dal conflitto. Insieme alla disfatta fisica, morale e politica del Paese si compie la parabola del consenso che si trasforma poi in un sentimento nazionale di avversione e antagonismo, amalgamato di odio, vendetta e senso di liberazione che portano alle estreme conseguenze di piazzale Loreto.

In conclusione, si può affermare che alcuni di quei caratteri che oggi vanno sotto l'etichetta di antipolitica, a cominciare dalla crociata contro i privilegi

¹⁴ In una vasta bibliografia, cfr. Sarfatti (2005)

della casta e contro il parassitismo delle istituzioni, sono stati propri di un fascismo che, per affermarsi, ha cercato e in parte trovato l'appoggio dei ceti medi che in quella battaglia si sono riconosciuti. Riflettere dunque ancora su quegli anni e su quel binomio alla luce delle rotture provocate ora sulla scena politica italiana, non solo è utile, ma necessario per intrecciare passato e presente in una prospettiva di lunga durata. Senza cadere in confronti improponibili, è lecito riportare e attualizzare l'interrogativo con il quale Mariuccia Salvati terminava quasi vent'anni fa il suo saggio: «ad ogni seria crisi dello Stato nazionale» non si vedono ricomparire «molti contenuti piccolo borghesi quali il rigetto della norma legale, la distanza dalle istituzioni pubbliche?» (Salvati 1984: 84). La risposta affermativa rimanda necessariamente all'Italia presente con la comparsa sulla scena politica di movimenti che richiamano ceti differenti, non esclusi quelli medi, attorno a un progetto politico che segna la distanza dai partiti e dalle istituzioni politiche. Nulla a che fare con il fascismo, anche se qualche giudizio fuorviante porta in quella direzione, ma la dimostrazione che il consenso passa anche e prima dall'*anti* per trasformarsi poi in *per*.

Riferimenti bibliografici

- Aquarone A. (1965), *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino.
- Cannistraro P. V. (1975), *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, Bari.
- Castronovo V. (1988), *Grandi e piccoli borghesi. La via italiana al capitalismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Cavazza S. (2003), *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, il Mulino, Bologna.
- Cavazza S. (2004), *Dimensione massa. Individui, folle, consumi 1830-1945*, il Mulino, Bologna.
- Colarizi S. (1991), *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari.
- Collotti E. (1989), *Fascismo, fascismi*, Sansoni, Firenze.
- Corner P. (2002), *Riformismo e fascismo. L'Italia fra il 1900 e il 1940*, Bulzoni, Roma.
- De Bernardi A. (2006), *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, Bruno Mondadori, Milano.
- De Felice R. (1969), *Interpretazioni del fascismo*, Laterza, Bari.
- De Felice R. (1996), *Il fascismo italiano e le classi medie*, in Larsen S.U., Hagtvet B. e Myklebust J.P. (a cura di), *I fascisti. Le radici e le cause di un fenomeno europeo*, Ponte alle Grazie, Firenze.
- De Grazia V. (1981), *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del Dopolavoro*, Laterza, Roma-Bari.
- De Grazia V. e Furlough E. (1996), *Sex of Things. Gender and Consumption in Historical Perspective*, University of California Press, Berkeley.
- De Grazia V. (2006), *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino.

- Del Boca A., Legnani M., Rossi M.G. (1995), *Il regime fascista*, Laterza, Roma-Bari.
- Dogliani P. (2008), *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Utet, Torino.
- Esping-Andersen G., Ferrera M., Gozzini G., Salvati M. (1994), *Lo Stato sociale in Italia: caratteri originali e motivi di una crisi*, in «Passato e presente», 32.
- Fontanelli L. (1941), *Il Fascismo contro lo spirito borghese*, Unione Editrice Sindacale italiana, Roma.
- Gallino L. (1995), *Le classi sociali tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta. Un tentativo di quantificazione e comparazione*, in Del Boca A., Legnani M., Rossi M.G. (a cura di), *Il regime fascista*, Laterza, Roma-Bari: 399-413.
- Gentile E. (1995), *La via italiana a totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Gentile E. (1993), *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari.
- Gentile E. (2007), *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Gentile E. (2012), *E fu subito Regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari.
- Isnenghi M. (1996), *L'Italia del Fascio*, Giunti, Firenze.
- Isnenghi M. (2011), *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Laterza, Roma-Bari.
- Lanaro S. (1979), *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia.
- Lupo S. (2000), *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma.
- Luzzatto S. (1998), *Il corpo del Duce. Un cadavere fra immaginazione, storia e memoria*, Einaudi, Torino.
- Maida B. (1997), *Classi medie e fascismo. Per uno studio sui piccoli commercianti nella crisi del regime*, in «Studi storici», 3: 793-833.
- Maier C. S. (1979), *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, De Donato, Bari.
- Malatesta M. (2002), *Borghesia*, in De Grazia V. e Luzzatto S. (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. I, Einaudi, Torino.
- Malatesta M. (2006), *Professionisti e gentiluomini. Storia delle professioni nell'Europa contemporanea*, Einaudi, Torino.
- Mosse G. L. (1975), *La nazionalizzazione delle masse*, il Mulino, Bologna.
- Pivato S. (2007), *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana*, Laterza, Roma-Bari.
- Salvati M. (1988), *Ceti medi e rappresentanza politica tra storia e sociologia*, «Rivista di storia contemporanea», 17, 3: 351-386.
- Salvati M. (1992), *Il Regime e gli impiegati. La nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio fascista*, Laterza, Roma-Bari.
- Salvati M. (1994), *Da piccola borghesia a ceti medi. Fascismo e ceti medi nelle interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, in «Italia contemporanea», 194.
- Salvati M. (1995), *Da piccola borghesia a ceti medi* in Del Boca A., Legnani M., Rossi M.G. (a cura di), *Il regime fascista*, Laterza, Roma-Bari: 446-474.
- Salvatorelli L. (1977), *Nazionalfascismo*, Einaudi, Torino.
- Sarfatti M. (2005), *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Einaudi, Torino.

- Scarpellini E. (2008), *L'Italia dei consumi dalla Belle Epoque al nuovo millennio*, Laterza, Roma-Bari.
- Sola G. (2000), *La teoria delle élites*, il Mulino, Bologna.
- Togliatti P. (1976), *Lezioni sul fascismo*, Editori Riuniti, Roma.
- Zunino P. G. (1985), *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, il Mulino, Bologna.

Cetomedizzazione e nuove polarità

Mauro Palumbo e Stefano Poli¹

The article, through the analysis of datasets from Banca d'Italia, explores the ongoing stratification processes in Italian society in contemporary crisis, with particular attention to the evolution of middle and entrepreneurial classes.

Introduzione: proletarizzazione o scivolamento?

Senza dubbio la prolungata fase recessiva produce importanti modificazioni nella società italiana, che se, da un lato, si è sempre tradizionalmente caratterizzata per una ridotta mobilità discendente (cfr da ultimo Barone 2012), oggi, alla luce della perdurante contrazione produttiva, mostra chiari segnali di un diffuso scivolamento delle condizioni generali verso il basso. Peraltro, aspetto ancor più peculiare è che un simile fenomeno non coinvolge solamente i ceti medio-bassi, che, non di rado, in questi ultimi anni hanno contribuito all'allargamento delle *underclass* in ragione di una crescente esposizione al rischio d'impovertimento, bensì tende a interessare anche un buon numero di componenti degli strati più elevati della società.

Da un lato, questa ridotta immunità persino di parte dei ceti superiori contribuisce a rafforzare l'ipotesi per cui la crisi stessa determini un ulteriore declino, se non la fine, di un modo di concepire la struttura sociale italiana secondo il tradizionale sistema di classi (Gallino 2012). In tal senso, pur restando possibili anche le strutturazioni più articolate di una stratificazione secondo i modelli classici à la Goldthorpe (1980) o attraverso le soluzioni di status proposte da de Lillo e Schizzerotto (1985) e rivelatesi congruenti anche con ricerche successive (cfr. de Lillo e Bianco 2007), la complessità di

¹ Il presente articolo è frutto di una riflessione comune dei due autori, di cui, ai fini delle attribuzioni individuali, Mauro Palumbo ha redatto il paragrafo 1 e Stefano Poli i paragrafi 2-4.

segmentazione viene via via riducendosi in ragione della crisi e, soprattutto, a causa della ristrutturazione (tanto ideologica, quanto sostanziale) dell'organizzazione del lavoro alla base del modello produttivo. In tal senso, in Italia come nel resto del mondo, la recessione contribuisce a sgranare la complessità della stratificazione sociale, riducendola sempre più a un gioco dicotomico tra una porzione sempre più ricca e ridotta della popolazione e il resto della società che, al contrario, pur con diverse sorti e vicende, subisce maggiormente una perdita di benessere. Questo trend non è solo italiano, ma internazionale, quale conseguenza dei processi di accumulazione derivanti dalle logiche globalizzanti e dalla finanziarizzazione di un capitale sempre più libero dal controllo statale quanto più svincolato dal lavoro quale ingrediente tradizionalmente necessario alla sua stessa accumulazione.

Non a caso, la finanziarizzazione del capitale e la delocalizzazione produttiva hanno contribuito enormemente ad aumentare le disuguaglianze nell'era globalizzata, al punto che oggi il 90% delle risorse è praticamente in mano al 10% della popolazione mondiale; i primi 1.434 miliardari del pianeta posseggono un patrimonio superiore al Prodotto Nazionale Lordo della Cina (dati 2012). Il dato per il nostro paese non è meno interessante, soprattutto se osservato in termini evolutivi attraverso le indagini sui bilanci delle famiglie italiane condotte dalla Banca d'Italia nel 2008 e nel 2010 e il volume, recentemente pubblicato, *Il benessere equo e sostenibile in Italia* (Istat-Cnel 2013, nel seguito BES). Già all'origine della contrazione socioeconomica, nel 2008, il 10% delle famiglie più ricche deteneva ben il 44,3% dell'intera ricchezza netta delle famiglie italiane². Nel 2010, nel pieno dell'evento recessivo, la quota in mano al 10% delle famiglie più ricche sale al 45,9%, ovvero di ben oltre un punto e mezzo in percentuale. Similmente, l'indice di Gini relativo alla concentrazione di ricchezza netta delle famiglie in due anni passa da 0,61 a 0,62, a dimostrazione di un generale aumento della concentrazione delle risorse, raggiungendo nel 2010 un valore doppio quello relativo al reddito (0,31). Nell'area Euro solo quattro paesi mostrano una disuguaglianza interna superiore a quella italiana (Istat-Cnel 2013).

Il dato statistico appena evidenziato rinforza in un certo senso le ipotesi di Gallino, che risolvono l'evoluzione della stratificazione sociale a una contrapposizione tra pochi, sempre più ricchi, e molti, sempre più poveri. In tal senso tale configurazione fortemente dicotomica probabilmente coglie più l'iperbole di un trend da tempo in atto, ovvero il punto di arrivo, se non la degenerazione, di 15 anni di politiche neoliberiste, che hanno prodotto sicuramente accumulazione di ricchezza, ma non altrettanta redistribuzione e poco reimpiego

² Interessante notare che l'1% delle famiglie più ricche deteneva già più del 10% della ricchezza complessiva.

a scopi produttivi. Al contrario, diffuse tendenze ad assecondare il rinforzo di privilegi, incrementando i profitti per i più ricchi e aumentando le forme di controllo sociale esempio attraverso la flessibilizzazione dei contratti di lavoro (Sennet 1999), hanno allargato il gap tra i diversi strati della società al prezzo di una progressiva erosione di diritti, tutele e garanzie per la maggior parte della popolazione. In larga misura, questo spiega lo scivolamento diffuso delle condizioni socioeconomiche non solo dei più deboli, ma anche di una parte della *middle-upper class*, storicamente funzionale alla classe dirigente nonché importante porzione della componente produttiva e imprenditoriale. Un esempio fra i tanti, l'instabilità occupazionale interessa ormai il 20% della popolazione attiva (in particolare donne e giovani), mentre gli occupati sovra-istruiti rispetto al lavoro svolto sono saliti al 21% nel 2010, ma sono ben un terzo dei lavoratori da 15 a 34 anni e oltre un quinto di quelli da 35 a 44 anni, mentre per gli over 45 anni le percentuali non superano il 15%, con un minimo di circa l'8% per i sessantenni (Istat-Cnel, 2013, p. 72).

Anche i processi di pauperizzazione sembrano interessare trasversalmente le classi sociali e non seguire più le linee della stratificazione. L'indice di disagio economico calcolato dall'ISTAT³ nel 2011 è salito all'11,1%, con un forte aumento della quota di individui in famiglie che dichiarano di non poter sostenere spese impreviste (dal 33,3% al 38,5%), di non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa (dal 39,8% al 46,6%), un pasto adeguato (cioè con proteine della carne, del pesce o equivalente vegetariano) ogni due giorni, se lo volessero (dal 6,7% al 12,3%) e che riferiscono di non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione (dall'11,2% al 17,9%) (cfr. Istat-Cnel 2013: 97-98); inoltre, il 27,7% delle persone vive in famiglie che manifestavano tre sintomi di disagio nel 2010 e il 32% ne segnalava due, ma un significativo apporto all'aumento della deprivazione è venuto da chi non aveva sintomi di deprivazione (21,7%) o ne aveva al massimo uno (18,7%, *ibidem*). Infine, è interessante notare, ai fini di questo saggio, che la crisi ha coinvolto anche chi aveva redditi prossimi alla media: il 12,1% delle persone gravemente deprivate nel 2011 si collocava, nel 2010, nel terzo quinto rispetto alla distribuzione del reddito (*ibidem*).

³ Si tratta di un indice che misura la quantità di popolazione che presenta contemporaneamente almeno quattro indici di disagio sociale su un elenco di nove, definiti da Eurostat: I problemi considerati sono: i) non poter sostenere spese impreviste di 800 euro; ii) non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa; iii) avere arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altri debiti come per es. gli acquisti a rate; iv) non potersi permettere un pasto adeguato ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); v) non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione; non potersi permettere: vi) una lavatrice; vii) un televisore a colori; viii) un telefono; ix) un'automobile.

I diffusi fenomeni di precarizzazione e impoverimento cambiano dunque la prospettiva attraverso la quale si analizza il ceto medio. Nelle teorie dicotomiche esso è stato sempre penalizzato dalle ipotesi polarizzatrici, che hanno interessato non solo la teoria marxiana (che vedeva i “vecchi” ceti medi in transizione verso il proletariato o la borghesia e i “nuovi” come classe di servizio della borghesia imprenditoriale), ma anche quella di Dahrendorf (1959), che considerava la proprietà come un caso specifico della più generale distribuzione asimmetrica di potere nelle organizzazioni rette da norme imperative. Ancora negli anni Settanta resistevano queste impostazioni attraverso due teorie apparentemente opposte: quella dell’imborghesimento della classe operaia (riproposta in Italia attraverso una lettura un po’ riduttiva dell’*Affluent Worker*) e quella della proletarizzazione della classe media, bene evidenziata già da Kracauer quasi un secolo fa, che peraltro sottolineava che la società stessa, promuovendo una visione borghese, induce il ceto medio a una custodia funzionale della sua struttura sociale (1930: 16)⁴. Un aspetto che sarà magistralmente messo in luce da Charles Wright Mills, che in *White Collar* colse le peculiarità di un ceto medio impiegatizio condannato a un inseguimento perdente della classe superiore, considerata alla stregua di un gruppo di riferimento di mertoniana memoria. Sarà compito poi di Bourdieu (1979/1983) stigmatizzare questo aspetto affermando «*petit soucis, petit besoins, le petit bourgeois est un bourgeois qui vit petitement*». Ancora Bourdieu mette in luce con estrema chiarezza la fondatezza della distinzione weberiana tra classi possidenti e acquisitive, mostrando la radicale differenza di gusti tra la piccola borghesia autonoma e quella impiegatizia e professionale, poste da Weber nel punto mediano, rispettivamente, delle prime e delle seconde. Di contro, una forte attenzione nei confronti delle classi medie viene posta da autori neo-weberiani come Frank Parkin (1979/1985) e Raymond Murphy (1986/1988); quest’ultimo in particolare assegna un interessante rilievo teorico ai fenomeni in atto nel corso degli anni Ottanta e Novanta di autonomizzazione di frazioni di classe (in una logica marxiana) o di ceti (in una prospettiva weberiana) che, attraverso l’uso combinato di strategie di usurpazione verso l’alto e di chiusura verso il basso, riescono a ottenere una relativa monopolizzazione nell’esercizio di specifiche funzioni sociali collocabili entro le classi medie. È il caso degli infermieri, degli assistenti sociali, dei macchinisti delle ferrovie, per non dire dei quadri intermedi, che cinque anni dopo la “marcia dei quarantamila” (Baldissera 1984, 1988) ottengono un riconoscimento giuridico

⁴ «Privilegiando essenzialmente i borghesi, che sanno cosa è opportuno, la società si alleva, nelle aziende una specie di guardia del corpo. Quest’ultima è tanto più sicura, in quanto, nella forma degli attestati e dei diplomi, riceve leggiadre armi con cui difendere lo stato e il capitale» (*ibidem*: 16).

specifico con un provvedimento normativo che modifica il codice civile (e aggiunge i quadri alle tre categorie normativamente previste fino allora: operai, impiegati, dirigenti).

C'è dunque oggi da chiedersi se la fecondità euristica di schemi teorici e interpretativi non dicotomici, evidenziata nel corso degli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, non sia oggi pesantemente messa in discussione. Ovvero, se, all'interno di differenze che mantengono una loro capacità esplicativa di fenomeni di lungo periodo, non emergano anche importanti convergenze sull'onda appunto degli effetti combinati della crisi e della globalizzazione. In riferimento alla permanenza delle differenze, due ulteriori aspetti messi in luce dal recente Rapporto Istat-Cnel (2013: 48-51) ne confermano la permanenza: le iscrizioni all'università, ad esempio, continuano a essere appannaggio delle classi borghesi, visto che tra i nati negli anni Quaranta interessavano il 48,3% dei loro figli e questa percentuale era salita, tra i nati negli anni Settanta, al 55,8%, mentre le corrispondenti percentuali per i figli degli operai sono passate dal 4,1% al 14,1%, mantenendosi quindi invariate le distanze, di oltre 40 punti percentuali. Del pari, risulta che abbandona gli studi il 3,9% dei figli con almeno un genitore occupato in professioni qualificate e tecniche, contro il 31,2% dei figli di genitori occupati in professioni non qualificate e i giovani NEET (persone di 15-29 anni che non lavorano né studiano) sono pari al 10% nelle famiglie dove almeno un genitore è occupato in una professione qualificata o tecnica, contro il 31,2% nelle famiglie di non occupati. Nella società italiana contemporanea, dunque, la scuola finisce per funzionare come fattore di riproduzione e ampliamento delle differenze sociali piuttosto che come fattore di riequilibrio e le differenze tra classi operaie e medie, anche per l'influenza del titolo di studio dei genitori nel successo scolastico dei figli, continuano a fare la differenza.

Tuttavia, non v'è dubbio che la crisi abbia colpito non solo la *working class* operaia, ma abbia anche largamente vessato tanto le diverse categorie dei colletti bianchi, quanto, non di meno, una buona fetta della stessa classe imprenditoriale. Ciascuna di queste componenti della struttura sociale ha diversamente esperito forme di scivolamento verso il basso e l'indebolimento complessivo, persino tra molti di coloro che un tempo vedevano condizioni superiori alla media, rappresenta un chiaro segnale di una tendenza a rappresentazioni sempre più estremizzate della stratificazione sociale, come si è visto anche dalla polarizzazione della distribuzione della ricchezza.

A oggi, esaminando i dati della Banca d'Italia (tabella 1), si può osservare come redditi e consumi rispecchino evidenti proporzionalità in base a una distribuzione delle risorse in larga misura derivante dalla combinazione dei principali fattori di classe e status emergenti dal mercato del lavoro, ovvero la condizione occupazionale o non occupazionale, lo status professionale, nonché

l'autonomia e i rapporti di subordinazione. A questi, seppur non presenti in tabella, andrebbero aggiunti aspetti non meno importanti, quali il credenzialismo educativo (in parte intercettato dallo status) e il tipo di contratto (specie nelle forme flessibili), nonché i tipici fattori della disuguaglianza ibrida contemporanea, come il genere, l'età e la provenienza etnica (Pakulsky 2007). Se redditi e consumi rispecchiano una stratificazione in larga misura derivata dal mercato, è peraltro interessante osservare come la stessa determini proporzionalmente un diverso rischio in termini di povertà economica. Se si osserva la percentuale di individui al di sotto della metà della mediana nei diversi indicatori di ricchezza, appare significativo come mediamente oltre un italiano su dieci (14,4%) disponga di un reddito equivalente non adeguato, dato che sale a uno su quattro (25%) tra coloro che non sono in condizione occupazionale. Non di meno, condizioni di rischio interessano più gli occupati subordinati che i lavoratori indipendenti (8,3% vs 7,2%), seppur anche qui con ampia eterogeneità interna, riguardando in particolar modo il 15% degli operai contro l'1,6% degli impiegati e il 9,6% dei lavoratori autonomi (specie artigiani e commercianti) rispetto al 3,7% di imprenditori e liberi professionisti.

Peraltro, un dato è abbastanza significativo specie per tre categorie citate poc'anzi, con appunto gli operai, la classe media e gli imprenditori: il fatto che siano accomunate da un elemento chiave, ovvero la relazione al lavoro quale strumento di produzione della ricchezza. Specie quest'ultimo elemento diviene estremamente esplicativo della fine del matrimonio tra capitale e lavoro (Bauman 2009): tale scivolamento diffuso verso il basso emerge quale conseguenza di decenni di scarsa produttività dell'economia nazionale e di declinazione del capitale in chiave sempre meno produttiva e sempre più finanziarizzata. Su queste basi è implicito che i primi a subire la crisi siano proprio coloro che vedono la conservazione del proprio destino socioeconomico ancora vincolata al lavoro produttivo e assai meno al rendimento finanziario dei capitali investiti. Per questo operai, impiegati, artigiani e medio-piccoli imprenditori sono accomunati nelle dinamiche recessive.

Questo aspetto si riscontra soprattutto nella percezione di status che, se da un lato ripropone la questione della ridotta portata euristica del concetto di classe, sia sul piano epistemologico (Palumbo e Poli 2007), sia sotto quello dell'aumentata ibridazione dei fattori generativi della disuguaglianza contemporanea (Pakulsky 2007), in favore di prospettive analitiche neoweberiane, dall'altro mostra sempre più evidenze di come la crisi stia cambiando il modo stesso di percepirsi socialmente da parte degli individui.

In un certo senso questo testimonia il mutamento socioculturale tipico di una contingenza recessiva, in cui il diffuso senso di incertezza è generato soprattutto dal fatto che viene messo in crisi il lavoro quale strumento di mobilità ed emancipazione o di conservazione della propria condizione socioeconomica.

Tabella 1: Misure di reddito e povertà per condizione professionale in Italia, 2010

Condizione professionale	Reddito equivalente	Reddito pro-capite	Consumi equivalenti	Indice di povertà economica (*)		
				Reddito equivalente	Reddito pro-capite	Consumi equivalenti
<i>Lavoratore dipendente</i>						
Operaio	15.570	10.579	12.451	15,6	20,0	9,4
Impiegato	23.747	15.950	17.172	1,6	3,2	2,1
Dirigente, direttivo	34.506	23.913	24.426	0,4	0,6	0,0
Totale	20.610	13.961	15.444	8,3	11,2	5,5
<i>Lavoratore indipendente</i>						
Imprenditore, libero professionista	34.594	24.094	22.716	3,7	2,8	1,6
Altro autonomo	22.229	15.203	16.065	9,6	13,0	4,3
Totale	27.241	18.807	18.761	7,2	8,8	3,2
<i>Condizione non professionale</i>						
Pensionati	20.396	15.883	15.235	6,6	4,7	3,8
Altri non occupati	15.144	9.245	12.567	25,0	31,7	14,1
Totale	17.095	11.710	13.558	18,2	21,7	10,3
Totale Italia	18.914	12.920	14.516	14,4	17,6	8,3

(*) Percentuali di individui al di sotto della soglia definita come la metà della mediana dell'indicatore corrispondente
Fonte banca d'Italia, 2010

Infatti, a partire dagli anni Sessanta e, sostanzialmente, fino a qualche decennio fa, il lavoro, agendo in senso positivo quale fattore di redistribuzione del reddito, costituiva la funzione economica alla base del processo di cetomedizzazione della società (De Rita 1996; Bagnasco 2003; De Rita e Galdo 2011), nell'incontro tra l'innalzamento della condizione di chi ricopriva posizioni più basse e lo scivolamento di una componente borghese, sempre più dedita ai consumi e sempre meno culturalmente capace di incidere sul piano decisionale nelle sorti politico-istituzionali del paese. Oggi, dalla cetomedizzazione di una *middle upper class*, determinata dall'incapacità (e, in parte, dalla rinuncia) della borghesia a dirigere sul piano socioeconomico e, non di meno, politico-istituzionale, si è passati a una progressiva "operaizzazione", per cui, secondo Diamanti (2011), in seguito alle difficoltà economiche e al perdurare dell'incertezza derivante della crisi, il piccolo imprenditore (così come il lavoratore autonomo o il libero professionista), in termini di posizionamento sociale si sente assai più vicino al suo dipendente, all'operaio o all'artigiano, perché ne condivide i rischi e le sorti.

In proposito, in questo saggio ci concentriamo sui diversi fenomeni legati sia ai processi di scivolamento, sia di eventuale divaricazione nelle condizioni socioeconomiche. A tale riguardo, non ricorreremo a stratificazioni pre-costruite, ovvero a «classi puramente sulla carta», per dirla con Bourdieu (1985; 1987), ma ci orienteremo a osservare i diversi profili socioeconomici, comprendendo sia la prospettiva di chi è in condizione occupazionale, sia di chi è in condizione non occupazionale. Così, utilizzando i dati delle indagini sui bilanci delle famiglie condotte dalla Banca d'Italia nel 2008 e nel 2010, osserveremo l'evoluzione delle condizioni socioeconomiche riferendoci ai comportamenti di consumo e alle risorse disponibili ai diversi profili.

Va, altresì, sottolineato che l'analisi proposta non ci restituirà una mappa delle "distanze" tra le varie posizioni, ma un quadro degli andamenti, fornendoci eventuale conferma di quanto i profili dall'inizio della crisi si siano avvicinati o allontanati sia rispetto a comportamenti di consumo, sia rispetto a possibilità effettive, che restano, comunque, legate anche alle risorse disponibili. Non di meno, occorre specificare che l'elaborazione restituirà non tanto un quadro delle percezioni generali, per esempio rispetto agli anzidetti meccanismi di cetomedizzazione o di operaizzazione, bensì una prospettiva su possibili trend di comportamento e di opportunità reali che, peraltro, possono giustificare e confermare simili percezioni.

Infine, riproponendo una formalizzazione dei livelli di disuguaglianza che combini consumi e risorse individuali con le spese e le disponibilità derivanti dal piano familiare (Breen 2007) in tutte le elaborazioni ci si riferirà a valori (in Euro) disponibili ed equivalenti a livello familiare, ovvero al valore pro capite ottenuto dal rapporto tra il valore complessivamente percepito o consumato a livello familiare e il numero dei componenti del nucleo stesso.

L'evoluzione dei livelli di consumo e reddito disponibile per le famiglie italiane all'inizio e durante la crisi

Alcune prime interessanti indicazioni rispetto all'evoluzione delle condizioni socioeconomiche si traggono dall'esame delle variazioni percentuali dei livelli di consumo e reddito disponibile tra il 2008 e il 2010. A riguardo, gli spunti offerti dalla figura 1 permettono alcune prime osservazioni più generali, che sarà utile approfondire subito quale introduzione alle elaborazioni successive.

A primo acchito è interessante osservare la collocazione della media italiana, che, come riscontrabile nel grafico, evidenzia un leggero incremento sia nel reddito, sia nei consumi. Una lettura più strumentale, non inusuale a livello politico, potrebbe avallare l'ipotesi di una recessione all'epoca inesistente, giacché, seppur con differenze, tra il 2008 e il 2010 mediamente il reddito sale, così come aumentano i consumi delle famiglie. Tuttavia, non deve sfuggire al riguardo che proporzionalmente, tra l'inizio e il perdurare della crisi, il reddito è aumentato assai meno rispetto a quanto sono aumentati i consumi, infatti il primo cresce di appena il 2,6%, i secondi di ben il 6,4%. Diversamente detto, i consumi sono aumentati più del doppio di quanto sia cresciuta la capacità media di sostenerli. Da ciò non consegue necessariamente che gli italiani durante la crisi abbiano incrementato i consumi, bensì che, proprio per i meccanismi inflazionistici e per l'aumento dei prezzi conseguenti alla recessione, consumare costa assai più di prima e il reddito non è mediamente in grado di stare al passo, soprattutto se siamo dinnanzi a consumi incompressibili o, come accade per le classi medie, se la riduzione del reddito non è stata ancora metabolizzata a livello di stile di vita⁵.

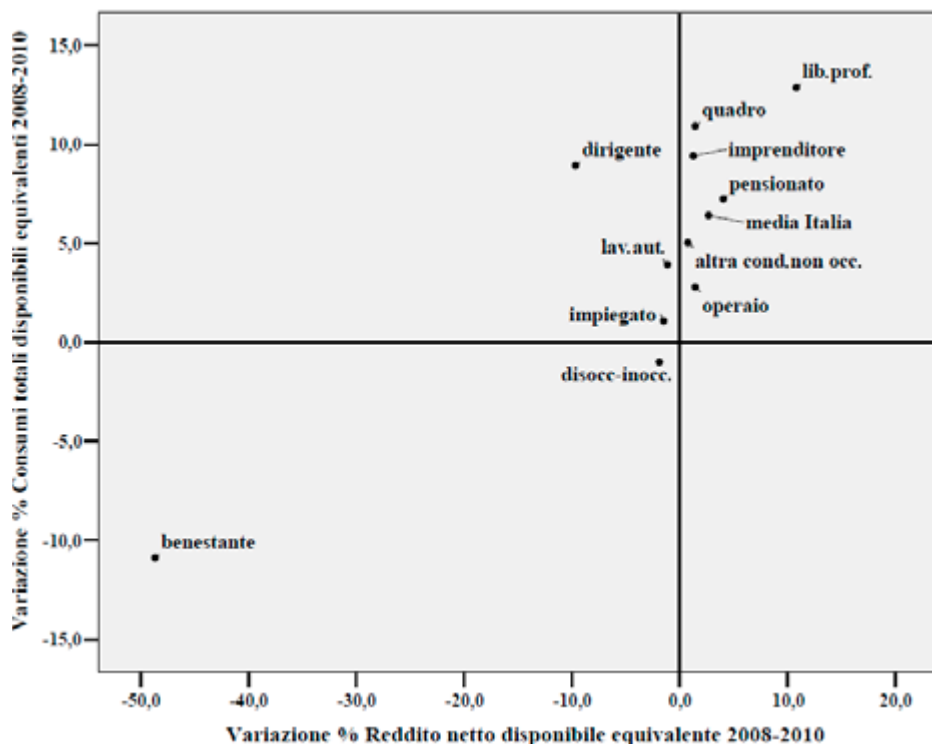
Al di là di questa premessa generale, resta utile osservare il comportamento nel periodo osservato per i diversi profili in condizione occupazionale e non.

Partiamo dai ceti medio-bassi del lavoro subordinato, in cui si riscontrano alcuni primi scostamenti dalla media. Interessante notare che gli operai hanno aumentato seppur di poco i loro consumi (+2,7%), a fronte di un più modesto aumento del salario (+1,4%), peraltro, in entrambi i casi al di sotto della media nazionale. Al contrario, tra gli impiegati si ravvisa una prima contrazione degli stipendi (-1,5%), pur a fronte di un aumento dei consumi (1,0%). Qui, almeno in parte, si riscontra un primo riflesso degli ammortizzatori sociali non perfettamente equidistribuiti, infatti, in parte ciò si deve al fatto che gli operai, almeno all'inizio della recessione (sicuramente assai meno oggi), hanno maggiormente potuto contare sulle misure di cassa integrazione (in

⁵ In virtù di questo fenomeno le classi medie sono meno preparate delle classi inferiori a fare i conti con significative riduzioni del reddito disponibile e spesso erodono i risparmi o ricorrono a prestiti prima di abbassare il livello e la qualità dei consumi.

genere più diffuse nel settore industriale), che hanno permesso di dilazionare i morsi della crisi. Tali strumenti sono stati fin da subito proporzionalmente meno efficaci nel terziario, dove tipicamente è maggiore la frammentazione sia in senso produttivo, sia occupazionale (riscontrandosi dimensioni aziendali più piccole e più frequenti condizioni di flessibilità, se non di precariato)⁶.

Grafico 1: Variazione percentuale di consumi e reddito disponibile per diversi profili in condizione occupazionale e non occupazionale tra il 2008 e il 2010



Fonte: Ns. elaborazioni su dati Banca d'Italia, Indagini sul bilancio delle famiglie italiane, 2008 e 2010

A salire nelle posizioni del lavoro dipendente è interessante la diversa sorte di quadri e dirigenti. Entrambi conoscono una sensibile crescita nei consumi (+10,9% i quadri, +8,9% i dirigenti), ma, mentre i primi mostrano un lieve

⁶ In proposito basti pensare che il reddito disponibile aumenta di +1,4% nell'industria e costruzioni e di appena +0,4% nel complesso dei servizi, dove la cassa integrazione non è assente, ma non in grado di coprire tutte le situazioni di contrazione produttiva, specie nelle piccole imprese del privato.

aumento del reddito (+1,4%, comunque, da notare, al di sotto della media nazionale), i secondi hanno visto ridursi di un decimo le risorse disponibili (scese di ben -9,6%, per quanto si possa presumere che tale riduzione probabilmente abbia interessato retribuzioni già significativamente più elevate della media).

I trend nell'occupazione indipendente risultano particolarmente variegati. Da un lato, pur in condizioni assai diversificate, abbiamo situazioni di importante contrazione dei redditi, al di là della generale crescita nei consumi. Sicuramente il restringimento nelle entrate dei lavoratori autonomi (-1,1%) denota sofferenze proporzionalmente più gravi rispetto al resto dell'occupazione indipendente. Tra gli imprenditori i consumi crescono del 9,4%, mentre i redditi appaiono ben più statici (+1,2%)⁷. Dall'altra parte, aumentano sia il reddito (+10,8%), sia i consumi (+12,8%) dei liberi professionisti, segno che probabilmente questa categoria, almeno nel periodo osservato, ha sofferto proporzionalmente meno la spirale recessiva.

Non meno interessante è osservare le condizioni non occupazionali. In linea con una condizione che vede l'assenza di un lavoro quale mezzo di sussistenza, disoccupati e inoccupati hanno visto mediamente scendere i propri redditi (-1,9%) e, conseguentemente, i consumi (-1,0%). Già si è accennato a come un diverso accesso alle misure di cassa integrazione possa aver diversificato la condizione dei disoccupati, specie all'inizio della fase recessiva. Altresì non va dimenticato che tra gli inoccupati, oltre ai profili tradizionali dei più giovani che si affacciano per la prima volta sul mercato del lavoro, possono rientrare, proprio a causa della crisi, anche soggetti più maturi, specie della componente femminile, precedentemente impegnati nel lavoro domestico e costretti a cercare un lavoro per la prima volta e tra mille difficoltà, magari obbligati dall'improvvisa perdita della fonte principale di reddito per un partner ieri *breadwinner* e ora disoccupato.

I pensionati hanno aumentato le loro entrate del 4,0%, presumibilmente grazie alla conservazione del reddito in virtù dei trattamenti garantiti e a una, per quanto ridotta, rivalutazione degli stessi. Tuttavia, ciò non deve indurre a semplicistiche ipotesi di garanzie o privilegi, giacché nel pieno della crisi il pensionato "tipo" italiano è una persona che ha abbondantemente

⁷ In particolare colpisce il dettaglio dei responsabili e titolari di società che vedono una diminuzione del reddito pari a -15%, mentre crescono quelli dei titolari di impresa familiare (+5,7%) e di ditte individuali (+11,9%). Anche nei consumi non mancano diversità. Per esempio, l'incremento nei consumi dei titolari di ditte individuali (+3,7%) e quello dei responsabili di società (+6,8%), vede un livello inferiore o prossimo alla media del paese, il che può far riflettere su una maggior attenzione derivante dalla consapevolezza di una certa esposizione al rischio. Al contrario, aumentano i consumi per i titolari di imprese familiari (+17,6%), peraltro con un reddito cresciuto di appena un terzo dei consumi stessi.

varcato la soglia della terza età e che percepisce poco più di 1.000 Euro al mese (Poli 2012). Proprio la sproporzione tra la ridotta crescita delle entrate a fronte di un aumento delle spese pari quasi al doppio della stessa (+7,2%) evidenzia un contenimento puramente temporaneo degli effetti recessivi. A ciò va aggiunto che, proprio poiché un pur magro trattamento pensionistico costituisce fonte di entrata ormai più sicura di una retribuzione da lavoro, spesso proprio i pensionati sovvenzionano, grazie a un modello di welfare familistico tipicamente italiano, i componenti più giovani della famiglia nei momenti di disoccupazione. In tal senso, la crisi economica sovverte in qualche modo l'idea stessa del trattamento pensionistico, pensato a sostegno della parte più anziana o debole degli inattivi e non tanto a supporto indiretto di una forza lavoro costretta all'improduttività.

Le altre condizioni non occupazionali, in genere comprendenti studenti o casalinghe presenti nel nucleo, rispecchiano in qualche modo la situazione dei profili precedenti, poiché, sostenendosi non per reddito proprio ma con il contributo economico di altri componenti familiari, vedono una staticità delle entrate (+0,7%), ma una non meno significativa crescita dei consumi (+5,0%), probabile indizio dell'effetto di meccanismi inflazionistici.

Tuttavia, il profilo che colpisce maggiormente nel grafico è quello dei benestanti, che almeno dall'andamento dei redditi e dei consumi sembrano essere i soggetti che proporzionalmente hanno subito maggiormente i morsi della fase recessiva. Il reddito appare sostanzialmente dimezzato (ben -48,6%), così come i consumi subiscono una contrazione importante (-10,8%). Tuttavia, a ben vedere, è interessante notare che la riduzione dei consumi è sostanzialmente cinque volte inferiore rispetto alla contrazione delle entrate, segno che, evidentemente, queste permettono ancora la conservazione di uno stile di vita più che decoroso, ovvero che si è fatto un massiccio ricorso ai risparmi⁸.

Tuttavia, guardando le cose sotto un altro punto di vista, si può osservare come i gap e le disuguaglianze sostanziali siano aumentate ancor di più proprio durante la crisi.

A tal proposito, occorre introdurre un terzo elemento rispetto ai consumi e al reddito, ovvero la ricchezza complessiva. In tal senso è utile rifarsi all'approccio di Sørensen (1996) rispetto alla proprietà per cui rendite e profitti che a vario titolo ne derivano costituiscono basi strutturali delle diverse forme di disuguaglianza tra i gruppi sociali. Come vedremo tra poco, una simile visione dicotomica, fortemente ancorata sulla ricchezza e non di meno sulle

⁸ Il già citato rapporto ISTAT-CNEL (2013, p. 93) segnala che "la propensione al risparmio è scesa dal 15,5% del 2007 al 12% del 2011, fino all'11,5% del secondo trimestre 2012, accelerando il calo iniziato nel 2006".

possibilità di controllo sociale, ben si avvicina all'ipotesi non meno dualizzata di Gallino (2012) tra una ridotta classe di potere, ricca e dominante, contrapposta a una sempre più ampia massa di coloro che, sempre più lontani dall'apice, subiscono tale dominazione e disuguaglianza.

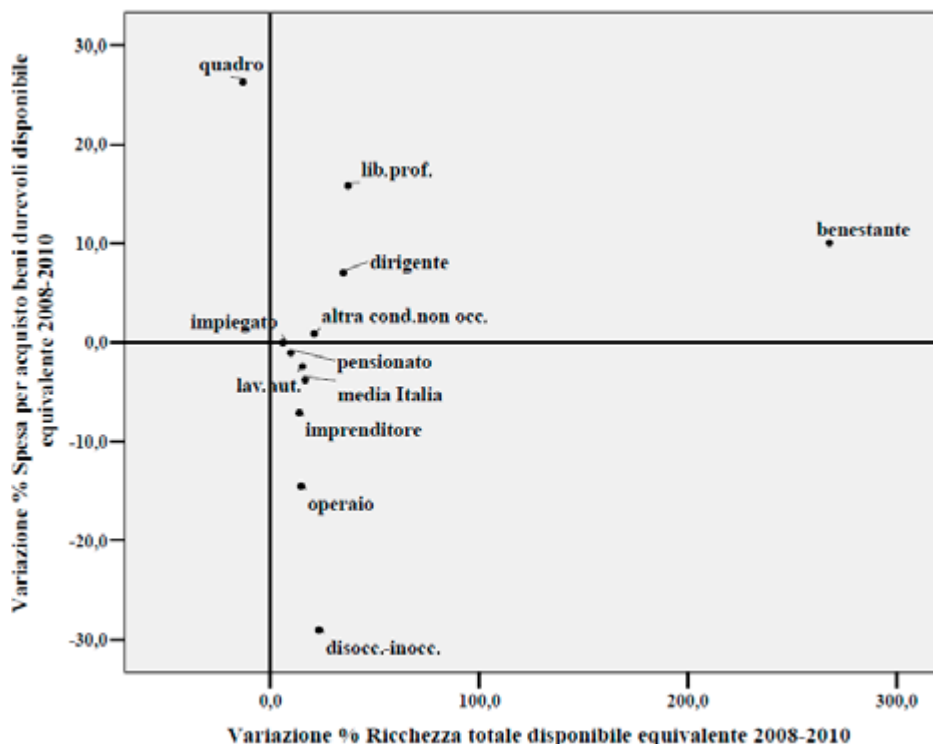
In questo senso, dopo aver osservato l'incrocio tra la variazione percentuale del reddito e quella dei consumi in generale, è utile osservare nuovamente i diversi profili in condizione occupazionale e non occupazionale, tuttavia, questa volta, rispetto all'evoluzione della spesa per l'acquisto di consumi durevoli e la ricchezza disponibile tra l'inizio e il perdurare della fase recessiva (figura 2).

Nello specifico, i beni durevoli nell'indagine della Banca d'Italia sono composti dalla spesa per acquisto di mezzi di trasporto (al netto dei ricavi per eventuale vendita degli stessi) e da tutti gli altri beni durevoli, ovvero oggetti d'acquisto più o meno costosi e di fruibilità duratura nonostante un loro implicito logorio nel tempo. La ricchezza (al netto delle eventuali passività) è invece composta dalle attività reali, quali immobili (abitazione di residenza, altre abitazioni, terreni e fabbricati), aziende e oggetti di valore, nonché dalle attività finanziarie, ovvero depositi bancari e postali, titoli di Stato e altre obbligazioni o quote azionarie.

Le due variabili (tra loro implicitamente collegate) descrivono sia i comportamenti di acquisto concreto (al di là delle spese per beni di consumo destinati a esaurirsi nel loro utilizzo) che in qualche modo aumentano le dotazioni di proprietà, sia il patrimonio complessivo a disposizione della famiglia, permettendo così di osservare sotto un'altra prospettiva (forse più concreta) l'evoluzione delle condizioni socioeconomiche nel campione osservato sul piano della ricchezza sostanziale.

Partiamo dalla media italiana. Tra il 2008 e il 2010 la spesa per beni durevoli scende (-3,7%), mentre cresce sensibilmente il patrimonio (+16,7%). Questa prima informazione è solo apparentemente un ossimoro, perché di fronte alla fase recessiva le famiglie conservano (poiché non possono farne a meno) i comportamenti di spesa per i beni non durevoli (per esempio, alimenti, consumi energetici e simili), ma, considerando che questi incominciano a costare di più, devono contrarre l'acquisto di altri beni meno indispensabili. Naturalmente, quanto appena detto varia tra i diversi profili, poiché i ruoli più prestigiosi sul piano dell'occupazione e dei redditi conseguenti vedono crescere anche l'acquisto di beni durevoli che, in qualche modo, sono anche un'importante componente espressiva del loro stesso status sociale (si pensi all'automobile). Così, nonostante la crisi, cresce la spesa per consumi durevoli per i liberi professionisti (+15,8%), i dirigenti (+7,8%), ma soprattutto per i quadri (+26,2%). Questi ultimi si segnalano nel periodo considerato per una interessante riduzione del patrimonio (-12,9%), segno che, presumibilmente, alcuni di loro, da un lato, mantengono i comportamenti di consumo delle

Grafico 2: Variazione percentuale della spesa di acquisto di consumi durevoli e ricchezza patrimoniale disponibile per diversi profili in condizione occupazionale e non tra il 2008 e il 2010



Fonte: Ns. elaborazioni su dati Banca d'Italia, Indagini sul bilancio delle famiglie italiane, 2008 e 2010

classi dirigenti a cui mirano (come Kracauer e Bourdieu insegnano), ma, a fronte di un reddito che come abbiamo visto non cresce più di tanto, finiscono probabilmente per indebitarsi, vedendo ridurre il proprio patrimonio disponibile. Non di meno aumenta il consumo di beni durevoli per i benestanti (+10,0%), che, come presumibile, al di là della contrazione nel loro reddito appena vista in figura 2, evidenziano nel grafico 2 una buona capacità di conservazione di un tenore di vita corrispondente al proprio prestigio sociale.

Al contrario, nell'acquisto di beni durevoli restano al palo gli impiegati (-0,4%), mostrano riduzioni i pensionati (-1,0%) e i lavoratori autonomi (-2,4%) e incontrano contrazioni sensibili gli operai (-14,5%), per non dire dei disoccupati (-28,9%). Ma sono soprattutto gli imprenditori, ancora una volta, a vedere ristrette le loro possibilità di acquisto di beni durevoli (-7,1%), nuovamente a conferma di una maggior prossimità di questi ultimi verso ceti sociali

a loro occupazionalmente subordinati. In questo modo, gli imprenditori insieme a operai e impiegati si avvicinano reciprocamente poiché condividono una contrazione del loro tenore di vita.

Resta da vedere l'aumento sensibile del patrimonio. Di per sé la figura mostra chiaramente come quel +16,7% della media italiana possa indurre a erronee supposizioni circa un aumento diffuso del patrimonio nel 2010. Mediamente il patrimonio sale, già solo perché progressivamente le famiglie estinguono i mutui e acquisiscono a titolo definitivo il bene principale, ovvero la prima casa, così pure nel tempo aumentano la loro ricchezza acquisendo altre proprietà. Naturalmente tale progressione è lentamente aritmetica per la maggior parte delle persone, quanto ben più geometrica per pochi altri. Infatti, se per un operaio o un pensionato la ricchezza è aumentata poco più del 10%, il patrimonio degli imprenditori è mediamente cresciuto del 13,9% (a ulteriore testimonianza di una certa operaizzazione). Al contrario, un dirigente o un libero professionista hanno visto crescere la propria ricchezza di oltre il 30%, per non parlare dell'espansione esponenziale del patrimonio dei benestanti, ingranditosi di ben il 267%.

Il dato interessante e tipicamente italiano risiede nel fatto che tale aumento del patrimonio non deriva tanto dal capitale finanziario, ma sempre più dal patrimonio immobiliare. Tanto è vero che, sempre secondo gli studi longitudinali della Banca d'Italia (2008: 22), dalla metà degli anni Novanta al 2000 le attività finanziarie prevalgono sulle attività reali nella composizione del patrimonio, ma dall'inizio del secolo al 2010 avviene esattamente il contrario, ovvero l'investimento finanziario va scendendo (addirittura nel 2008 ha un picco negativo), mentre l'acquisto di immobili, fabbricati e terreni cresce esponenzialmente e dal 2006 al 2008 raggiunge il punto più alto. Diversamente detto, anche nella crisi chi può permetterselo investe nel mattone (in senso lato) e non nell'incertezza finanziaria, cosicché le disuguaglianze aumentano anche in ragione delle relative rendite del patrimonio immobiliare (à la Sørensen).

Una mappatura possibile tra scivolamento e incremento delle distanze

Finora abbiamo visto cosa succede rispetto alle variazioni, permettendo di cogliere i trend di avvicinamento o distanziamento tra i diversi profili. Peraltro, può essere interessante combinare tale informazione con una possibile mappatura della diversa collocazione reciproca dei profili finora osservati tra l'inizio e il perdurare della crisi.

A riguardo proponiamo una rappresentazione grafica rileggendo i dati con tecniche di *network analysis*. Desideriamo specificare che il risultato non è che una "paper map", ovvero una rappresentazione sulla carta che riporta

le diverse distanze in senso puramente geometrico, così come derivanti dal posizionamento dei diversi profili, occupazionali e non, in base a valori (in Euro) da questi riscontrati sulle variabili prese in considerazione nelle analisi finora condotte, ovvero il reddito disponibile, i consumi totali, le spese per acquisto di beni durevoli e la ricchezza posseduta. Chiaramente le “mappe” ottenute restano mere rappresentazioni grafiche così come risultanti dagli algoritmi utilizzati⁹ e non posizionamenti in base a percezioni dichiarate o a comportamenti agiti (per quanto si possa sostenere che le spese di acquisto di beni, durevoli o non, riflettano interessanti proxy, seppur generiche, di comportamenti di consumo). Peraltro, restano uno strumento per cogliere più intuitivamente i mutamenti di prossimità tra i diversi profili derivanti dalle variazioni rispetto alla capacità di consumo e alle risorse in termini di reddito e patrimonio. Pur restando inevitabilmente mappe sulla carta costruite dal ricercatore, le rappresentazioni evidenziano, comunque, come tali variazioni (spesso sensibili proprio per l'intervento degli effetti recessivi) modifichino le prossimità tra i profili considerati, rispondendo in parte al quesito se e quanto aumenti o diminuzioni di ricchezza derivanti dalla crisi abbiano accresciuto o diminuito il gap tra profili più e meno abbienti.

Partiamo dai dati finora esaminati e riproduciamo nel grafico 3 le matrici di dissimilarità al 2008 e al 2010 (i dati puntuali sono forniti in tabella 2) tra i diversi profili di condizione occupazionale e non occupazionale, in base a valori (in Euro) riscontrati su reddito disponibile equivalente, consumi totali equivalenti, spese per acquisto di beni durevoli e ricchezza posseduta. I valori ottenuti sono stati ricavati dall'elevazione al quadrato delle distanze euclidee e successivamente riscalati in forma 0-1 dopo standardizzazione su z score.

Se prendiamo come centroide di riferimento la media italiana, l'evoluzione tra le due figure consente di osservare alcune tendenze in atto tra il 2008 e il 2010.

Il dato più evidente è la cosiddetta operaizzazione degli imprenditori. Non a caso abbiamo una diffusa variazione negativa del profilo imprenditoriale rispetto alla media (-0,14, come osservabile nel grafico 3 e nel dettaglio da tabella 2) che testimonia un chiaro avvicinamento a operai (-0,17) e impiegati (-0,15) o a un profilo più modesto di lavoratori autonomi (-0,15). Non di meno si rileva un aumento della distanza degli imprenditori stessi rispetto a dirigenti (+0,08) e liberi professionisti (+0,07), ovvero categorie sociali che sul piano dello status rispecchiano consumi e risorse tradizionalmente più borghesi. In

⁹ I valori ottenuti sono stati ricavati dall'elevazione al quadrato delle distanze euclidee e successivamente riscalati in forma 0-1 dopo standardizzazione su z score. In seguito le matrici di dissimilarità sono state sottoposte a procedura metrico iterativa di scaling multidimensionale delle distanze geodesiche (Borgatti, 2002; DeJordy, Borgatti, Roussin, & Halgin, 2009).

Grafico 3: Distanze tra profili occupazionali e non occupazionali al 2008 e al 2010

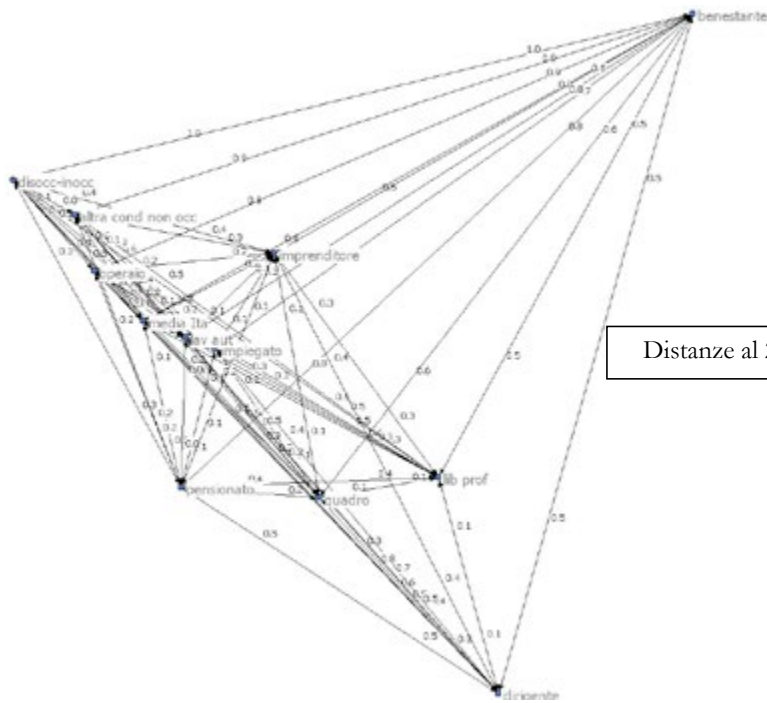
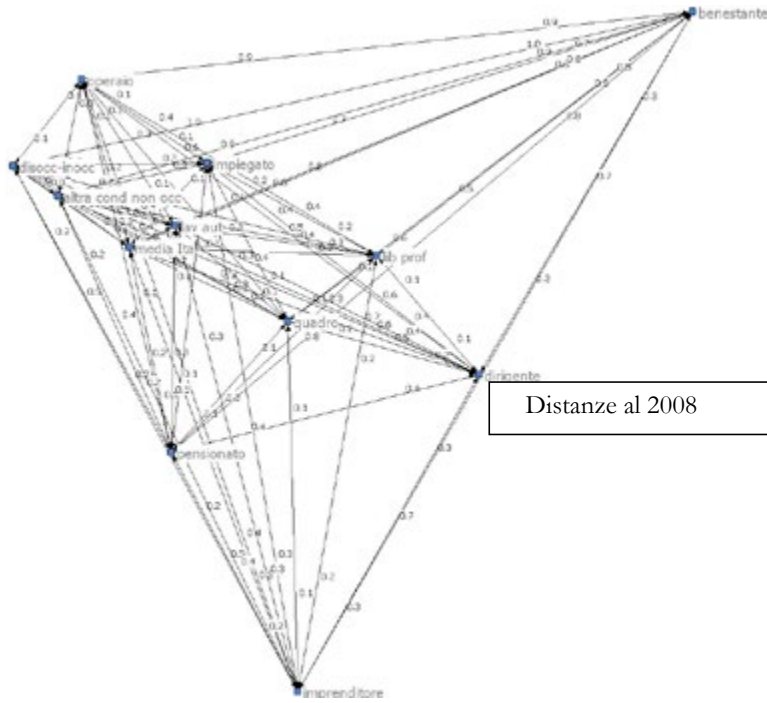


Tabella 2: Matrici di dissimilarità tra i profili al 2008, al 2010 e variazione tra i due anni

	Media Italia	Operaio	Impiegato	Quadro	Dirigente	Libero professionista	Lavoratore autonomo	Imprenditore	Disoccupato-Inoccupato	Benestante	Pensionato	Altro non occupato
2008												
Media Italia	0,06	0,06	0,07	0,19	0,48	0,33	0,01	0,29	0,12	0,82	0,07	0,05
Operaio	0,06	0,06	0,14	0,29	0,57	0,41	0,1	0,41	0,05	0,89	0,19	0,01
Impiegato	0,07	0,14	0,07	0,09	0,37	0,21	0	0,25	0,24	0,7	0,11	0,17
Quadro	0,19	0,29	0,09	0,09	0,24	0,09	0,12	0,14	0,37	0,59	0,14	0,3
Dirigente	0,48	0,57	0,37	0,24	0,41	0,15	0,41	0,29	0,67	0,33	0,4	0,59
Libero professionista	0,33	0,41	0,21	0,09	0,15	0,26	0,26	0,19	0,51	0,46	0,28	0,44
Lavoratore autonomo	0,01	0,26	0,21	0,12	0,41	0,26	0,26	0,25	0,19	0,75	0,06	0,12
Imprenditore	0,29	0,41	0,25	0,14	0,29	0,19	0,25	0,25	0,46	0,65	0,21	0,39
Disoccupato-inoccupato	0,12	0,05	0,24	0,37	0,67	0,51	0,19	0,46	0,46	1	0,24	0,01
Benestante	0,82	0,89	0,7	0,59	0,33	0,46	0,75	0,65	1	0,77	0,24	0,93
Pensionato	0,07	0,19	0,11	0,14	0,4	0,28	0,06	0,21	0,24	0,77	0,17	0,17
Altro non occupato	0,05	0,01	0,17	0,3	0,59	0,44	0,12	0,39	0,01	0,93	0,17	0,17

		Altro non occupato		
		Pensionato		
		Benestante		
		Disoccupato- Inoccupato		
		Imprenditore		
		Lavoratore autonomo		
		Libero professionista		
		Dirigente		
		Quadro		
		Impiegato		
		Operaio		
		Media Italia		
2010	Media Italia		0,08	0,08
	Operaio	0,04	0,07	0
	Impiegato	0,07	0,09	0,18
	Quadro	0,24	0,28	0,36
	Dirigente	0,54	0,46	0,66
	Libero professionista	0,42	0,45	0,53
	Lavoratore autonomo	0,02	0,76	0,14
	Imprenditore	0,16	0,64	0,27
	Disoccupato-inoccupato	0,17	1	0,05
	Benestante	0,81	0,77	0,91
	Pensionato	0,07	0,19	0,19
	Altro non occupato	0,08	0,91	0,19

		Altro non occupato	Pensionato	Benestante	Disoccupato-Inoccupato	Imprenditore	Lavoratore autonomo	Libero professionista	Dirigente	Quadro	Impiegato	Operaio	Media Italia
<i>variazione 2008-2010</i>													
Media Italia		0,02	0	-0,01	0,05	-0,14	0,01	0,09	0,06	0,06	0	-0,02	0,06
Operaio		-0,01	-0,03	-0,01	0,04	-0,17	-0,01	0,08	0,05	0,03	0	0	-0,02
Impiegato		0,01	-0,02	0,02	0,04	-0,15	0,01	0,09	0,07	0,04	0,04	0	0,06
Quadro		0,06	0,06	0,01	0,08	0	0,05	0,05	0,04		0,07	0,03	0,06
Dirigente		0,07	0,05	0,13	0,09	0,08	0,06	-0,01		0,04	0,07	0,05	0,06
Libero professionista		0,09	0,07	-0,01	0,12	0,07	0,09		-0,01	0,05	0,09	0,08	0,09
Lavoratore autonomo		0,01	-0,01	0,01	0,04	-0,15		0,09	0,06	0,05	0,01	-0,01	0,01
Imprenditore		-0,12	-0,11	-0,02	-0,1		-0,15	0,07	0,08	0	-0,15	-0,17	-0,14
Disoccupato-inoccupato		0,04	0,03	0	0	-0,1	0,04	0,12	0,09	0,08	0,04	0,04	0,05
Benestante		-0,02	-0,01	0	0	-0,02	0,01	-0,01	0,13	0,01	0,02	-0,01	-0,01
Pensionato		0,02		-0,01	0,03	-0,11	-0,01	0,07	0,05	0,06	-0,02	-0,03	0
Altro non occupato		0,02	0,02	-0,02	0,04	-0,12	0,02	0,09	0,07	0,06	0,01	-0,01	0,02

questo senso la maggiore esposizione al rischio derivante dalla crisi condiziona le disponibilità e i comportamenti di buona parte degli imprenditori, specie se esponenti della piccola-media impresa, di pari passo con le percezioni e gli atteggiamenti rilevati dagli studi di Diamanti sulla operaizzazione di alcuni settori della leadership produttiva del paese.

Tuttavia il secondo trend evidenzia che se, da un lato, si può riscontrare una tendenza all'operaizzazione degli imprenditori, parimenti si manifesta una staticità degli operai e degli impiegati, che non riescono a tenere il passo delle classi di servizio. Tale propensione poco dinamica pone le premesse per un ulteriore slittamento verso il basso a fronte di un peggioramento delle condizioni. In sostanza, nell'evoluzione del biennio si sviluppa un accorpamento di classi medio-basse, dove la media italiana concentra sempre più operai, impiegati e piccola borghesia autonoma. Questi, da un lato, si discostano sempre meno da altri soggetti disoccupati o in altre condizioni non occupazionali (spesso a loro carico nei diversi contesti familiari), offrendo spazio a un depauperamento complessivo. Dall'altro, essi stessi si discostano sempre più dalle classi di servizio.

Queste ultime aumentano il gap complessivo rispetto ai ceti subalterni, guadagnando significative distanze dalla media italiana, come nel caso dei dirigenti (+0,06) e dei liberi professionisti (+0,07). Tali profili riscontrano sicuramente vantaggi competitivi in termini di *skills* and *competencies* che si traducono in migliore spendibilità sul mercato sia in chiave di stabilità occupazionale, sia di reddito e di opportunità complessive.

Interessante la posizione di categorie che occupano posizionamenti più specifici. Da un lato, i quadri che fruiscono probabilmente di un effetto di attrazione rispetto alla classe dirigente (riscontrabile come visto anche nei consumi, oltre che nelle disponibilità). Dall'altro, i pensionati che, pur trattandosi di categoria assai eterogenea nelle disponibilità, si caratterizzano per una stabilità di reddito (sempre più minacciata e insufficiente), consumi più ridotti e una maggior propensione al risparmio (peraltro sempre più eroso e destinato al sostentamento di altri componenti familiari, spesso più giovani, ma non occupati).

In un certo senso si potrebbe dire che una nuova classe media si stia componendo in parte da imprenditori che si autopercepiscono secondo canoni sempre meno borghesi, in parte da coloro (sempre meno) che riescono (finché possibile) a conservare una pur minima continuità reddituale, ovvero i pensionati e i profili degli impiegati più stabili (specie nel pubblico impiego). In parte, a questo strato partecipano anche i quadri, seppur con maggiori chance di mobilità. Peraltro, permettendoci di ricorrere a una metafora decisamente geologica, si tratta di un magma sempre meno fluido che consente sempre minore permeabilità da parte degli strati superiori, e a cui come visto gli stessi quadri possono aspirare solo attraverso comportamenti e stili di vita non così accessibili rispetto alle retribuzioni e, non di rado, ricorrendo a inde-

bitamenti che possono aumentare il rischio di mobilità discendente.

All'opposto, i benestanti hanno sicuramente "subito" la crisi anche in termini di posizionamento, giacché vedono un avvicinamento alla media italiana nel biennio (-0,01), peraltro conservando tuttora distanze siderali in valori assoluti (+0,81 nel 2010), che testimoniano non solo più che ampie garanzie rispetto alle dinamiche recessive, ma una capacità di conservazione del patrimonio accumulato pur in una crisi che li lambisce con un danno relativo.

In altri termini, dalla cetomedizzazione dei decenni passati si è passati sia a un progressivo scivolamento verso il basso della classe media tradizionale (che, pur nella sua eterogeneità, deve sempre più farsi carico del disagio diffuso), sia a una sua sostituzione con la componente più debole ed esposta al rischio dei ceti imprenditoriali (con impauperamento del patrimonio produttivo). Nel frattempo, si assiste a una progressiva distanziamento delle classi di servizio e delle famiglie più ricche, dove la concentrazione del patrimonio sembra trovare ampi vantaggi anche nelle fasi recessive più acute.

Osservazioni conclusive

Questa prima elaborazione conduce ad alcune riflessioni di sintesi. La prima evidenza come, pur nei limiti del periodo considerato (sarà interessante riproporre tali elaborazioni non appena la Banca d'Italia renderà disponibili i dati dell'edizione 2012) e pur tenendo conto delle dovute proporzioni in base ai diversi livelli di reddito, i più toccati dalla crisi sono probabilmente il ceto medio impiegatizio e la piccola borghesia (prevalentemente artigiana e commerciale), perché questi ultimi sono i profili che combinano sia minori misure di ammortizzazione sociale, sia un'elevata esposizione al debito. A ruota seguono gli operai, che già presumibilmente dopo il 2010 hanno avvertito la progressiva riduzione degli effetti di sostegno attraverso la cassa integrazione, misura non esclusiva del settore industriale, ma che storicamente costituisce una tutela per la *working class*. Non di meno, pensionati, casalinghe, giovani disoccupati e tutti coloro che a livello familiare convivono con soggetti in condizione occupazionale, condividono un sostanziale ristagno nell'aumento del reddito, insieme a una significativa e perdurante perdita del potere d'acquisto (Campiglio 2004) di fronte a spese che il più delle volte restano invariate, soprattutto in relazione ai beni non durevoli. In altri termini, la crisi non ha fatto che aumentare un problema chiave del nostro paese, dove in buona sostanza già prima della recessione i redditi erano inferiori a quelli europei non solo in termini nominali, ma anche rispetto al potere di acquisto (Ricolfi 2010). A ciò si aggiunga che la scoperta del disagio dei ceti medi (per non dire di quelli più bassi) avviene ben prima della crisi, come dimostrato da altre

analisi antecedenti al 2008 (Di Vico e Fittipaldi 2004), a fronte di una *middle class* che nel tempo ha variato l'orientamento culturale del suo paniere di spesa ed ha visto ridursi la crescita del proprio reddito. Tralasciando l'inevitabile aumento dei prezzi per alimentari o carburante, si è assistito all'evoluzione di nuove forme di consumo, che hanno progressivamente configurato nuovi beni socialmente necessari e non meno determinanti tra le voci per i consumi non durevoli. Si pensi, per esempio, alle voci per la spesa tecnologica, di per sé soggetta a più rapida sostituzione per l'inevitabile evoluzione dei prodotti, che non appena entrati sul mercato subiscono già una rapida obsolescenza. Non di meno, se iPhone o smartphone hanno reso obsoleti i cellulari di pochi anni fa e un modello acquistato l'anno scorso è già superato dalle nuove uscite, di pari passo rimane costante la spesa per la fruizione dei prodotti stessi. A riguardo basta riflettere sulla spesa media per le ricariche telefoniche, che, voce praticamente assente nel paniere di vent'anni fa, per una famiglia di quattro persone giunge oggi a una media annuale di oltre 600 euro (Ricolfi 2010). A queste si possono aggiungere altri nuovi beni socialmente necessari, come la *pay per view*, il canone internet o altre voci che evidenziano un mutamento culturale nei consumi, ma anche una nuova sorta di tredicesima negativa che falciava ulteriormente il potere d'acquisto reale. Non di meno, se poi si passa a beni durevoli dalle indiscutibili caratteristiche di necessità sociale, come la prima casa, si può riflettere su come l'investimento negli immobili, propensione tipica del risparmio nostrano, non di rado per molte famiglie si scontri da tempo con un'accresciuta insostenibilità finanziaria dei mutui, specie per i più giovani e per le famiglie monoreddito. A fronte dei mutamenti nei consumi e della contingenza negativa, non stupisce, pertanto, che al 2010 ben il 27,7% delle famiglie italiane sia indebitato e per un ammontare medio di 43.792 euro (Banca d'Italia 2012: 27).

Al contempo, il ridotto potere d'acquisto si ricollega alle difficoltà nel risparmiare una quota significativa del proprio reddito, fenomeno che ha progressivamente interessato tanto i ceti più poveri, quanto la classe media, che da tempo, specie nella fascia tra i 20 e i 40 anni, raccoglie i frutti negativi di un sempre più ampio ed eccessivamente prolungato coinvolgimento nella flessibilizzazione del mercato del lavoro, laddove la precarietà che ha caratterizzato la maggior parte dell'occupazione creata prima della crisi (Boeri e Garibaldi 2008) si è svelata nell'accresciuto tasso di disoccupazione che connota l'economia italiana dopo la crisi (Poli 2013). L'indagine multiscope evidenzia anche una caduta nella fiducia di poter risparmiare in futuro, che scende dal 64% del 2004 al 53,6% del 2012.

In questo senso, occorre rivedere il fenomeno della cetomedizzazione, almeno per le condizioni sempre più gravi dei ceti inferiori, quanto per le sempre maggiori difficoltà del ceto medio a conservarsi tale, tanto è vero che

la cosiddetta cetomedizzazione dal basso è sostanzialmente confluita nella cosiddetta società *low cost*, assai più attanagliata della *middle class* di un tempo rispetto alla capacità di mantenimento del proprio tenore di vita (Gaggi e Narduzzi 2006).

La seconda considerazione riflette il sostanziale vantaggio per il lavoro indipendente di maggior prestigio, specie nella libera professione. Questa non solo rivela una migliore capacità di risposta alla crisi, ma, proprio per il fatto di non dover sottostare a trattenute alla fonte e di poter definire il proprio compenso sul mercato, riflette un ulteriore potenziale vantaggio competitivo a fronte delle politiche di tassazione promosse da lì a poco dal governo tecnico. Similmente, le condizioni di maggior garanzia, nonché di status elevato e corrispettiva retribuzione, interessano sicuramente i dirigenti che, anche solo conservandosi in situazioni di vantaggio senza migliorare le proprie condizioni, vedono accrescere la distanza rispetto alle classi subalterne. All'opposto e non di meno, il piccolo imprenditore, al pari del lavoratore autonomo, paga fin da subito un certo prezzo alla crisi, dal momento che l'accresciuta vulnerabilità è il denominatore comune che riunisce oggi operai, impiegati e imprenditori.

A riguardo, comparando le classi di servizio più elevate rispetto alle classi medio-basse o agli stessi imprenditori, si riscontra ancora una volta come le preoccupazioni economiche non dipendano solo dal livello assoluto del proprio reddito e/o dai gruppi sociali scelti come termine di paragone (Scitowsky 1976), ma anche dalla vulnerabilità, ovvero dalla percezione della stabilità del livello di reddito nel tempo e dei rischi che la minacciano (Ricolfi 2007). Non a caso, è un dato di fatto che proprio i titolari di piccole o medie imprese, così come operai e impiegati, abbiano subito nel tempo una più decisa variabilità delle entrate (Brandolini e Saraceno 2007). In tal senso, riprendendo processi di differenziazione sociale tipici, per esempio, della società americana (Weeden 2002), anche in Italia, le disuguaglianze di reddito sia nell'entità, sia nella stabilità producono sempre più processi di chiusura sociale che interessano non solo chi sta fuori dalle classi superiori (come operai e impiegati), ma anche chi non è in grado di restare nelle posizioni più vantaggiose (come il piccolo imprenditore in difficoltà).

In conclusione, sembra possibile affermare che la crisi ha ampliato divaricazioni forse già presenti da tempo nelle diverse classi sociali ed ha coinvolto nell'impoverimento fasce importanti delle classi medie, sia autonome che impiegate e una quota importante di piccola imprenditoria, in particolare per le difficoltà (e i costi) dell'accesso al credito (anche a fronte, in certi casi, dei ritardati pagamenti della Pubblica Amministrazione). Questi mutamenti non sembrano per il momento prefigurare una riproposizione di modelli dicotomici della struttura di classe, rimanendo tuttora forti le differenze dell'origine

sociale nei processi educativi e, in minor misura, nell'accesso al lavoro e nei modelli di consumo. È tuttavia possibile che fenomeni fortemente trasversali, quali la precarizzazione (dolorosamente avvertita da una classe media tradizionalmente propensa a investire in istruzione per i propri figli) e la pauperizzazione producano forme di coscienza (o di consapevolezza di classe, per usare le più corrette espressioni di Giddens 1973) strutturate secondo linee diverse da quelle dei *cleavage* tradizionali.

Riferimenti bibliografici

- Bagnasco A. (2003), *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*, il Mulino, Bologna.
- Baldissera A. (1984), Alle origini della politica della disuguaglianza sociale nell'Italia degli anni '80: la marcia dei quarantamila, in *Quaderni di Sociologia*, 31, 1: 1-78.
- Baldissera A. (1988), *La svolta dei quarantamila*, Comunità, Milano.
- Banca d'Italia, (2010), I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2008, *Supplementi al Bollettino Statistico*, 8, 10 febbraio-.
- Banca d'Italia (2012), I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2010. *Supplementi al Bollettino Statistico*, 6, 25 gennaio 2010.
- Barone C. (2012), *Le trappole della meritocrazia*, il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2009), *Capitalismo parassitario*, Laterza, Roma-Bari.
- Boeri, T., Garibaldi, P. (2008), *Un nuovo contratto per tutti*, Chiarelettere, Grafica Veneta SpA, Trebaseleghe, Padova.
- Borgatti S. P. (2002), *NetDraw Software for Network Visualization*, Analytic Technologies, Lexington, KY.
- Bourdieu P. (1985), The social space and the genesis of groups. *Theory and Society*, 14 (6), 723-744.
- Bourdieu P. (1987), What Makes a Social Class? On the Theoretical and Practical Existence of Groups, *Berkeley Journal of Sociology* (32), 1-17.
- Brandolini A., Saraceno, C. (a cura di), (2007), *Disuguaglianze economiche e vulnerabilità in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Breen R. (2007), Foundations of a neo-weberian class analysis, in E. O. Wright, *Approaches to Class Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Campiglio L. (2004), Prezzi e inflazione, in Italia e in Europa, *Polena* (3), 81-89.
- Dahrendorf R. (1959), *Class and Class Conflict in Industrial Societies*, Routledge & Kegan Paul, London, UK.
- De Lillo A., Schizzerotto A. (1985), *La valutazione sociale delle occupazioni. Una scala di stratificazione occupazionale per l'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- De Lillo A., Bianco M. L. (a cura di) (2007), La valutazione sociale delle occupazioni in Italia, numero monografico di *Quaderni di Sociologia*, LI, 45.
- De Rita G. (1996), *Intervista sulla borghesia in Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- De Rita G., Galdo, A. (2011), *L'eclissi della borghesia*, Laterza, Roma-Bari.
- DeJordy R., Borgatti S. P., Roussin C., Halgin D. (2009), Visualizing Proximity

- Data, *Field Methods*, 239-263.
- Di Vico D., Fittipaldi E. (2004), *Profondo Italia*, Rizzoli, Milano.
- Diamanti I. (2011), *XXIX Osservatorio sul Capitale Sociale degli Italiani. L'Italia si sente sempre più povera*, Demos & Pi e Demetra, Vicenza.
- Gaggi M., Narduzzi E. (2006), *La fine del ceto medio e la nascita della società low cost*, Einaudi, Torino.
- Gallino L. (2012), *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma-Bari.
- Giddens A. (1973), *The Class Structure of the Advanced Societies*, Hutchinson & Co. Publishers, London; trad. it. (1975), *La struttura di classe nelle società avanzate*, il Mulino, Bologna.
- Goldthorpe J. H. (1980), *Social Mobility and Class Structure in Modern Britain*, Clarendon Press, Oxford.
- Kracauer S. (1930), *Die Angestellten. Aus dem neuesten Deutschland*, trad. it, *Gli impiegati* (1980 ed.), Einaudi editore, Torino.
- Istat-Cnel (2013), *Il benessere equo e sostenibile in Italia*, Tipolitografia CSR, Roma.
- Murphy R. (1986), "The Concept of Class Enclosure Theory: Learning from rather than Felling into the Problems Encountered by Neo-Marxism", *Sociology*, XX, 2, pp. 247-264; trad. it. "Il concetto di classe nella teoria della chiusura sociale", in Antonio Schizzerotto, a cura di, *Classi sociali e società contemporanea*, Milano, Angeli, 1988, pp. 187-212.
- Pakulsky J. (2007), Foundations of a post class analysis. In E. O. Wright, *Approaches to Class Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge, UK.
- Palumbo M., Poli S. (2007), Status e distanza sociale: la valenza dei due concetti, in V. Cesareo, *La distanza sociale. Una ricerca sulle aree urbane italiane* (p. 67-101), FrancoAngeli, Milano.
- Parkin F. (1979), *Marxism and Class Theory. A Bourgeois Critique*, Tavistock Publications, London; trad. it. (1985), *Classi sociali e Stato. Un'analisi neo-weberiana*, Zanichelli, Bologna.
- Poli S. (2012), *Città vecchia, nuovi anziani. Invecchiamento e postmodernità in una periferia genovese*, FrancoAngeli, Milano.
- Poli S. (2013), La recessione e gli occupati: alle radici della crisi tra vecchie e nuove politiche del lavoro., in S. Poli, S. Benasso, C. Capozzi, A. Vergani, *L'occupazione tra crisi e postmodernità. Il caso del mercato del lavoro genovese*, FrancoAngeli, Milano (in corso di stampa).
- Ricolfi L. (2010), *Illusioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Ricolfi L. (2007), *Le tre società. È ancora possibile salvare l'unità d'Italia?*, Guerini e Associati, Milano.
- Scitowsky T. (1976), *The Joyless Economy: An Inquiry into Human Satisfaction and Consumer Dissatisfaction*, Oxford University Press, Oxford.
- Sennett R. (1999), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano.
- Sørensen, A. B. (1996). The Structural Basis of Social Inequality, *American Journal of Sociology*, 101 (5), 1,333-65.
- Weeden K. A. (2002), Why Do Some Occupations Pay More than Others? Social Closure and Earnings Inequality in the United States, *American Journal of Sociology*, 108 (1), 55-101.

Le classi medie: definizione, mobilità e declino nel caso italiano

Ivano Bison

In this contribution three different Istat dataset on Families and Social Subjects (1998, 2003 and 2009) are analyzed in order to assess the evolution of middle class. The article also tries to understand how change in productive system transformed the way in which ascribed and acquisitive factors shape life trajectories of individuals and their effects in redefining the structure of stratification in Italian society as a whole.

Introduzione

In quest'articolo cercheremo di ricostruire come sono cambiate le classi medie in Italia dal dopoguerra a oggi. Tutto porta a ritenere che nel tempo le classi medie abbiano subito una notevole trasformazione, il problema è che non si sa in quale direzione e con quali esiti. È certo che accanto alle tradizionali classi medie dei piccoli proprietari terrieri, degli artigiani e dei piccoli commercianti, si è imposta un'altra classe media formata da dirigenti, quadri, impiegati e tecnici. È certo che quest'ultima si è espansa tanto da diventare la principale classe media. Eppure ancora poco si conosce su come i cambiamenti intervenuti nel sistema produttivo, nel mercato del lavoro, nei processi formativi, nel genere e tra le generazioni, hanno agito nel modificare la composizione delle classi medie e la loro riproduzione. Con che intensità l'educazione e il genere hanno influito sui meccanismi di accesso alle classi medie, e quanto questi meccanismi si sono modificati per effetto delle nuove forme di disuguaglianza di genere e di generazione? O quale ruolo le origini hanno svolto nella riproduzione delle classi medie. Nel tempo queste hanno continuato a fare la differenza e sono riuscite a contrastare i mutamenti intervenuti in questi sessant'anni, oppure hanno subito anch'esse il cambiamento?

Di seguito si cercherà di fornire una prima risposta a questi interrogativi. Prima però dobbiamo rispondere a un'altra domanda, e cioè, cosa sono le classi medie.

Una modesta definizione di classe media

Nel dibattito sulle classi medie vi sono alcune costanti che ricorrono ciclicamente. Non tutti concordano sul fatto che queste siano delle classi vere e proprie; anche nel caso lo fossero, non vi è un accordo su quali siano i loro confini. È certo che stanno scomparendo e anche qualora non stessero scomparendo, da quando sono nate, sono comunque ciclicamente in crisi e oggi come allora non stanno proprio benissimo (Dahrendorf 1959; Giddens 1975, 2000; Giddens e Diamond 2005; Castells 1996; Pakulski 2005; Beck e Beck-Gernsheim 2002; Barbano 1979; Bagnasco 2008; Ranci 2002; Bosco *et al.* 2008). È altresì vero che sono quelle che più di altre soffrono delle trasformazioni dei sistemi di produzione e delle crisi connesse a essi (Mills 1951 [2001]; Giddens 1975). Da ultimo, per molto tempo e per una loro parte ancora oggi, è certo che non hanno goduto e non godono di buona pubblicità (Sylos Labini 1974).

Se vi è una cosa certa quindi è che non vi è nulla di certo, o per meglio dire, l'unica cosa certa è che nel sistema di stratificazione le classi medie definiscono in *prima facie* quell'insieme d'individui o famiglie che si collocano per occupazioni, stili di vita, comportamenti, orientamenti, reddito percepito e prestigio sociale tra la classe operaia detentrica della forza lavoro e la classe degli imprenditori, dei liberi professionisti e degli alti dirigenti che detiene i mezzi di produzione o che fonda il proprio potere sul controllo delle credenziali educative e di qualificazione tecniche elevate e rare. Non è quindi semplice né facile porre in analisi un oggetto così sfuggivo e che si fonda su definizioni spesso arbitrarie e mal definite (Dahrendorf 1959; Giddens 1975; Bagnasco 2008; Schizzerotto 2008). Tant'è che alcuni autori come Bagnasco (2004), nell'occuparsi di classi medie, hanno espressamente preferito non adentrarsi nel ginepraio della definizione delle classi medie.

Senza andare a scomodare Aristotele o Giovanni Crisostomo, è la stessa logica che impone la concezione di classi intermedie come suggerisce Ossowski (1966). È altresì indubbio che le occupazioni non agiscano singolarmente nel mercato del lavoro ma si configurino ancora oggi entro classi la cui esistenza, salienza e persistenza sono state ampiamente provate, così com'è provata la loro azione sui destini dei singoli e sui loro stili di vita e comportamenti (tra i molti, Erikson e Goldthorpe 1992; Evans 1999; Kunst *et al.* 1998; Layte e Whelan 2002; Breen 2004; Shavit *et al.* 2007; Bernardi 2009; Caínzos e Voces 2010; Cobalti e Schizzerotto 1994; Schizzerotto 2008; Bison 2011).

Molteplici sono le definizioni operative delle classi sociali (definite come posizioni degli individui nel mercato del lavoro) proposte in letteratura. Anche se con accenti profondamente diversi tra loro, hanno in comune tre elementi. La prima, e principale, è che tutte le proposte nella loro definizione di classe muovono: (a) dalla capacità di ottenere privilegi di carattere materiale

e immateriale (situazione di mercato); (b) dalla posizione entro la divisione sociale del lavoro e la gerarchia organizzativa entro cui sono svolti i singoli ruoli professionali (situazione di lavoro); e, (c) dal controllo esercitato sulle risorse. Per i neomarxisti (Wright 1985) le risorse sono costituite: (a) dalla forza lavoro; (b) dalla proprietà dei mezzi di produzione; (c) dalle credenziali educative, dalle qualificazioni professionali e dalle specializzazioni possedute; (d) dall'autorità o controllo esercitato in seno all'organizzazione. Per i neo weberiani (Goldthorpe 1980) le risorse sono costituite: (a) dalla forza lavoro; (b) dal grado di possesso o controllo sui mezzi di produzione; (c) dalle credenziali educative e le qualificazioni professionali possedute. Ciò che differenzia le proposte è il modo con cui questi elementi sono combinati fra loro e il peso attribuito a ognuno di essi¹.

In termini di classi medie si ha che per Erikson e Goldthorpe (1992) la classe preminente è la classe di servizio, che raccoglie le occupazioni dipendenti professionali e direttive, la cui occupazione si basa su una relazione fiduciaria ("relazione di servizio") tra loro e il datore di lavoro e non su un semplice contratto di lavoro, poiché a essi sono delegati compiti di controllo di gestione nell'interesse dell'azienda. Questa relazione fiduciaria si rafforza e si consolida attraverso la promessa di una carriera stabile e la garanzia di un sistema di remunerazione durante la carriera lavorativa e anche dopo. La relazione di lavoro che definisce le classi di servizio, è per certi versi la stessa che definisce e distingue i lavoratori manuali dai lavoratori non manuali, tra *blue-* e *white-collar* della parte del lavoro dipendente (Baxter e Western 2001). Per Wright (1997) la struttura di classe post-fordista nei sistemi di capitalismo avanzato è definita in termini di relazioni sociali di produzione e di controllo delle risorse richiamate in precedenza. La relazione di proprietà e di controllo di queste risorse, a sua volta, definisce le diverse posizioni di classe. In quest'assetto, manager ed esperti controllano ed esercitano rispettivamente le loro funzioni di autorità e di competenza professionale, mentre i piccoli proprietari esercitano quella sul controllo dei mezzi di produzione. In questa definizione la classe operaia è definita in termini di lavoratori dipendenti manuali e non-manuali

¹ Entrambi i modelli di analisi delle classi condividono l'idea che i sistemi di diseguaglianze trovino posto sulla configurazione delle relazioni sociali d'impiego, sul tipo di risorse di potere possedute e sulla natura delle prestazioni lavorative fornite che s'instaurano sul mercato. Queste, a loro volta, influenzano le opportunità di vita dei singoli e delle famiglie e che si manifestano nel conflitto sulla distribuzione delle risorse. Nello schema neomarxista, accanto a questo si aggiunge un altro pattern, che ritiene che le diseguaglianze trovino posto anche all'interno dei sistemi di produzione, i quali a loro volta producono un controllo sulla forza lavoro e con una conseguente depauperazione e dominazione di una classe sull'altra, che si manifesta in una seconda forma di conflitto legata al sistema di produzione (Wright 2001).

cui mancano sia l'autorità, sia rilevanti livelli di competenza professionale (Baxter e Western 2001).

Entrambe le prospettive giungono comunque a definire, seppure con accenti differenti, due distinte classi medie in base al controllo delle risorse e capacità di mercato e al grado di autonomia². La prima, che s'identifica normalmente con le piccole borghesie, sulla base del possesso dei mezzi di produzione, la seconda, che s'identifica con le classi medie, in base alla «capacità di offrire una conoscenza valutata sul mercato, cioè abilità simboliche riconosciute e specializzate e l'offerta di una competenza simbolica generale» (Giddens 1975: 278). Entrambe si differenziano in base al grado di autonomia decisionale e di subordinazione. Le prime, per definizione non hanno alcuna persona a essi sopraordinata e possono assumere e stipendiare altre persone che lavorino alle loro dipendenze, le seconde, prestano la loro opera all'interno di organizzazioni che prevedono l'esistenza di figure e ruoli a esse sopraordinati (Schizzerotto 2008), tuttavia, godono di autonomia in base al grado fiduciario concesso dal datore di lavoro.

Da questa distinzione derivano a loro volta cinque distinte classi medie. Le prime due, hanno in comune il possesso di una limitata quantità dei mezzi di produzione socialmente disponibili e si distinguono per le diverse fasi storiche ed economiche in cui si sono sviluppate e affermate. La prima è la piccola borghesia agricola (PBA) che ha caratterizzato le economie e le società preindustriali ed è composta di contadini piccoli proprietari terrieri, la seconda è la piccola borghesia urbana (PBU) nata in età preindustriale, ma che si è affermata solo in seguito, nelle società industriali e, anche se in misura minore, in quelle post-industriali. Quest'ultima è composta dai piccoli imprenditori, dagli artigiani, dai piccoli commercianti e bottegai, e da tutti quelli che per le ridotte dimensioni dell'azienda e per l'impiego diretto della loro forza lavoro nello svolgimento delle attività necessarie nella produzione dei beni che essi offrono sul mercato non sono riconducibili agli imprenditori.

A queste due tradizionali classi medie, *sensu* Mills (1951, 2001) o come Giddens (1975) si riferisce a loro chiamandole vecchia classe media, con l'avvento dei sistemi di produzione fordista e poi post-fordista si affiancano le nuove o emergenti classi medie impiegate (CMI) che «identificano i lavoratori senza proprietà non addetti ai lavori manuali, cioè i colletti bianchi» (Giddens 1975: 265). Seguendo l'articolazione proposta da Schizzerotto (2008), tre classi medie si caratterizzano per il diverso livello fiduciario che intercorre tra esse e il datore di lavoro, per il differente livello di controllo e di autonomia e per

² Date le diversità nell'operativizzazione delle classi medie entro le due prospettive preferiamo proseguire la nostra discussione solo nella prospettiva neo-weberiana.

il diverso grado di standardizzazione nell'esecuzione dei compiti assegnati. La prima classe è quella degli impiegati direttivi, che ha un livello fiduciario maggiore rispetto alle altre due, ha una buona autonomia nell'organizzazione del proprio lavoro, esercita funzioni di controllo e di coordinamento sul lavoro altrui, e i compiti assegnategli sono difficilmente standardizzabili. A questa classe si possono ricondurre i capi ufficio e i quadri intermedi che svolgono mansioni sia amministrative sia tecniche. Le loro mansioni e le loro attività li portano a essere, per molti versi, più prossimi agli alti dirigenti e alle posizioni apicali dell'organizzazione. La seconda classe è quella degli impiegati di concetto, che ha un livello fiduciario inferiore a quello degli impiegati direttivi, ma mantiene comunque buoni margini di autonomia nell'esecuzione dei lavori. I compiti assegnati sono anch'essi difficilmente standardizzabili anche se meno di quelli assegnati agli impiegati direttivi. In questa classe ricadono, tra gli altri, le professioni tecniche svolte in qualità di dipendente, gli insegnanti, gli assistenti sociali, i funzionari di banca, i contabili e gli impiegati amministrativi. La terza classe è quella degli impiegati esecutivi, che si caratterizzano per un'elevata ripetitività delle mansioni svolte, la scarsa autonomia nel definire i modi e i tempi con cui eseguire i compiti assegnati, il controllo costante a cui sono sottoposti in tutte le loro attività. Di questa classe fanno parte principalmente, tra gli altri, gli addetti agli sportelli, gli impiegati negli uffici di segreteria, e la generalità degli impiegati esecutivi. Quest'ultima classe è quella che per caratteristiche più si avvicina a quella dei lavoratori manuali e quindi alla classe operaia.

Un altro elemento in comune alle diverse visioni di classe è che la loro azione si manifesta attraverso la difesa e il favoreggiamento dei propri membri a scapito di quelli appartenenti alle altre classi. Frapponendo ostacoli a chi vuole accedere dall'esterno e favorendone l'ascesa e limitandone la caduta dei propri membri che muovono verso un'altra classe. Nella prospettiva neo-weberiana le classi si costituiscono come entità socialmente visibili quando l'acquisizione e il controllo delle risorse connesse alle diverse posizioni di classe sono limitati da meccanismi di chiusura sociale (Parkin 1985). Le azioni collettive di chiusura, *sensu* Weber, messe in campo al fine di massimizzare il controllo delle risorse comprendono non solo quelle mirate all'esclusione ma anche quelle adottate dagli esclusi come risposta al loro status di estranei (*ibidem*).

Ciò che è chiaro è che la chiusura sociale, e l'esclusione, quale forma predominante di chiusura in tutte le società stratificate è alla base della formazione e riproduzione sociale delle classi. In un sistema pluralistico a economia avanzata contraddistinto da istituzioni giuridiche e politiche di stampo formalmente egualitario, i processi di chiusura si manifestano attraverso il diritto di proprietà e attraverso le qualificazioni accademiche o professionali e i titoli di studio. Entrambe sono volte a garantire, entro un alveo formalmente legale,

misure per restringere l'accesso alle ricompense e ai privilegi: nel primo caso limitando l'accesso ai mezzi di produzione e ai loro prodotti, nel secondo caso, attraverso l'uso inflazionato dei titoli di studio (*ibidem*), per controllare e limitare l'accesso alle posizioni migliori entro la divisione sociale del lavoro.

Le classi medie impiegatizie e le piccole borghesie in questo panorama si differenziano tra loro proprio perché seguono regole differenti di accesso e di riproduzione. Ciò che le caratterizza sono proprio i diversi sistemi di chiusura. Le classi medie impiegatizie si fondano sul controllo, seppur limitato, delle competenze tecniche, delle qualificazioni professionali e dei titoli di studio, mentre le piccole borghesie si fondano sul controllo di un limitato numero di mezzi di produzione. L'accesso alle prime è legato spesso al possesso di diplomi di scuola media superiore o di laurea, mentre per le seconde, l'accesso ha come condizione *sine qua non* il possesso dei mezzi di produzione. Anche, l'acquisizione delle risorse necessarie segue strade diverse. Per le CMI le risorse sono acquisite prima nel sistema formativo e poi nel lavoro e richiedono all'individuo di possedere capacità intellettive sufficienti a manipolare e interagire anche con oggetti astratti e simbolici. Per le PB ciò che conta è l'abilità acquisita sul lavoro e il possesso dei mezzi di produzione che possono essere acquisiti anche per via ereditaria.

A ciò si deve aggiungere un altro elemento che riguarda la struttura del sistema delle diseguaglianze nel quale le classi si trovano a riprodursi. In un sistema liberale e perfettamente meritocratico è interesse delle stesse classi far sì che i propri membri siano l'eccellenza (Parkin 1985) e ciò è possibile solo nel caso in cui membri della CMI e della PB acquisissero per merito le risorse necessarie per accedere a queste classi. In altre parole, se i primi avessero acquisito l'accesso alla posizione nella classe attraverso lo studio e la preparazione, e i secondi, attraverso il lavoro e l'accumulazione delle competenze tecniche ed economiche sufficienti a intraprendere l'attività.

Tutto cambia quando il sistema è imperfetto e la trasmissione ereditaria gioca un ruolo centrale nella riproduzione delle classi. In cui la chiusura si ha, non in base al merito ma rispetto alla capacità dei membri della classe di favorire i propri discendenti. La capacità di una classe di riprodursi per via ereditaria diviene quindi essa stessa un indice di esistenza della classe.

Piccole borghesie e classi medie impiegatizie in questa prospettiva competono per il controllo di risorse differenti su terreni diversi e quindi ovvio che i sistemi di trasmissione ereditaria e di azione delle origini siano sensibilmente differenti.

Nel caso delle piccole borghesie la trasmissione avviene attraverso il passaggio da padre in figlio dei sistemi di produzione. Più complesso è il processo che sottostà alla trasmissione ereditaria per quanto concerne le classi medie impiegatizie. Ogni membro della classe media impiegatizia si caratterizza per

il possesso di una serie di competenze e credenziali educative che ha acquisito nel sistema formativo e sul lavoro. Le possiede ma non le controlla direttamente. È lo Stato a garantire un accesso universalistico a queste risorse. Ora «l'avvento di un alfabetismo quasi universale ha diminuito la capacità di mercato [delle classi medie impiegatizie] costituita da una competenza generica sul piano simbolico; anche la stessa espansione del settore impiegatizio ha ridotto il 'fattore di scarsità' relativo all'ingresso nelle occupazioni non manuali di routine» (Giddens 1975: 284, nostro il testo fra parentesi). L'unica azione cui può ricorrere la classe media per controllare la risorsa è di limitare l'accesso e far sì che le occupazioni impiegatizie si configurino come professioni (Parkin 1985) così da salvaguardare e migliorare il loro valore di mercato. Ciò ha avuto successo per le professioni liberali e per le posizioni intellettuali più elevate nella stratificazione sociale, più contenuto è l'esito avuto dalle occupazioni di stampo meramente impiegatizio che appartengono più propriamente alle classi medie. Queste sebbene si siano caratterizzate per il possesso di diplomi post-obbligo, così da rendere legittimo il processo di esclusione, non hanno potuto limitare la quantità di potenziali concorrenti. L'espansione e la contrazione a questo punto non dipendono più dalla classe, incapace di controllare i posti a disposizione, ma da fattori esogeni. In un sistema economico in espansione e in cui vi è l'esigenza di queste figure, si avrà l'espansione della classe media impiegatizia, mentre, quando il sistema entra in recessione e si contrae la domanda di queste figure professionali, anche la classe si contrae.

L'azione dei fattori esogeni sulle classi medie impiegatizie è quindi maggiore che nelle piccole borghesie. Queste ultime possono agire sui prezzi così da modificare la domanda e il mercato, oppure possono agire a livello politico-burocratico, modificando i regolamenti e le norme che regolano il settore così da renderne più difficile l'accesso. Le classi medie impiegatizie non possono agire sul mercato, ad esempio, facendo diminuire i diplomati e i laureati così da salvaguardare il valore di mercato dei loro titoli di studio, né tantomeno elevare più di tanto i livelli di qualificazione per l'accesso alle occupazioni, poiché già controllati dalle professioni liberali normativamente protette. Al più possono, alla stessa stregua degli operai, agire attraverso rivendicazioni salariali che puntino al miglioramento delle loro condizioni di vita attraverso salari garantiti, anche dopo il termine della vita lavorativa, alla maggiore stabilità occupazionale e alle migliori opportunità di carriera. Sono tuttavia azioni che garantiscono la sopravvivenza dei membri della classe media ma non la sua riproduzione né la sua trasmissione ereditaria.

Eppure anche nel caso delle classi medie impiegatizie le origini contano e possono fornire un vantaggio, seppur limitato, ai propri figli. Intanto possono fornire loro una socializzazione alla classe media impiegatizia, agli stili di vita e ai sistemi di relazione sottostanti. Possono inoltre, fornire reti di relazioni

che, a parità di condizioni, possono far aumentare le opportunità di trovare un'occupazione impiegatizia ai propri figli. Possono, infine, spingere i propri figli a investire in istruzione così da vederli favoriti nei processi di selezione. L'effetto delle origini, in questa prospettiva, si cumula agli effetti esercitati dal possesso delle credenziali educative necessarie ad accedere alle posizioni occupazionali che appartengono alle classi medie impiegatizie.

L'ampiezza del contributo delle origini dipenderà, anche in questo caso, da una pluralità di fattori esogeni alla classe stessa. È pensabile che in una fase di espansione economica, e a fronte di una contenuta quota di qualificati, siano sufficienti le credenziali educative possedute dagli individui a garantire l'accesso alla classe. Ciò dovrebbe ridurre gli effetti esercitati dalle origini perché non necessari. D'altronde, nei casi in cui il numero di possessori delle credenziali fosse superiore ai posti disponibili, oppure nel caso in cui la competizione avvenisse tra soggetti che hanno la stessa qualifica, o nel caso in cui questa avesse subito significativi livelli di svalutazione, allora è pensabile che in tutti questi casi il peso delle origini torni a farsi sentire fornendo un maggiore vantaggio competitivo.

Una classe si definisce tale non solo perché si auto-riproduce, ma perché opera in modo da fornire ai figli le migliori opportunità di ascesa sociale. L'azione della classe sarà così rivolta a fornire ai figli vantaggi competitivi maggiori di quelli cui possono beneficiare i figli delle altre classi che competono per lo stesso posto. La complessità di quest'azione a sua volta dipenderà dal grado di apertura del sistema e dalle risorse mobilizzate in quel dato momento storico. Senza dilungarci molto, ciò che ci preme rilevare in questo frangente, è che anche in questo caso si può avere una riduzione dell'azione delle origini nel trattenere i propri figli nella classe di nascita poiché impegnate a migliorare le loro condizioni favorendone l'accesso alle classi a loro superiori.

Il terzo fattore che trova un accordo dibattuto nella definizione delle classi medie impiegatizie è la loro caratterizzazione di genere che porta a respingere con forza l'idea che vi sia una comunanza di questa classe con gli operai. La caratteristica più spiccata delle occupazioni che compongono le classi medie impiegatizie è di essere sempre più monopolizzate dalle donne «[...] fatto questo di grande importanza nel determinare la natura del confine tra classe operaia e classe media» (Giddens 1975: 270). Ciò ci porta all'interno di un dibattito sviluppatosi negli anni Ottanta attorno alle posizioni assunte da Goldthorpe sul ruolo delle donne all'interno degli studi di mobilità. Centrale è il dibattito acceso su questi temi soprattutto tra la sociologia femminista e Goldthorpe. Per la sociologia femminista la relazione causale che lega l'esistenza delle classi medie al genere sta proprio nel fatto che i processi d'industrializzazione fordista hanno ridisegnato i corsi di vita di uomini e donne. Crompton e Jones (1984) rilevano come storicamente l'emergenza della classe

media impiegatizia si leghi alla nascita di distinti percorsi di carriera tra uomini e donne. Esempi in questo campo si rilevavano in alcuni settori industriali come le banche, in cui vi erano restrizioni sulle carriere delle donne ma non degli uomini, oppure nell'esclusione delle donne nell'accesso ai gradi più elevati della formazione accademica di stampo tecnico/scientifico così da escluderle dalle professioni a più elevata qualificazione nella stratificazione.

Da allora, gli studi sugli effetti di genere nella stratificazione si sono moltiplicati (tra i molti per quanto riguarda l'Italia, Schadee e Schizzerotto 1990; Bison 2002). Ciò che emerge chiaramente è la sostanziale diversità nelle opportunità, nelle carriere e nei destini di uomini e donne. Ciò porta alla conclusione che, in sede di analisi, è conveniente tenere sotto controllo gli effetti esercitati dal genere nel definire le carriere di classe, financo conducendo analisi distinte tra i due sessi. Così da catturare al meglio non solo le differenze tra i due generi ma anche le differenze entro i generi che si sono venute a configurare nel tempo per effetto delle variazioni dei sistemi di produzione, della partecipazione ai sistemi formativi e nelle convivenze domestiche per effetto dell'aumentata partecipazione delle donne a tutti gli ambiti del sistema sociale.

Dati, variabili e metodi

Finora ci siamo limitati a fornire una possibile definizione di classi medie e a stabilire, attraverso i meccanismi di chiusura, un modo per verificarne la loro esistenza. Si è altresì sostenuto che l'azione delle classi medie vari a seconda che ci si riferisca alla piccola borghesia o alle classi medie impiegatizie. Si è altresì sostenuto che le classi medie siano tali perché sono in grado di influire sui destini dei propri membri. E infine si è sostenuto che la loro dimensione e le loro caratteristiche variano in funzione dei cambiamenti dei sistemi di produzione.

Per fornire quindi alcune prime indicazioni a sostegno delle presenti affermazioni, inizieremo dapprima con il valutare la variazione della loro incidenza sull'insieme degli occupati a iniziare dal dopoguerra fino ai giorni nostri. Questo permetterà di osservare i cambiamenti assoluti di composizione delle classi medie in alcuni punti nel tempo e alla prima occupazione e permetterà di rispondere a un primo interrogativo legato proprio alla loro esistenza numerica. Rifacendoci a quanto detto in precedenza, se una classe perde progressivamente membri, perché scompaiono le occupazioni delle quali essa si articola, o perché il numero di posti di lavoro si contrae, allora si può affermare, come sostiene Schizzerotto (2008), che quella classe si stia annichilendo. Alla conclusione opposta si deve giungere nel caso in cui, le classi medie o parti di esse, accrescessero la loro numerosità.

Aumento o contrazione delle dimensioni delle classi medie non forniscono tuttavia indicazioni sulla loro riproduzione né sulla loro capacità di incidere sui destini dei propri membri, né tantomeno su come queste sono cambiate nel tempo. È solo attraverso l'analisi delle capacità di auto-reclutamento e di determinare i destini dei propri discendenti che è possibile cogliere questa seconda importante caratteristica. Seguendo sempre Schizzerotto, «una classe che riduca la propria consistenza numerica, ma che, ciononostante presenti elevati tassi di auto-reclutamento, può continuare a rimanere socialmente visibile, almeno nella divisione sociale del lavoro. Lo stesso si dica per una classe che, pur riducendo la propria identità demografica, conosca un processo di consistente espansione numerica» (Schizzerotto 2008: 113). L'analisi si è quindi concentrata sulla fase d'ingresso alle classi medie alla prima occupazione. Attraverso l'analisi delle tavole di mobilità relativa, si è cercato di valutare come sono cambiate le probabilità dei figli delle classi medie di occupare la posizione dei genitori. L'attesa, è che l'azione delle origini sia cambiata in funzione dell'evoluzione del sistema di produzione e della disponibilità di risorse presenti: riducendosi nei momenti di abbondanza e aumentando in quelli di crisi.

I cambiamenti nelle dimensioni delle classi medie osservati in forma aggregata tuttavia non forniscono alcuna indicazione certa sugli effetti esercitati nel tempo sulle opportunità di accesso alle singole classi a causa dalla crescita dei tassi di diplomati e laureati, dell'aumentata partecipazione delle donne nel mercato del lavoro, degli squilibri tra nord e sud dell'Italia nel modificare il sistema di stratificazione. Tantomeno permettono di cogliere gli eventuali effetti d'interazione tra questi caratteri e i destini occupazionali dei singoli, né di stabilire come questi si sono evoluti nel tempo al variare del sistema di produzione. Per dare loro risposta si è ricorsi a un modello di regressione logistica multinomiale³ al fine di valutare gli effetti netti sull'accesso alla prima occupazione nelle classi medie di origini, genere, educazione, età, zona di residenza, anno d'ingresso nella prima occupazione⁴ e l'interazione tra il genere e le origini, l'educazione e l'anno d'ingresso nella prima occupazione,.

Per evidenti problemi di complessità si è preferito non presentare una ta-

³ L'interpretazione del modello di regressione logistica multinomiale, a causa della sua elevata complessità per le molte interazioni presenti, e al fine di ottenere stime puntuali per tutto l'arco temporale considerato, ha richiesto l'uso combinato di procedure di stima delle probabilità con margins e di visualizzazione dei risultati con marginsplot presenti in Stata.

⁴ L'età d'ingresso alla prima occupazione è stata modellata come una funzione quadratica, mentre per intercettare i cambiamenti intervenuti nel periodo in esame e al contempo per ridurre la complessità della stima dei parametri l'anno d'ingresso nella prima occupazione è stato riclassificato in classi di cinque anni in cinque anni a iniziare dal 1945 e trattato come una variabile categoriale.

bella di parametri ma tradurli in grafici così da rendere visibile come nel tempo siano cambiate le probabilità di accesso alla prima occupazione nelle classi medie secondo il genere, l'origine sociale e l'educazione.

Ovviamente, le analisi non potevano prescindere dal fatto che i mutamenti intervenuti nelle classi medie possono essere osservati solo all'interno dell'intero sistema di stratificazione e, quindi, le analisi non potevano prescindere dal considerare anche le altre classi. Oltre alle cinque classi medie presentate in precedenza e che, per motivi di stima, nei modelli sono state ridotte a tre – piccola borghesia urbana (PBU); piccola borghesia agricola (PBA); e, classe media impiegatizia (CMI) che raggruppa le tre classi medie impiegatizie – il sistema di stratificazione si compone di altre quattro classi. La prima è la Borghesia (BOR) composta dagli imprenditori, dai liberi professionisti, e dagli alti dirigenti delle amministrazioni pubbliche e private. Le restanti tre (sotto)classi raggruppano i lavoratori manuali alle dipendenze e sono suddivise secondo il settore d'impiego: (i) classe operaia impiegata nel settore primario (COA); (ii) classe operaia impiegata nel settore secondario (COS); e, (iii) classe operaia impiegata nel settore terziario e dei servizi (COT). Il motivo della distinzione, abbastanza inusuale negli schemi di classe attualmente proposti, ad eccezione dello schema di Esping-Andersen (1993) e di Sylos Labini (1974, 1986), si giustifica alla luce delle trasformazioni economiche e dei diversi tassi di partecipazione di uomini e donne nell'industria e nel terziario. Ciò non vuol assolutamente dire che COT e COS formino due classi sociali distinte. Anzi, in alcune analisi e nella definizione di classe delle origini questi due gruppi sono uniti entro la classe operaia urbana (COU). Si ritiene piuttosto che alcuni meccanismi sottostanti alla riproduzione della classe operaia entro questi due settori operino in modo diverso negli uomini nelle donne così da configurarsi come due distinti sistemi di opportunità secondo il genere. Inoltre, si ritiene che questa distinzione si renda necessaria per comprendere meglio le trasformazioni che sono intervenute nel sistema di stratificazione alla luce delle trasformazioni dal dopoguerra a oggi nel sistema di produzione.

I dati, che hanno permesso di dare una prima risposta agli interrogativi sopra elencati, sono ottenuti dall'unione delle tre indagini Istat su Famiglie e Soggetti Sociali del 1998, 2003, 2009. È utile ricordare a questo punto che nel modello di regressione logistica multinomiale i dati sono stati ponderati secondo i valori forniti dall'Istat nelle singole indagini. Infine, per tenere sotto controllo l'insieme dei fattori che potrebbero in qualche modo essere intervenuti nelle fasi di rilevazione e di codifica dei dati, e di altri eventuali fattori esogeni non conosciuti, nel modello di regressione è stato aggiunto un parametro che desse conto e controllasse l'eventuale diversa natura delle tre indagini.

La parabola discendente delle classi medie

Dal dopoguerra a oggi l'Italia ha vissuto una grande trasformazione in tutti gli ambiti sociali ed economici. La sua struttura occupazionale si è modificata nel tempo e, seppur mantenga alcune peculiarità, ha ricalcato quella esibita da altri paesi a economia avanzata.

Osservando i dati delle ultime tre indagini Istat qui utilizzate con quelli a suo tempo pubblicati da Sylos Labini (1986) appare chiaramente come la struttura occupazionale italiana abbia subito notevoli trasformazioni (tabella 1.0). La più evidente è la consistente contrazione delle classi agricole. Sia i coltivatori diretti (PBA) che gli operai agricoli (COA) da classi centrali nel sistema di stratificazione divengono classi residuali; da mantenere più come memoria storica che come reale incidenza dell'attuale sistema di stratificazione. Si contrae anche la classe operaia nel suo insieme, e ciò non solo a causa della contrazione della (COA) ma anche per un'importante riduzione degli occupati nell'industria. A bilanciare questo ridimensionamento della COS interviene la crescita degli operai nel settore terziario e dei servizi. Come atteso vi è un'evidente crescita, rispetto al complesso degli occupati, della borghesia che tra il 1951 e il 2009 aumenta di oltre cinque volte, e delle classi medie che nello stesso periodo raddoppiano la loro incidenza.

Ciò ha condotto alcuni studiosi a ritenere che «sotto il profilo dimensionale non si può dunque dire che le classi dei colletti bianchi stiano scomparendo dalla scena dell'Italia contemporanea» (Schizzerotto 2008: 4) E, in effetti, ciò è vero, purtuttavia, quello che si osserva con questo dato è solo la sedimentazione di chi entrato nel mercato del lavoro anche molti anni prima, al momento dell'intervista si trova a ricoprire un'occupazione in una delle classi con cui abbiamo suddiviso il sistema occupazionale. Nulla quindi ci assicura che le classi medie stiano seguendo un trend espansivo continuo, ma solo che in questo momento i suoi membri sono oltre la metà degli occupati.

Diverso è invece osservare come nel tempo siano cambiate le chance di accedere alle classi alla prima occupazione. In questo caso si hanno le reali opportunità di ogni singolo di entrare in una data posizione in un dato momento storico. Considerato, inoltre, il contenuto livello di mobilità intragenerazionale, questo dato è maggiormente predittivo delle reali evoluzioni nel tempo delle classi.

Qui il panorama muta sensibilmente, e non a causa della diversa classificazione e del differente punto di osservazione, quanto per effetto delle trasformazioni del sistema di produzione e del mercato del lavoro (tabella 2). Come nel caso precedente, le classi agricole nel tempo si riducono notevolmente, tanto da divenire marginali. La classe operaia dell'industria dopo un'iniziale espansione per effetto del boom economico e della crescita della grande indu-

Tabella 1: Evoluzione della composizione di classe e di alcune categorie sociali (1951-2009)

	1951 ¹	1971 ¹	1983 ¹	1998 ²	2003 ²	2009 ²
Borghesia	1.9	2.5	3.3	8.3	10.2	10.3
Classi medie(+)	26.5	38.5	46.4	47.2	53.5	53.7
<i>di cui</i>						
Impiegati privati	5.2	8.7	10.2	28.2*	16.1	18.8
Impiegati Pubblici	8.0	11.0	15.8		18.3	17.8
Artigiani	6.0	5.3	5.8	3.1	3.6	3.4
Coltivatori diretti(+)	30.2	11.9	7.6	4.3	1.9	1.7
Classe operaia	41.2	47.1	42.7	40.2	34.4	34.3
<i>di cui</i>						
Agricoli	11.8	6.1	4.0	4.6	1.8	1.7
Industria	22.9	31.1	26.1	21.2	16.5	15.6
Servizi	6.5	9.9	12.6	14.4	16.1	17.0

Fonte: (1) Sylos Labini (1986); (2) Indagine Istat Famiglie e Soggetti Sociali, anni 1998, 2003, 2009.

(*) Non è stato possibile distinguere tra impiegati pubblici e privati.

(+) Si è preferito lasciare la dicitura e la classificazione proposta da Sylos Labini. In questa classificazione: le classi medie raggruppano quelle che per noi sono le classi medie impiegatizie che la piccola borghesia urbana (PBU); i coltivatori diretti corrispondono a quelli che per noi sono la piccola borghesia agricola (PBA).

stria, con la crisi economica dei primi anni Settanta inizia un lento e costato declino. Il suo posto sarà presto preso dalla classe operaia nel terziario che con i primi anni Ottanta supera quella dell'industria e segna l'inizio della fine del sistema di produzione fordista.

Atteso per certi versi, ma inatteso per chi sostiene la continua espansione, è il risultato che emerge sulle variazioni dei tassi di accesso alle classi medie impiegatizie alla prima occupazione. Gli unici che nel tempo rimangono stabili e che presentano una leggera tendenza ad aumentare negli ultimi anni sono gli impiegati esecutivi. In altre parole, l'unica componente della CMI che aumenta è quella che raggruppa le posizioni occupazionali più basse e più vicine alle occupazioni operaie. Inatteso, come dicevamo, è ciò che si osserva nelle altre due componenti della CMI. Entrambe come si è sempre ipotizzato

Tabella 2: Evoluzione della composizione di classe alla prima occupazione secondo la coorte d'ingresso nel mercato del lavoro (dati ponderati)

Classi occupazionali	45-50	51-62	63-72	73-81	82-91	92-95	96-00	01-04	05-09	Ic.
Imprend., Lib.Prof., Dirigenti	2.1	2.4	2.6	3.5	5.8	6.5	6.0	4.8	5.1	4.1
Impiegati direttivi	1.1	1.3	2.1	2.5	2.3	2.1	2.4	2.7	2.0	2.1
Impiegati di concetto	10.4	15.4	22.8	28.9	30.6	31.3	33.0	31.5	29.9	25.5
Impiegati esecutivi	3.3	3.7	4.4	4.0	3.9	3.2	4.7	5.5	7.0	4.1
Piccola Borghesia Urbana	9.0	9.0	8.3	8.0	8.4	8.6	7.5	6.4	6.3	8.2
Piccola Borghesia Agricola	11.5	5.5	2.8	2.0	1.4	0.8	0.9	0.8	0.5	2.9
Operai dell'industria	29.1	33.3	32.3	26.3	21.9	22.1	19.4	17.9	15.3	26.1
Operai del terziario	15.7	20.4	20.3	20.8	22.3	22.6	23.6	28.3	31.4	21.6
Operai in agricoltura	18.0	9.1	4.6	4.0	3.3	2.8	2.6	2.0	2.6	5.3

Fonte: Indagine Famiglie e soggetti sociali 1998, 2003, 2009.

crescono per un lungo periodo, fino alla fine del secolo scorso. Ciò che non ci si aspetta è invece quello che accade dopo, con l'avanzare delle crisi degli anni 2000, quando gli ingressi in queste classi iniziano progressivamente a ridursi. La contrazione è di pochi punti percentuali, ma vedremo nel seguito come questo fenomeno inizi molto prima e abbia dimensioni molto maggiori soprattutto nelle donne.

Il quadro appena descritto si basa sulla semplice discussione delle variazioni nel tempo dell'incidenza alla prima occupazione delle singole classi dal dopoguerra ai giorni nostri. Sappiamo però che le classi si configurano come tali, non solo in base alle loro dimensioni, ma anche in base al loro grado di riproduzione e di auto-riproduzione, cioè, in base alla capacità delle origini di trasmettere la loro posizione ai propri figli. Ciò che conta è quindi come si configurano le regole di reclutamento. In altre parole, qual è il peso attribuito alla trasmissione ereditaria e quanto alle abilità e alle competenze acquisite dal soggetto nella fase di reclutamento. Se prevale la prima, il sistema si presenterà sostanzialmente chiuso, se prevalgono le seconde, il sistema sarà maggiormente aperto.

Il punto è quindi quello di separare le variazioni assolute dovute alle trasformazioni economiche che possono incidere sulle dimensioni delle classi da quelle che sono le opportunità relative dei singoli di accedere alle stesse, così da stabilire se l'allocazione dei singoli avviene in funzione delle loro caratteristiche acquisite, oppure seguendo stringenti regole di precedenza in cui, prima sono collocati i figli nati in quella classe, e a seguire i figli delle altre classi.

Per operare questo spostamento dalla mobilità assoluta alla mobilità relativa si è fatto ricorso al calcolo dei log-odds ratio generalizzati⁵. Per evidenti motivi di spazio non saranno presentate le 65 tavole di mobilità né i 2340 parametri.

⁵ Operativamente le occupazioni delle origini e dei figli al momento dell'ingresso nella prima occupazione sono state raggruppate secondo le seguenti sei classi: Borghesia, CMI, PBU, PBA, COU e COA. In seguito, si sono prodotte sessantacinque tavole di mobilità intergenerazionale, una per ogni anno a iniziare dal 1945 al 2009. Per ognuna delle 36 celle di ogni tavola di mobilità si sono calcolati i log-odds ratio generalizzati. Detto diversamente, si è calcolata, per ogni combinazione di posizioni di classe origine-prima occupazione, la probabilità che i figli di una data classe avevano di raggiungere una data posizione rispetto ai figli delle altre classi di raggiungere la medesima posizione. Tanto maggiore e positivo è il valore del log-odds ratio generalizzato, tanto maggiore è il vantaggio competitivo dei figli di quella classe di accedere a quella data posizione rispetto ai figli delle altre. Tanto più il valore del log-odds ratio generalizzato si approssima allo zero, tanto maggiore sarà la situazione di perfetta equità, in cui le origini smettono di esercitare un ruolo sui destini dei propri figli e l'accesso a quella posizione dipende solo dalle competenze acquisite dal soggetto. Infine, quanto maggiore e negativo è il valore del parametro, tanto maggiore sarà lo svantaggio competitivo che hanno i figli di quella data classe nei confronti dei figli delle altre classi nel raggiungere quella data posizione.

Si è scelto invece di visualizzare (figura 1) la variazione nel tempo dei parametri che si riferiscono all'immobilità della Borghesia, della PBU, della CMI e della COU, e in figura 2.0 i log-odds ratio generalizzati delle chance dei figli di queste stesse classi di iniziare in una classe diversa da quella di nascita.

A una prima analisi i log-odds ratio generalizzati, relativi alla probabilità dei figli di occupare la classe dei genitori alla prima occupazione, sono positivi e diversi da zero in tutte e quattro le classi. Ciò a indicare che dal 1945 al 2009, Borghesia, PBU, CMI e della COU, hanno continuato a esercitare un'influenza sul destino dei propri figli.

L'analisi puntuale rende tuttavia evidenti andamenti profondamente diversi nelle quattro classi qui presentate. Borghesia e PBU seguono nel tempo, seppure con intensità diverse, il medesimo andamento. Per tutta la fase di espansione del sistema economico a iniziare dalla ricostruzione fino alle prime crisi del sistema industriale italiano l'azione delle origini si riduce progressivamente. L'espansione economica di tutto quel periodo fa sì che le risorse disponibili siano tali da garantire ai figli della Borghesia e della PBU di entrare facilmente nelle rispettive classi dei genitori.

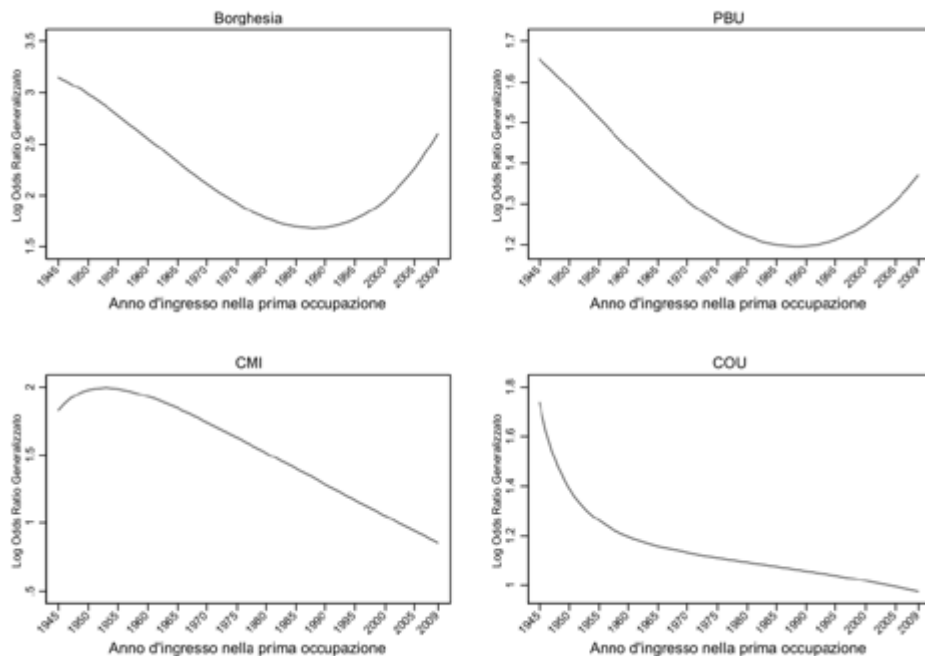
Tutto inizia a cambiare dai primi anni Novanta quando la crescente crisi del settore industriale e le tensioni nel mercato del lavoro fanno aumentare la competizione per queste posizioni⁶. E come previsto, quando la crisi inizia a farsi sentire, le origini tornano rapidamente a fornire quei vantaggi competitivi che erano venuti meno ai propri figli per effetto delle mutate condizioni del mercato e del sistema di produzione.

La spiegazione sui motivi della riduzione dell'effetto esercitato dalle origini della PBU sui propri figli tuttavia stride con il fatto che fino alla fine degli anni Settanta questa classe ha visto ridursi piuttosto che aumentare il numero dei propri membri. Il calo dell'effetto delle origini potrebbe quindi essere effettivamente dovuto a una generale e progressiva riduzione delle diseguaglianze e un aumento della fluidità sociale in Italia che ha favorito l'allocatione dei singoli in base al merito e solo in minima parte in base alle origini. Ciò potrebbe essere anche vero, ma allora si dovrebbe arrivare alla conclusione che a iniziare dai primi anni Novanta vi è stato un significativo aumento delle diseguaglianze, ma anche questo non ha molto senso.

Le origini agiscono non solo per garantire ai propri figli di occupare almeno la posizione di nascita, ma mirano a far sì che questi riescano anche a migliorarla nel tempo (Bison 2011). Ciò fa sì che le origini mobilizzino parte

⁶ In parte a causa del sempre maggior numero di giovani altamente qualificati che si presentano sul mercato del lavoro e che decidono di intraprendere una attività indipendente, soprattutto tra le fila delle libere professioni, per mancanza di una valida alternativa nel lavoro dipendente.

Figura 1: Immobilità intergenerazionale relativa (Log odds ratio generalizzati). Andamento nel tempo del parametro che misura le chance che Borghesia, CMI, PBU e COU hanno di trasmettere ai figli la loro posizione alla prima occupazione secondo la coorte d'ingresso dei figli nel mercato del lavoro – stime smussate –.

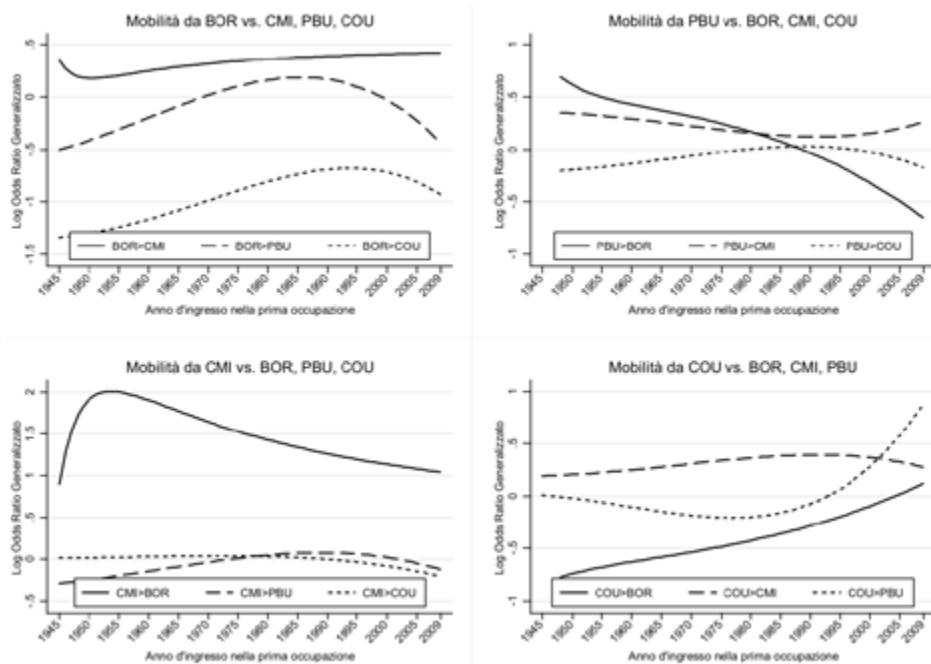


delle loro risorse così da garantire ai figli un destino migliore. Ed è esattamente quello che succede alla PBU che riesce a garantire vantaggi competitivi ai propri figli di entrare in Borghesia (figura 2) fino alla fine degli anni Settanta. In seguito il vantaggio si riduce e con la fine degli anni Novanta si trasforma in uno svantaggio. Da quel momento in poi la PBU sposta la sua azione dalla mobilità all'immobilità al fine di garantire ai propri figli almeno la posizione dei genitori.

Diverso è il destino che spetta ai figli della CMI. Questi ultimi, godono di un vantaggio competitivo, per certi versi anche crescente, durante tutto il periodo della ricostruzione e del boom economico, quando le qualificazioni educative medio alte erano merce rara. Da quel punto in poi, però si assiste a una lenta e inesorabile caduta dell'effetto esercitato dalle origini sul destino dei propri figli che continua fino ai giorni nostri.

Il primo periodo di riduzione dell'effetto delle origini si giustifica con l'espansione delle posizioni occupazionali proprie della classe media e un relativamente contenuto numero di soggetti qualificati presenti sul mercato. Meno chiaro è cosa succede poi, nel momento in cui la grande industria entra in cri-

Figura 2: Mobilità intergenerazionale relativa (Log odds ratio generalizzati). Andamento nel tempo del parametro che misura le chance dei figli nati in Borghesia, CMI, PBU e COU di iniziare in una classe diversa alla loro prima occupazione secondo la coorte d'ingresso dei figli nel mercato del lavoro – stime smussate –.



si, iniziano a calare le occupazioni proprie della CMI e i livelli medi educativi esibiti dai giovani aumentano considerevolmente. In questo caso, ci saremmo attesi che, a fronte di una situazione di riduzione dei posti in CMI e una caduta del valore di mercato dei titoli di studio, le CMI iniziassero a esercitare il loro effetto sui propri figli, cosa che dall'analisi qui condotta non emerge.

In effetti, continua a esistere un vantaggio competitivo dei figli della CMI nel restare in CMI, tuttavia questo vantaggio competitivo, dalla metà degli anni Sessanta, si è più che dimezzato. D'altronde si potrebbe obiettare che il vantaggio competitivo non si esaurisce anche in questo caso nel trattenere i propri figli in CMI, ma si può tradurre anche in un vantaggio competitivo nel raggiungimento delle posizioni più elevate della stratificazione, come ad esempio, avviene ai figli della classe operaia, che nel tempo vedono ridursi i rischi di rimanere intrappolati nella COU a favore soprattutto di accessi nelle classi medie e nella PBU (figura 2). Ed effettivamente i figli della CMI presentano all'inizio vantaggi competitivi superiori ai figli delle altre classi di iniziare la loro carriera lavorativa tra le fila della Borghesia. Ciò non toglie che nel tempo anche questo vantaggio si stia rapidamente assottigliando.

A questo punto, si può trarre una prima conclusione per quanto riguarda le classi medie. Per quanto riguarda la piccola borghesia urbana com'era prevedibile, nel momento in cui le risorse divengono scarse, le origini tornano a giocare un ruolo decisivo sui destini dei propri figli. Non è così per quanto concerne le classi medie impiegatizie. Se l'esistenza di una classe è data anche dalla capacità di auto-riprodursi e di fornire ai propri figli un destino migliore di quello dei padri, allora la classe media impiegatizia nel tempo ha visto ridursi sensibilmente la sua capacità di classe. Ciò non vuol dire che questa stia scomparendo come molti sostengono. È certo, d'altronde che sempre meno la CMI riesce a operare quei processi di chiusura che la caratterizzerebbero come classe. In altre parole, è possibile che si stia assistendo a una progressiva trasformazione da classe a quasi classe, come altri autori ritengono questa sia.

Ciò che emerge è che gli studi sulla mobilità sociale hanno rilevato da sempre che tutti i movimenti ascendenti e discendenti, all'interno della stessa generazione o tra generazioni, a cavallo tra lavoro manuale e non manuale sono di breve raggio così da rendere minime le differenze di capacità di mercato conseguite. È quindi forse possibile che la classe media impiegatizia per certi versi e come ipotizza Parkin e per altri versi Marx si configuri sempre più come una specie di zona cuscinetto, tra le classi superiori e la classe operaia. In cui, come in un territorio neutrale si gioca una partita che ha come posta quella di «impedire qualsiasi tendenza al collasso delle differenze di mobilità che separano i due raggruppamenti» (Giddens 1975: 271). Che cosa comporti esula da questo lavoro, è certo che i segnali che allo stato attuale provengono da altri studi sulle condizioni sociali e di vita delle classi medie impiegatizie, confermano in parte, un'accresciuta incapacità di questa classe di incidere in modo rilevante sul sistema di distribuzione delle risorse e delle ricompense a esse connesse.

Rimane un ultimo punto cui rispondere e riguarda come sono cambiate le classi medie nel tempo. Come detto per tenere sotto controllo i mutamenti nella composizione della stratificazione in Italia dal dopoguerra per effetto del genere, della zona, dell'educazione, delle origini, dell'età d'ingresso nella prima occupazione, del mutamento del sistema di produzione, e per dare conto delle interazioni che intercorrono tra questi caratteri nel tempo nel definire il sistema delle diseguaglianze si è eseguito un modello di regressione logistica multinomiale. La complessità del modello è stata ovviata attraverso l'uso di grafici. Ogni grafico, qui presentato, riporta la probabilità di iniziare la propria carriera lavorativa tra le fila degli imprenditori, liberi professionisti e dirigenti (figure 3.1 e 3.3); oppure nella piccola borghesia urbana (figura 3.2 e 3.4); oppure nella classe media impiegatizia (figure 4.1 e 4.3), oppure nella classe operaia urbana del settore terziario (figure 4.2 e

4.4) secondo il genere, il titolo di studio, l'anno d'ingresso nel mercato del lavoro e l'origine sociale⁷.

La lettura dei grafici può avvenire comparando le proporzioni dei diversi caratteri considerati. Ad esempio, il grafico di figura 3.1. presenta la variazione nel tempo della probabilità delle donne di entrare tra le fila delle imprenditrici, libere professioniste e dirigenti secondo l'anno d'ingresso nel mercato del lavoro e la classe d'origine a parità di titolo di studio conseguito. Il primo pannello sulla sinistra presenta le laureate, quello centrale le diplomate e infine quello a destra chi ha conseguito al più la scuola dell'obbligo. La comparazione degli effetti dei caratteri considerati può avvenire entro ogni pannello, oppure tra pannelli della stessa classe, o, infine, tra pannelli di classi differenti.

Venendo ai principali risultati dell'indagine è chiaro che tutti i caratteri considerati hanno subito rilevanti trasformazioni nel tempo e tra le classi. Nella generalità dei casi nel tempo la probabilità di accedere alla prima occupazione alle classi medie autonome o impiegatizie e alle classi superiori si sta drasticamente riducendo. I trend generali sono tutti negativi eccetto che per le classi operaie sia del settore dei servizi sia del settore industriale (non presentato in questa sede). Queste ultime dopo un lungo periodo di stasi, dalla fine degli anni Settanta iniziano a crescere rapidamente. Sebbene il titolo di studio svolga ancora un ruolo rilevante nel definire la probabilità che i singoli hanno di entrare in questa classe, ciò non toglie che nel tempo i rischi di iniziare in COS siano aumentati anche tra i laureati e i diplomati.

Anche l'essere uomo o donna fa la differenza nel definire la probabilità di iniziare nella classe operaia urbana del terziario. In questo caso sono le donne, più degli uomini ad avere le maggiori probabilità di iniziare in questa classe. Non solo, le donne che al più hanno conseguito la scuola dell'obbligo hanno una probabilità doppia di terminare in questa classe sia rispetto agli uomini con pari livello educativo, sia delle colleghe che hanno acquisito un diploma di scuola media superiore.

La probabilità di accedere alla classe media impiegatizia varia nel tempo, tra i generi e tra i titoli di studio (figure 4.1 e 4.2). Le donne si segnalano per due situazioni molto particolari. La prima è l'andamento della probabilità di accedere alla CMI. Nel tempo questa cresce linearmente fino alla prima crisi petrolifera che segna, di fatto, la fine della fase espansiva del sistema economico e il raggiungimento della piena attuazione del sistema di produzione

⁷ Non sono presentati, sebbene siano stati considerati nel modello gli ingressi nelle due classi agricole e nella classe operaia urbana dell'industria. L'età d'ingresso nella prima occupazione è stimata come valore medio del periodo. Le stime sono ponderate secondo i criteri Istat.

fordista in Italia. È anche il periodo che segna per altro verso il termine del calo della partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

Figura 3: Probabilità di entrare tra le fila degli imprenditori, liberi professionisti, dirigenti, o di entrare nella piccola borghesia urbana secondo il genere, il titolo di studio, la classe d'origine e l'anno d'ingresso nella prima occupazione



Figura 3.1: Donne



Figura 3.2: Uomini



Figura 3.3: Donne



Figura 3.4: Uomini

In seguito, a iniziare dalla seconda metà degli anni Settanta, si osserva una lineare e altrettanto rapida discesa delle probabilità delle donne di iniziare in questa classe. Questa si arresterà e si stabilizzerà solo agli inizi del 2000. Se comparata con quella degli uomini che entrano in CMI la riduzione delle opportunità per le donne appare ancora più chiara. Proprio nel momento in cui queste decidono di ritornare sul mercato del lavoro e decidono di investire in educazione è loro chiusa definitivamente la porta di accesso a questa classe. Col passare del tempo la probabilità di entrare in CMI per le donne diminuisce drasticamente. Le diplomate dal 1974 al 2000 subiscono una riduzione della loro probabilità di accedere alla CMI di oltre trenta punti. Non va meglio neppure alle laureate che nello stesso intervallo perdono oltre venti punti. Per entrambe si apre la porta della classe operaia. Le laureate hanno un aumento della probabilità di entrare tra le classi operaie dei servizi di quasi quindici punti, mentre è di quasi trenta punti l'aumento delle probabilità tra le diplomate.

La seconda situazione particolare che coinvolge le donne riguarda l'effetto esercitato dai diplomi di laurea e di scuola media superiore nel dare l'accesso

Figura 4: Probabilità di entrare tra le fila degli imprenditori, liberi professionisti, o di entrare nella piccola borghesia urbana secondo il genere, il titolo di studio, la classe d'origine e l'anno d'ingresso nella prima occupazione

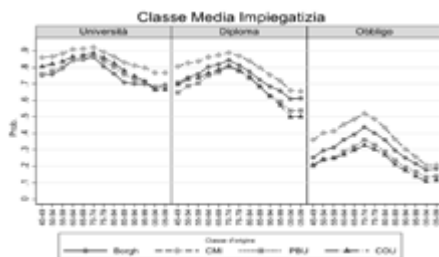


Figura 4.1: Donne



Figura 4.2: Uomini



Figura 4.3: Donne



Figura 4.4: Uomini

alla CMI. Se si comparano le probabilità associate ai diplomi post-obbligo degli uomini con quello delle donne, si nota che essere laureato o diplomato fa la differenza. Per le donne, invece, a parità di anno d'ingresso, l'essere laureate fa aumentare di poco la probabilità di iniziare tra le fila della CMI. Solo dopo gli anni Novanta s'inizia a notare una certa differenza per effetto del titolo di studio.

Gli uomini, che accedono alla CMI, dal canto loro presentano un andamento delle probabilità molto più stringente a quello che è stato lo sviluppo economico e industriale in Italia. Tra loro, inoltre, il titolo di studio esercita un ruolo molto più incisivo. I laureati crescono fino al termine del boom economico nei primi anni Sessanta. In seguito la loro probabilità rimane costante fino alla crisi della grande industria e l'inizio della ristrutturazione dei primi anni Ottanta quando subiscono una forte riduzione delle probabilità d'iniziare in CMI. A seguire, con la nascita dei distretti industriali e l'espansione dei servizi per l'industria, questi comunque trovano una domanda tale a garantire loro una stabilità nelle probabilità di accesso alla CMI. L'ultimo periodo forse per effetto dell'avvento delle nuove tecnologie e della necessità di tecnici, o semplicemente per il fatto di far fare i lavori da diplomato a un laureato si registra un leggero incremento delle probabilità per i laureati di accedere alla CMI.

I diplomati dal canto loro non subiscono alcuna significativa variazione nelle probabilità di accedere alla CMI fino alla fine degli anni Settanta, quando, anche se con intensità minore, subiscono esattamente lo stesso destino delle loro compagne diplomate. Tra la fine degli anni Settanta e la metà degli anni Novanta, la probabilità per questo gruppo si riduce in media di quasi 20 punti.

Anche le origini sociali svolgono compiti diversi nel tempo, tra i generi e a parità di titolo di studio nell'accesso alla CMI. In primo luogo, nella generalità dei casi si assiste a una riduzione dei vantaggi competitivi date dalle origini ai propri figli, ad eccezione dei nati in Borghesia. Per questi ultimi, infatti, iniziare nella CMI equivale a subire una mobilità discendente. In questo caso l'azione esercitata dall'origine si configura quindi come una protezione messa in atto dalla Borghesia affinché i propri figli non cadano molto lontano dalla classe dei genitori. Tuttavia a beneficiare di questo vantaggio competitivo sono solo i figli maschi e non le figlie femmine. I primi, soprattutto se laureati, hanno sia una probabilità inferiore degli altri di iniziare in CMI (figura 4.2) ma anche un rilevante vantaggio competitivo nell'iniziare da subito tra le fila della Borghesia (figura 3.2). Ciò non avviene per le figlie femmine, che al contrario presentano vantaggi poco inferiori ai figli delle altre classi di iniziare nella CMI (figura 4.1) e appena superiori di iniziare nella borghesia (figura 3.1).

Come ci si poteva aspettare, sono i figli della CMI a esibire le maggiori chance di accedere alla CMI. Anche in questo caso sono i figli maschi a beneficiare di più del vantaggio competitivo offerto dalle origini. Questi presentano probabilità di accesso significativamente maggiori a quelle dei figli delle altre classi. Le figlie dal canto loro hanno un vantaggio competitivo molto più contenuto e per un lungo periodo non molto diverso da quello delle figlie delle altre classi.

Il ruolo centrale giocato dalle origini nel fornire un vantaggio competitivo ai propri figli diviene ancora più evidente quanto spostiamo la nostra attenzione sulle classi autonome. In cui, anche a fronte di contenuti livelli educativi, ciò che conta è la trasmissione ereditaria dei mezzi di produzione. I figli (figure 3.2 e 3.4) della CMI e della COU hanno in generale minori opportunità d'iniziare tra le fila della PBU e della Borghesia di quante non abbiano i figli di queste classi. Fanno in parte eccezione i figli della CMI e della COU che sono riusciti a conseguire una laurea. Per questi la laurea sopperisce in parte alle minori chance offerte dal non essere nati tra le fila della Borghesia.

Anche in questo caso l'effetto è più evidente tra gli uomini che tra le donne. Tra queste ultime, è chiaro come il loro destino avverso al momento sia segnato da una sempre maggiore probabilità di iniziare la propria carriera o tra le fila della CMI o della classe operaia dei servizi. Le uniche a salvarsi, anche se con notevole fatica sono le laureate nate in borghesia che possono ambire ancora a una posizione tra le fila dei genitori (figura 3.1).

In effetti, il comportamento delle due classi autonome sembra essere fortemente influenzato dai titoli di studio conseguiti dai propri figli e genera complesse strategie di allocazione secondo il genere. Per le figlie femmine nate in PBU con una laurea, il destino occupazionale più probabile è quello della CMI. Lo stesso destino sarebbe toccato anche alle diplomate se, però, nel frattempo non si fossero ridotte le posizioni in CMI e i titoli di studio non avessero perso valore sul mercato. Queste ultime, infatti, presentano probabilità superiori alle laureate di entrare in PBU (figura 3.3).

Per gli uomini l'esito è differente. L'accesso alle posizioni superiori della stratificazione tra le fila dei dirigenti e dei liberi professionisti è dettata anche dal possesso di credenziali che attestino l'elevata qualificazione tecnica e professionale raggiunta. Ciò permette, come detto in precedenza, anche a un gruppo limitato di figli delle classi subalterne in possesso di queste credenziali di accedere alla Borghesia (figura 3.2). Il problema è sapere che cosa succede nel caso sia il figlio delle classi superiori a non raggiungere i livelli minimi di qualificazione necessari per essere ammesso tra le fila della Borghesia. Così come, che cosa succede ai figli della PBU che esibiscono contenuti livelli educativi. Per i figli di entrambi queste classi, in un sistema perfettamente meritocratico e liberale, si aprirebbero le porte verso la classe operaia, ma ciò non avviene. Anzi, è in questi casi che più di altri si manifesta il vantaggio competitivo offerto ai figli dalle origini. La Borghesia, contiene la caduta del proprio figlio facendolo iniziare tra le fila della PBU, mentre i nati in PBU con bassi livelli educativi, rimangono saldamente agganciati alla classe che ha dato loro i natali.

Conclusioni

Il sistema economico e produttivo, il mercato del lavoro, l'educazione, il genere e le generazioni hanno subito innumerevoli trasformazioni dal dopoguerra ai giorni nostri. A un'iniziale e quanto inattesa crescita economica fino alla prima metà degli anni Settanta, seguì una continua serie di crisi e deboli riprese. Da un sistema produttivo arretrato basato sull'agricoltura, si è passati a un sistema di produzione industriale di stampo fordista-keynesiano. Sono nate le grandi fabbriche e si è espansa la Pubblica Amministrazione. Ciò ha dato origine a una nuova classe media impiegatizia formata di dirigenti, quadri, impiegati e tecnici, che nel tempo è aumentata sempre più, e che in parte si è sostituita alla vecchia classe media fatta di contadini, bottegai e artigiani.

Il sistema di accesso alle posizioni intermedie si è rapidamente modificato. L'aumento della disponibilità di posizioni occupazionali ai livelli intermedi della stratificazione, per effetto dell'espansione della grande industria, ha permesso ai

figli delle classi subalterne di avere più facilmente accesso alle classi medie. Ciò produrrà un mutamento sostanziale della conformazione del sistema di stratificazione in Italia. Da una struttura a piramide, con in alto gli imprenditori, i liberi professionisti e gli alti dirigenti, e nel fondo gli operai, a pentagono o come la definì Bagnasco (2004: 280) a «cipolla gonfia nel centro». Ciò modificherà profondamente il sistema sociale italiano. In quegli anni in Italia si riscrisse un nuovo contratto sociale che aveva come obiettivo, nel governo del cambiamento, quello di convogliare verso l'alto quanta più popolazione possibile.

Tutto ciò dura fino a quando il sistema fordista-keynesiano non entra in crisi e nel tempo sarà sostituito da un sistema di produzione post-fordista. Si apre l'era del capitalismo flessibile e dell'età dell'incertezza personale, in cui viene meno la capacità di controllo sulle proprie carriere, sui propri progetti di vita e sui tessuti relazionali (Barbieri e Scherer 2007).

La grande industria lentamente lascerà il posto a un sistema di produzione basato su unità produttive di piccole o piccolissime dimensioni e all'emergente terziario basato sulla fornitura di servizi finanziari, d'intermediazione e di trasporto per le imprese, e di vendita, assistenza e cura per le persone. A essere protagoniste saranno ancora le classi medie. Non più le emergenti classi medie impiegate, in disgrazia per effetto della crisi della grande industria, ma le vecchie classi medie tradizionali, composte di artigiani, bottegai e contadini del Centro e del Nord Est, che in quel momento di crisi, riemergono, si rinnovano e in qualche modo si propongono come salvatrici dell'Italia. È un sistema di sviluppo locale, che sfrutta le nuove possibilità dei mercati aperti e della crescita differenziata dei consumi, a misura di classi medie per le classi medie. Molti, incoraggiati anche da chi prima di loro lo aveva fatto, in possesso delle risorse economiche necessarie, decidono di intraprendere un'attività autonoma. Ciò, di fatto, rinnova le tradizionali classi medie autonome, dove accanto alla vecchia trasmissione ereditaria, si aprono nuovi spazi per chi, anche in possesso di contenuti mezzi economici, vuole intraprendere un'attività autonoma.

Ciò che tuttavia si realizza è una sorta di polarizzazione fra lavoro autonomo di qualità fatto di laureati e diplomati che cercherà di collocarsi nelle posizioni più alte della stratificazione, tra i liberi professionisti, e il lavoro autonomo «di servizio» occupato in mansioni di bassa qualificazione e di tipo manuale: il «nuovo proletariato dei servizi» (Esping-Andersen 1993). Da un lato, è il lavoro intellettuale che si autonomizza dai rapporti di subordinazione tipici delle forme di lavoro dipendente e, dall'altro lato, quello delle nuove leve di «servitori» nella società delle occupazioni terziarie (servizi alle imprese, ai consumi, alle vendite, servizi alla persona) (Barbieri 1999). È il popolo delle partite Iva fatto di consulenti, liberi professionisti non regolati da albi professionali, prestatori d'opera occasionali, ma anche di lavoratori dei call center o nelle cooperative di servizio (Ranci *et al.* 2008).

Il loro impatto si avvertirà più sul versante culturale che sul piano occupazionale e di cambiamento nei rapporti tra classi. Ciò che cambia è il modo di intendere sia la produzione sia il consumo, le relazioni tra le classi e i loro meccanismi di accesso, tutto diviene possibile “più facilmente”. In sostanza ancora una volta uno sviluppo guidato dai ceti medi in cui «i ceti medi hanno esercitato una specie di egemonia culturale nel dare forma alla nuova società, ottenendo in complesso, con la diffusione dei vantaggi della crescita, livelli elevati di coesione sociale» (Bagnasco 2004: 284). Il problema è quale nuova forma s’impone?

L’affermazione di questo nuovo sistema di produzione industriale e dei servizi, fatto di piccole o piccolissime aziende farà sì che le occupazioni proprie della classe media impiegatizia e le posizioni da laureato e diplomato, nel tempo non aumentino e, anzi, inizino a diminuire. Con la fine degli anni Ottanta il sistema non è più in grado di soddisfare l’offerta di lavoro qualificato che nel frattempo era cresciuta. I titoli di studio s’inflazionano e perdono la loro capacità di ascensori sociali. A parità di credenziali educative, tra le generazioni, calano le opportunità di raggiungere la stessa posizione occupazionale.

Saranno soprattutto le donne, che avendo investito più degli uomini in educazione, a risentire maggiormente degli effetti inflattivi dell’educazione. Dopo un lungo periodo in cui le disparità di genere si erano lentamente ridotte, per quanto concerne gli accessi al sistema formativo e al mercato del lavoro, riprendono a crescere con forme e caratteristiche diverse. Da un lato, l’accreciuto capitale umano delle donne trova sempre meno posto in un sistema di produzione in cui si riducono progressivamente le posizioni proprie delle classi medie impiegatizie che normalmente erano occupate dalle donne. Dall’altro lato, l’espansione dei servizi, attrarrà sempre più donne offrendo loro per lo più solo posizioni subordinate e dequalificate.

L’insieme delle trasformazioni farà sì che le diseguaglianze sul mercato del lavoro si dispiegheranno lungo due dimensioni tra loro ortogonali. La prima che vede un mercato del lavoro segmentato sempre più diviso tra i due generi in cui gli uomini sono sempre più assorbiti nel settore industriale e nelle occupazioni indipendenti, e le donne sempre più relegate nelle posizioni intermedie e operaie del settore dei servizi. La seconda che definisce un mercato del lavoro duale, distinto tra *insider* e *outsider*, in base alle generazioni. In cui le generazioni adulte, protette e garantite, si contrappongono alle giovani generazioni precarie e vulnerabili.

Ciò che si configura, a questo punto, sono destini diversi delle classi medie. Le vecchie e tradizionali classi medie della piccola borghesia urbana, tornano ad assumere il loro ruolo di classe. Le origini riprendono la loro azione nel determinare i corsi di vita dei propri figli. Attivano, quei processi di chiusura che fanno sì che i loro figli continuino a godere di un vantaggio competitivo maggiore, rispetto a quello dei figli delle altre classi.

Le classi medie impiegatizie, dal canto loro, non hanno gli strumenti per reagire. Le risorse legate alle competenze tecniche e simboliche nel tempo si sono svalutate e hanno perso il loro valore di mercato. Ciò ha dato vita a due differenti scenari. Chi occupava una posizione stabile e a tempo indeterminato nel pubblico impiego ha cercato di garantirsi una serie di privilegi che gli permettessero di beneficiare della posizione ricoperta, ovviamente a scapito di chi non era ancora riuscito a entrare. Chi, invece, si trovava in situazioni in cui la capacità di mercato si associava anche a potenziali possibilità di promozione, rafforzò ulteriormente una forma di consapevolezza di classe che accentuò, sotto il profilo conoscitivo e valutativo, l'individualismo. Entrambi questi gruppi, anche se con modi diversi, hanno perseguito fini individuali e non di gruppo come ci si sarebbe potuti attendere da una classe. Il risultato è stato la perdita delle capacità di attivare quei meccanismi di chiusura attraverso il controllo delle risorse che è tipico delle classi. Ciò ha dato inizio a una relativa diminuzione del reddito reale e degli altri vantaggi economici goduti dagli impiegati rispetto alle classi operaie.

Quale sia il loro destino, non lo sappiamo, ma riprendendo le considerazioni fatte molto tempo fa da Giddens e ancora attuali, possiamo comunque supporre che finché la classe media impiegatizia si fonderà sulla consapevolezza di classe più che sulla coscienza di classe questa continuerà a vivere e riprodursi. Come dice Giddens (1975) fintanto che l'immagine della società del colletto bianco implica: (a) una percezione gerarchica dei livelli occupazionali definita in base alle differenze di reddito e di status; (b) i movimenti ascendenti e discendenti nella gerarchia sono percepiti come determinati dall'iniziativa e dall'energia dimostrate dai singoli; e, (c) il deferimento delle soddisfazioni è considerato un investimento per ottenere futuri vantaggi. Allora «in questo modo di immaginare la società vi è posto per il conflitto e per la lotta, ma soprattutto in termini di lotta dell'individuo per procacciarsi una posizione sociale adatta ai suoi talenti e al suo zelo e non assolutamente come opposizione di classe» (Giddens 1975: 277).

Riferimenti bibliografici:

- Bagnasco A. (2004), *Quasi poveri e vulnerabili*, «il Mulino», 53(2): 278-289.
- Bagnasco A. (2008), *Introduzione a una questione complicata*, in Id. (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, il Mulino, Bologna: 17-74.
- Barbano F. (1979), *Mutamenti nella struttura di classe e crisi (1950-75)*, in Graziano L. e Tarrow S. (a cura di), *La crisi italiana: Formazione del regime repubblicano e società civile*, Volume primo, Einaudi, Torino: 179-231.
- Barbieri P. (1999), *Liberi di rischiare. Vecchi e nuovi lavoratori autonomi*, «Stato e Mercato», 19(2): 281-308.

- Barbieri P. e Scherer S. (2007), *Vite svendute. Uno sguardo analitico alla costruzione sociale delle prossime generazioni di outsiders*, «Polis», 21(3): 431-460.
- Baxter J. e Western M. (a cura di) (2001), *Reconfigurations of Class and Gender*, Stanford University Press, Stanford.
- Beck U. e Beck-Gersheim E. (2002), *Individualisation*, Sage., London.
- Bernardi F. (2009), *Globalizzazione, individualizzazione e morte delle classi sociali: uno studio empirico su 18 paesi europei*; «Polis», 23(2): 195-220.
- Bison I. (2002), *Le opportunità di carriera*, in Schizzerotto A. (a cura di), *Vite ineguali*, il Mulino, Bologna: 281-314.
- Bison I. (2011), *Education, Social Origins and Career (Im)Mobility in Contemporary Italy: A holistic and categorical approach*, «European Societies», 13(3): 481-503.
- Bosco N., Meo A. e Sciarrone R. (2008), *L'emergenza di un discorso Pubblico: il ceto medio nelle rappresentazioni della stampa*, in Bagnasco A. (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, il Mulino, Bologna: 75-118.
- Breen R. (a cura di) (2004), *Social Mobility in Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Caínzos M. e Voces C. (2010), *Class Inequalities in Political Participation and the 'Death of Class' Debate*, «International Sociology», 25(3): 383-418.
- Castells M. (1996), *The Rise of the Network Society*, Blackwell Publishers, Oxford.
- Cobalti A. e Schizzerotto A. (1994), *La mobilità sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Crompton R., Jones G. (1984), *White-collar proletariat: Deskilling and gender in the clerical labour process*, Macmillan, London.
- Erikson R. e Goldthorpe J.H. (1992), *The Constant Flux. A Study of Class Mobility in Industrial Societies*, Clarendon Press, Oxford.
- Esping-Andersen G. (a cura di) (1993), *Changing classes: stratification and mobility in post-industrial societies*, Sage, London.
- Giddens A. (1975), *La struttura di classe nelle società avanzate*, il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (2000), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, il Mulino, Bologna.
- Giddens A. e Diamond P. (a cura di) (2005), *The New Egalitarianism*, Polity Press, Cambridge.
- Goldthorpe J., Llewellyn C. e Payne C. (1980), *Social Mobility and Class Structure in Modern Britain*, Clarendon Press, Oxford.
- Dahrendorf R. (1959), *Class and Class Conflict in Industrial Society*, Stanford University Press, Stanford.
- Erikson R. e Goldthorpe J.H. (1992), *The Constant Flux. A Study of Class Mobility in Industrial Societies*, Clarendon Press, Oxford.
- Evans G. (1999), *The End of Class Politics?*, Oxford University Press, Oxford.
- Kunst A.E., Groenhof F., Mackenbach J.P. e EU Working Group on Socioeconomic Inequalities in Health (1998), *Mortality by Occupational Class among Men 30-64 Years in 11 European Countries*, in «Social Science and Medicine», 46(11): 1459-1476.
- Layte R. e Whelan C. (2002), *Cumulative Disadvantage or Individualisation? A Comparative Analysis of Poverty Risk and Incidence*, «European Society», 40, (2); 209-233.
- Mills C. Wright (1951 [1966]), *Colletti bianchi. La classe media americana*, Einaudi, Torino.
- Ossowski S. (1966), *Struttura di classe e coscienza sociale*, Einaudi, Torino.

- Pakulski J. (2005), *Foundations of a Post-class Analysis*, in Wright E.O. (a cura di), *Approaches to Class Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge: 152-179.
- Parkin F. (1985), *Classi sociali e Stato*, Zanichelli, Bologna.
- Ranci C. (2002), *Le nuove disuguaglianze in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Ranci C., Di Maria L., Lembi P., Pavolini E. (2008), *Come cambia il lavoro autonomo tra vecchi e nuovi profili*, in Bagnasco A. (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, il Mulino, Bologna: 211-254.
- Schadee H.M.A. e Schizzerotto A. (1990), *Processi di mobilità maschili e femminili nell'Italia contemporanea*, «Polis», 4(1): 97-139.
- Schizzerotto A. (2002), *Classi, Generi e Generazioni*, in Id. (a cura di), *Vite Ineguali: Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna: 353-376.
- Schizzerotto A. (2008), *Trasformazioni e destini delle classi medie italiane*, in Catanzaro R. e Sciortino G. (a cura di), *La fatica di cambiare. Rapporto sulla società italiana*, il Mulino, Bologna: 101-131.
- Shavit Y., Arum R. e Gamoran A. (a cura di) (2007), *Stratification in Higher Education. A Comparative Study*, Stanford University Press, Stanford.
- Sylos Labini P. (1974), *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Bari.
- Sylos Labini P. (1986), *Le classi sociali negli anni '80*, Laterza, Bari.
- Wright E.O. (1985), *Classes*, Verso Press, London.
- Wright E.O. (1997), *Class Counts: Comparative studies in class analysis*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Wright E.O. (2001), *Foundation of Class Analysis: a Marxist Perspective*, in Baxter J. e Western M. (a cura di), *Reconfigurations of Class and Gender*, Stanford University Press, Stanford (CA): 14-27.

Classi medie, democrazia e mercato elettorale

Vittoria Cuturi

This paper deals with the problem of political representation of middle class at a time in history when financial crisis and socio-economic insecurity are bringing to a polarization in the distribution of wealth, undermining middle-class status and aspirations. In western countries, some political leaders of left wing parties have adopted the triangulation strategy (as theory or as method) to secure middle-class votes. How far such a choice is feasible and accepted in Italian country.

La crisi della socialdemocrazia e le sfide del neoliberismo

La fine della contrapposizione classica tra neoliberismo e socialdemocrazia ha problematizzato il rapporto tra individuo e collettività, tra privato e pubblico. L'incalzante processo di globalizzazione, la crisi del welfare Keynesiano ed il rischio di impoverimento delle classi medie hanno coinvolto all'unisono economia e politica ed aperto il campo a nuove riflessioni sulle prospettive future e su come rifondare il rapporto di fiducia tra cittadini/elettori e classe politica. Nel dibattito sul futuro del neoliberismo, emerso dall'esautoramento della dicotomia tradizionale, Fukuyama e Giddens sono i due teorici di maggiore successo per l'ampia diffusione delle loro idee, peraltro non esenti da critiche. Intorno alla tesi della fine dell'ideologia e della "Terza Via" si sviluppa ancora il confronto sull'evoluzione del neoliberismo e sul rinnovamento della socialdemocrazia, nel tentativo di trovare una soluzione alla nuova esasperazione delle differenze nella distribuzione della ricchezza, sintetizzabile nella teoria della clessidra, ed all'affievolimento della fiducia riposta dai cittadini nella classe politica, che rende l'elettore sempre più critico e mobile ed i partiti alla faticosa ricerca di una nuova identità.

La crisi delle classi medie che coinvolge tutto il mondo occidentale è oggettiva e soggettiva. È oggettiva perché il divario tra reddito e capacità di acquisto cresce con continuità, complice il congelamento degli stipendi o l'inadeguato incremento rispetto al costo della vita, perché l'aumento della disoccupazione

non fa intravedere un'inversione di tendenza e perché la contrazione del potere d'acquisto mette in crisi l'economia. È soggettiva in quanto dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna, fino all'Europa continentale le aspettative di un futuro migliore sono crollate drammaticamente sia che si intendano come risultato della capacità di autorealizzazione individuale (inglobata nell'idea dell'*American Dream*), sia che facciano riferimento alle garanzie offerte dallo Stato Sociale per il benessere della collettività. Basta sfogliare le più quotate riviste internazionali o seguire le interpretazioni di autorevoli economisti, sociologi e politologi, che rimbalzano dai mass media al web, per avere la percezione che la crisi finanziaria, mentre mortifica le legittime aspettative del cittadino che lavora e che aspira a mantenersi o a diventare classe media, contribuisce ad alimentare le risorse di una élite ristretta, che sembra estranea alle conseguenze della crisi. Il dibattito sulla "fine della classe media", a seguito della contrazione delle opportunità di lavoro e del crollo degli standard di vita, è stato ed è particolarmente vivace negli Stati Uniti, dove la presenza di un'ampia e solida classe media è tradizionalmente ritenuta la base della democrazia, ma la delegittimazione della classe politica considerata responsabile di scelte inadeguate o di assenza di scelte è più evidente in quei paesi europei ove la crisi economica e finanziaria assume oggi livelli drammatici. La storia insegna che la formula vincente per la stabilità politica è un'economia florida. Per converso, quando la congiuntura economica di un paese impone sacrifici troppo alti ai propri cittadini, l'insoddisfazione per il proprio status o, peggio, condizioni sociali insostenibili generano instabilità politica e forme di protesta dagli effetti incontrollabili.

Il mondo occidentale, in particolare, si trova oggi ad affrontare due problemi cruciali: il primo riguarda le cause dell'impoverimento delle classi lavoratrici e delle classi medie in generale (legate alle trasformazioni dell'economia e del mondo finanziario) e la ricerca di nuove prospettive per superare l'impasse dell'ineluttabilità; il secondo, attinente più specificamente all'area della politica, riguarda l'esigenza di legittimazione di una classe politica messa in crisi sia dall'affievolimento della sovranità nazionale, in un mondo globale, che da motivi interni alla classe politica in quanto tale ed alla sua capacità di rifondare le basi del consenso per rispondere alle sfide contemporanee.

L'incerta identità delle classi medie

Il rapporto tra classi medie e politica è stato da sempre complicato per diversi motivi, tra cui la problematicità di definire cos'è classe media e la difficoltà da parte della classe media di elaborare una propria identità ed individuare un referente politico.

Nel modello dicotomico di Marx la classe media era una categoria ibrida e residuale (il piccolo industriale, il piccolo negoziante, il libero professionista, l'artigiano e il contadino piccolo possidente) rispetto alla contrapposizione tra capitalisti e proletariato, poco rilevante nell'evoluzione della storia di classe e, tuttavia, fattore di disturbo perché afflitta da falsa coscienza. La classe media di Marx sembra essere caratterizzata dall'indipendenza nella gestione del proprio lavoro che, per certi versi, l'accomuna alla classe dei capitalisti, pur rimanendone molto distante, ed allo stesso tempo la separa dal lavoro subalterno della classe operaia.

Weber accosta alle classi medie tradizionali i colletti bianchi, ma soprattutto introduce il concetto di "ceto" fondato sullo status, identificato dal prestigio e dallo stile di vita. In tal modo, dal piano strettamente economico si passa a quello valoriale e simbolico, associando fattori oggettivi e soggettivi.

Le trasformazioni economiche intervenute da allora hanno modificato sia la composizione delle classi medie che la loro rilevanza numerica. Le categorie che, secondo Marx, rientravano nella classe media si sono assottigliate rispetto alla composizione totale della popolazione e via via trasformate, mentre si è sviluppata la categoria dei lavoratori dipendenti, siano essi funzionari pubblici o impiegati dell'industria e del commercio. Oggi possiamo dire che le classi medie sono aumentate numericamente, ma è anche cambiata profondamente la loro struttura sociale.

Tra le trasformazioni più recenti, che contribuiscono a complicare il quadro di riferimento della composizione di classe, è da considerare l'imborgheamento della classe operaia, che nella seconda metà del XX secolo è stata protagonista di un processo di ascesa sociale e di accesso ai consumi, che ha messo in crisi la dicotomia marxista.

Il concetto di classe media diventa elastico e sfuggente e la tradizione teorica è costellata da tentativi di delimitare questo strato sociale, superando l'impasse delle definizioni per esclusione, basate su ciò che la classe media non è, più che su quello che è.

Nel suo saggio del 1974, Sylos Labini evidenziava la difficoltà di trovare un elemento identificativo dei ceti medi, che non costituiscono una classe in senso proprio, ma sono composti da tanti gruppi con interessi economici, anche contrastanti, in grado di esprimere al massimo, per ragioni economiche e culturali, «una quasi solidarietà di fondo».

Nell'*Enciclopedia di Scienze Sociali*, Pichierri (1992) mette in evidenza come «[...] l'espressione 'classe media', il suo sinonimo 'ceto medio' e i loro plurali passano ad indicare quei gruppi sociali che, non appartenendo né alla borghesia né al proletariato, si collocano tra i due occupando una dimensione rilevante della stratificazione sociale».

Bourdieu, a sua volta, sottolinea che, poiché le classi medie si trovano in una zona intermedia dello spazio sociale, l'indeterminatezza e la nebulosità tra posizionamento e scelte pratiche sono massime ed altrettanto indeterminate sono le strategie simboliche per gestire questa relazione (Bourdieu 1987: 12).

Tenuto conto che l'ampliamento delle classi medie (ed oggi la loro crisi diffusa) le mette al centro del dibattito mondiale e che le classi medie assumono una loro specificità che varia nel tempo e nello spazio (come e più delle altre classi), si potrebbe dire con Wacquant che il tentativo di individuare «i confini reali della classe media è destinato a fallire perché poggia su una concezione fundamentalmente falsa dello stato ontologico delle classi. [...] La classe media come ogni altro gruppo sociale non esiste preordinata nella realtà» (Wacquant 1991: 57). Piuttosto che tentare di definire la classe media in astratto, bisogna prendere atto che essa non ha altri confini se non quelli determinati dal cambiamento storico e dai suoi conflitti, che contribuiscono a trasformarla continuamente.

Il processo di evoluzione nella distribuzione della ricchezza trova riscontro anche nella sua rappresentazione figurata. A grandi linee, si può dire che, nel corso del tempo, la rappresentazione della stratificazione sociale si evolve dalla piramide alla botte, la cui pancia è costituita da un insieme eterogeneo di professioni e attività lavorative, ma soprattutto da un'ampia classe impiegatizia, a sua volta variegata al proprio interno. In questo processo di trasformazione, la linea di demarcazione tra la classe più bassa e la classe media diventa meno netta. Infatti, lo sviluppo tecnologico ha modificato la classe operaia e reso meno marcata la separazione tra lavoratori manuali e non manuali, per cui all'interno del lavoro dipendente si crea un continuum, se non una parziale sovrapposizione, tra classe media e classe operaia.

L'imborghesimento della classe operaia che, a partire dagli anni sessanta, ha avvicinato la classe operaia alle classi medie, pur non eliminando del tutto la contrapposizione ideologica, si è manifestato soprattutto attraverso la condivisione dei consumi, l'avvicinamento degli stili di vita e, non per ultimo l'investimento sulle aspettative future. Alla difesa del proprio status da parte delle classi medie più tradizionali si sono affiancate le prospettive di ascesa sociale di quelle classi di confine che, conquistata la sicurezza economica, investono sui figli le prospettive di ascesa sociale, favoriti dalla diffusione dell'istruzione secondaria. Per comprendere l'evoluzione delle classi medie ed il loro posizionamento nella società contemporanea (Bagnasco 2008) è opportuno abbinare il criterio di demarcazione di classe strettamente economico con quello dell'auto-collocazione e dell'auto-identificazione di classe. La scelta politica delle classi medie si comprende più facilmente se si fa riferimento alla condivisione delle aspettative piuttosto che al posizionamento nella divisione del lavoro.

La difficile ricerca di un interlocutore politico

Gli aspetti più contraddittori nel rapporto tra classi medie e politica affondano sia nella difficoltà oggettiva di individuare, anche simbolicamente, un gruppo sociale di riferimento, sia nei pregiudizi che per lungo tempo hanno condizionato la classe politica e, nello specifico, la sua componente di sinistra e socialdemocratica nei confronti delle classi medie, considerate di volta in volta conservatrici, retrograde, alienate, politicamente inaffidabili, sensibili ai richiami populistici, ecc.

L'uso frequente del plurale "classi medie" esprime la difficoltà di riunire all'interno di un'unica classe posizioni eterogenee nella divisione del lavoro, di cui la più importante è quella che distingue i lavoratori autonomi dai lavoratori dipendenti o, come qualcuno preferisce, la "piccola borghesia autonoma" dalla "piccola borghesia impiegatizia". Peraltro, l'uso dell'espressione piccola borghesia non è privo di implicazioni ideologiche.

Dopo la I guerra mondiale, la difficoltà degli strati inferiori dei ceti medi (piccola borghesia) di riposizionarsi nella nuova realtà economica fece in modo che i gruppi sociali privi di una chiara identità e colti da una sindrome di deprivazione sociale (incalzati dalla mobilitazione delle classi operaie) esprimessero un consenso, più o meno consapevole, a regimi politici autoritari. Non sono mancate le interpretazioni che hanno imputato alle classi medie la responsabilità del supporto al fascismo, sottolineando l'affermazione di una cultura "piccolo borghese".

In realtà, il ruolo dei ceti medi nell'appoggio al fascismo rimane controverso, in quanto essi sarebbero stati strumento inconsapevole della grande borghesia nel sostegno rituale al fascismo, proprio in quanto incapaci di esprimere un'identità di gruppo e privi di rappresentanza. Il fascismo offrì loro un'identità fittizia nella misura in cui fu espressione di alcuni valori sociali contigui ai ceti medi in nome della patria, dell'orgoglio nazionale e della famiglia.

All'interno del progetto volto alla costruzione dello Stato fascista ed alla creazione di una nuova cultura nazionale, i ceti medi e quello impiegatizio, in particolare, trovarono una struttura organizzativa di riferimento e l'accesso al welfare, soprattutto attraverso il sistema pensionistico e un sistema scolastico pubblico; fattori che contribuirono a forgiare una cultura dei ceti medi, che aveva come componente trainante la piccola borghesia impiegatizia (Salvati 1995). A questa si affiancavano i ceti medi intellettuali e delle libere professioni che, anche se con qualche riluttanza e spinte centrifughe, avevano trovato nel fascismo e nella "Confederazione delle classi medie ed intellettuali" un punto di riferimento per il riconoscimento del loro status. Al di là dell'imputazione di consenso al fascismo ad opera delle classi medie, resta il fatto che quell'espe-

rienza storica contribuì a sviluppare un senso di appartenenza, anche se fluido, ad un gruppo sociale sostenuto da sentimenti e valori culturali condivisi.

Col crollo del regime fascista e la nascita della Repubblica si dovette procedere alla ricostruzione delle basi del consenso politico e le classi medie in espansione divennero un punto di riferimento controverso nella competizione elettorale. I partiti di ispirazione marxista hanno per lungo tempo stentato a considerarle un proprio interlocutore. Le interpretazioni che hanno sottolineato il ruolo giocato dai ceti medi nel supporto al fascismo hanno contribuito a condizionare il rapporto tra i partiti di ispirazione marxista e le classi medie, favorendo un atteggiamento poco benevolo, se non sospettoso. La DC è stata per lungo tempo il principale interlocutore dei ceti medi e le differenze di classe sono state declinate nella contrapposizione tra cattolici e laici, che ha forgiato la cultura politica del secondo dopoguerra.

La crisi delle classi medie nelle democrazie liberali

Le classi medie, anche per la difficoltà di costituire un gruppo sociale con un proprio percorso evolutivo, hanno coltivato storicamente atteggiamenti di scontento e di protesta verso una classe politica da cui non si sentivano rappresentati. La diffidenza nei loro confronti dei partiti posizionati a sinistra ha contribuito a confinare un'ampia quota delle classi medie nell'area di centro-destra, escludendole dall'opportunità di una scelta alternativa. La difficoltà di trovare interlocutori in grado di rappresentarle è la premessa della potenziale disponibilità delle classi medie a scegliere forme di protesta improntate al qualunquismo, a supportare leadership personali o a rifugiarsi nell'astensionismo.

Oggi le classi medie sono un mix di istanze individualiste (quello che resta delle professioni liberali, composte prevalentemente da medici ed avvocati, dei piccoli proprietari, delle piccole imprese private, dei piccoli commercianti e degli artigiani) e collettiviste (le tradizionali professioni liberali progressivamente burocratizzate e l'ampio ed eterogeneo coacervo del lavoro impiegatizio). Lo spartiacque più rilevante all'interno delle classi medie rimane proprio questo, specie quando a dividersi tra difesa dell'individualismo e collettivismo sono i ceti medi più colti, che condividono valori e stili di vita e, tuttavia, per il loro posizionamento nella divisione del lavoro tendono a contrapporsi sul fronte delle scelte politiche. L'eterogeneità della loro composizione costituisce la debolezza fondamentale sul piano delle rivendicazioni politiche e, d'altra parte, le rende particolarmente interessanti sul mercato elettorale, proprio per il fatto di occupare lo spazio politico del centro, per definizione potenzialmente più mobile ed in grado di determinare il risultato elettorale in un sistema partitico bipolare. Ma cosa succede quando la crisi economica minaccia que-

sta componente della struttura sociale, tanto più rilevante quanto più estesa e tanto più pericolosa per la stabilità politica quanto più minacciata dalla vessazione fiscale e dal rischio impoverimento?

Da anni la crisi delle classi medie viene considerata come una delle principali sfide alle democrazie liberali ed in tal senso si trova al centro di un ampio dibattito di dimensioni internazionali, ma che coinvolge soprattutto le democrazie occidentali. È convinzione diffusa che la presenza di un'ampia classe media costituisca un fattore di equilibrio ed una garanzia per la democrazia per il suo effetto stabilizzante sulla società. Tuttavia, di fronte ad una grave crisi economica è proprio nei suoi confronti che si inasprisce la pressione fiscale, dal momento che le dimensioni numeriche rendono particolarmente remunerativo l'incremento delle aliquote nei loro confronti e la presenza di una stragrande quota di lavoratori dipendenti favorisce la certezza del gettito fiscale.

Se alcuni storici e teorici politici considerano la presenza di un'ampia fascia di classi medie come fattore di stabilità, in quanto diluirebbe il conflitto di classe, non mancano coloro che sottolineano i rischi per le istituzioni democratiche derivanti da una elevata mobilità elettorale aperta ai richiami populistici. Dalle loro dimensioni e dall'incerta collocazione politica deriva l'importanza delle classi medie all'interno del mercato elettorale come bacino potenziale di voti in grado di determinare il risultato elettorale.

L'esperienza storica insegna che una democrazia stabile è correlata ad alti livelli di sviluppo e di recente Fukuyama ha ribadito l'importanza di un'ampia fascia media per assicurare la stabilità politica: «Dai tempi di Aristotele, i pensatori hanno ritenuto che una democrazia stabile poggi su un'ampia classe media e che le società con estremi di benessere e povertà sono esposti o ad una dominazione oligarchica o ad una rivoluzione populista» (Fukuyama 2012).

La notorietà di Fukuyama si deve soprattutto al suo lavoro *The End of History and the Last Man* (1992), le cui linee erano state anticipate all'indomani del crollo del Muro di Berlino del 1989 in un articolo pubblicato sulla rivista *The National Interest* (1989). La crisi del modello sovietico aveva scompaginato gli equilibri di un sistema bipolare e richiedeva nuove riflessioni sugli sviluppi futuri della storia dell'uomo, che Fukuyama ipotizzava potesse essere «l'universalizzazione della democrazia liberale occidentale», attirandosi non poche critiche sia da destra che da sinistra.

L'analisi e le preoccupazioni di Fukuyama hanno avuto come osservatorio privilegiato gli Stati Uniti, sia quando ha formulato la sua teoria sulla "fine della storia", sia quando ha preso atto della crisi finanziaria scoppiata nel 2008, che ha portato al rischio di una deriva populista di destra a difesa del libero mercato con l'emergere del *Tea Party* nel 2009, punto di raccordo della protesta popolare contro le misure finanziarie del governo Bush e la posizione assunta da Obama subito dopo il suo insediamento come presidente. Concen-

trandosi sulla critica dell'uso del denaro pubblico per salvare i responsabili della crisi, il movimento manifesta un sentimento antigovernativo, che le spiegazioni e le promesse di Obama tentano inutilmente di placare. Ispirandosi al *Tea Party* americano parte anche in Italia un Movimento apartitico denominato *Tea Party Italia*, che ha organizzato il primo raduno nel novembre del 2011 all'insegna della "mobilitazione contro il nemico Fisco", esprimendo la protesta contro l'eccessiva tassazione e proponendo uno Stato più leggero e più libertà di mercato.

Fukuyama individua le cause della crisi delle classi medie e dell'incremento della disoccupazione nelle ondate di innovazione tecnologica che sostituiscono molti lavori dell'uomo, anche nelle funzioni più elevate, e nella globalizzazione, che colpirebbe soprattutto i paesi sviluppati.

Nel corso dell'ultimo ventennio, il progressivo declino delle classi medie ha avuto come corrispettivo la radicalizzazione nella distribuzione della ricchezza, che ha trasformato la rappresentazione della stratificazione in una clessidra. Nel 2009 il gruppo bancario statunitense *Citigroup* ha condotto un'indagine di mercato che ha portato all'elaborazione dell'indice della clessidra (*hourglass index*) che, pur non essendo particolarmente innovativo nella sua formulazione, ha costituito una guida in grado di influenzare il mercato produttivo. La tendenziale radicalizzazione dei consumi, che emerge dall'analisi, propone di orientare il mercato verso la produzione di beni rivolti alle classi più ricche ed alle classi più povere, tagliando i beni intermedi. Infatti, mentre i consumi delle classi più alte rimangono costanti, quelli delle classi medie, a seguito del progressivo declassamento, si orienterebbero sempre più verso beni a basso costo.

La polarizzazione della stratificazione sociale, con la concentrazione della ricchezza e del potere nelle mani di pochi ed il rapido declino della classe media americana, sono un tema di cui si appropriano i Repubblicani nel confronto politico, sottolineando come il nucleo trainante dell'economia siano le classi medie. Infatti la classe imprenditoriale posizionata al livello più alto della stratificazione è quella che crea lavoro ma, dal momento che costituisce un gruppo ristretto, non è in grado di assorbire la produzione ed i consumi crollano quando si riduce la capacità d'acquisto della classe media.

Le classi intermedie sono passate da una fase di imborghesimento (favorita dalle trasformazioni economiche, dalle garanzie del rapporto di lavoro e dalle politiche sociali) ad un processo di impoverimento sia oggettivo, in termini di diminuzione della sicurezza del lavoro e di riduzione della capacità di acquisto, sia soggettivo, come deprivazione relativa. Dal progressivo imborghesimento delle classi medio-basse, nel periodo di maggiore sviluppo economico, si è passati ad un processo di impoverimento determinato dalle trasformazioni tecnologiche ed aggravato dalla crisi economica. Quest'ultima

è intervenuta quando le classi medie, che costituivano la fascia più ampia nel sistema di stratificazione sociale, pur mantenendo una loro eterogeneità interna, tendevano ad uniformarsi nelle aspirazioni e negli stili di vita (sicurezza economica, miglioramento del livello di istruzione nel passaggio generazionale, accesso ai consumi, proprietà della casa di abitazione). Sia le classi medie tradizionali che ampia parte della classe operaia, sostenute dalla prospettiva dello sviluppo economico e della stabilità politica, hanno coltivato nel tempo aspettative crescenti di maggiore sicurezza e benessere economico per se stesse e in prospettiva sulle generazioni future. Mortificare queste aspettative, senza che la classe politica sia in grado di offrire una via d'uscita e garanzie reali, significa sospingere queste classi verso la disaffezione nei confronti della politica e la condivisione di derive sovversive, che le rendono disponibili anche a recepire i richiami del populismo, solo perché contengono una promessa ed offrono una speranza.

La crisi finanziaria iniziata nel 2008 e l'attuale crisi dell'euro hanno ulteriormente contribuito a depauperare le classi medie, spostando il dibattito dal piano economico a quello politico nella misura in cui la crisi economica rischia di incrinare le basi del consenso. Di fronte alle difficoltà dell'Unione Europea ed all'incapacità di tenere sotto controllo la crisi finanziaria, Fukuyama aggiorna le sue riflessioni e manifesta preoccupazioni per l'Europa, che egli aveva considerato quasi un modello. In un articolo pubblicato sul primo numero del 2012 di *Foreign Affairs*, egli sottolinea come l'erosione delle classi medie, la crescente disoccupazione e la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi contribuiscano a delegittimare una classe politica autoreferenziale e rappresentino un pericolo per le istituzioni democratiche.

Terza via e strategia della triangolazione

La "Terza via" teorizzata da Giddens, nell'ormai lontano 1994, proponeva un nuovo ordine globale come superamento del tradizionale dualismo Destra-Sinistra e come risposta alla paventata crisi delle classi medie. La sua teoria ha alimentato un ampio dibattito a livello mondiale che si estende dall'Europa agli USA, all'Asia, all'America Latina, ed oltre. Secondo Giddens, la fine del mondo bipolare, che contrapponeva il capitalismo liberale americano ed il comunismo sovietico, imponeva scelte meno ideologiche e più pragmatiche in grado superare il dualismo tra socialdemocrazia e neoliberalismo. La ricerca di una terza via, che superi le due concezioni dominanti del passato, viene considerata l'unica alternativa per affrontare i problemi delle disuguaglianze di benessere e di potere nell'era della globalizzazione, termine peraltro abusato e di difficile delimitazione concettuale (Bourdieu e Wacquant 2001).

La formulazione della sua teoria, iniziata con *Beyond Left and Right* (1994) e continuata con *The Third Way: The Renewal of Social Democracy* (1998), fino a giungere ad un confronto tra studiosi internazionali nel volume *The Global Third Way Debate* (2001) è tanto diffusa e dibattuta quanto criticata a diversi livelli e da diversi fronti, ma le critiche più insistenti riguardano la portata innovativa della sua proposta.

L'intento dichiarato di Giddens è quello di rivitalizzare la socialdemocrazia per adeguarla alle trasformazioni del mondo contemporaneo e combattere le disuguaglianze create dalla globalizzazione, per cui le vecchie formule non risultano più adeguate. Il maggiore dissenso nei confronti della sua teoria ha riguardato, tuttavia, proprio il progetto politico, che è stato considerato un tradimento degli ideali socialdemocratici per le eccessive concessioni al liberalismo, tanto da fare ribattezzare la sua teoria come neo-liberale sottolineando la sua incapacità a risolvere il problema della disuguaglianza (Fudge e Williams 2006). A queste critiche Giddens (2000) ha continuato a rispondere adeguando il suo progetto alle sfide dell'evoluzione contemporanea e mantenendolo vivo attraverso l'allargamento del dibattito. Di fronte alla crisi economica dell'Europa (Giddens 2007), la sua proposta continua ad alimentare le riflessioni sulla discriminante tra destra e sinistra e sulla possibilità di rinnovamento dei partiti della sinistra.

Al di là del dibattito accademico nel merito della teoria e nonostante le critiche, è proprio la proposta politica di Giddens ad avere ottenuto maggiore successo, nella misura in cui ha ispirato le campagne elettorali ed i programmi di governo di Clinton e di Blair (anche se Giddens viene considerato il teorico di Blair) e non è stata ignorata da Obama. Nell'Europa continentale hanno seguito una linea non dissimile, anche se non sempre dichiaratamente, le campagne di Schroeder, Prodi, Veltroni ed ultimamente quella di Renzi per la presentazione alle primarie.

Nelle formulazione di Giddens, la sua proposta politica è più un programma di governo che una formula da utilizzare in campagna elettorale, anche se i due momenti non possono essere separati in una logica di mercato elettorale, in cui i partiti vengono votati sulla base delle proposte politiche e successivamente valutati sulla capacità di realizzazione di quanto promesso in campagna elettorale.

La traduzione pratica della proposta di Giddens si è sostanziata nel supporto teorico dato al rinnovamento del *New Labour Party* ad opera di Tony Blair, che ha attuato un processo di modernizzazione del partito ottenendo una significativa vittoria nel 1997. Blair rifonda il rapporto fiduciario tra politica e base sociale attraverso uno spostamento verso il centro ed una attenuazione della caratterizzazione ideologica del partito, volta a superare alcune sue connotazioni negative nella percezione degli elettori (Lilleker 2002a: 7) e rilancia-

re il prodotto (partito) in modo da superare i pregiudizi (alte tasse, controllo dei sindacati, incompetenza economica) ed allargare la base attraendo l'elettorato di centro rappresentato dalle classi medie, per condizione sociale o aspirazione. La vittoria di Blair è stata garantita dal superamento della sfida di contenere la fuga dell'elettorato tradizionale ed allargare contemporaneamente il consenso da parte delle classi medie. Lilleker (2002b), facendo ricorso al modello della piramide di Kapferer, spiega il successo di rifondazione del *New Labour Party* combinando il mantenimento del nucleo centrale del partito (la sua radice e la sua storia) e dei concetti basilari con la ricerca di nuove proposte e degli strumenti per realizzarle in caso di vittoria. Il *Labour Party*, come peraltro nella tradizione dei partiti di sinistra, ha considerato l'elettorato diviso sulla base dell'appartenenza e dell'antagonismo di classe (col partito o contro il partito), ma in condizioni di erosione della discriminante di classe su base ideologica, il partito allarga lo spettro dei propri interlocutori per includere coloro che di norma non lo votano e a tal fine amplia la sua quota di mercato includendo soprattutto gli elettori fluttuanti, che costituiscono la parte più interessante del mercato elettorale, perché sono coloro che operano le loro scelte sulla base delle contingenze politico-economiche, della propria percezione della situazione e dell'offerta politica del momento. Di norma sono coloro che fanno la differenza sul risultato elettorale. Gli incerti sono quelli che attendono un richiamo per confermare la propria scelta precedente, ma affinché gli apatici rientrano nel mercato elettorale è necessario che trovino una motivazione forte che proviene dalla rilevanza della scadenza elettorale (coloro che votano più alle politiche che alle elezioni di secondo ordine) o dalla congiuntura specifica in cui si svolgono le elezioni. Le classi medie, che per loro natura rappresentano un target negletto dai partiti ideologicamente posizionati, diventano l'interlocutore da privilegiare in una campagna di riposizionamento del partito.

La ridefinizione dell'identità di un partito può considerarsi compiuta nella misura in cui non rappresenta solo una parentesi, ma è in grado di ricostruire un ampio nucleo di consenso e delineare l'inizio di un nuovo trend. In questo senso Evans e Norris (1999a; 1999b) definiscono le elezioni britanniche del 1997 come elezioni "critiche", ovvero di svolta per il *Labour Party*. Durante il decennio del governo di Blair la Gran Bretagna vive un periodo di ripresa economica, che favorisce l'occupazione e l'ascesa del reddito di una parte della classe più povera. Il consenso si logora negli ultimi anni del suo governo, complice la critica dei suoi avversari che hanno sottolineato come la piena occupazione sia stata garantita da lavori part-time, mentre la distanza relativa tra la classe più ricca e quella più povera tendeva ad aumentare per la concentrazione della ricchezza nelle mani di un gruppo molto ristretto.

Negli Stati Uniti, la linea politica adottata da Clinton durante il suo primo mandato e la campagna elettorale per la riconferma si muovono in linea con

la teoria di Giddens, trasformandola in una strategia di marketing. La campagna di Clinton per la candidatura al secondo mandato nel 1996 è stata, invero, ispirata al modello della triangolazione, già proposto dal suo consulente politico Dick Morris nel 1994 e noto *Morris triangulation strategy*.

Tale modello propone una campagna elettorale volta alla conquista delle classi medie, superando la configurazione tradizionale dei due maggiori partiti e suggerisce un orientamento del leader politico verso il centro, posizionandolo all'apice del triangolo, "al di sopra e tra" i partiti. L'obiettivo è quello di mantenere gli elettori fidelizzati con lo sguardo rivolto agli elettori di centro. In tal modo si assume una posizione libera rispetto alla contrapposizione tradizionale destra-sinistra, che consente di recuperare temi e proposte politiche dell'una e dell'altra parte declinandole sulla base della capacità di persuasione del leader, che si offre quale garante del nuovo progetto politico. La traduzione in tecnica di marketing presuppone una strutturazione mobile della campagna sulla base dei risultati dei sondaggi e la disponibilità a recuperare i temi degli avversari che riscuotono maggiore consenso presso l'opinione pubblica, riformulandoli in modo da renderli propri.

Clinton ha testato questa nuova strategia con la proposta di tagliare le tasse contenuta nel *Middle class bill of rights* del dicembre del 1994, che riservava un'attenzione particolare alle opportunità di accesso all'istruzione superiore, un sostegno alle famiglie con figli al di sotto dei tredici anni ed altre agevolazioni per spese sanitarie ed acquisto della prima casa rivolte agli appartenenti alle classi medie, definite sulla base di un tetto di reddito. Il ricorso al modello della triangolazione si situava in una fase storica in cui la classe media viveva un momento di ottimismo sull'onda della *new economy* e nutriva fiducia sugli esiti positivi della globalizzazione.

Successivamente, Clinton riprese lo stesso modello di campagna nel supporto offerto alla moglie in occasione delle primarie, ma con poco successo, tanto da non riuscire a contrastare la candidatura di Obama. Quest'ultimo non ha disdegnato del tutto il riferimento al modello della triangolazione, ma ha spostato la sua applicazione su un piano diverso, per non alienarsi gli elettori più identificati con la tradizione del partito democratico. Il riferimento alle classi medie, già inserito nella sua agenda politica per la prima candidatura e ripreso in occasione della campagna elettorale per il secondo mandato, è parte integrante del discorso di insediamento del 2012.

Obama ed i suoi consulenti politici, piuttosto che affidarsi al modello della triangolazione di Morris, che rischiava un allontanamento dall'ala sinistra del partito al fine di conquistare l'elettore mediano, hanno elaborato una campagna che ruotava attorno alla figura del leader, peraltro dotato di grandi capacità oratorie ed in grado di stabilire un rapporto positivo coi media. La presenza di una leadership in grado di coinvolgere emotivamente l'elettorato consente

maggior autonomia nella selezione e gestione delle *issues* della campagna rispetto all'appiattimento sui temi che identificano il partito. A questo proposito è stata sottolineata la differenza tra la triangolazione ideologica, che esprime meglio il modello seguito da Clinton, e la triangolazione come metodo, che consiste nell'isolare alcuni temi che contrappongono le ali estreme dei due partiti e cercare una mediazione pragmatica sul piano della fattibilità delle proposte, ma senza cedere sull'identità del partito col rischio di alienare la parte identificata dell'elettorato. Mentre la triangolazione di Clinton si uniformava al modello di Morris, che prevedeva un riposizionamento ideologico, quella di Obama diventa prevalentemente procedurale e consiste nel tentativo di mediare tra posizioni estreme al fine di rendere realistiche le proposte e praticabile il processo decisionale, superando l'irriducibilità di posizioni contrapposte.

Il modello della triangolazione, oltre ad essere guardato con sospetto dai nostalgici dei partiti tradizionali, incontra sicuramente dei limiti nella sua applicazione perché allontanandosi, almeno in parte, dall'identità del partito rischia di alienare l'elettore identificato, specie in quei contesti dove la contrapposizione ideologica è frutto di un lungo processo di sedimentazione storica e culturale ed il deallineamento ha un andamento discontinuo, piuttosto che configurarsi come un nuovo trend. L'esperienza dimostra che tale ostacolo può essere superato solo in parte attraverso la presenza di una leadership in grado di assumere su di sé la responsabilità della svolta e rifondare il rapporto fiduciario con gli elettori. Nel nuovo gergo politico, è ciò si chiama la creazione di un *brand* (concetto, peraltro, mutuato dal mercato) che, per non essere effimero, deve prolungarsi dal momento della proposta del programma elettorale fino allo svolgimento del mandato di governo, sia impegnandosi nel mantenere le promesse fatte agli elettori che esercitando l'arte della mediazione su quei temi per loro natura politicamente controversi, specie se coinvolgono il sistema dei valori (aborto, eutanasia, matrimoni gay, ecc.).

Quando l'immagine dei partiti era saldamente ancorata all'ideologia e prevaleva l'elettore identificato era il partito stesso il garante del rapporto fiduciario con l'elettore e le campagne elettorali erano orientate soprattutto alla conferma della scelta elettorale: il *brand* era rappresentato dal partito. Nel mondo contemporaneo la competizione tra partiti, a seguito delle profonde trasformazioni intervenute nella politica e nei mezzi di comunicazione, nonché nell'elettore, si svolge sempre più secondo le regole del marketing commerciale e se l'ideologia perde il suo appeal originario e l'identità dei partiti è inevitabilmente più sfumata, il *brand* tende a costruirsi attorno alla figura di un leader in grado di convincere gli elettori sulla base di un'agenda politica e di presentarsi come punto di aggregazione del consenso e garante del programma. Downs sottolineava, più di mezzo secolo fa, che alla base della disponibilità alla persuasione vi è l'incertezza: quando gli elettori

sanno cosa è per loro vantaggioso, cosa fa il governo e cosa farebbero gli altri qualora fossero al potere, preferenze politiche stabili conducono a decisioni non ambigue sul come votare. [...] Ma non appena entra in scena l'incertezza, quel collegamento chiaro tra struttura delle preferenze e decisione di voto viene oscurato dalla mancanza di conoscenza. Per alcuni, la decisione resta immutata: desiderano che vinca il partito le cui politiche sono chiaramente per loro più favorevoli. Ma altri sono molto incerti su quale partito preferire, non sapendo cosa succede, o cosa potrebbe capitargli se andasse al potere un altro partito. Perché necessitano di ulteriori elementi per pervenire a preferenze definite, i persuasori, fornendo quegli elementi, trovano un'opportunità di avere un'effettiva influenza (Downs 1988 [1957]: 119-120).

Le due facce del marketing politico

L'arte della persuasione politica è, oggi, sempre più orientata dal modello del marketing e fa ricorso ad un insieme di tecniche che si inseriscono nell'evoluzione della competizione elettorale all'interno del mercato politico. L'applicazione alla politica della teoria e delle strategie del marketing prende atto delle trasformazioni intervenute nel processo attraverso il quale l'elettore seleziona la scelta di voto ed è sostenuta dalla professionalizzazione della propaganda elettorale e dalla diffusione dei sondaggi e dei *focus groups* come principali strumenti utilizzati dai partiti e dagli *spin doctors* per conoscere le opinioni degli elettori e riproporle sotto forma di programma. È nella logica di mercato rilevare i bisogni nella fase che precede la proposta del prodotto e nella fase immediatamente successiva la sua introduzione nel mercato, per conoscere le reazioni dei consumatori ed eventualmente aggiustare l'offerta. Gli effetti delle promesse formulate vengono testati attraverso i cambiamenti prodotti negli orientamenti degli elettori, allo stesso modo come vengono seguite le reazioni dei consumatori di fronte alla commercializzazione di un nuovo prodotto (*test market*).

La diffusa applicazione della teoria del consumatore e del modello del marketing alla politica ed al comportamento dell'elettore non ha mancato di disilludere quanti vedevano nella scelta di voto la logica conseguenza di un processo di identificazione politica, magari supportato dalla condivisione di un'ideologia. Ciononostante, bisogna prendere atto che la diffusione del modello del marketing politico (Lees-Marshment 2009) è sostenuta dallo sconvolgimento del tradizionale rapporto partiti-elettori e dai profondi cambiamenti prodotti dal processo di deideologizzazione dei partiti, dal crescente deallineamento dell'elettore e, non per ultimo, dalle profonde trasformazioni intervenute nei sistemi di comunicazione.

Il marketing politico, secondo i suoi teorici, oltre ad essere finalizzato all'organizzazione della campagna, utilizzando tutti gli stratagemmi utili ad assicurare la vittoria, svolge una funzione positiva nella misura in cui avvicina la classe politica agli elettori, ai loro problemi ed alle loro aspettative (Newman 1994) e costituisce un mezzo per rifondare il rapporto di fiducia in un contesto in cui gli elettori, o una parte consistente di essi, non danno più per scontata l'identificazione partitica, ma si propongono di scegliere di volta in volta sulla base dell'offerta e, di conseguenza, sono più interessati alle *issues* ed alle proposte che meglio rispondono alla loro percezione dei bisogni e delle rilevanze. Nella misura in cui il modello del marketing politico è finalizzato all'instaurazione di un rapporto fiduciario, sicuramente più flessibile di quello supportato dall'ideologia, la sua adozione non può essere solo finalizzata alla campagna elettorale, ma deve estendersi anche allo svolgimento dell'attività di governo (Newman 1999) attraverso l'attivazione di un circuito virtuoso tra input e output, per mantenere vivo il raccordo con la base sociale. In tal senso, il marketing politico non può certamente esaurirsi con la chiusura della campagna e le promesse formulate in quel contesto non debbono essere troppo lontane dalla concreta realizzabilità perché, una volta vinte le elezioni, devono potersi tradurre in decisioni al fine di mantenere la credibilità dei proponenti. Questa declinazione del marketing politico, all'interno di una nuova prospettiva di democrazia e di legittimazione della classe politica, spesso entra in conflitto con la dinamica delle competizioni elettorali, che richiede di selezionare tutte le azioni utili all'ottenimento del successo. Il ricorso sempre più frequente ai consulenti politici è testimonianza di come il marketing elettorale sia fondamentalmente una expertise che guida l'organizzazione delle campagne elettorali finalizzandole alla vittoria. I tecnici del marketing politico considerano il cittadino alla stessa stregua del consumatore, confezionano i programmi dei candidati anticipando i bisogni e le aspettative degli elettori e promuovono prodotti e servizi orientati a migliorare la qualità della vita, ma con lo sguardo sempre attento a come spostano il consenso. Aderendo alla logica di mercato, il prodotto non deve solo (o tanto) essere buono, ma deve anche essere presentato come indispensabile per il consumatore in modo che egli si convinca dell'utilità di acquistarlo. I messaggi positivi e costruttivi, che colgono la prospettiva degli elettori e creano aspettative sul futuro, sono quelli che portano più voti in campagna elettorale; pagano meno i messaggi che generano timori o, peggio, non riescono a sconfiggere le paure degli elettori.

Le classi medie sono il target privilegiato del mercato elettorale non solo per la loro numerosità quanto per il fatto di occupare l'area di mezzo sull'asse destra-sinistra e di essere dotate di un basso grado di fidelizzazione, che le rende più disponibili alla mobilità e più incisive sul risultato elettorale. Ciononostante, la loro incerta collocazione nella stratificazione sociale rappresenta

anche un punto di debolezza, per la suscettibilità ad essere i destinatari di una campagna che si appiattisce sulla funzione della vendita del prodotto, trascurando o posponendo la necessità di instaurare un rapporto fiduciario. Il rischio implicito nell'uso incontrollato delle tecniche del marketing consiste nel creare un consenso effimero perché falsato nelle sue premesse. L'adozione di tecniche di marketing tanto sofisticate quanto temerarie rischia di piazzare un prodotto che non esiste. È altrettanto vero, tuttavia, che un buon prodotto e delle buone proposte politiche non raggiungono il consumatore se non adeguatamente presentate e pubblicizzate.

Per attrarre l'attenzione bisogna in ogni caso fare notizia togliendo spazio ai contendenti e, in qualche modo, stupire il destinatario del messaggio. I sondaggi d'opinione servono a monitorare le evoluzioni degli elettori e costituiscono l'attività principale su cui si struttura la *war room*. Nei confronti dell'*opponent* bisogna andare alla ricerca dei punti deboli o sfruttando quelli che inavvertitamente l'avversario ci offre o andando a rimestare nel torbido, facendo emergere falle o debolezze da mettere a nudo ed offrire in pasto ai media. La campagna negativa tende ad esasperare questa tattica, anche se spesso è di breve respiro, specie quando non inserisce la denigrazione dell'avversario in un sistema di valori e di norme sociali condivisi.

La segmentazione del mercato e l'individuazione di un target sono tecniche utilizzate dal candidato per individuare segmenti privilegiati della popolazione cui rivolgere i propri messaggi. Le classi medie sono un target privilegiato per la loro disponibilità, se non desiderio, di essere destinatari di messaggi di rassicurazione e promesse di un futuro migliore. Quando il timore della crisi economica non aveva ancora messo a rischio le aspettative delle classi medie, Gould, il *pollster* che contribuì a riformulare l'immagine del *Labour Party*, sottolineava che, dato che le classi medie sono le più numerose e «la vecchia classe lavoratrice sta diventando una nuova classe media: aspirando, consumando e scegliendo il meglio per se stessi e le proprie famiglie» (1998, 4), allora il *Labour Party* deve rinnovarsi e posizionarsi al centro come «*the real one-nation party*» (ibidem, 264). In un periodo di crisi economica, le promesse di lavoro, di sicurezza economica e di riduzione delle tasse sono i messaggi più graditi, che pongono in secondo piano altre classiche aspettative delle classi medie relative all'ordine pubblico e alla morale.

Col declino del richiamo delle ideologie classiche, la discriminante della contrapposizione politica è ampiamente definita dai candidati politici, piuttosto che dai partiti, e dalle proposte/programmi di cui costoro diventano espressione. La leadership politica e la professionalità dei consulenti che si dedicano alla costruzione della campagna elettorale, dalla selezione delle *issues* ai luoghi ed alle modalità della comunicazione, svolgono un ruolo determinante, accentuando o blandendo la contrapposizione ideologica, a seconda di quale

delle due alternative è considerata più utile per mobilitare l'elettorato fluttuante ed assicurare quel differenziale di voti in grado di garantire la vittoria.

Allo stesso modo di quanto avviene nel mercato, il marketing politico si propone il perseguimento di due obiettivi: la promozione del prodotto, nel senso più commerciale del termine; la costruzione di un rapporto di fiducia tra produttore e consumatore. Come nel mercato, anche in politica le due funzioni non si escludono a vicenda, ma il mancato perseguimento del secondo obiettivo porta ad un processo degenerativo della politica.

I partiti alla ricerca delle classi medie

I partiti contano normalmente su una base di elettori fidelizzati, il cosiddetto zoccolo duro, che fonda i legami di lealtà al partito su un background culturale sostenuto dalla famiglia, dal gruppo di lavoro e da altre relazioni sociali significative.

Ad ogni scadenza elettorale una quota di elettori si spostano da un partito all'altro, ma gli esiti variano in relazione all'entità ed alla direzione del movimento. In alcuni casi, lo spostamento di voti avviene tra partiti che si collocano nella medesima area politica. In altri casi, la mobilità interessa aree politiche diverse, ma per effetto degli spostamenti incrociati non incide significativamente sul rapporto di equilibrio tra partiti. Quando gli spostamenti non sono bilanciati è possibile che si aprano nuovi scenari in grado di sconvolgere gli assetti consolidati. Se su sollecitazione di particolari contingenze storiche o in presenza di problemi o eventi di rilievo si produce una svolta con effetto duraturo, è possibile che ciò dia inizio ad un nuovo corso. È in questo senso che Evans e Norris (1999a) hanno parlato di elezioni 'critiche' con riferimento alla vittoria di Blair del 1997, dopo quasi diciotto anni di governo conservatore.

Lo scontento per l'operato del governo in scadenza porta spesso gli elettori ad attuare uno spostamento più significativo, atto a rendere visibile la protesta ed inviare un messaggio di disapprovazione nei confronti della classe politica che ha governato. Tale fluttuazione più consistente di voti, se si limita ad esprimere la disapprovazione degli elettori per come sono stati governati, può sostanziarsi in uno spostamento temporaneo (per una sola elezione) o limitarsi alle elezioni di secondo ordine, per poi rientrare alla successive elezioni politiche. Tali fluttuazioni non danno inizio ad un nuovo trend. Se il fenomeno persiste, aprendo nuovi scenari elettorali, si parla di deallineamento, in quanto il rapporto di fiducia tra gli elettori ed i partiti tradizionali risulta indebolito mostrando un'inversione di tendenza in grado di produrre effetti di lungo periodo.

Le elezioni 'critiche' o di svolta di solito occorrono quando emergono situazioni nuove o *issues* di particolare rilevanza, trasversali rispetto alle di-

visioni ideologiche tradizionali ed in grado di scomporle. La ricostituzione del consenso passa attraverso la trasversalizzazione dei partiti, specie quelli a più spiccata caratterizzazione ideologica, in modo che siano in grado di presentarsi come rappresentanti degli interessi della nazione, piuttosto che rivolgersi a target specifici o costruire la propria identità in negativo contando solo sull'individuazione di un nemico da combattere, che rappresenta un modo classico, ma anche ingenuo, di ricostituzione del consenso. Di solito questo passaggio è più produttivo attraverso l'assunzione di responsabilità da parte di un leader, sia perché la storia insegna che in momenti di crisi grave l'appello di un capo è in grado di rifondare il consenso, sia perché in una società dominata da nuovi canali e modalità di comunicazione la capacità di coinvolgimento della base passa attraverso l'arte del convincimento di un leader e la costruzione di un *brand*, ovvero l'assunzione di responsabilità da parte di colui che si presenta come garante della risoluzione dei problemi. Un "buon politico", come diceva Weber nella sua conferenza *Politik als Beruf* (Weber 1997 [1919]), dovrebbe rifuggire dalle tentazioni populiste ed ispirarsi alle capacità oratorie di Pericle, contrapposte a quelle di Cleone.

Se si condivide che le classi medie per la loro consistenza numerica, per la funzione sociale di diluire il conflitto di classe e per il fatto di costituire la fonte maggiore e più certa del gettito fiscale sono il fulcro delle democrazie occidentali, si comprende perché il loro declassamento venga visto come un fattore destabilizzante, specie ove la classe politica non è in grado di essere né un interlocutore chiaro ed attendibile, né un interlocutore tout court. Tale preoccupazione è condivisa, ove più ove meno, da tutte le democrazie occidentali, ma la questione diventa particolarmente rilevante quando ci si trova di fronte ad una classe politica delegittimata agli occhi dell'opinione pubblica, vuoi perché ha tradito la fiducia dei cittadini o perché viene ritenuta incapace di affrontare l'emergenza o, semplicemente, perché non viene percepita come un interlocutore affidabile.

L'ultimo decennio ha visto un'accelerazione del declino economico delle classi medie, che ha ampiamente coinvolto le democrazie liberali, tanto da fare parlare della "scomparsa delle classi medie". Ciò che contraddistingue le classi medie, oltre alla loro collocazione nella fascia media della distribuzione del reddito, è la condivisione di alcune aspirazioni sul miglioramento del tenore di vita, soprattutto proiettato sui figli. È proprio sulla base delle aspirazioni tradite che si sviluppa un collante tra i soggetti declassati e quelli a rischio povertà, che annulla le differenze derivanti dalla collocazione nella struttura sociale e nella divisione del lavoro rendendoli disponibili alla protesta e a svolte populiste. Di fronte ad una crisi economica grave ed al rischio recessione è verosimile che alcune parti delle classi medie e della classe operaia, accomunate dalle aspettative frustrate, tendano a rispondere all'unisono, delegittimando la classe politica e mettendo a rischio la stabilità democratica.

La “terza via” teorizzata da Giddens come risposta alle sfide della modernizzazione, a prescindere dalle critiche nel merito della teoria e sulla validità della proposta politica, ha esercitato non poca influenza nei circoli politici, ispirando le campagne e l’amministrazione di Clinton, di Blair e di Schroder, ed il dibattito si esteso al di là dei confini delle tradizionali democrazie liberali, specie con riferimento al ruolo delle classi medie per la stabilità democratica ed al rischio diffuso di impoverimento, emblematicamente espresso nella teoria della clessidra. I nostalgici del partito di classe hanno continuato a considerare le classi medie come politicamente inaffidabili e disponibili a richiami mistificanti, lasciando ad altri partiti od ai movimenti la chance di diventare i nuovi interlocutori politici di un ceto sociale negletto. In effetti, i movimenti che si ispirano alla terza via non sono né di destra né di sinistra, ma esprimono il tentativo di cercare un’alternativa alla contrapposizione tra conservatorismo e socialismo.

Difficile assimilare la sinistra inglese e, tantomeno, il partito democratico statunitense con i partiti della sinistra nell’Europa continentale (Clasen e Clegg 2004) ed in Italia, in particolare, dove le maggiori difficoltà sono sempre state quelle di tenere insieme l’ala estrema con quella più moderata della sinistra ed il posizionamento verso il centro è stato ripetutamente contrassegnato da defezioni dell’ala più radicale.

Dalla costituzione della Repubblica italiana le classi medie sono state al centro dell’attenzione dei partiti, anche se su di esse ha pesato il retaggio di quell’interpretazione che le aveva considerate un supporto al fascismo e il non meno pesante pregiudizio di essere espressione di una cultura “piccolo borghese”. Il *cleavage* religioso ha per lungo tempo segnato lo spartiacque tra i due maggiori partiti, sostituendosi almeno in parte al conflitto di classe e favorendo un’integrazione su base nazionale accentuando la contrapposizione tra le due subculture, cattolica e comunista. Nel corso del tempo si è assistito ad un progressivo avvicinamento tra i due maggiori partiti, disponibili a convergere su temi quali la sicurezza del lavoro e la diffusione delle politiche sociali. Col venire meno della rilevanza del *cleavage* religioso sull’orientamento politico, la fluidità politico-partitica (Bellucci e Segatti 2010) dell’ampia fascia delle classi medie è aumentata con spostamenti incrociati tra destra e sinistra, che hanno inasprito la competizione elettorale, specie in occasione delle elezioni politiche. La crisi dei partiti degli anni successivi a Tangentopoli, con l’esautoramento della DC, ha ridotto ulteriormente la rilevanza politica del *cleavage* religioso ed aumentato sia la mobilità elettorale che il rifugio nell’astensionismo. La ricomposizione dello schieramento partitico in due poli, di destra e di sinistra, nel 1994 ha creato un nuovo equilibrio tra le forze politiche, ma ha affievolito ulteriormente le identità politiche strutturate, con spostamenti verso sinistra dei lavoratori dipendenti, in particolare del settore

pubblico, e spostamenti verso destra, specie della piccola e media impresa, in nome dell'affermazione delle autonomie territoriali, di un'istanza di maggiore sicurezza, di un rapporto meno ideologico col partito e più sensibile alle capacità di coinvolgimento della leadership personale.

In Italia, l'unico tentativo vincente del maggiore partito della sinistra di mediare tra posizioni moderate ed ala estrema è stato quello promosso da Prodi che, in un contesto elettorale contrassegnato dall'aspirazione della polarizzazione tra destra e sinistra, gli ha garantito una vittoria sul filo del rasoio e meno di due anni di governo. In un paese diviso tra destra e sinistra, con un rapporto di forza equilibrato, sono le classi che stanno al centro a fare la differenza in termini di risultato elettorale ed è nei loro confronti che si gioca la campagna elettorale. Tuttavia il rischio della sinistra di perdere parte della sua ala estrema, nel momento in cui si sposta verso il centro, deve essere compensato dalla garanzia di conquistare un'ampia fascia di quella classe media meno identificata, che proprio per questo motivo è più orientata a recepire un programma basato sulle *issues*, sostenute dalla presenza di un leader capace di convincere e riscuotere fiducia. Lo stesso Giddens sottolineava come, in un periodo di crescente scetticismo nei confronti della politica, la classe politica viene valutata meno sulla base del lealismo politico e di più per la capacità di *problem solving* e le proposte di incremento del benessere e miglioramento della qualità della vita. Senza affermare che i valori politici sono scomparsi, in momenti di incertezza e crisi grave le scelte pragmatiche diventano più rilevanti. In un articolo pubblicato sul quotidiano *La Repubblica* del 15 gennaio del 2013, dal titolo emblematico *Destra e Sinistra ancora esistono*, Giddens ripropone la teoria della Terza via, seppure «adeguata ai problemi del ventunesimo secolo» ribadendo la sua fiducia in un «genuino riformismo di sinistra» in grado di gestire «una ripresa sostenibile [...] che eviti di distruggere l'ambiente e la classe media».

La risposta alla crisi europea non consiste nel demonizzare la politica e negare validità ai concetti di destra e sinistra, ma nel prendere atto che la loro identità viene continuamente ridefinita dalle sfide della modernità. L'alternativa non è tra libero mercato e capitalismo regolato, ma nella ricerca di una nuova formula in grado di superare la recessione e ristabilire la fiducia tra classe politica e base elettorale.

Riferimenti bibliografici

- Bagnasco A. (2008), *Introduzione a una questione complicata*, in Id. (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, il Mulino, Bologna: 17-74.
 Bellucci P. e Segatti P. (a cura di) (2010), *Votare in Italia 1968-2008*, il Mulino, Bologna.

- Bourdieu P. (1987), *What Makes a Class? On the Theoretical and Practical Existence of Groups*, in «Berkeley Journal of Sociology», 32: 1-18.
- Bourdieu P. e Wacquant L. (2001), *New Liberal Speak: Notes on The New Planetary Vulgate*, in «Radical Philosophy», 105: 2-5.
- Clasen, J. e Clegg D. (2004), *Does the Third Way Work? The Left and Labour Market Policy Reform in Britain, France, and Germany*, in Lewis J. e Surender R. (a cura di), *Welfare State Change: Towards a Third Way?*, Oxford University Press, New York.
- Downs A. (1988), *Teoria economica della democrazia*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1957) .
- Evans G. e Norris P. (1999a), *Conclusion: Was 1997 a Critical Election?*, in Id (a cura di), *Critical Elections: British Parties and Voters in Long-term Perspective*, Sage, London.
- Evans G. e P. Norris (1999b), *Introduction: Understanding Electoral Change*, in Id. (a cura di), Sage, London.
- Fudge S. e S. Williams (2006), *Beyond Left and Right: Can Third Way Deliver a Reinvigorated Social Democracy?*, in «Critical Sociology», 32: 583-602.
- Fukuyama F. (1989), *The End of History*, in «The National Interest», Summer.
- Fukuyama F. (1992), *The End of History and the Last Man*, Free Press, N.Y., (trad. it.: *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1996).
- Fukuyama F. (2012), *The Future of History. Can Liberal Democracy Survive the Decline of the Middle Class?*, in «Foreign Affairs», Gen.-Feb.
- Giddens A. (1994), *Beyond Left and Right. The Future of Radical Politics*, Polity, Cambridge, UK.
- Giddens A. (1998), *The Third Way: The Renewal of Social Democracy*, Polity, Cambridge, UK.
- Giddens A. (2000), *The Third Way and Its Critics*, Polity, Cambridge, UK.
- Giddens A. (2007), *Europe in the Global Age*, Polity, Cambridge, UK.
- Giddens A. (2013), *Destra e Sinistra ancora esistono*, in «La Repubblica», 15 gennaio.
- Giddens A. (a cura di) (2001), *The Global Third Way Debate*, Polity, Cambridge, UK.
- Gould P. (1998), *The Unfinished Revolution: How the Modernisers Saved the Labour Party*, Little Brown and Co, London.
- Lees-Marshment J. (2009), *Political Marketing: Principles and applications*, Routledge, NY.
- Lilleker D.G. (2002a), *Political Marketing: The Cause of an Emerging Democratic Deficit in Britain?*, in «Journal of Nonprofit & Public Sector Marketing», 14: 5-26.
- Lilleker D.G. (2002b), *Whose Left? Working Class Political Allegiances in Post-Industrial Britain*, in «International Review of Social History», 47: 65-85.
- Newman B.I. (1994), *The Marketing of the President. Political Marketing as Campaign Strategy*, Sage Publ., London.
- Newman B.I. (1999), *Handbook of Political Marketing*, Sage Publ., London.
- Pichierri A. (1992), *Classi medie*, in *Enciclopedia di Scienze Sociali*, www.treccani.it.
- Salvati M. (1995), *Da piccola borghesia a ceti medi*, in Del Boca A., Legnani M., Rossi M.G. (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari: 446-474.
- Sylos-Labini P. (1974), *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Bari.
- Wacquant L.J.D. (1991), *Making Class: The Middle Class(es) in Social Theory and Social Structure*, in McNall S.G., Levine R.F. e Fantasia R. (a cura di), *Bringing Class Back in Contemporary and Historical Perspectives*, Westview Press, N.Y.: 39-64.
- Weber M. (1997), *La politica come professione*, Armando ed., Roma (ed. or. 1919).

Moratoria di classe, eclissi del ceto medio o incongruenza di status? Il posto dei giovani nella società della precarietà

Luca Raffini

The article deals with the social and political consequences of the “precariousness society”. We investigate the strategies adopted by young people to build their own life projects in a context permeated with uncertainty. On this basis, we study the link between precariousness, social citizenship, class belonging and class consciousness. In conclusion, we try to test three hypothesis: the hypothesis of the moratorium of class, the assumption of the eclipse of the middle class, the assumption of status incongruence.

È una questione di qualità, è una questione di qualità, o
una formalità non ricordo più bene, una formalità.

Io sto bene, io sto male, io non so come stare.

Non studio non lavoro non guardo la TV, non vado al
cinema non faccio sport.

Io sto bene, io sto male, io non so cosa fare, non ho arte
non ho parte, non ho niente da insegnare, è una questione
di qualità o una formalità non ricordo più bene, una
formalità

(CCCP Fedeli alla linea, Io sto bene)

La precarizzazione del lavoro è un elemento caratterizzante della società post-fordista, che affonda le sue radici negli anni Ottanta del secolo scorso, ma che ha assunto dimensioni di massa nell'ultimo decennio, a seguito di una serie di riforme dettate dall'agenda neoliberista in nome della “competitività”. Per anni il fenomeno della flessibilizzazione/precarizzazione del lavoro, è stato dibattuto, sia in relazione alle opportunità/criticità che lo accompagnano, sia in merito alle possibili forme di regolazione politica che ne possono bilanciare i costi umani e sociali. La tesi che la flessibilizzazione del mercato del lavoro e la crescita dei contratti cosiddetti “atipici” costituisca un fattore di dinamicità

economica e un'opportunità per i giovani di accedere al mercato del lavoro, fornendo un trampolino per l'acquisizione di occupazioni stabili e di qualità è stata in larga parte confutata. Ciò, in maniera particolare, in Italia, in cui la flessibilità è stata utilizzata in prevalenza come strumento di riduzione del costo del lavoro – nel contesto di una strategia di competizione “al ribasso”, traducendosi in un peggioramento della qualità del lavoro e della produzione¹. L'aumento della flessibilità non è stato adeguatamente accompagnato da un ripensamento degli strumenti dello Stato sociale e dei percorsi formativi. Per un numero crescente di individui la carriera professionale è segnata dal passaggio da un lavoro a tempo determinato ad un altro e da fasi più o meno lunghe di disoccupazione. Senza l'attivazione di strumenti di sostegno al reddito (come il reddito minimo di cittadinanza) e di politiche attive del lavoro, sempre più i giovani sono sottoposti al rischio della “trappola della precarietà” (Murgia, Armano 2012), caratterizzata da una lunga carriera di lavori discontinui, sottoqualificati e sottoremunerati, che ha impatti profondi tanto a livello individuale, alimentando ansie ed incertezze, tanto a livello sociale, ostacolando una progettazione di medio e lungo periodo. La perdurante crisi economica che ha investito l'Europa, ed in particolare l'Italia, ha ulteriormente complicato lo scenario. Non più prerogativa dei giovani, lo spettro della precarizzazione si espande, investendo, potenzialmente, una quota più ampia di lavoratori, per cui neanche il tradizionale impiego a tempo indeterminato, soprattutto nel settore privato, è percepito come sicuro, a fronte delle sempre più frequenti cessazioni di attività, dovute alla chiusura delle imprese o alla loro delocalizzazione.

Se alcuni contributi, all'inizio del secolo, parlavano di “fine del lavoro”, per indicare una società in cui la necessità di lavorare si riduceva, permettendo una sua redistribuzione, e aprendo la strada ad una società che offre ai cittadini la possibilità di impegnarsi in una pluralità di attività, di tipo professionale e civico (Beck 1999; Rifkin 2005), la società contemporanea è una “società della precarietà”, in cui cioè precarietà e incertezza riconfigurano ogni aspetto del vivere sociale, sul piano strutturale e valoriale².

¹ La flessibilizzazione/precarizzazione del mercato del lavoro, già avviata con l'istituzione dei contratti di inserimento formativo, è favorita dal Pacchetto Treu del 1997, che introduce il lavoro interinale e allarga le tipologie contrattuali a termine. Un ulteriore ampliamento delle tipologie di lavoro atipiche si ha con la legge 30 (cosiddetta “Legge Biagi” del 2003), cfr. Alteri, Raffini 2007.

² Il lavoro non scompare, anzi: i lavoratori precari (quando non trascorrono una fase di disoccupazione) tendono a lavorare molte più ore dei lavoratori con contratti standard, accumulando più contratti e ampliando gli orari di lavoro. Soprattutto nei lavori “cognitivi”, la distinzione tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro si sfuma, mentre aumentano le forme di “autosfruttamento”, tipiche dei lavoratori autonomi o parasubordinati.

Lungi dall'essere un fenomeno che riguarda il solo ambito lavorativo, la condizione di precarietà assume un'estensione tale da permeare l'intera vita degli individui, tramutandosi in «precarietà esistenziale» (Fumagalli 2007) e in «precarietà sociale» (Murgia 2010). Le generazioni adulte sono state socializzate nel contesto di una società fondata sul mito del “posto fisso”, e su questo hanno modellato le proprie aspettative e le proprie scelte di vita. I giovani sono “nativi precari”. Vivono la precarietà come un elemento strutturale, che ne modella la biografia e gli orientamenti valoriali, ne condiziona i processi di solidarietà e ne riconfigura le forme di appartenenza. La precarietà, in definitiva, interviene modificando sia la struttura della società sia gli schemi cognitivi e valoriali. Il lavoro sempre meno si pone come fondamento di identità sociali stabili e come perno della cittadinanza. A partire da questo presupposto il dibattito sul tema ha acquistato centralità nell'ambito della sociologia del mutamento sociale, che ne studia le implicazioni sulla struttura della società, sulle forme di stratificazione, sulle dinamiche di mobilità e di integrazione, analizzandone quindi le connessioni con il mutamento politico e culturale (Toscano 2007).

L'analisi degli effetti della precarietà diventa, in particolare, un elemento centrale nell'ambito della sociologia della condizione giovanile. Tale è l'estensione del fenomeno e la sua pregnanza da suggerire l'esistenza di una «generazione precaria» (Bourdieu 1998)³, se definiamo la generazione come «un insieme di persone – che hanno all'incirca la stessa età anagrafica – (che) hanno convissuto alcuni eventi politicamente cruciali e sulla base di un'esperienza di questo tipo tentano di innovare il sistema sociale nel quale sono nate e cresciute» (Bettin Lattes 2011: 317). Si tratta, però, di una “generazione in sé”, che, facendo riferimento all'analisi mannhemiana delle generazioni politiche (Mannheim 1951), non sembra precludere all'affermazione di una “generazione per sé”, che elabora valori comuni e progetti collettivi. La generazione precaria è frammentata: frammentazione/atomizzazione sono anzi elementi che la definiscono intrinsecamente, rendendo difficile la costruzione di identità collettive salde. La generazione precaria è stata definita, sotto questo aspetto,

³ Bourdieu coniò il termine per riferirsi ai cosiddetti “bad job”. Oggi vi rientrano una pluralità di profili e di tipologie lavorative, tra le quali una componente rilevante è quella dei precari cognitivi, o “cognitari” (Berardi 2001; Murgia, Poggio 2012). È anzi questa categoria, composta di ricercatori e giornalisti precari, precari della cultura e dello spettacolo, ecc, che a livello di opinione pubblica ha conquistato maggiore centralità, sviluppando mobilitazioni, campagne di sensibilizzazione e autoinchieste. Si pensi alle mobilitazioni dell'Euromayday e al movimento San Precario, che ha prodotto una serie di Quaderni di autoinchiesta, i *Quaderni di San Precario*: quaderni.sanprecario.info/old

una «generazione perduta»⁴, che non ha, ancora, costruito forme di mobilitazione e strumenti di rappresentanza per trasformare la condivisione di un'esperienza di marginalità in strategie proattive di mutamento e che, non assumendo protagonismo politico, rimane, di fatto, relegata ai margini della cittadinanza. Ciò che è certo è che se la precarietà non ha, ancora, favorito lo sviluppo di nuove forme di identificazione, né di classe, né di tipo generazionale, contribuisce all'indebolimento di quelle tradizionali. La portata trasformativa del fenomeno della precarietà è tale da rendere obsolete le tradizionali chiavi interpretative della stratificazione sociale (Gallino 2012). La precarietà taglia trasversalmente classi e ceti, non a favore di un'omogeneizzazione delle condizioni di vita, ma piuttosto di una disuguaglianza crescente ma individualizzata, che rende difficile lo sviluppo di identità di classe. Precarizzazione, crescita delle disuguaglianze e individualizzazione, si combinano in una nuova struttura sociale, in cui i rapporti di classe non scompaiono, ma assumono una forma diversa da quella della società fordista. Standing, in questa ottica, sottolinea che il precariato

non ha alcun nesso con la 'classe operaia' né con il 'proletariato'. Questi termini evocano una società composta soprattutto da lavoratori stabili e a lungo termine, il cui lavoro è svolto in orari fissi e nella prospettiva definita di una carriera; è provvisto di rappresentanza sindacale e regolamentato da contratti collettivi; ha caratteristiche facilmente comprensibili anche agli occhi dei genitori; è, infine, diretto da un imprenditore che resta raggiungibile, perché appartiene alla stessa realtà locale. Al contrario, molti di quelli che accedono al precariato non conoscono i loro datori di lavoro, né sanno quanti colleghi hanno o quanti ne avranno in futuro. Non appartengono alla 'classe media' come non godono di un salario fisso o prevedibile né dello status e delle indennità cui si suppone abbiano diritto le persone di quella fascia sociale (Standing 2012: 21).

⁴ L'espressione è stata utilizzata anche dal Presidente del Consiglio, Mario Monti, che in una intervista alla rivista *Sette* dichiara «[...] la verità, purtroppo non bella da dire, è che i messaggi di speranza – nel senso della trasformazione e del miglioramento del sistema – possono essere dati ai giovani che verranno tra qualche anno. Ma esiste un aspetto di 'generazione perduta' purtroppo. Si può cercare di ridurre al minimo i danni, di trovare formule compensative e di appoggio, ma più che attenuare il fenomeno con parole buone, credo che chi in qualche modo partecipa alle decisioni pubbliche debba guardare alla crudezza di questo fenomeno e dire: facciamo il possibile per limitare i danni alla 'generazione perduta' ma soprattutto impegniamoci seriamente a non ripetere gli errori del passato, a non crearne altre, di 'generazioni perdute'» (*Sette*, 27 luglio 2012). La generazione perduta è composta dai giovani di 30-40 anni per i quali la conquista di un "posto nella società" è ormai compromessa. Un'altra definizione che è stata utilizzata, soprattutto a livello giornalistico, è quella di "generazione Mille Euro", a cui è stato dedicato un libro di Antonio Incorvaia e Alessandro Rimassa, da cui è stato anche tratto un film.

Troppo frammentata e internamente diversificata per produrre una solidarietà più ampia, di tipo generazionale, la precarietà indebolisce le tradizionali identificazioni di classe, al punto che ci chiediamo se le categorie concettuali utilizzate per analizzare la stratificazione sociale nella società fordista conservino la loro validità euristica, se debbano essere ripensate ed aggiornate, se, addirittura, siano da ridefinire in forma radicale. La disuguaglianza aumenta, in tutte le società avanzate ed in particolare in Italia, il cui tasso di disuguaglianza è oggi inferiore, tra i paesi europei, solo a Gran Bretagna e Portogallo (Pianta 2012: 71), invertendo il processo di redistribuzione della ricchezza e di crescita del ceto medio caratterizzante i “gloriosi trent’anni”. Se, nel suo celebre saggio sulle classi sociali negli anni Ottanta, Sylos Labini scriveva che, pur permanendo problemi di povertà e di emarginazione «un vero e proprio problema di classi – nel senso economico, culturale e politico – non sussiste più» (Sylos Labini 1986: 9), oggi, proprio mentre la struttura di classe si disarticola, la lotta di classe sembra riesplodere, ma in forma invertita. Scrive a proposito Gallino: «la lotta che era stata condotta dal basso per migliorare il proprio destino ha ceduto il posto a una lotta condotta dall’alto per recuperare i privilegi, i profitti, e soprattutto il potere che erano stati in qualche modo erosi nel trentennio precedente» (Gallino 2012: 12). I processi di mobilità ascendente sembrano rovesciarsi in processi di mobilità discendente, traducendosi in dinamiche di “proletarizzazione”. Le trasformazioni del lavoro nella società contemporanee sono solitamente descritte nei termini di una dualizzazione, o di una polarizzazione (Villa 2010), ovvero di un processo che vede la formazione di lavori tutelati, qualificati, dotati di prestigio, appannaggio di una minoranza di individui, a fronte di un’ampia diffusione di professioni sottoqualificate, scarsamente retribuite e poco tutelate, che non riguardano solo i lavori manuali, ma anche gli impieghi nel settore dei servizi (dai commessi agli operatori dei *call centres*)⁵. Se le classi superiori dispongono delle risorse per garantire ai propri figli la riproduzione dello status familiare, offrendo una rete di protezione nella fase di transizione e orientando i propri figli verso *curricula* formativi e professionali che permettano loro di approdare a impieghi qualificati, le classi popolari sono le più esposte a rischi di marginalizzazione e di

⁵ È opportuno sottolineare che la precarizzazione del lavoro, oltre ad una dimensione generazionale, assume una spiccata dimensione di genere (Murgia, Poggio 2012: 114), poiché la mancanza di tutele inasprisce le già ampie disuguaglianze di genere, al punto che se nel quadro delle tradizionali tutele riservate ai lavoratori inquadrati in tipologie contrattuali standard permangono disuguaglianze, nel caso dei lavoratori atipici le donne sono particolarmente sottoposte a ricatti e deprivazioni. Basti pensare al diritto alla maternità che, nel caso delle giovani precarie, è precluso, conducendo, di fatto, alla scelta tra lavoro e maternità. I dati Eurostat evidenziano che in Italia le donne sono molto più esposte degli uomini alla precarietà e ricevono salari mediamente più bassi a parità di mansione e di qualifica (Rizza: 187).

esclusione sociale, vedendo ridursi le speranze di mobilità ascendente e ampliando una nuova *under class* che si pone al di sotto della classe operaia tradizionale, che, seppur disponendo di redditi più bassi e di un minore prestigio sociale, era comunque inclusa nella rete di protezione sociale garantita da uno Stato sociale disegnato sulla figura del lavoratore a tempo indeterminato. Posto in mezzo a queste due categorie, il ceto medio rischia di essere tagliato trasversalmente dalle dinamiche di polarizzazione. Particolarmente esposto alle dinamiche di vulnerabilità, i giovani di ceto medio vivono il rischio di una mobilità discendente, che si concretizza nell'impossibilità, per i figli, di mantenere gli stili di vita e le aspirazioni proprie del ceto medio, in una società in cui la stessa centralità del ceto medio sembra venire meno.

In questo articolo, sulla base di un'analisi critica degli elementi che definiscono la "società della precarietà", indagheremo le strategie adottate dagli individui per costruire i propri progetti di vita in un contesto permeato di incertezza. Studieremo quindi il nesso tra precarietà, cittadinanza sociale, appartenenza di classe e coscienza di ceto. In conclusione, proveremo a verificare tre ipotesi: l'ipotesi della moratoria di classe, l'ipotesi dell'eclissi del ceto medio, l'ipotesi dell'incongruenza di status.

L'ipotesi della *moratoria di classe* afferma che le differenze di classe e di ceto sono ancora centrali. I giovani, vivendo una lunga fase di precarietà, procrastinano il loro posizionamento "autonomo" all'interno della stratificazione sociale, che è però supportato, nella fase di transizione, dalla famiglia di origine. La mobilità discendente, esperita da chi non riesce a restare di ceto medio, riduce in termini quantitativi il peso della componente intermedia della società, ma non ne comporta la sparizione. La precarietà, insomma, contribuisce a una riduzione numerica del ceto medio, ma, soprattutto, determina un ritardo nel pieno inserimento degli individui nella struttura di classe.

L'ipotesi dell'*eclissi del ceto medio* afferma che le differenze di classe e di ceto, almeno nella forma ereditata dalla prima modernità, sono sempre più sfumate. La precarizzazione del lavoro, accompagnandosi a processi di dualizzazione, rompe i presupposti su cui si fondava la stessa categoria di ceto medio, sia in termini strutturali, sia sul piano della riproduzione di stili di vita. In conseguenza di ciò, per i giovani il concetto di "ceto medio" è sempre meno saliente. Piuttosto, la nuova configurazione della struttura sociale può costituire la premessa per lo sviluppo di una nuova classe, quella dei "precari", una classe trasversale, secondo le linee tradizionali di stratificazione, ma che può trasformarsi in una "classe in sé".

L'ipotesi dell'*incongruenza di status* sostiene che il concetto di ceto medio rimane centrale, sul piano degli orientamenti valoriali e culturali, poiché i figli del ceto medio hanno interiorizzato questi orientamenti nella fase di socializzazione, e aspirano a riprodurre l'*habitus* della famiglia di origine. La

precarizzazione cui sono sottoposti può, tuttavia, condurre ad un *mismatch* tra aspettative e risorse economiche e sociali. L'incongruenza di status è quindi determinata da uno sfasamento tra modelli culturali e struttura sociale, che può essere superato con il pieno inserimento lavorativo, ma che può anche accompagnare l'intera vita degli individui.

Le tendenze analizzate sono comuni alle società avanzate, ma le specificità nazionali sono assai rilevanti. In questo articolo concentreremo l'attenzione sull'Italia, in cui lo sviluppo della società della precarietà si inserisce in un contesto peculiare, che ne enfatizza alcuni tratti.

I giovani e la transizione: dalla moratoria psico-sociale alla deprivazione psico-sociale

L'allungamento della fase di transizione allo status di adulto è un fenomeno di lungo periodo. Alla sua base vi è il disallineamento e la procrastinazione dei riti di passaggio: il completamento del percorso di formazione e l'ingresso nel mondo del lavoro; il conseguimento dell'autonomia economica ed abitativa dalla famiglia di origine; la costruzione di una famiglia. Fenomeni che in Italia si manifestano in forma particolarmente accentuata. L'analisi dei dati Eurostat (cfr. Migliavacca 2012) conferma l'alto tasso di disoccupazione giovanile storicamente caratterizzante l'Italia: nel 2011, tra i giovani sotto i 24 anni, il dato si attesta al 29%, superato solo dalla Spagna (oltre il 46%), mentre circa la metà di chi lavora ha contratti a tempo determinato. Un dato in linea con la media europea, ma in netta crescita negli ultimi anni. Due giovani su tre, compresi in un'età dai 18 ai 34 anni, vivono nell'abitazione dei genitori, contro una media europea di uno su tre. Anche l'età media della maternità, in crescita in tutti i paesi europei, vede l'Italia occupare il primo posto, con un'età media di oltre 31 anni.

Sono dati che confermano l'allungamento del periodo di transizione allo status di adulto, alla cui base si pongono fattori culturali e strutturali (Cicchelli, Galland 2009): l'ampliamento della durata degli studi, la diffusione di un orientamento culturale rivolto all'autorealizzazione e all'enfatizzazione della dimensione del *leisure* (connessa ad un processo di "giovanizzazione" della società, per cui gli stili di vita propri dei giovani si estendono ai giovani-adulti), che a sua volta si lega alla procrastinazione della formazione di una famiglia, ma anche il difficile accesso ad un lavoro stabile e ad un'autonomia economica che consenta la costruzione di un progetto di vita. Se nell'opinione pubblica lo stereotipo del giovane italiano "mammone" e "bamboccione" (per utilizzare una celebre espressione dell'allora Ministro Tommaso Padoa Schioppa), che all'assunzione di responsabilità preferisce le certezze e le comodità della vita in famiglia sono ampiamente diffuse, sempre più l'allungamento della permanenza nella fami-

glia di origine è dettato dall'impossibilità di pagare un affitto o di accendere un mutuo, così come l'allungamento dell'età di maternità e di paternità si spiegano con la volontà di aspettare il "momento buono", ovvero l'ottenimento di un impiego stabile e tutelato. Si tratta, in definitiva, di scelte (o non scelte) sempre più dettate dalla condizione di precarietà, che non solo ritarda il completamento dei riti di passaggio, ma li rende costantemente reversibili. Lo stato di «moratoria psicosociale» (Erikson 1974; Marsiglia 1999), indicante un periodo di latenza e di sospensione che precede il pieno inserimento dei giovani nella struttura sociale come soggetti autonomi, si dilata al punto che i caratteri di incertezza che lo contraddistinguono non arrivano mai a un completo superamento. Per i giovani è sempre più difficile esercitare una direzione sui propri percorsi di vita. Sono chiamati a gestire l'incertezza operando un controllo riflessivo sulle proprie scelte, a «ricomporre in una narrazione – in un percorso dotato di senso – episodi, incontri, esperienze, linguaggi e competenze» (Murgia 2012: 127) a costruire una continuità nella precarietà, rispetto ai propri obiettivi professionali e di vita. Le scelte effettuate in questa fase saranno determinanti nel configurare i percorsi di mobilità ascendente o discendente, e per permettere ai giovani provenienti dalle classi intermedie della società di «restare di ceto medio» (Negri, Filandi 2010). Il concetto di moratoria implica una parentesi, uno stato di sospensione, più o meno lungo, che precede una fase successiva. Ma quando le dinamiche di incertezza che caratterizzano questa fase non vengono mai superate, lo stato di moratoria psico-sociale si trasforma in una condizione di «deprivazione psico-sociale» (Cordella, Masi 2012: 14), che accompagnerà l'intero percorso di vita. La precarizzazione genera uno stato di incertezza che dal presente si proietta al futuro, e mina alcuni dei valori che definiscono il ceto medio: «quelli della progettualità paziente nell'ambito di orizzonti temporali lunghi, che non svalutino le opportunità solo perché lontane nel tempo» (Barbera *et al.* 2008: 152). Anche i giovani provenienti dal ceto medio appaiono così esposti ai rischi della «cultura della vita a progetto», che Magatti e De Benedittis (2006) hanno associato ai nuovi ceti popolari, che a fronte delle insicurezze lavorative ed economiche sviluppano approcci e atteggiamenti improntati ad una «subordinazione invisibile» rispetto al sistema politico e sociale, rinunciando a intraprendere strategie collettive di mutamento politico.

La costruzione di un progetto di vita nel contesto dell'incertezza. Le strategie personali per "restare di ceto medio"

Se la giovinezza è una fase di passaggio, caratterizzata da rischi e incertezze, dalle cui scelte (e dalla possibilità di scegliere) deriva il futuro posizionamento dell'individuo nella società,

partire bene, con il passo giusto, consente di acquistare fiducia, di osare di più per raggiungere nuove mete. Il partire male, o in modo incerto, può invece rafforzare il senso di insicurezza, con conseguenze penalizzanti sul percorso successivo (Balduzzi, Rosina 2012: 46).

A incidere sulle strategie adottate dai giovani in questa fase, dalle quali dipenderanno le successive fasi di mobilità, concorre una serie di fattori. Le risorse economiche, culturali e sociali a disposizione della famiglia, e la loro capacità di sopperire ai limiti dell'intervento pubblico, in primo luogo. Ma non è da sottovalutare la complessa dialettica che si sviluppa tra gli schemi cognitivi, le rappresentazioni sociali, i modelli valoriali di genitori e figli e quelli socialmente predominanti e il suo impatto sulle scelte effettuate. Le strategie individuali adottate dai giovani possono, infatti, innescare conflitti e incomprensioni con i genitori, i cui schemi cognitivi e i cui modelli normativi risentono della loro socializzazione negli anni in cui al centro delle aspirazioni del ceto medio vi era il lavoro non manuale, mediamente o altamente qualificato, dipendente e tutelato. Se per i figli l'incertezza è un elemento strutturale, cui sono stati sin da subito socializzati e che spesso concepiscono come ineluttabile, pur soffrendone i costi umani e sociali, per i genitori è inconcepibile.

È in questa fase di costruzione riflessiva dei progetti formativi e lavorativi che, lo abbiamo sottolineato, le strategie divergono in maniera significativa in base alle diverse classi sociali. I giovani di ceto medio, sotto questo aspetto, sono particolarmente solcati da tensioni e contraddizioni, che si sviluppano a partire da un sempre più frequente disallineamento tra le aspirazioni dettate dallo status familiare e le condizioni economiche contingenti, che si riflette in una difficile conciliazione tra l'aspirazione alla sicurezza economica e l'aspirazione all'autorealizzazione personale, alla ricerca di un lavoro qualificato e gratificante e al mantenimento del prestigio sociale. Ciò, soprattutto, quando le due aspirazioni sembrano porsi in conflitto. Le famiglie italiane hanno tradizionalmente messo in atto una strategia iperprotettiva nei confronti dei figli, invitandoli a ritardare l'accesso al mondo del lavoro, piuttosto che confrontarsi con impieghi sottoqualificati e non tutelati (Recchi 2001). Oggi, tuttavia, la lunga serie di impieghi precari e la percezione che non vi sia alcuna certezza che questi conducano a un impiego stabile e qualificato in futuro, unitamente ad un deterioramento delle disponibilità economiche delle famiglie, incrina questa tendenza.

Le rappresentazioni individuali, e quindi le strategie personali, sono del resto modellate dalle rappresentazioni mediatiche. Un intervento pubblico del Ministro del Lavoro Elsa Fornero, nel 2012, ha alimentato un vivace dibattito tra i giovani precari, affrontando proprio il tema delle strategie personale di inserimento professionale. Il Ministro invitava i giovani ad essere meno *choosy*

(schizzinosi, selettivi) nel selezionare le opportunità di lavoro, non esitando a cogliere ogni opportunità di lavoro, pur se sottoqualificata e sottopagata, piuttosto che rimanere passivamente in attesa di opportunità migliori⁶. Le ricerche empiriche confutano questa visione, evidenziando che

nel mercato del lavoro attuale è importante sfruttare le occasioni offerte da posizioni occupazionali, magari instabili, perfino poco pagate, ma coerenti con elevati titoli di studio. Sono infatti queste le posizioni che offrono la possibilità di inviare ai datori di lavoro un 'buon segnale', di arricchire il personale curriculum formativo e di costruire quelle condizioni che con il tempo consentiranno l'accesso a carriere più pregiate, stabili e remunerate. Invece, chi accetta un primo lavoro poco qualificato, incoerente con il titolo di studio acquisito, può cadere nella trappola della precarietà (Barbera *et al.* 2010: 31).

I giovani di ceto medio, che hanno acquisito delle buone credenziali formative, dunque, sono chiamati a investire sul futuro accettando di postporre la costruzione della famiglia e in generale di rinunciare a mantenere lo stile di vita cui sono socializzati, proprio per mantenere la speranza di poterlo realizzare nel futuro. Ciò comporta che siano in particolare i giovani più qualificati e che aspirano a raggiungere posizioni professionali più prestigiose, a rimanere più a lungo in famiglia, in attesa di trovare un lavoro adeguato alle proprie competenze (Bertolini 2012) e di potere costruire un buon curriculum, accumulando impieghi non pagati o scarsamente retribuiti ma che consentono di acquisire competenze e risorse. Oltre all'insicurezza economica, la posticipazione di scelte come la maternità deriva dalla sovrapposizione tra tempo di lavoro e di non lavoro, tipica dei contratti a progetto, e dall'esigenza di essere sempre disponibili, cui devono sottostare i lavoratori precari, soprattutto cognitivi, spesso sottoposti a ricatti, più o meno espliciti. La diffusione di lavori sottoretribuiti e non tutelati, che in alcuni casi rasenta forme di vera e propria neoschiavitù, è del resto alimentata dai datori di lavoro, che approfittano dell'ampia disponibilità di manodopera qualificata a costi ridotti, al punto di porla alla base della propria attività (Murgia, Poggio 2012)⁷.

⁶ Secondo il Ministro Fornero, «i giovani quando escono da scuola devono trovare un'occupazione, ma non devono aspettare il lavoro ideale, devono attivarsi per entrare e poi migliorare», In passato «il mercato del lavoro consentiva maggiori possibilità, oggi i giovani italiani non sono in condizioni di essere schizzinosi», <http://video.repubblica.it/dossier/articolo-18/fornero-i-giovani-non-devono-essere-troppo-choosy/108533/106918>, 22 ottobre 2012.

⁷ Si pensi ai giovani praticanti negli studi di avvocati, ai tirocinanti nelle professioni, ai ricercatori precari nelle università, ai giornalisti precari nelle redazioni dei giornali, ma anche ai medici nei Pronti Soccorsi. Tutte categorie il cui lavoro è fondamentale ai fini della sopravvivenza

Ma il quadro economico e sociale è oggi tale che la scommessa sul futuro rischia di rimanere disattesa, e la fase di transizione di trasformarsi in una condizione strutturale. Ciò conduce a una rimodulazione delle aspettative, soprattutto tra le famiglie di ceto medio. Un dato emblematico è quello relativo alle aspettative lavorative per sé e per i propri figli, che vede infrangersi il mito del lavoro autonomo che, come evidenziato da Fumagalli e Bologna (1997), sempre più assume la forma di un lavoro autonomo di seconda generazione, che si riconduce, di fatto, a una condizione di dipendenza economica ma priva di tutele, tipiche del “popolo delle partite iva”, mentre riacquista centralità il mito del posto fisso, sicuro e garantito, associato al lavoro dipendente per un ente pubblico. Nel 2004 il 31% degli italiani aspirava ad un lavoro in proprio, rispetto al 25,8% che preferiva la sicurezza del lavoro dipendente. Nel 2012 la percentuale di chi ambisce ad un lavoro autonomo scende al 20,3%, mentre il 34,1% degli italiani spera nel lavoro dipendente in un ente pubblico, ben più che in un impiego dipendente presso una grande impresa, che non offre più garanzie e certezze (fonte: Demos & Pi, cfr. Diamanti, Ceccarini 2012). La riduzione delle aspettative lavorative e l'enfasi posta primariamente sulla sicurezza, comportano una rinuncia alla gratificazione professionale e alla congruenza con le proprie qualifiche e competenze. Anche in questo caso assistiamo a un'inversione di tendenza. Nel 2004 trovare un lavoro gratificante era la priorità (43,7%) rispetto alla sicurezza del posto di lavoro (29,2%). Oggi la prospettiva è ribaltata, ed il 40,6% degli italiani preferisce un lavoro sicuro seppur non gratificante rispetto ad un lavoro gratificante ma non sicuro (36,6%).

Un così rilevante mutamento di prospettiva si accompagna ad una ridefinizione al ribasso della propria autocollocazione sociale. Nel 2006 l'11,7% degli italiani si autocollocava nella classe sociale alta o medio-alta. Tale percentuale è nel 2012 del 6,3%. La percentuale di chi si colloca in una classe bassa o medio-bassa aumenta dal 28,2% al 53,1%, mentre a fronte del 59,5% di chi sei anni fa si definiva di classe media, solo il 40,3% risponde in tal senso (*ibidem*). I dati confermano che, in meno di un decennio, in Italia si è incrinata la centralità delle classi medie, non solo dal punto di vista economico, ma anche dal punto di vista delle percezioni, delle priorità, dei valori e delle scelte di vita.

Alla luce delle attuali dinamiche di mutamento, i meccanismi di trasmissione intergenerazionale della classe e del ceto, tradizionalmente caratterizzate da una ridotta mobilità, sembrano modificarsi, in direzione di un aumento della mobilità discendente, in particolare dalle classi medie alle classi

dell'organizzazione per cui lavorano, ma che, pur svolgendo le stesse mansioni dei loro colleghi, sono privi di tutele e sotto retribuiti.

inferiori. Ne risulta fortemente attenuata la lettura ancora ottimista (seppur interlocutoria) proposta dagli studiosi che, nell'ambito del progetto di ricerca sulle trasformazioni del ceto medio coordinata da Bagnasco, scrivevano che

nel nostro paese l'esposizione del mercato alla globalizzazione non pare avere (ancora?) compromesso la trasmissione intergenerazionale delle specifiche combinazioni di reddito, potere e capitale culturale e sociale che conferiscono alle classi medie condizioni di vantaggio relativo (Barbera *et al.* 2010: 28).

La ricerca in questione, infatti, descrive uno scenario relativo ad un periodo immediatamente precedente alla crisi economica, o perlomeno ad una fase in cui questa non aveva ancora prodotto gli esiti attuali.

Precariamente formati

Se le possibilità di accedere, in futuro, a carriere lavorative stabili, qualificate e dotate di prestigio sociale dipendono dalle capacità di scelta, queste richiedono un investimento, che permetta di gestire le ansie e le incertezze del periodo di transizione e che, soprattutto, permettano ai giovani di non essere costretti nelle loro scelte di breve periodo dalle necessità immediate. Dobbiamo quindi interrogarci su chi ricadono questi costi e su chi garantisce questi investimenti, da cui dipende il futuro dei singoli individui e, a livello complessivo, il futuro della società italiana e su quanto la distribuzione di questi costi incide sulle strategie adottate e nel condizionare i percorsi di mobilità. In una parola, dobbiamo interrogarci sul ruolo dello Stato e delle famiglie.

La precarizzazione della società avviene, in Italia, al culmine di un processo di erosione dello Stato sociale, al punto di intaccare alcuni degli elementi cardine che hanno caratterizzato le società avanzate nei "gloriosi trent'anni" in cui lo sviluppo economico si è accompagnato ad una democratizzazione della società. È in questo tipo di società che si sono create le condizioni per lo sviluppo del ceto medio, categoria di difficile definizione e dai contorni sfumati, ma che non di meno ha assunto una centralità sociale, economica e culturale (Bagnasco 2008). L'ampliamento del ceto medio corrisponde alla piena affermazione della cittadinanza sociale e alla diffusione di stili di consumo che, superata la soddisfazione dei bisogni primari, si sono orientati alla fruizione culturale e alla realizzazione di stili di vita. Coincide con il conseguimento della sicurezza economica e sociale e quindi con l'ampliamento dei livelli educativi e con lo sviluppo dei valori postmaterialisti. Si accompagna, infine, a una standardizzazione dei percorsi di transizione allo status di adulto, che vede le famiglie di ceto medio impegnate a garantire ai figli percorsi di

mobilità, se non ascendente, in linea con lo status acquisito dalla famiglia, in un contesto in cui anche chi proviene dalla classe operaia può legittimamente aspirare a percorsi di mobilità ascendente (seppur in Italia più ridotti rispetto ad altri paesi). Proprio la mancata riforma dello Stato sociale contribuisce oggi, in maniera rilevante, allo sviluppo di dinamiche di mutamento che vedono il fenomeno della precarietà saldarsi ai processi di dualizzazione e di crisi del ceto medio, nel contesto di un generalizzato aumento dell'incertezza e della vulnerabilità.

L'investimento in formazione, e ancor più in politiche attive del lavoro, in Italia è tra i più bassi in Europa. Il sistema italiano di *welfare state* è prevalentemente ritagliato sugli anziani, cui destina una voce di spesa pari a dodici volte quella rivolta ai giovani. Il sistema di *welfare* italiano è duale; discrimina gli *insiders* (i lavoratori a tempo indeterminato, ma anche i lavoratori "flessibili", per i quali l'assenza di un inquadramento contrattuale standard non si traduce in precarietà ma in opportunità) e gli *outsiders* (i precari), privando sostanzialmente questi ultimi di tutele. E, in un contesto di crisi, quest'ultima categoria rischia di includere un numero crescente di giovani provenienti dal ceto medio.

A fronte di un debole supporto da parte dello Stato, nell'offrire strumenti di sostegno e di prevenzione dei rischi che caratterizzano la transizione dei giovani verso l'indipendenza economica, l'ammortizzazione delle spese di transizione e la copertura dei rischi sono state in Italia storicamente prerogative delle famiglie, che, però sempre meno sono in grado di assolvere, per via del peggioramento delle condizioni economiche ma anche perché per molti giovani il processo di transizione, e quindi la precarietà, si dilatano, senza concludersi mai nel pieno inserimento nel lavoro. Si profila quindi il rischio, per molti giovani, di non riuscire a «restare di ceto medio» (Negri, Filandri 2010), dal momento che vengono meno alcuni dei principali strumenti utilizzati dai giovani per costruire il proprio futuro lavorativo e sociale.

In un contesto in cui i rischi della transizione di scaricano direttamente sui giovani e sulle famiglie, il processo, prima relativamente lineare, fondato sulla formazione, l'inserimento lavorativo, e quindi l'ottenimento di un ruolo stabile e riconosciuto, può subire interruzioni in diversi punti. Nella stessa fase di formazione, ma anche nelle fasi successive, quando le difficoltà economiche spingono i giovani ad abbandonare la ricerca di un'occupazione congruente con le proprie qualifiche e ad accettare lavori sottoqualificati e sottoretribuiti.

Il vero elemento di discriminazione (seppur non sufficiente) per scongiurare la trappola della precarietà è, infatti, la capacità: 1) di raggiungere un elevato livello formativo; 2) di sviluppare un percorso lavorativo che, seppur frammentario, consente di utilizzare e arricchire il proprio bagaglio formativo. Ciò che non garantisce, ma consente di sperare nel raggiungimento di una posizione lavorativa e sociale congrua con le proprie qualifiche e le proprie aspettative

è quindi la costruzione di percorsi che ambiscano a massimizzare la stratificazione delle esperienze, la costruzione di reti, il cumulo di competenze e risorse. Si tratta, abbiamo detto, di una strategia che, oltre a comportare costi umani e sociali, incontra una serie di ostacoli, sul piano pratico (per l'assenza di adeguato supporto da parte dello Stato e per la sempre minore capacità delle famiglie di sopprimerli), ma anche sul piano psicologico.

La formazione è, o meglio, dovrebbe essere lo strumento primario di mobilità sociale (o di mantenimento della posizione di partenza). In Italia lo è in parte. Perché permangono meccanismi di selezione a favore delle classi più alte, ma anche per le difficoltà incontrate dai laureati a mettere a frutto le qualifiche acquisite. La percentuale di giovani che si laureano è sensibilmente più bassa della media europea. Un dato che non è favorito dalla struttura del mercato del lavoro, fondata su settori a scarsa innovazione e che hanno tradizionalmente assorbito lavoratori a bassa e media qualifica, più che lavoratori altamente qualificati. I giovani laureati, infatti, in Italia, in controtendenza con gli altri paesi, hanno sempre trovato nella loro qualifica un vantaggio competitivo assai ridotto, sia in termini di accesso al lavoro sia in termini di remunerazione (Recchi 1999: 734; Balduzzi, Rosina 2012). Addirittura, al momento di cercare lavoro, molti giovani vivono la propria qualifica come un disvalore, a fronte di una richiesta fondata prevalentemente su lavori scarsamente qualificati, al punto che una significativa percentuale di giovani laureati trovano impieghi sottoqualificati, mentre un numero crescente di giovani altamente qualificati spende le proprie qualifiche in altri paesi, dando forma al fenomeno del *brain-drain*⁸. A fronte di una percezione diffusa che l'investimento in formazione non venga adeguatamente ricompensato, non sorprende che, nel pieno della crisi economica, gli iscritti alle università si siano ulteriormente ridotti. Secondo i dati forniti dal CENSIS, tra il 2006/2007 e il 2010/2011 il numero di immatricolati nelle università italiane ha subito una flessione del 6,5%, che, secondo i redattori del *Rapporto sulla situazione sociale del paese*, spinge a «chiedersi se i messaggi mediatici sull'assenza di futuro del paese, sulla disoccupazione intellettuale, sul precariato, non abbiano finito per creare un effetto di disillusione che sta deprimendo l'investimento personale nella formazione e allargando il fenomeno Neet⁹» (Censis 2012: 110), alimen-

⁸ Il 63,5% degli italiani afferma che «per i giovani di oggi che vogliono fare carriera l'unica speranza è andare all'estero» (Ceccarini, Diamanti 2013): un dato indicativo di una percezione di un paese in cui le prospettive per i giovani sono assenti.

⁹ *Not in Education, Employment or Training*. Si tratta di giovani che, privi di un lavoro, non impiegano il loro tempo per acquisire competenze, ma si limitano ad attendere, usufruendo delle risorse dei genitori. Si tratta di un fenomeno che, in Italia, è particolarmente accentuato per via del carattere residuale del *welfare* attivo.

tando per questa via un altro effetto, quello di incrementare ulteriormente il processo di dualizzazione della società, allargando la forbice tra i giovani qualificati e i giovani privi di alte credenziali formative, più esposti al rischio di precarietà e del confinamento nella categoria dei “working poor”¹⁰.

Precarietà del lavoro, precarietà della cittadinanza

Alcune ricerche hanno indagato, tramite metodi qualitativi, le storie di vita dei giovani precari, evidenziandone i conflitti (anche interiori) che accompagnano un periodo di transizione che sembra non finire mai (tra i progetti più interessanti segnaliamo *Mappe della precarietà*, cfr. Murgia, Armano 2012, di cui, in questo contributo citiamo diversi capitoli), ben ricostruendo le dinamiche di moratoria/deprivazione psico-sociale che accompagnano i percorsi individuali di costruzione della propria biografia in condizioni di incertezza e che possono preludere a percorsi di mobilità discendente o alla “trappola della precarietà”¹¹.

Secondo la tipologia elaborata da Salmieri (2012), le risorse di cui dispone il giovane per gestire i costi della precarietà favoriscono lo sviluppo di quattro tipi di risposta: “fatalista”, di “adattamento”, di “dominio” e di “conflitto”. I fatalisti sono i giovani che, più di tutti, subiscono una «corrosione del carattere» (Sennett 1999), che si ha quando la precarietà lavorativa si traduce in una precarietà esistenziale, incidendo sull'identità sociale e professionale, sulla situazione familiare e sulle scelte abitative, ed, in generale, sulle progettualità di medio e lungo periodo. La frammentazione identitaria inibisce lo sviluppo di strategie proattive e disincentiva l'impegno sociale e politico, a seguito della percezione dell'impossibilità di colmare «la distanza che esiste tra i contesti micro-sociali e le grandi forze che presidiano il livello macro-sociale della realtà» (Salmie-

¹⁰ Chi lavora per anni in mansioni dequalificate e in contratti a tempo determinato vedrà, con l'aumentare dell'età, allontanarsi la possibilità di trovare un lavoro a tempo indeterminato, e farsi concreta la prospettiva di una serie di lavori instabili, non tutelati e scarsamente retribuiti (i cosiddetti “McJob”, spesso alternati da fasi progressivamente più lunghe di inoccupazione). Anche chi perde il proprio lavoro a tempo indeterminato rischia di non rientrare nel mondo del lavoro, se non con altri lavori dequalificati, precari e privi di tutela. In entrambi i casi si profila la trappola della precarietà.

¹¹ Uno stralcio di intervista riportato da Annalisa Murgia ben descrive la progressiva rimodulazione degli obiettivi, la rinuncia al lavoro qualificato e appagante, alla ricerca di uno status sociale di prestigio, a favore di qualsiasi tipo di lavoro: «è come quando cerchi il parcheggio in macchina, prima cerchi quello più vicino, valuti la cosa [...]. Ma man mano che passa il tempo ti allontani dalla zona centrale, che sarebbe un lavoro vero. La stessa cosa è avvenuta per me con le agenzie interinali. Prima dicevo “Sì, sono tutti di basso profilo”, poi ho cominciato a dire “eh va beh, accetterò anche il basso profilo» (in Murgia 2012: 133).

ri 2012: 96). La strategia dell'adattamento, al pari, si fonda sulla convinzione dell'impossibilità di trasformare il contesto macro sociale, ma sulla volontà di «accompagnare in modo attivo il mutare delle cose». Al contrario, l'approccio del dominio si fonda sulla convinzione che gli individui possano riuscire a gestire la precarietà, agendo da imprenditori di se stessi. Si tratta di una strategia che caratterizza in particolare i giovani più dotati di risorse e le cui attività si collocano in settori ad alta qualificazione. Infine, le strategie conflittuali sono sviluppate da individui che connettono la propria esperienza individuale al modello sociale, e che si impegnano, quindi, in progetti di trasformazione, sollevando questioni di giustizia sociale e di merito. Anche in questo caso, si tratta di una strategia che è appannaggio dei giovani con maggiori risorse, per cui l'intermittenza dei percorsi lavorativi, o l'assenza di un inquadramento stabile, rientrano in una condizione di flessibilità, cui si associano elementi positivi, quali l'arricchimento delle esperienze, la libertà di scegliere, la gratificazione che non si avrebbe da un lavoro ripetitivo, la possibilità di valorizzare le proprie competenze. Una condizione che appare ben diversa da quella della precarietà che costringe a rinunciare di scegliere, per inanellare una serie di lavori sotto-retribuiti e non gratificanti, che non permettono di accumulare competenze e risorse spendibili per futuri impieghi. Sotto questo aspetto non stupisce che, nell'ambito della società della precarietà, i «flessibili» rappresentino la quota della popolazione che meno avverte l'incertezza, che più sono soddisfatti del proprio lavoro e meno temono il rischio della disoccupazione. Più dei lavoratori a tempo indeterminato, soprattutto nel settore privato, solo il 50% dei quali si sente protetto (Fonte: Demos & PI, cfr. Diamanti, Ceccarini 2013). A ben vedere, le differenti strategie individuali in risposta alla precarizzazione suggeriscono una differenziazione tra giovani che si attivano nella ricostruzione di identificazioni e di progettualità collettive (i conflittuali), in giovani individualizzati auto-diretti (è il caso della strategia dell'adattamento) e giovani frammentati ed etero-diretti (è il caso, soprattutto, dei giovani fatalisti).

Il quadro assume un particolare rilievo se indagato con una prospettiva generazionale. Se, infatti, i lavoratori che inquadrano, positivamente, la propria esperienza come flessibile sono una minoranza, distribuita in tutte le classi di età, tra i giovani tra i 25 e i 34 anni è particolarmente diffusa la percezione della precarietà, mentre il lavoro sicuro è prerogativa degli adulti, ed in particolare degli over 45 (52%).

La frattura generazionale prende forma dalla percezione di una divisione tra *insiders* e *outsiders*, tra cittadini garantiti e individui privi di tutele e quindi esclusi dalla cittadinanza sociale, che costituiscono la maggioranza, soprattutto tra i giovani. La precarizzazione, infatti, escludendo, di fatto, una quota sempre più ampia della popolazione dai diritti e dalle tutele cui dispongono gli altri cittadini, mette in discussione «le basi stesse della connessione tra lavoro

e democrazia, in quanto legate alla capacità degli individui di contribuire attivamente alla definizione e all'organizzazione delle proprie condizioni di lavoro e al senso stesso di quest'ultimo», poiché, secondo una lettura marshalliana «è proprio a partire dalla difesa dei diritti del lavoro che i cittadini possono divenire pienamente tali, organizzandosi e mobilitandosi per ottenere ulteriori diritti così anche al di fuori dei luoghi di lavoro» (Borghi 2012: 28-31). La precarietà conduce ad una rottura del modello sociale europeo, sul piano politico, e della struttura di classe. Ciò non, in sé, per il mutamento dell'organizzazione del lavoro, ma per il fatto che le responsabilità e il peso dell'incertezza, non più ammortizzati dalla società, si scaricano direttamente sugli individui, cui è chiesto di «costruire una narrazione del lavoro che colga la frammentazione e la fluidità contemporanea» in un quadro in cui «i diritti (dalla malattia alla maternità, al sostegno al reddito) continuano ad essere legati alla tipologia contrattuale standard» (Murgia 2012: 142). La sostanziale esclusione dalla cittadinanza sociale di una quota crescente di popolazione rompe quel modello di società che aveva creato i presupposti per lo sviluppo della classe media, generando nuove disuguaglianze e, inevitabilmente, nuovi conflitti, che stentano però a trovare strumenti e organizzazioni collettive. La precarietà lavorativa si trasforma in precarietà sociale, e quindi in precarietà politica (Alteri, Raffini 2007). Questa, in sintesi, trova impulso da due fattori: la creazione di cittadini di serie A (gli individui inquadrati in contratti lavorativi standard) e di serie B (gli individui che, privi di un contratto di lavoro standard, sono esclusi da una serie di diritti e tutele); l'atomizzazione delle relazioni sociali e l'indebolimento delle identità, e quindi delle mobilitazioni collettive. L'atomizzazione si lega ad un indebolimento del legame sociale e dell'integrazione politica, spingendo a leggere il proprio destino di precarietà come il frutto di un fallimento personale piuttosto che come un destino collettivo. Genera una «sofferenza» e un

disagio diffuso della condizione anomica di separatezza tra lato individuale e lato sociale del proprio agire soggettivo [...] radicata nel grave difetto di legame sociale che la precarietà diffusa generalizza, difetto che pone come concreto il rischio della progressiva erosione di tutto ciò che è comune, a causa della estrema rivalità competitiva diffusa nel lavoro (Chicchi 2012: 223).

Tale erosione del legame sociale è un portato storico del neoliberismo, per cui la precarietà può essere descritta nei termini di

una più complessiva condizione di subordinazione della vita individuale all'aleatorietà del lavoro e all'arbitrio del mercato; una condizione di sofferenza che viene occultata con la retorica della piena autonomia dell'individuo razionale, competitivo, e auto-imprenditoriale (Arienzo 2012: 245).

Che in questa frattura si annidino pericolose conseguenze sul piano democratico è testimoniato dalle crescenti pulsioni antipolitiche che trovano oggi espressione in nuovi movimenti “antisistema” e venati di tinte populiste. La contrapposizione verticale tra “la casta” e i cittadini, infatti, nasconde una più rischiosa contrapposizione tra i cittadini che si sentono non tutelati e rappresentati e una fascia della popolazione che è tutelata e protetta. Sul piano delle rappresentazioni sociali, da una parte ci sono precari, autonomi e parasubordinati, il popolo delle partite iva; dall'altra parte i dipendenti a tempo indeterminato, soprattutto statali, indicati come privilegiati¹². È in questo contesto di vulnerabilità, di erosione dei diritti e delle forme di integrazione che si sviluppano quella incertezza e quel rancore (Bonomi 2007) che ha come protagonista un ceto medio che si percepisce a rischio, e che può favorire lo sviluppo di atteggiamenti e valori di tipo antidemocratico.

I giovani e il ceto medio. Moratoria di classe, scomparsa del ceto medio o incongruenza di status?

Alla luce delle riflessioni sopra proposte, come si ridefinisce il rapporto tra giovani, appartenenza di classe e coscienza di ceto nella società della precarietà? La prima ipotesi che abbiamo formulato è quella della *moratoria di classe* che, alla luce dell'allungamento del periodo di transizione e dalla reversibilità dei passaggi che lo contraddistinguono, ci spinge a individuare un periodo di sospensione, anche molto lungo, che precede il posizionamento autonomo dei giovani nell'ambito della stratificazione sociale. La moratoria di classe, possiamo dire, è il corrispettivo, sul piano della collocazione di classe, della moratoria psico-sociale e politica, che definisce i giovani come adulti in divenire, e di conseguenza cittadini in divenire. Il ritardo dell'inserimento autonomo dei giovani nella strutturazione di classe e nella suddivisione in ceti della società non implica una condizione di omogeneizzazione all'interno della condizione giovanile. Al contrario, abbiamo sottolineato come la classe e lo status della

¹² L'affermazione del MoVimento 5 Stelle è sotto questo punto di vista emblematico. Si tratta di un movimento che rifiuta esplicitamente di collocarsi nella scala destra-sinistra, che si dichiara non ideologico e che rivendica di parlare a nome dei cittadini contro “la casta” dei privilegiati, che comprende chi dispone di diritti e tutele ormai appannaggio di una quota ridotta della popolazione. Il voto dei giovani, che non si sentono rappresentati dai partiti tradizionali, è stato determinante, nel 2013, per la significativa affermazione del MoVimento, che, alla Camera dei Deputati, è risultato essere il secondo partito, superato dal PD per poche migliaia di voti. È stato stimato che quasi la metà dei giovani tra i 18 e i 25 anni (47,2%) abbia votato il MoVimento 5 Stelle, con un picco del 66,8% in Sicilia (Albertini *et al.* 2013).

famiglia di origine siano ancora importanti (seppur non una garanzia) nel predire i percorsi di mobilità dei giovani, sostenendo i costi della transizione, offrendo le risorse per pianificare strategie di medio e di lungo periodo e agendo da ammortizzatori sociali dei rischi e delle incertezze. In questa fase, tuttavia, soprattutto per i giovani provenienti dal ceto medio, la pianificazione di strategie di lungo periodo orientate al perseguimento di un inserimento lavorativo congruente con le proprie qualifiche e con le proprie aspirazioni, comporta rinunce e procrastinazioni, in termini di costruzione della famiglia, di scelta abitativa, di aspirazioni di consumo. L'allungamento della transizione comporta una moratoria di classe, nel senso che per aspirare a ricoprire una posizione futura, si è chiamati ad accettare di rinunciare, per un periodo indeterminato, al soddisfacimento immediato di tali aspirazioni. Operando un investimento che non ha tuttavia garanzie di essere ripagato. I percorsi di inserimento nel mondo lavorativo, infatti, sono così complessi, e, soprattutto, così sottoposti a interruzioni e a trappole, che il mantenimento dello status e della collocazione di classe della famiglia di origine può non essere l'approdo finale. In questo caso l'esperienza della moratoria di classe, comune a molti giovani provenienti da famiglie di ceto medio, si trasforma in una mobilità discendente.

Si tratta di un fenomeno che è coerente con la teoria della dualizzazione della società, che vede nella progressiva riduzione numerica del ceto medio e nella perdita della sua centralità sociale, culturale e politica uno dei fenomeni più rilevanti che caratterizzano la società della precarietà. Tale è l'intensità dei processi di mutamento che investono la distribuzione della ricchezza, che, come evidenziato dai dati sopra citati, un numero crescente di italiani non si riconosce più nel ceto medio, autodefinendosi di classe medio-bassa. È un fenomeno che riguarda in maniera particolare i giovani, assumendo quindi una dimensione intergenerazionale. Sotto questo aspetto, se è eccessivo sancire la *scomparsa del ceto medio*, sicuramente non lo è individuarne una profonda crisi. Condividiamo a proposito le riflessioni di Standing, che individua nella classe precaria una nuova classe in divenire, irriducibilmente frammentata a per molti aspetti trasversale rispetto alle linee di stratificazione tradizionali, ma che può diventare una sorta di "classe non-classe" attorno alla quale si potranno sviluppare nuovi *cleavages*, anche sul piano del conflitto e della rappresentanza politica. Una non-classe che non si presta agevolmente ad essere analizzata né in termini marxiani, né in termini weberiani, regredendo verso aggregazioni instabili e verso mobilitazioni che difficilmente approdano a forme di progettualità di lungo periodo, e che seguono piuttosto le dinamiche dello sciame (Bauman 2007)¹³. I precari sono accomunati, almeno in parte,

¹³ La metafora dello sciame sembra prestarsi per descrivere le più significative dinamiche di

dalla loro collocazione di debolezza economica e di parziale deprivazione della cittadinanza sociale, assai più difficile è ravvisare elementi di condivisione sul piano degli stili di vita e di consumo, dei valori e degli orientamenti politici. La precarizzazione, in definitiva, contribuisce all'erosione del ceto medio, sia sul piano oggettivo sia sul piano soggettivo, ma è difficile individuare, per il momento, la nascita di un nuovo ceto la cui centralità sociale e politica può sostituire quella del ceto medio consolidatosi nei "gloriosi trent'anni".

Un concetto che può aiutarci ad analizzare la condizione dei giovani precari e la loro collocazione di classe e di ceto è, alla luce di queste considerazioni, quello di *incongruenza di status*, affrontato, in questa rivista, da Mattei Dogan (2011), che così la definisce:

L'incongruenza di status è generata da divari tra reddito, occupazione, istruzione, origine etnica e altre incoerenze tra la posizione sociale di una persona in una dimensione e lo status relativamente più basso in un'altra. Incongruenze di status si trovano nei risultati dei censimenti, incrociando indicatori quali l'i-

mobilitazione che hanno visto i protagonisti i giovani negli ultimi anni, come il fenomeno degli *Indignados*, per molti aspetti evanescente e incapace di approdare a una progettualità di lungo periodo, che ha non di meno testimoniato un ritorno alla piazza della "generazione perduta". Come osserva criticamente Standing, d'altra parte, anche il movimento EuroMayDay, seppur di sicura rilevanza, non è sembrato, ancora, capace di andare oltre l'espressione della rabbia, trasformandola in piano di azione, per via della difficoltà di trovare un minimo denominatore forte tra le diverse anime e le diverse soggettività della "generazione precaria", superando quindi la fase della rivendicazione espressiva verso la costruzione di una vera soggettività politica. «L'assenza di una risposta programmatica si è palesata nell'esigenza di darsi dei simboli collettivi, nella vivacità dialettica del dibattito e nelle tensioni interne al precariato, ancora oggi presenti e lontane dall'essere risolte. I leader dell'EuroMayDay hanno fatto del loro meglio per mascherare tali difficoltà tramite disegni e immagini, alcuni sottolineando l'identità di interesse con i migranti – 'migranti e precari' recitava un messaggio stampato su un manifesto a Milano nel 2008 –, altri, quella tra giovani e anziani, rappresentati insieme su un poster a Berlino nel 2006. Per essere un movimento di sinistra, tuttavia, manca ancora di quel mordente necessario a suscitare timore, o anche solo interesse, in chi lo vede dal di fuori. Persino i suoi protagonisti più convinti non potrebbero non riconoscere d'aver fatto più teatro che politica, affermando le proprie ragioni soprattutto sul piano dell'identità e dell'individualità, per quanto all'interno di un'esperienza collettiva della precarietà. Per usare il linguaggio sociologico, si è trattato più che altro di espressioni d'orgoglio della soggettività precaria» (Standing 2012: 15). Scrive ancora: «coloro che partecipano ai cortei dell'EuroMayDay e a eventi simili in altre parti del mondo sono solo la punta dell'iceberg, c'è una massa molto più grande che vive nella paura e nell'insicurezza, una maggioranza che dai cortei del Primo maggio non si sentirebbe neppure rappresentata. Del resto, ciò non li rende estranei al fenomeno del precariato. La loro è una condizione fluttuante, la loro rabbia è latente, le loro idee mutevoli: potrebbero spostarsi verso l'estrema destra come l'estrema sinistra, lasciandosi attirare dal populismo e dalla demagogia che hanno buon gioco a sfruttarne fragilità e paure» (*ivi*: 17).

struzione, il reddito, la posizione, la qualifica, l'origine etnica. C'è una relazione logica tra la diffusione delle incongruenze di status e l'indebolimento della coscienza di classe. L'incongruenza di status è diventata un aspetto essenziale della stratificazione sociale nella società contemporanea postindustriale (*ivi*: 286).

Utilizzato in prevalenza per descrivere i processi di mobilità ascendente, per esempio degli immigrati, ed in particolare degli *ethnic achiever*, per cui il raggiungimento di migliori posizioni sul piano economico a seguito dell'immigrazione è controbilanciato da uno status sociale basso, oggi è utile per descrivere la posizione dei giovani, dei precari e di coloro la cui professione è sottoqualificata rispetto alle competenze acquisite, sia in termini di gratifica economica sia in termini di gratifica intellettuale e sociale. In tutti questi casi vi è un divario tra il reddito e la qualità del lavoro svolto, da un lato, e il livello di formazione e il ruolo svolto nella società, dall'altro. L'incongruenza di status, dovuta al *mismatch* tra istruzione e aspirazioni e posizione economica, caratterizza in maniera particolare i giovani provenienti da famiglie di ceto medio, tra cui aumentano quelli che Dogan definisce *intellectual proletarians*: una definizione dietro la quale non è difficile collocare una serie di lavoratori cognitivi, dal ricercatore precario al giornalista precario, cui si aggiungono i giovani, o ex giovani, che oltre alla gratifica economica hanno dovuto rinunciare anche alla gratifica intellettuale poiché la trappola della precarietà, o l'aspirazione a un lavoro sicuro, li hanno condotti in maniera irreversibile a carriere lavorative sottoqualificate. Persone che, scrive Dogan, «accettando posti di lavoro inferiori rispetto alle loro capacità – dei lavori degradati – rappresentano una delle forme più frequenti di incongruenza di status formando un 'esercito di riserva' di persone alienate» (*ivi*: 288), diventando terreno fertile per le tendenze individualistiche e per l'erosione delle identificazioni collettive.

L'ipotesi dell'incongruenza di status, a nostro parere, coglie un aspetto centrale delle trasformazioni della struttura sociale nella società della precarietà, ponendosi alla base di conseguenze culturali, economiche e politiche il cui esito è difficile da prevedere, ma che verosimilmente produrranno tensioni e conflitti. Soprattutto, è una chiave di lettura che non si pone in contraddizione, ma che integra le due ipotesi precedentemente formulate, fornendo strumenti per analizzare tanto gli effetti della moratoria psico-sociale e della moratoria di classe caratterizzante i giovani nel loro prolungato periodo di transizione alla vita adulta. Una moratoria che rischia di diventare infinita, trasformandosi in deprivazione psico-sociale e in un definitivo approdo a posizioni lavorative e a collocazioni economiche inferiori rispetto a quelle della famiglia di origine e rispetto alle aspettative iniziali, concretizzandosi in un percorso di mobilità intergenerazionale di tipo discendente.

Riferimenti bibliografici

- Albertini M, Impicciatore R, Tuorto D. (2013), *Un Grillo nella testa dei giovani*, «La Voce.info», 5 marzo, <http://www.lavoce.info/un-grillo-nella-testa-dei-giovani/>.
- Alteri L. e Raffini L. (2007), *¿Trabajadores precarios, ciudadanos precarios?*, «Sistema», 197-198: 43-58.
- Arienzo A. (2012), *The Italian Job – Singolarità precarie tra rifiuto della rappresentanza e strategie di riconoscimento*, in Murgia A. e Armano E. (a cura di) (2012), *Mappe della precarietà. Spazi, rappresentazioni, esperienze e critica delle politiche del lavoro che cambia*, I libri di Emil, Bologna, vol. 1: 239-254.
- Bagnasco A. (a cura di) (2008), *Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio italiano per la Scienze Sociali*, il Mulino, Bologna.
- Balduzzi P. e Rosina A. (2012), *Ridare peso alle giovani generazioni per tornare a crescere*, in Cordella G., Masi S.E. (a cura di), *Condizione giovanile e nuovi rischi sociali. Quali politiche?*, Carocci, Roma: 45-59.
- Barbera F., Negri N., Zanetti M. (2008), *Una questione generazionale? Ingresso nella vita adulta, crisi del ceto medio e cittadinanza sociale*, in Bagnasco A. (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio italiano per la Scienze Sociali*, il Mulino, Bologna: 119-163.
- Bauman Z. (2007), *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Erickson, Trento.
- Beck U. (1999), *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Einaudi, Torino.
- Berardi Bifò F. (2001), *La fabbrica dell'infelicità: new economy e movimento del cognitariato*, Derive Approdi, Roma.
- Bertolini S. (2012), *Flessibilmente giovani. Percorsi lavorativi e transizione alla vita adulta nel nuovo mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Bettin Lattes G. (2011), *Generazione politica*, in Bettin Lattes G., Raffini L. (a cura di), *Manuale di Sociologia*, Cedam, vol. 1: 305-337.
- Bologna S., Fumagalli A. (1997), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Feltrinelli, Milano.
- Bonomi A. (2007), *Il rancore. Alle radici del malessere del Nord*, Feltrinelli, Milano.
- Borghi V. (2012), *Gli spazi del lavoro nel capitalismo reticolare: note per una cartografia critica delle trasformazioni*, in Murgia A. e Armano E. (a cura di), *Mappe della precarietà. Spazi, rappresentazioni, esperienze e critica delle politiche del lavoro che cambia*, I libri di Emil, Bologna, vol 1: 21-38.
- Bourdieu P. (1998), *La précarité est aujourd'hui partout*, in Id., *Contre-feux*, Liber-Raison d'agir, Paris.
- Censis (2012), *46° Rapporto sulla situazione sociale del paese*, FrancoAngeli, Milano.
- Chicchi F. (2012), *Precarietà del lavoro, precarietà del legame sociale. Sintesi interpretativa di una ricerca Ires Emilia-Romagna*, in Murgia A. e Armano E. (a cura di), *Mappe della precarietà. Spazi, rappresentazioni, esperienze e critica delle politiche del lavoro che cambia*, I libri di Emil, Bologna, vol. 1: 221-238.
- Cicchelli V. Galland O. (2009), *Le trasformazioni della gioventù e dei rapporti tra le generazioni*, in Sciolla L. (a cura di), *Processi e trasformazioni sociali. La società europea dagli anni Sessanta a oggi*, Laterza, Roma-Bari.

- Cordella G., Masi S.E. (2012), *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Condizione giovanile e nuovi rischi sociali. Quali politiche?*, Carocci, Roma: 13-22.
- Diamanti I., Ceccarini L. (2012), *XXXIII Osservatorio sul capitale sociale degli italiani. Lavoro e condizioni economiche degli italiani*, Demos & PI.
- Diamanti I., Ceccarini L. (2013), *Ma il lavoro ha un futuro?*, *Rapporto Demos & PI*, febbraio.
- Dogan M. (2011), *Status Incongruence in Advanced Societies*, «Società Mutamento Politica», 2: 285-294.
- Erikson E.H. (1974), *Gioventù e crisi di identità*, Armando, Roma.
- Fumagalli A. (2007), *Precarietà*, in AA.VV., *Parole di una nuova politica*, Transform! Italia, XL Edizioni, Roma: 27-34.
- Gallino L. (2012), *La lotta di classe dopo la lotta di classe. Intervista a cura di Paola Borgna*, Laterza, Roma-Bari.
- Magatti M. e De Benedittis M. (2006), *I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaria?*, Feltrinelli, Milano.
- Mannheim K. (1951 [1943]), *Il problema delle generazioni*, in Id., *Sociologia della conoscenza*, Dedalo, Bari.
- Marsiglia G. (1999), *La moratoria sociale e la 'nuova' cultura dei giovani*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Giovani e democrazia in Europa*, vol. 2: 823-841.
- Migliavacca M. (2012), *Giovani tra passato e futuro. Risorsa o vincolo?*, in Cordella G., Masi S.E. (a cura di), *Condizione giovanile e nuovi rischi sociali. Quali politiche?*, Carocci, Roma: 25-43.
- Murgia A. (2010), *Dalla precarietà lavorativa alla precarietà sociale. Biografie in transito tra lavoro e non lavoro*, Emil di Odoja, Bologna.
- Murgia A. (2012), *Posizionamenti precari. Rappresentazioni del lavoro e costruzioni identitarie nelle storie di vita*, in Murgia A. e Armano E. (a cura di), *Mappe della precarietà. Spazi, rappresentazioni, esperienze e critica delle politiche del lavoro che cambia*, I libri di Emil, Bologna, vol. 1: 127-146.
- Murgia A. e Armano E. (a cura di) (2012), *Mappe della precarietà. Spazi, rappresentazioni, esperienze e critica delle politiche del lavoro che cambia*, I libri di Emil, Bologna, 2 voll.
- Murgia A., Poggio B. (2012), *La Trappola della passione: esperienze di precarietà dei giovani highly skilled in Italia, Spagna e Regno Unito*, in Cordella G., Masi S.E. (a cura di), *Condizione giovanile e nuovi rischi sociali. Quali politiche?*, Carocci, Roma: 111-129.
- Negri N., Filandri M. (a cura di) (2010), *Restare di ceto medio. Il passaggio alla vita adulta nella società che cambia*, il Mulino, Bologna.
- Pianta M. (2012), *Nove su dieci. Perché stiamo (quasi) tutti peggio di 10 anni fa*, Laterza, Roma-Bari.
- Recchi E. (1999), *Il rischio disoccupazione e i valori politici degli studenti universitari italiani*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Giovani e democrazia in Europa*, vol. 2: 727-765.
- Recchi E. (2001), *Disoccupazione, aspettative e valori: i costi culturali dei problemi di inserimento lavorativo dei giovani istruiti*, in Bettin Lattes G. (a cura di), *Giovani, jeunes, jóvenes*, Firenze University Press, Firenze: 203-233.
- Rifkin J. (2005), *La fine del lavoro*, Mondadori, Milano.
- Rizza R. (2012), *Il 'discorso' delle politiche di attivazione e della de-regolazione del mercato del lavoro*, in Murgia A. e Armano E. (a cura di), *Mappe della precarietà. Spazi, rappresen-*

- tazioni, esperienze e critica delle politiche del lavoro che cambia, I libri di Emil, Bologna, vol. 1: 183-198.
- Salmieri L. (2012), *Rappresentazioni della precarietà. Performance e retoriche culturali*, in Murgia A. e Armano E. (a cura di), *Mappe della precarietà. Spazi, rappresentazioni, esperienze e critica delle politiche del lavoro che cambia*, I libri di Emil, Bologna, vol. 2: 91-104.
- Sennett R. (1999), *L'uomo flessibile, Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano.
- Standing G. (2012), *Precari. La nuova classe esplosiva*, il Mulino, Bologna.
- Sylos Labini P. (1986), *La classi sociali negli anni '80*, Laterza, Roma-Bari.
- Toscano M.A. (2007), *Homo Instabilis. Sociologia della precarietà*, Jaca Book, Milano.
- Villa P. (2010), *La crescita dell'occupazione femminile: la polarizzazione tra stabilità e precarietà*, «Lavoro e Diritto», 3: 343-358.

L'andamento nel tempo delle disparità scolastiche in Italia e il rebus delle classi medie sovrascolarizzate

Carlo Barone

This article presents empirical evidence on trends over time in educational inequalities in Italy and focuses on the school attainment of middle classes. The analyses are based on a cumulative dataset that covers with large numbers the cohorts schooled over the past century, including the most recent cohorts. Class of origin is defined according to the EGP schema, rather than the traditional Cobalti-Schizzerotto schema. Results point to a long-term trend of declining inequality in education that has however slowed down in recent cohorts.

Introduzione: interrogativi di ricerca e definizioni preliminari

Questo lavoro esamina l'andamento nel tempo delle disparità di istruzione in Italia¹, con particolare riferimento al posizionamento dei cosiddetti ceti medi nella gerarchia scolastica. Si cercherà quindi di stabilire se la loro posizione relativa nella sfera dell'istruzione sia mutata rispetto sia ai ceti superiori, sia a quelli subordinati.

Questo interrogativo solleva il problema concettuale e metodologico di chiarire che cosa s'intenda per "ceti medi" e come questa nozione possa essere tradotta empiricamente in modo appropriato. La soluzione di questo problema non è affatto semplice. Infatti la nozione di "ceto medio" combacia assai imperfettamente con gli strumenti concettuali e classificatori utilizzati nelle ricerche internazionali sulla stratificazione sociale.

¹ In questo lavoro si farà costante riferimento al termine "disparità", piuttosto che al più comune "disuguaglianza", per sottolineare che le analisi empiriche presentate mostrano differenziali tra classi sociali negli esiti di studio, ma non permettono di inferire che questi differenziali siano interamente interpretabili come vere e proprie disuguaglianze sociali. Infatti, questa inferenza richiederebbe di neutralizzare le possibili differenze tra classi sociali nelle propensioni innate e nelle preferenze per lo studio. Per una discussione più dettagliata su questo delicato punto, si rimanda a Barone (2012).

Nell'ambito di queste ricerche, è possibile identificare, in prima approssimazione, due approcci analitici. Il primo può essere definito l'approccio "metrico" e si basa sull'attribuzione a ciascuna occupazione di punteggi che riflettono la sua vantaggiosità sociale complessiva, espressa ad esempio dal livello medio di reddito e di scolarità dei suoi membri (scale di status socio-economico), oppure dai giudizi formulati da campioni rappresentativi di individui circa il grado di desiderabilità sociale di questa occupazione (scale di prestigio sociale). Va osservato, tuttavia, che nella riflessione sociologica e, in particolare, nella concettualizzazione di Weber (1922 1969] e degli studiosi di matrice neo-weberiana (Goldthorpe 2000), la nozione di "ceto" non è riducibile meramente alla dimensione della vantaggiosità socio-economica di un'occupazione. L'appartenenza di ceto rimanda a una più ampia comunanza di stili di vita tra i membri di questa occupazione e alla condivisione di pratiche sociali che investono, ad esempio, la sfera del *connubium* e del *convivium*. A questa prima difficoltà risponde la declinazione più recente e innovativa dell'approccio metrico, basata sulla costruzione di vere e proprie scale di ceto, a partire da informazioni sul grado di endogamia matrimoniale o di chiusura amicale dei membri di ciascuna occupazione. Anche per l'Italia è stata costruita di recente una scala di ceto *sensu proprio* (Meraviglia 2013).

Le scale di prestigio, di status-socioeconomico e di ceto sono variabili continue: di qui la scelta di accomunarle all'interno del primo dei due approcci, denominato appunto come metrico. Infatti questa caratteristica operativa è di evidente rilevanza rispetto ai fini del nostro lavoro, in quanto pone notevoli difficoltà laddove volessimo identificare che cosa s'intenda per ceto medio. Si tratterebbe infatti di "tagliare" arbitrariamente la distribuzione continua di queste variabili per identificare una qualche porzione intermedia. Ad esempio, potremmo identificare come ceti medi le occupazioni poste tra il secondo e il terzo quartile della scala di ceto, ossia quelle che lasciano un 25% di individui posti in occupazioni subordinate e un 25% di casi sovraordinati nella gerarchia di ceto. Ma è evidente che un siffatto modo di procedere condurrebbe a una definizione di ceto medio su basi puramente statistiche, quindi priva di qualsivoglia contenuto teorico e sostantivo. Nell'approccio metrico, i ceti medi sono identificabili solamente mediante questo genere di artefatti statistici.

Questa difficoltà concettuale viene meno nell'ambito dell'approccio categoriale, basato su schemi di classe sociale. Infatti gli schemi di classe più comunemente utilizzati nella letteratura internazionale (schemi EGP e ESeC) e italiana (schema Cobalti-Schizzerotto) prevedono un'esplicita articolazione delle classi sociali su tre livelli: classi superiori, classi medie e classi subordinate. Questa articolazione si basa su due criteri teorici di immediata rilevanza sostantiva. Il primo è quello del possesso dei mezzi di produzione: le classi

medie si collocano tra i grandi proprietari (industriali o agricoli) e gli operai di ogni settore economico, sprovvisti di mezzi di produzione propri. Questo primo criterio porta a includere nelle classi medie i lavoratori autonomi dell'agricoltura (coltivatori diretti) e quelli dell'industria e del terziario (es. artigiani, commercianti e altri esercenti). Il secondo criterio classificatorio riguarda la natura delle relazioni di impiego tra i lavoratori dipendenti e la loro impresa. Seguendo l'approccio di Goldthorpe (2000), questo secondo criterio colloca al vertice i dirigenti e gli alti professionisti che intrattengono uno scambio diffuso e di lungo periodo con la proprietà, basato su una relazione di tipo fiduciario (*service class relationship*); all'estremo opposto troviamo gli operai industriali dequalificati, quelli agricoli e i lavoratori esecutivi del terziario, che intrattengono una relazione di lavoro (*labour relationship*) basata sullo scambio puntuale tra quantità di lavoro ben definite e retribuzione. Goldthorpe argomenta che i tecnici e gli impiegati qualificati non sono riconducibili a nessuno di questi due casi "puri": queste classi occupazionali intrattengono con i datori di lavoro una relazione ibrida, che contiene elementi di un tipo e dell'altro. Ne discende che anch'essi vanno collocati all'interno delle classi medie.

Nell'ambito dell'approccio categoriale, dunque, è immediato identificare due segmenti distinti delle classi medie: quello del lavoro autonomo (piccola borghesia urbana e agricola) e quello dipendente (lavori impiegatizi e tecnici qualificati). Naturalmente questo approccio utilizza criteri analitici che prescindono dalla dimensione weberiana del ceto propriamente inteso, ed è per questo motivo che, nel proseguo di questo lavoro, faremo riferimento solo alla nozione di "classi medie". La questione dell'identità culturale e di ceto di ciascuna classe sociale diventa un problema di carattere empirico nell'approccio di classe. E questo problema è suscettibile di risposte mutevoli nel tempo e nello spazio, in funzione delle variazioni degli assetti strutturali e istituzionali di ciascun paese che possono rafforzare o indebolire l'identità culturale e sociale di ciascuna classe.

Vale la pena di ricordare, a conclusione di questa discussione preliminare, che i più recenti sviluppi dell'analisi di classe sociale, basati sulla nozione di "micro-classe" (Jonsson *et al.* 2006), intendono precipuamente "accorciare" la distanza che separa la nozione di classe sociale da quella di ceto: si tratterebbe di abbandonare le tradizionali *big classes* (es. classe dirigente) accusate proprio di possedere un'identità di ceto troppo debole, a favore di micro-classi occupazionali, definite a grana fina (es. professionisti in ambito legale). Benché questo innovativo sviluppo dell'approccio categoriale sia promettente e fecondo, è difficilmente utilizzabile per il nostro paese, in quanto richiede dati molto dettagliati sulle occupazioni e campioni molto grossi.

Definizioni operative e fonti-dati

Questo lavoro utilizza lo schema di classe EGP (Erikson-Goldthorpe-Portocarero), a differenza della quasi totalità dei precedenti lavori sulle disparità di studio in Italia, basati sullo schema Cobalti-Schizzerotto. Quest'ultimo fu costruito all'inizio degli anni Ottanta per studiare la mobilità sociale delle coorti nate nella prima metà del Novecento, quando l'Italia era ancora una società agricola. Infatti questo schema si articola in sei classi, due delle quali sono rurali. È evidente, quindi, che non può essere adeguatamente applicato a una società terziaria, soprattutto perché occorre distinguere meglio i lavori più qualificati nel settore dei servizi.

Lo schema EGP risponde a questa esigenza, attraverso la distinzione tra classe dirigente (EGP I, higher service class)², impiegati direttivi (EGP II, lower service class) e classe impiegatizia qualificata (EGP IIIa). La classe dirigente comprende i grandi imprenditori (almeno 10 dipendenti), gli alti dirigenti e le libere professioni tradizionali, mentre negli impiegati direttivi rientrano i dirigenti di piccole imprese, i capi-ufficio e le cosiddette nuove professioni (es. assistente sociale, insegnante). Gli impiegati qualificati comprendono ad esempio gli impiegati amministrativi o assicurativi, quindi i colletti bianchi con livello di autonomia e qualifica intermedi. Questi ultimi afferiscono alle classi medie insieme alla piccola borghesia urbana (EGP IVab) e agricola (EGP IVc). Afferiscono invece alle classi sociali subordinate gli operai qualificati (V-VI) e dequalificati (VII) di ogni settore economico.

La distinzione tra classe dirigente, impiegati direttivi e impiegati qualificati rappresenta un utile affinamento rispetto allo schema Cobalti-Schizzerotto e, come vedremo tra poco, tale miglioramento permette di fare luce su un'importante peculiarità italiana nella partecipazione scolastica delle classi medie. Va osservato, tuttavia, che lo schema di Goldthorpe e colleghi colloca le nuove professioni e i ruoli di coordinamento afferenti agli impieghi direttivi (es. assistente sociale, capoufficio) all'interno delle classi superiori, invece che delle classi medie. Questa scelta può risultare non del tutto appropriata, quantomeno nel contesto istituzionale e socio-economico del nostro paese. Ad esempio, sembra poco convincente descrivere le assistenti sociali, insegnanti e infermiere italiane come membri delle classi superiori. È forse più realistico asserire che gli impiegati direttivi (EGP II) si collocano "a metà strada" tra la

² Ho optato per "classe dirigente" e "impiegati direttivi", piuttosto di usare le traduzioni letterali (classe di servizio alta/bassa), che in italiano suonano poco convincenti. La classificazione EGP utilizza la numerazione latina, a cui mi atterrò anche in questo lavoro per evitare ogni ambiguità.

classe dirigente (EGP I) e i due segmenti delle classi medie (EGP IIIa e IVabc). Anche le più recenti analisi dei flussi di mobilità sociale in Italia confermano in effetti questa conclusione (Barone 2012): gli impiegati direttivi esibiscono elevati tassi di mobilità inter- e intragenerazionale sia verso la classe dirigente, sia verso gli impiegati qualificati.

Nelle analisi presentate in questo lavoro si mantiene quindi la distinzione tra classe dirigente (I), impiegati direttivi (II), impiegati qualificati (IIIa), lavoratori autonomi urbani (IVab) e agricoli (IVc), oltre a prevedere due categorie per le classi operaie urbane (EGP V-VI-VIIa) e quelle agricole (VIIb). I dati a disposizione, purtroppo, non permettono di distinguere i tecnici e gli operai qualificati (V-VI) da quelli dequalificati (VIIa). La classe sociale di origine si riferisce al lavoro che svolgeva il padre quando il rispondente aveva 14 anni³.

L'utilizzo dello schema EGP è un primo elemento di innovazione di questo lavoro rispetto alle numerose ricerche preesistenti che hanno affrontato il tema delle disparità scolastiche tra classi sociali in Italia. Un secondo elemento di novità riguarda l'inclusione delle coorti più recenti, mai esaminate sinora, quelle nate tra il 1975 e il 1987, che consente di "aggiornare" i risultati sui trend di lungo periodo agli individui scolarizzati nello scorso decennio. Un terzo elemento di innovazione è l'impiego di un *dataset* cumulativo, basato su sette fonti-dati (gli studi precedenti hanno utilizzato una, o al più due, fonti-dati). Questa scelta offre due vantaggi. Il primo è l'aumento della numerosità campionaria e quindi del potere statistico delle analisi: si tratta di una considerazione rilevante quando si analizzano, per molteplici classi sociali, andamenti temporali distribuiti su molteplici coorti. Senza un adeguato potere statistico, si rischia di non riuscire a cogliere importanti discontinuità temporali nella distribuzione delle opportunità di istruzione, come in effetti è accaduto a molte ricerche italiane e straniere svolte negli anni Novanta (Barone *et al.* 2008). Con una classificazione a sei classi sociali distribuite su sette coorti, serve una numerosità decisamente elevata per stimare con un minimo di accuratezza i 30 parametri di interazione che catturano le variazioni inter-coorte nelle disparità di studio tra classi sociali.

Il secondo vantaggio offerto dall'impiego di un *dataset* cumulativo è la possibilità di verificare in che misura le conclusioni sostantive raggiunte riflettano peculiarità e anomalie di singole fonti-dati, oppure se, invece, vi sia un'accettabile concordanza tra le diverse fonti-dati. Purtroppo questo genere di esercizi di robustezza e validazione delle singole fonti-dati è raramente praticato

³ Non tutte le fonti-dati utilizzate possiedono informazioni sul lavoro della madre. L'informazione sul titolo di studio dei genitori è disponibile ma, visti gli obiettivi di questo lavoro, non verrà utilizzata: le origini sociali verranno quindi identificate con un indicatore parziale, relativo al lavoro dei genitori.

nelle ricerche sociologiche, ma si sta progressivamente affermando come uno standard imprescindibile negli studi di stratificazione sociale (Breen 2004).

In particolare, questo lavoro si avvale delle seguenti fonti-dati: indagini Multiscopo 1998, 2003 e 2009; indagini Itanes 1972 e 1975; Indagine sulla mobilità sociale del 1985; Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane del 1997. Non è possibile offrire in questa sede una dettagliata descrizione di ciascuna di queste fonti-dati in termini di disegno di campionamento e di modalità di raccolta dei dati, ma per una descrizione sintetica si rimanda ad alcuni lavori precedenti che le hanno utilizzate (Barone 2012; Schizzerotto 2002; Schizzerotto, Cobalti 1994).

Rassegna della letteratura e quadro teorico

Questo articolo non presenta una rassegna della letteratura italiana o internazionale sulle disparità scolastiche, peraltro facilmente rinvenibile altrove (cfr. Barone *et al.* 2008). Si metteranno in evidenza solo tre risultati emersi dalle ricerche precedenti e strettamente attinenti agli interrogativi di questo contributo. Il primo risultato riguarda il lento declino delle disparità di istruzione in base alla classe di origine, registrato nelle coorti scolarizzate negli anni Cinquanta e Sessanta (Ballarino, Schadee 2006). Sappiamo che furono soprattutto le classi agricole a ridurre la propria distanza relativa dalle classi superiori, ma anche la classe operaia e la piccola borghesia urbane migliorarono la propria posizione relativa. Nelle coorti scolarizzate negli anni Settanta rileviamo segnali di un rallentamento di questo trend egualitario (Barone *et al.* 2008) ma, come osservato sopra, le analisi precedenti non coprono le coorti più recenti, quindi non consentono di stabilire se il trend si sia arrestato o meno. A un estremo possiamo ipotizzare che le coorti scolarizzate durante il boom economico italiano del secondo dopoguerra furono “eccezionali” in termini di crescente apertura sociale e che nelle coorti recenti si sia verificata una stagnazione, o addirittura un regresso, delle disparità di istruzione; all’estremo opposto possiamo ipotizzare che, al contrario, questo trend egualitario sia proseguito anche nelle coorti più recenti e abbia coinvolto in misura crescente non solo le classi agricole, ma anche quelle urbane. Le analisi presentate in questo lavoro offriranno una prima risposta a questo interrogativo.

Il secondo risultato da porre in evidenza riguarda le marcate differenze negli esiti scolastici all’interno delle classi medie. Un primo asse di differenziazione attiene ai due segmenti sopra identificati: da un lato, gli impiegati qualificati presentano livelli di scolarità molto elevati, perché le loro strategie di riproduzione intergenerazionale sono strettamente vincolate al conseguimento di credenziali scolastiche, necessarie per accedere alle occupazioni

impiegatizie qualificate. Inoltre le risorse culturali di questa classe sociale e la sua elevata familiarità con il sistema scolastico, unitamente alla sua forte stabilità occupazionale (quantomeno nelle coorti passate), accrescono le chance di successo dei suoi discendenti. In breve, le famiglie degli impiegati qualificati hanno sia l'interesse, sia le risorse culturali ed economiche necessarie ad assicurare un ambizioso investimento in istruzione. Dall'altro lato, la piccola borghesia urbana e agricola è più debolmente scolarizzata, sia perché le sue strategie di riproduzione intergenerazionale poggiano principalmente sulla trasmissione diretta della proprietà, piuttosto che sul possesso di credenziali scolastiche, sia perché le risorse culturali di queste classi sociali sono più deboli. Quest'ultima considerazione rimanda al secondo asse di differenziazione interna delle classi medie, collegato alla "frattura" che separa le classi agricole (braccianti e coltivatori diretti) da quelle urbane (operai e lavoratori autonomi dell'industria e dei servizi). In tutte le ricerche italiane entrambe le classi rurali emergono invariabilmente come meno scolarizzate di quelle urbane. Ne discende che rispetto agli esiti scolastici la piccola borghesia agricola è molto più simile ai braccianti agricoli che al resto delle classi medie. Questo lavoro permetterà di esaminare se questa gerarchia scolastica interna alle classi medie sia mutata nel tempo e in quale direzione.

Il terzo risultato da mettere in evidenza è l'esiguità del vantaggio della classe dirigente (EGP I) rispetto agli impiegativi direttivi (II) e a quelli qualificati (IIIa). Negli altri paesi europei, la classe dirigente esibisce sistematicamente un vantaggio rilevante rispetto a tutte le altre classi subordinate, compresi gli impiegati direttivi. Invece nel nostro paese questo vantaggio appare debole o inesistente (Breen *et al.* 2009). Questa anomalia italiana è emersa in una pluralità di ricerche basate su fonti-dati diverse (Pisati 2002; Barone *et al.* 2008; Barone 2009; Manzo 2009). Tuttavia queste ricerche hanno sempre utilizzato la classificazione Cobalti-Schizzerotto, oppure una versione dello schema EGP che si limitava a "tradurre" questa classificazione nello schema EGP⁴. Entrambe queste soluzioni sono problematiche, seppure per motivi diversi. Questo lavoro utilizza invece l'originale schema EGP, proprio per verificare se l'anomalia italiana delle classi medie "sovraintruite" non sia

⁴ Le analisi basate sullo schema Cobalti-Schizzerotto non permettono di distinguere tra classe dirigente, impiegati direttivi e impiegati qualificati: gli impiegati direttivi infatti vengono "spalmati" tra le altre due classi che, in questo schema, sono denominate come "borghesia" e "classe media impiegatizia". Non sappiamo, quindi, se la ridotta distanza tra queste due classi dipenda dal fatto che gli impiegati direttivi trainano al rialzo la classe media impiegatizia. È importante tenere presente, inoltre, che non c'è una corrispondenza diretta tra lo schema Cobalti-Schizzerotto e quello EGP. Quindi non basta rietichettare il primo per ottenere il secondo: bisogna invece riclassificare i titoli delle singole occupazioni.

semplicemente un artefatto metodologico ascrivibile alle differenze classificatorie tra gli schemi EGP e Cobalti-Schizzerotto. L'ipotesi di lavoro è che in realtà ci troviamo di fronte a una genuina peculiarità del nostro paese. Sinora non è mai stata avanzata una spiegazione di questa anomalia, ma potrebbe essere abbozzata nel modo seguente. Come sappiamo, la classe dirigente comprende al suo interno tre segmenti: gli alti professionisti, i dirigenti e i grandi imprenditori. In tutti i paesi avanzati, compreso il nostro, il primo segmento è fortemente scolarizzato, perché fonda la propria riproduzione intergenerazionale sul possesso delle credenziali scolastiche richieste per l'accesso alle professioni tradizionali. Tuttavia va osservato che, a causa degli elevati livelli di regolazione istituzionale e di chiusura degli accessi che hanno contraddistinto le libere professioni italiane, queste hanno mantenuto una consistenza numerica modesta e sono cresciute piuttosto lentamente (Barone 2012). Va aggiunto poi che la debolezza dei settori terziari più avanzati (Reyneri 2007), come quello dei servizi alle imprese, ha frenato anche la crescita delle professioni non regolate da Ordini professionali (es. intermediazione finanziaria) che, pur non presentando requisiti di istruzione legali e formali per l'ingresso, si contraddistinguono per un'elevata scolarità. In breve, le professioni regolate e non regolate, che costituiscono il segmento più scolarizzato della classe dirigente, sono sottodimensionate nel caso italiano: questo non può che trainare al ribasso il livello complessivo di scolarità della classe dirigente.

La propensione all'investimento in istruzione dei segmenti imprenditoriali e dirigenziali della classe dirigente è legata meno a requisiti di natura legale e credenziale. Essa dipende, piuttosto, dalla rilevanza del capitale umano e dell'innovazione nel sistema imprenditoriale, nonché dalla diffusione di imprese di medie e grandi dimensioni, che tendono a richiedere personale più qualificato. Inoltre, laddove la diffusione di diplomi e lauree è elevata, i requisiti per l'accesso a incarichi dirigenziali crescono, mentre in un contesto di scarsità di laureati è ampiamente accettato che il diploma sia una qualifica sufficiente per l'accesso a ruoli dirigenziali. Vale la pena di ricordare che, tuttora, la maggioranza dei dirigenti italiani non possiede la laurea. In breve, in un contesto imprenditoriale caratterizzato dall'ampia diffusione di micro-imprese operanti in settori poco innovativi e da livelli medi di scolarità assai contenuti, non sorprende che il segmento dirigenziale e imprenditoriale della classe dirigente siano debolmente scolarizzati.

In altre parole, si può ipotizzare che lo scarso vantaggio competitivo della classe dirigente italiana rifletta primariamente la sua debole scolarizzazione che, a sua volta, andrebbe collegata alle modalità di regolazione dei mercati professionali e alle caratteristiche della struttura produttiva italiana. L'altro lato della medaglia riguarda i forti incentivi all'investimento in istruzione per le famiglie di impiegati direttivi (II) e qualificati (III). Consideriamo un

campione di questi lavori, quali sono ad esempio insegnanti, assistenti sociali, impiegati amministrativi o assicurativi: l'elevato credenzialismo del pubblico impiego e, più in generale, del mercato del lavoro italiano alimentano forti incentivi all'investimento in istruzione per gli eredi delle classi medie impiegate (Schizzerotto 2002). Rimane da capire, però, se la graduale diffusione di diplomi e lauree nelle coorti più recenti e la progressiva terziarizzazione dell'economia italiana abbiano attenuato i meccanismi che, giusto quanto appena ipotizzato, alimentano tale anomalia. Nelle analisi che seguono potremo stimare correttamente la distanza relativa tra la classe dirigente, impiegati direttivi e impiegati qualificati in ambito scolastico e vedremo se essa è mutata nel tempo.

Risultati

La popolazione di riferimento delle analisi è costituita dagli individui nati in Italia che, al momento dell'intervista, avevano un'età inferiore ai 65 anni e superiore ai 16 per le analisi sul conseguimento della licenza media, ai 21 per quelle relative al diploma e ai 32 per il completamento degli studi universitari. Questo implica che il numero e l'estensione delle coorti considerate varia a seconda del livello di istruzione considerato, come vedremo tra breve.

Il titolo di studio conseguito dagli individui è articolato su quattro modalità: licenza elementare (o nessun titolo), licenza media (incluso l'avviamento professionale), diploma (incluse le qualifiche professionali triennali) e laurea (inclusi i diplomi universitari e i titoli *post-lauream*). Un rilevante limite dei dati a disposizione è l'impossibilità di tenere conto delle distinzioni "orizzontali" all'interno di ciascun livello della gerarchia scolastica: le differenze tra rami (licei, istituti tecnici e professionali) e tra indirizzi (es. tecnici industriali o commerciali), o tra corsi di laurea, possono infatti incidere sugli esiti occupazionali. Nelle coorti più recenti, caratterizzate dalla diffusione della scolarità di massa, queste distinzioni qualitative potrebbero acquisire rilevanza crescente per la stratificazione sociale dell'istruzione.

La tabella 1 presenta la distribuzione del livello d'istruzione conseguito secondo la classe sociale d'origine nel complesso della popolazione adulta (20-65 anni). L'ultima riga della tabella mostra un fatto ben noto, ossia la debole scolarizzazione del nostro paese, se guardiamo all'insieme della popolazione: quasi un italiano su tre (29,1%) non è andato oltre la licenza elementare, un terzo si è fermato alla licenza media (34,3%) e il restante terzo ha raggiunto il diploma (27,8%) o, ben più raramente, la laurea (8,8%). Si nota inoltre che gli eredi della classe dirigente e degli impiegati direttivi hanno molte più chance di conseguire il diploma o la laurea e che, viceversa, le classi agricole e opera-

ie sono fortemente sovrarappresentate tra quanti si fermano all'istruzione di base. Ai fini di questo lavoro, però, il dato più interessante riguarda la scarsa distanza tra classe dirigente, impiegati direttivi e impiegati qualificati. Infatti si vede chiaramente che la prima accede alla laurea un po' meno spesso della seconda e che ha un vantaggio significativo, ma non molto pronunciato, rispetto ai figli di impiegati qualificati, peraltro in parte compensato dal fatto che questi ultimi accedono più spesso al diploma. Non si presenta la disaggregazione per genere perché il quadro appena descritto emerge in modo simile sia per gli uomini sia per le donne, anche se per i primi il debole vantaggio della classe dirigente è un po' più accentuato.

Tabella 1: Titolo di studio conseguito secondo la classe sociale di origine (Italia, 2009) (%)

Classe di origine	Licenza elementare	Licenza media	Diploma	Laurea	Totale
Classe dirigente	6,3	21,3	43,7	28,7	100
Impiegati direttivi	3,5	17,1	48,7	30,7	100
Impiegati qualificati	7,8	27,2	47,6	17,4	100
Autonomi urbani	18,5	36,8	34,7	10	100
Autonomi agricoli	56	28	12,5	3,5	100
Operai urbani	24,6	44,1	26,4	4,9	100
Operai agricoli	60,6	28,7	8,8	1,9	100
Totale	29,1	34,3	27,8	8,8	100

Prima di esaminare se queste disparità scolastiche tra classi sociali siano mutate nel tempo, è necessario verificare se, rispetto ai fini di questo lavoro, le singole fonti-dati disponibili possano essere aggregate in un unico *dataset*. Poiché l'obiettivo di questo contributo è analizzare l'andamento nel tempo delle disparità di studio, il nodo è se le singole fonti-dati siano o meno concordi nel descrivere questo andamento. Queste fonti-dati differiscono nei disegni di campionamento, nelle modalità di raccolta dati e nella formulazione delle domande. E' possibile quindi che le stime descrittive delle origini sociali e dei livelli di istruzione secondo la coorte differiscano, ma ai fini di questo lavoro il punto dirimente è se differiscano nel descrivere le variazioni inter-coorte della relazione tra origini sociali ed esiti scolastici. In altre parole, se l'interazione

tra una variabile identificativa della singola fonte-dati, la coorte di nascita, le origini sociali e il titolo di studio conseguito è statisticamente significativa, questo implica che le fonti-dati differiscono nel descrivere i trend temporali delle disparità scolastiche.

Tuttavia stimare questa interazione è problematico: con sette fonti-dati, sei coorti, sei categorie per le origini sociali e quattro livelli di istruzione, è evidente che i parametri di interazione da stimare sono troppo numerosi. Il potere statistico per sondare eventuali discrepanze tra le fonti-dati rischia di essere quindi insufficiente e così diventa troppo facile rigettare l'ipotesi di una discordanza tra le fonti-dati. Occorre quindi un approccio più parsimonioso e potente. La modellistica loglineare offre una soluzione adeguata con il cosiddetto modello unidiff (Erikson, Goldthorpe 1992). Esso muove dall'assunto che la struttura qualitativa della relazione tra classe sociale e titolo di studio rimanga sostanzialmente stabile tra coorti, ma che possa variare l'intensità di questa relazione, catturata con un unico parametro per coorte. Questo riduce considerevolmente il numero di parametri da stimare. Per stabilire eventuali discordanze tra le fonti-dati, si possono allora confrontare due modelli unidiff: il primo ammette sia variazioni tra fonti-dati nella stima complessiva delle disparità scolastiche, sia variazioni tra coorti nelle disparità scolastiche, ma non variazioni tra fonti-dati nella stima delle variazioni tra coorti delle disparità scolastiche (modello unidiff additivo)⁵. Il secondo modello (unidiff moltiplicativo), invece, include quest'ultimo termine di interazione tra le quattro variabili summenzionate, modellandolo in modo parsimonioso. Il confronto tra queste due specificazioni si basa sugli usuali indici di fit: le differenze nella Deviance in rapporto a quelle nei gradi di libertà dei due modelli, l'indice di dissimilarità (che rileva la quota di casi correttamente predetti da ciascun modello) e la statistica BIC che tiene conto sia del potere predittivo, sia della parsimonia di ciascun modello (per un'illustrazione più dettagliata dell'approccio loglineare e di questi indici, si consulti Breen (2004)). Ebbene, come mostra la tabella 2, il modello additivo è inequivocabilmente superiore rispetto al modello moltiplicativo. Infatti il test condizionale della Deviance mostra che la sua riduzione di 18 punti tra i due modelli non è giustificata dalla perdita di parsimonia (14 gradi di libertà). L'indice di dissimilarità dei due modelli è identico, malgrado quello additivo sia più parsimonioso, sicché non stupisce che la statistica BIC prediliga nettamente il modello additivo. Questo afferma che non esistono differenze rilevanti tra fonti-dati nella stima

⁵ Trattandosi di un modello gerarchico, naturalmente esso include tutti i parametri relativi a effetti principali e parametri di interazione di ordine inferiore. Per aumentare la parsimonia del modello, si sono aggregate le survey molto vicine nel tempo ottenendo una variabile periodo distinta in cinque categorie.

complessiva dell'andamento delle disparità di studio tra classi sociali – una conclusione alquanto rassicurante.

Tabella 2: Indici di fit dei modelli loglineari unidiff (Italia, 2009)

Modello	Deviance	Gradi di libertà	Indice di dissimilarità	BIC
Modello unidiff additivo: CPO CPE $\beta\beta$ POE	556.6	422	3.1	-3874.4
Modello unidiff moltiplicativo: CPO CPE β CPOE Test condizionale della Deviance : 18(14)	538.6	408	3.1	-3745.4

Possiamo quindi esaminare adesso questo andamento temporale utilizzando il *dataset* cumulativo. I risultati presentati di seguito riguardano le distanze relative tra classi sociali nel conseguimento dei titoli di studio. Le misure di disparità utilizzate sono quindi i parametri logit relativi ai differenziali tra classi sociali di origine nell'accesso ai titoli di studio. Questi parametri sono desunti da tre serie di modelli di regressione logistica binomiale, stimati sull'intero campione⁶, e relativi al conseguimento della licenza media, del diploma o della laurea. I parametri logit consentono di studiare le disparità relative tra classi sociali, ossia di distinguere eventuali mutamenti nella posizione di ciascuna classe nella gerarchia scolastica dai mutamenti nel livello complessivo di scolarità della popolazione (Cobalti, Schizzerotto 1994). Va segnalato che la letteratura recente ha messo in evidenza che gli stimatori logit (e così pure i parametri loglineari) risentono della variabilità tra coorti nel grado di eterogeneità non osservata, ma questo limite non incide in maniera rilevante sulle conclusioni ottenute⁷.

Vediamo adesso come le distanze relative tra classi sociali siano andate modificandosi al volgere delle coorti mediante modelli di regressione logisti-

⁶ Non si tratta quindi di modelli condizionati di Mare, stimati per ogni livello scolastico solo sugli individui che hanno completato il livello precedente. I modelli di Mare sono stati criticati di recente perché risentono del problema della selettività differenziale tra coorti.

⁷ Si è verificato infatti che i modelli di probabilità lineare, che non risentono di questo problema, conducono a conclusioni simili a quelle che verranno presentate. Questi modelli non permettono però di separare le stime delle distanze relative tra classi sociali dai livelli di istruzione complessivi della popolazione.

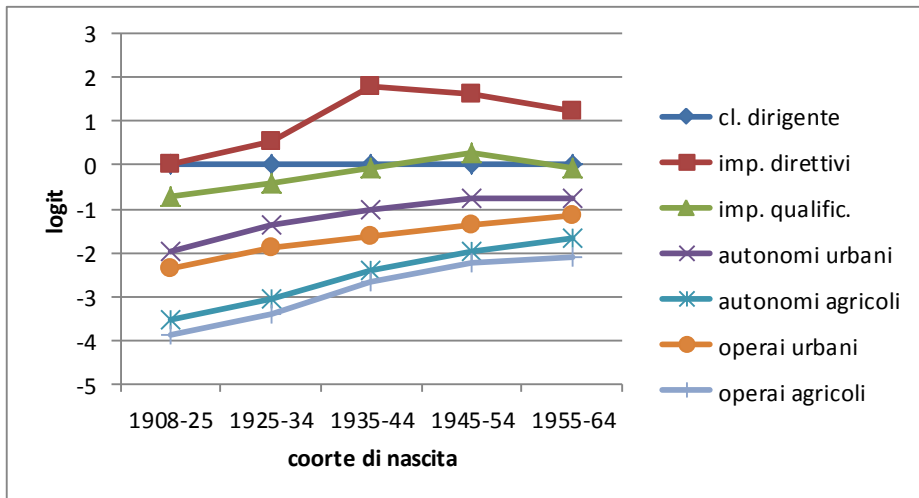
ca binomiale, stimati separatamente per uomini e donne. Cominciamo dalle chance di conseguire almeno la licenza media, illustrate nella figura 1, riferita agli uomini. La categoria di riferimento è la classe dirigente nella prima coorte (1908-25). Questa coorte è stata scolarizzata in gran parte durante il ventennio fascista. Naturalmente nelle coorti più recenti la quasi totalità degli individui consegue la licenza media ed è per questo motivo che sono stati esclusi da questa analisi gli individui nati dopo il 1964. Invece nelle coorti precedenti una quota rilevante di individui non completava la secondaria inferiore e, nelle prime coorti, il possesso della licenza media poteva addirittura essere considerato come un indicatore di elevata scolarità.

Naturalmente la linea blu, riferita ai figli maschi della classe dirigente (categoria di riferimento), è posizionata sul valore zero per tutte le coorti. Vediamo che nella prima coorte (1908-25) tutte le altre classi di origine avevano minori opportunità di conseguire la licenza media rispetto alla categoria di riferimento, tranne i figli di impiegati direttivi che avevano le stesse chance di completare la secondaria inferiore. Osserviamo inoltre che, nelle due coorti successive, gli impiegati direttivi hanno addirittura accumulato un vantaggio crescente, che si è moderatamente eroso nelle ultime due coorti osservate, pur restando rilevante e statisticamente significativo. Dunque, i figli di impiegati direttivi partono allineati a quelli della classe dirigente e in seguito accumulano addirittura un vantaggio rilevante, prima che il conseguimento della licenza media diventi universalistico. Venendo agli impiegati qualificati, vediamo che i loro figli maschi partivano da un moderato svantaggio rispetto alla classe dirigente nella prima coorte, ma questa distanza si è dimezzata nella seconda coorte ed è scomparsa in quelle successive. Anche in questo caso, quindi, la classe dirigente non è riuscita a preservare alcun vantaggio nel conseguimento della licenza media.

Ben diversa è la situazione dei figli di lavoratori autonomi e di operai urbani. Essi scontavano uno svantaggio marcato sin dalla prima coorte, recuperato in quelle successive, ma solo in parte. Infine le classi agricole: nella prima coorte erano indubbiamente la fascia di popolazione più svantaggiata a scuola, ma sono anche le classi che hanno recuperato più rapidamente la distanza dalla classe dirigente, pur restando in fondo alla gerarchia educativa anche nelle ultime coorti.

Nel complesso, è evidente che il vantaggio delle classe dirigente rispetto alle altre classi sociali si è eroso progressivamente. Questa riduzione generalizzata delle disparità di studio è accaduta prima che la licenza media diventasse un titolo accessibile a tutti e questo rende ancora più rilevante questo risultato. L'unica classe di origine che non ha guadagnato posizioni rispetto alla classe dirigente è quella degli impiegati direttivi, ma questo non stupisce, perché si tratta dell'unica classe che non aveva alcuno svantaggio da recu-

Figura 1: Le disparità nelle chance di conseguire la licenza media: uomini



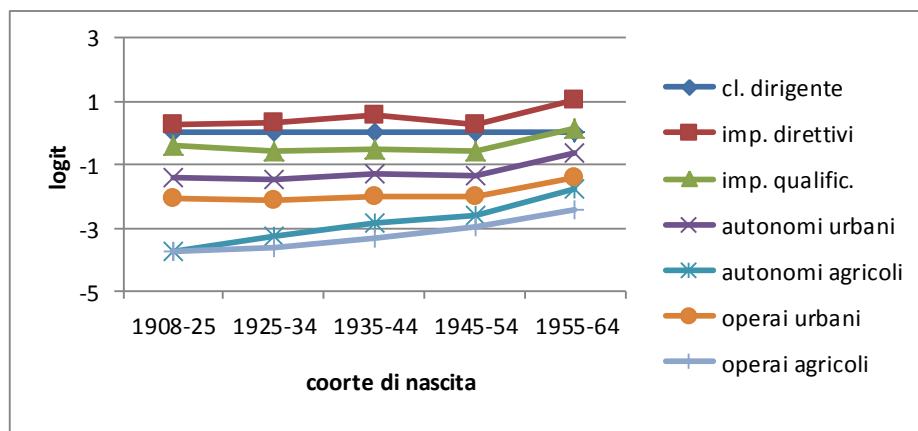
perare. I parametri di interazione che descrivono questa riduzione generalizzata delle disparità di studio sono statisticamente significativi⁸, oltre che di intensità per nulla trascurabile come si può anche desumere dal grafico. In altre parole, non si può “minimizzare” questa riduzione delle disparità di studio con il noto argomento che «con grandi numeri tutto è statisticamente significativo», perché i grandi numeri incidono sul livello di significatività delle stime, ma non inflazionano i valori dei parametri. Ebbene, i valori dei parametri logit, rappresentati nella figura 1, mostrano che la riduzione non è affatto trascurabile. Le distanze relative tra classi sociali sono diminuite in misura sostanziale.

Al contempo, si vede bene che si tratta di una riduzione parziale: le disparità tra classi sociali rimangono marcate anche nelle coorti più recenti. Si vede inoltre che in queste coorti gli eredi degli impiegati direttivi e qualificati, sono appaiati o addirittura sovraordinati alla classe dirigente, mentre la piccola borghesia urbana rimane comunque ancora distanziata e, ancor più, i coltivatori diretti.

L'evoluzione temporale delle distanze relative tra le donne nelle chance di conseguire la licenza media non è molto dissimile (fig. 2). Le figlie degli impiegati direttivi partono da un lieve vantaggio rispetto a quelle della classe dirigente e questa distanza relativa fluttua tra coorti senza una direzione univoca, ma nell'ultima coorte risulta accresciuta. Le figlie degli impiegati

⁸ La tabella completa dei risultati con i valori esatti dei parametri e dei rispettivi errori standard è disponibile su richiesta all'autore.

Figura 2: Le disparità nelle chance di conseguire la licenza media: donne



qualificati partono da un lieve svantaggio nella prima coorte che però si erode completamente nell'ultima coorte. La piccola borghesia urbana e la classe operaia urbana scontano invece uno svantaggio sostanziale, che si riduce solo in parte nell'ultima coorte. Le classi agricole risultano anche in questo caso pesantemente svantaggiate, ma sono anche quelle che riducono maggiormente la propria distanza relativa dal vertice. In altre parole, come per i maschi, si nota una precisa regolarità, ossia maggiore è lo svantaggio iniziale di una data classe sociale, maggiore è la riduzione della sua distanza relativa dalla classe dirigente: molto netta per le classi rurali, minore per i figli di operai, commercianti e artigiani, risibile per i figli di impiegati qualificati e direttivi. Questa regolarità implica che non si riduce solo il vantaggio della classe dirigente rispetto a tutte le altre classi, ma anche quello delle classi impiegatizie direttive e qualificate, come in effetti si evince chiaramente dalle figure 1 e 2.

Veniamo ora al conseguimento del diploma tra i maschi (fig. 3). Osserviamo di nuovo che gli impiegati direttivi si trovano in una posizione di vantaggio rispetto alla classe dirigente; questo vantaggio si preserva intatto attraverso le coorti. Gli impiegati qualificati partono invece da uno svantaggio modesto, che recuperano completamente nell'ultima coorte. Le altre quattro classi sociali erano nettamente più svantaggiate nella prima coorte, soprattutto quelle agricole, ma evidenziano un recupero rilevante nelle due coorti centrali, ossia quelle che hanno frequentato la scuola secondaria durante il boom economico. Nelle coorti successive, le distanze tra classi sociali rimangono in gran parte immutate.

Venendo alle donne, la storia è di nuovo piuttosto simile rispetto agli uomini (fig. 4). Le figlie degli impiegati direttivi partono da uno svantaggio lieve e non statisticamente significativo che riescono a capovolgere progressivamente

Figura 3: le disparità nelle chance di conseguire il diploma: uomini

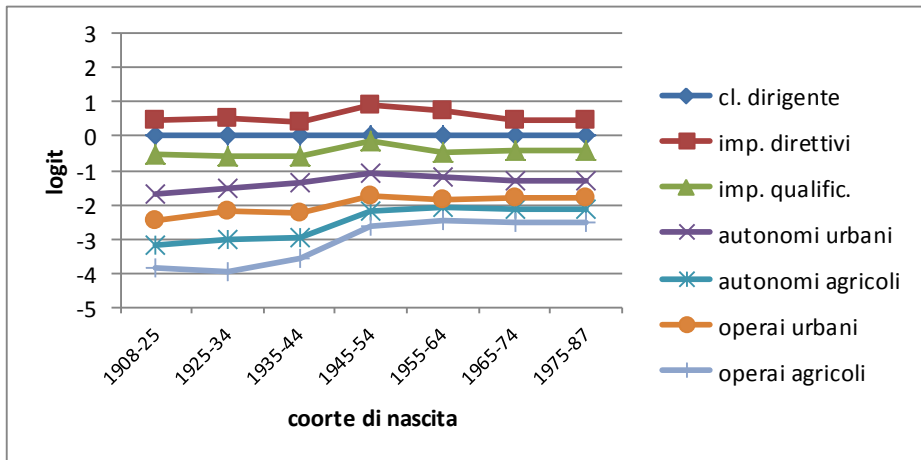
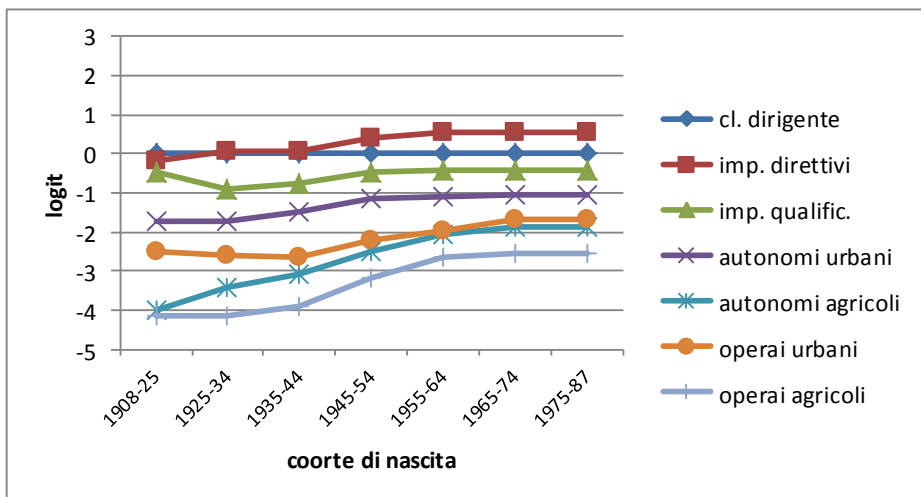


Figura 4: le disparità nelle chance di conseguire il diploma: donne



a proprio favore. La classe media impiegatizia parte da uno svantaggio leggermente maggiore nella prima coorte che però recupera quasi del tutto nelle coorti successive. Le altre classi sociali partono, invece, da una situazione di svantaggio ben più accentuato, ma recuperano anche terreno più rapidamente, avvicinandosi così alle classi sociali sovraordinate. Anche per il diploma, è possibile evidenziare i cinque punti osservati in precedenza: a) la riduzione delle disparità scolastiche nelle chance di conseguire il diploma è statistica-

mente significativa, b) l'intensità di questa riduzione, espressa dalle variazioni tra coorti dei parametri logit, non è affatto trascurabile; c) la riduzione delle disparità si verifica quando il conseguimento del diploma era ben lontano dall'universalismo, d) nelle ultime tre coorti questo trend egualitario si è in gran parte appiattito; e) a dispetto dell'apprezzabile riduzione delle disparità di studio, le distanze tra classi sociali restano rilevanti, anche nelle coorti più recenti. Per l'esattezza, da un lato la distanza tra classe dirigente, impiegati direttivi e qualificati nel conseguimento del diploma attualmente è esigua; dall'altro lato queste classi si trovano in una condizione di netto vantaggio rispetto a tutte le altre e, in particolare, rispetto a quelle rurali, la cui consistenza numerica oggi è però ridotta, ma anche rispetto ai figli di operai, commercianti e artigiani. Questi risultati mettono in evidenza che le classi medie presentano ancor oggi una differenziazione interna molto marcata rispetto agli esiti scolastici: impiegati direttivi e qualificati si posizionano al vertice della gerarchia scolastica, gli autonomi urbani si collocano a metà di questa piramide e gli autonomi agricoli occupano ancora le posizioni alla base, malgrado i rilevanti miglioramenti ottenuti.

Si potrebbe ipotizzare che la classe dirigente abbia un vantaggio rilevante rispetto alle due classi impiegatizie perlomeno nel conseguimento della laurea, che rappresenta il titolo di studio più dirimente per accedere a questa classe sociale. Non è così. Come mostra la figura 5, invece, i figli maschi degli impiegati direttivi partono da una situazione di moderato vantaggio rispetto a quelli della classe dirigente sin dalla prima coorte; in quelle successive si osservano fluttuazioni senza una direzione precisa, anche se nell'ultima coorte questo svantaggio si erode in gran parte e non è statisticamente significativo.

Rispetto alla classe dirigente, gli impiegati qualificati scontavano un iniziale moderato svantaggio e, anche in questo caso, non si osserva alcun andamento temporale chiaro. Lo svantaggio dei figli di lavoratori autonomi urbani era ancora maggiore, e anche in questo caso rimane sostanzialmente stabile. I figli degli operai urbani e delle classi agricole partono ancora più svantaggiati, ma riducono in qualche misura la propria distanza relativa. Nel complesso, a questo livello si assiste con tutta evidenza a una riduzione più tenue e discontinua di quelle osservate ai livelli di istruzione inferiori e, malgrado le elevate numerosità, essa risulta marginalmente significativa ($p = 10\%$). Si noti che, anche in questo caso, nelle ultime tre coorti prevale un quadro di sostanziale stabilità.

Infine le disparità di conseguimento della laurea tra le donne (fig. 6) mostrano una storia in parte diversa, ossia una riduzione delle distanze relative più accentuata e continua tra coorti. Si conferma l'abituale gerarchia tra classi sociali evidenziata in tutti i grafici precedenti.

Figura 5: le disparità nelle chance di conseguire la laurea: uomini

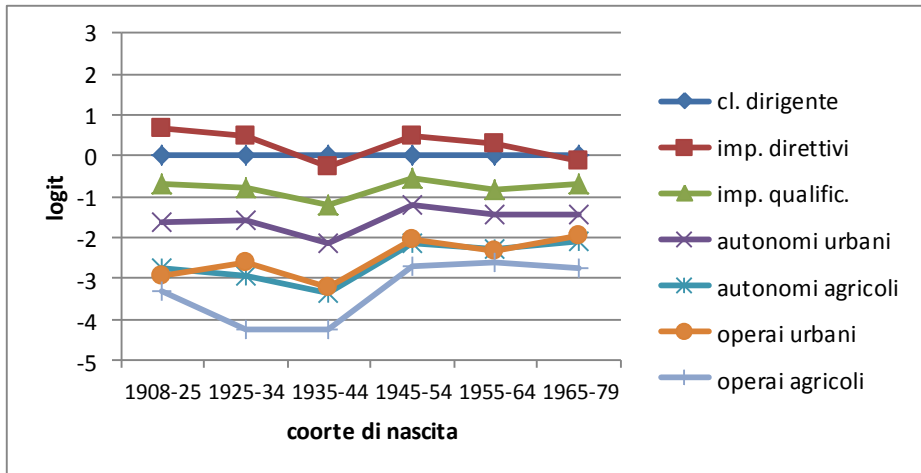
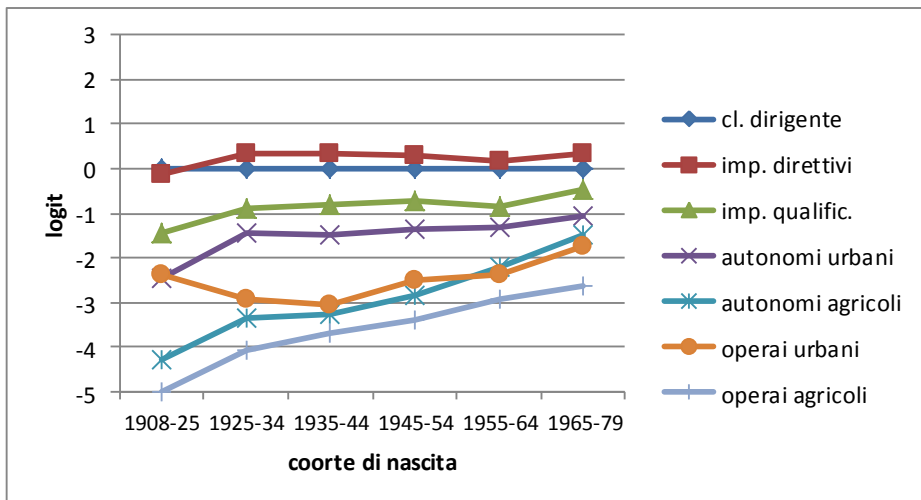


Figura 6: le disparità nelle chance di conseguire la laurea: donne



Conclusioni

Le analisi presentate suggeriscono tre conclusioni di carattere sostantivo. La prima riguarda il declino delle disparità di istruzione in Italia. Questo risultato contraddice le conclusioni dei primi studi sul caso italiano (Cobalti, Schizzerotto 1994), ma è in linea con la letteratura empirica più recente (Ballarino, Schadee 2006; Barone *et al.* 2008). Questa riduzione delle disparità di

istruzione è statisticamente significativa e sostanzialmente rilevante. Si tratta inoltre di una riduzione generalizzata: essa coinvolge tutte le classi sociali svantaggiate rispetto al vertice e avviene con velocità inversamente proporzionale all'entità del loro svantaggio iniziale.

La seconda conclusione che si può trarre è che questa riduzione riguarda soprattutto le coorti scolarizzate durante il boom economico degli anni Cinquanta e Sessanta, mentre si affievolisce fino a risultare trascurabile (e non statisticamente significativa) per le coorti nate dopo il 1955 che sono entrate nella scuola secondaria inferiore dalla fine degli anni Sessanta in poi. Questo suggerisce che la riduzione iniziale delle disparità di studio sia stata trainata soprattutto dal benessere diffuso del "miracolo italiano" e dal conseguente aumento di risorse private e pubbliche da investire in istruzione, più che dall'introduzione di riforme scolastiche o sociali innovative. Coerentemente con questo argomento, quando la spinta propulsiva del boom economico si è esaurita, questo trend egualitario si è arrestato (Barone 2012).

La terza e ultima conclusione riguarda l'elevata eterogeneità delle classi medie, sia negli esiti scolastici complessivi sia nella loro evoluzione temporale. I coltivatori diretti si collocano insieme ai braccianti agricoli alla base della gerarchia scolastica, persino sotto gli operai dell'industria e dei servizi. La piccola borghesia urbana si posiziona invece al di sopra degli operai urbani, ma è comunque molto svantaggiata rispetto al resto delle classi medie. Gli impiegati qualificati sono infatti nettamente più istruiti dei lavoratori autonomi urbani e gli impiegati direttivi si collocano addirittura al di sopra della classe dirigente. Grazie alle distinzioni introdotte con la classificazione EGP, possiamo confermare l'esistenza di una reale peculiarità italiana: a differenza che negli altri paesi europei, la classe dirigente (EGP I) non si colloca all'apice della gerarchia scolastica: è superata dagli impiegati direttivi e ha un modesto vantaggio su quelli intermedi. Abbiamo visto, infine, che i coltivatori diretti hanno ridotto più nettamente il proprio distacco dal vertice, mentre la riduzione dello svantaggio della piccola borghesia urbana, seppur visibile, è stata decisamente più contenuta, e ancora più debole è il cambiamento che ha investito i figli degli impiegati qualificati e direttivi. Queste tendenze implicano una duplice conseguenza: nel quadro della più ampia riduzione delle disparità scolastiche tra classi sociali, le differenze interne alle classi medie sono andate comprimendosi nel tempo e le classi medie si sono lentamente avvicinate alla classe dirigente.

Riferimenti bibliografici

Ballarino G., Schadee H. (2006), *Espansione dell'istruzione e disuguaglianza delle opportunità formative in Italia*, in «Polis», 20(2): 207-228.

- Barone C., Luijckx R., Schizzerotto A. (2008), *Elogio dei grandi numeri. Il lento declino delle disuguaglianze scolastiche in Italia*, in «Polis», 22(2): 21-44.
- Barone C. (2012), *Le trappole della meritocrazia*, il Mulino, Bologna.
- Breen R. (2004), *Social mobility in Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Cobalti A., Schizzerotto A., (1994), *La mobilità sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Erikson R., Goldthorpe J.H. (1992), *The constant flux*, Clarendon University Press, Oxford.
- Goldthorpe J.H. (2000), *On sociology*, Oxford University Press, Oxford.
- Jonsson, J., Grusky D., Di Carlo M., Pollak R., Brinton M (2009), *Micro-Class Mobility: Social Reproduction in Four Countries*, in «American Journal of Sociology», 114: 977-1036.
- Manzo, G. (2009), *La spirale des inégalités*, Presse de l'Université Paris-Sorbonne, Parigi.
- Meraviglia, G. (2013), *La scala immobile*, il Mulino, Bologna.
- Reyneri A. (2007), *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Schizzerotto A. (2002), *Vite ineguali*, il Mulino, Bologna.
- Weber M. (1922 [1969]), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano.

Il ceto medio dopo il capitalismo organizzato. Un'intervista ad Arnaldo Bagnasco

a cura di Andrea Bellini

Arnaldo Bagnasco ha insegnato sociologia nelle Università di Torino, Firenze («C. Alfieri») e Napoli. Accademico dei Lincei, è noto in ambito internazionale per studi e ricerche di sociologia economica e di sviluppo regionale e urbano. Fra le pubblicazioni più recenti si trova *Taccuino sociologico. Temi e autori del cambiamento sociale* (Laterza, 2012), una storia per racconti esemplari delle tendenze di mutamento sociale. Da alcuni anni dirige un programma di ricerca del Consiglio italiano per le Scienze Sociali dedicato alla questione del ceto medio. Dopo un primo volume, da lui curato, dal titolo *Ceto medio. Perché e come occuparsene* (il Mulino, 2008), sono usciti sempre per lo stesso editore: *Restare di ceto medio. Il passaggio alla vita adulta nella società che cambia* (2010, a cura di N. Negri e M. Filandri); *La costruzione del ceto medio. Immagini nella stampa e in politica* (2011, di R. Sciarrone, N. Bosco, A. Meo e L. Storti); *Partite Iva. Il lavoro autonomo nella crisi italiana* (2012, a cura di C. Ranci). È inoltre in preparazione un quinto volume sui modelli di consumo, a cura di R. Sassatelli, M. Santoro e G. Semi.

Professor Bagnasco, lei coordina un programma di ricerca di ampio respiro che, ponendo il fuoco sul ceto medio, offre una chiave di lettura originale delle trasformazioni in atto nella società italiana. Alla base vi è un cambio di prospettiva e una significativa innovazione di metodo nello studio delle disuguaglianze socialmente strutturate. Dato il carattere di per sé sfuggente dell'oggetto di studio, tuttavia, è conveniente chiarire anzitutto che cosa si intenda con il termine «ceto medio». Quali sono le categorie sociali che lo compongono? Quali le dimensioni utili a tracciarne i confini e a descriverne la stratificazione interna?

Come tutti i sociologi sanno, il ceto medio è un terreno di studio scivoloso; per questo si esita ad avventurarsi, con la conseguenza di perdere molto per la comprensione della struttura e delle dinamiche della società. Il fatto è che il ceto medio, per così dire, non si dà in natura, conta molto la sua costruzione culturale e politica. Ha radici in categorie professionali, che però cambiano nel tempo e sono piuttosto eterogenee. Mills diceva che la *middle class* (termine grosso modo equivalente a «ceto medio») è una insalata mista di occupazioni; nella sua ricerca nel dopoguerra in America, distingueva fra il

vecchio ceto medio indipendente di agricoltori, commercianti, piccoli uomini di affari e così via, e il nuovo ceto medio emergente degli impiegati in grandi organizzazioni. Naturalmente, lui coglieva segnali importanti di cambiamento in quel momento, per la cultura, la politica, l'organizzazione sociale di quel paese, dove ceto medio ha un significato da sempre molto ampio, comprende chiunque abbia raggiunto una sicurezza di reddito in una fascia intermedia, che permette di coprire adeguatamente le necessità normali per la vita della famiglia, possiede una casa, ha la copertura assicurativa per le malattie e altri inconvenienti, e risparmi per la vecchiaia; anche «i ben pagati operai di Ford» sono in quel paese *middle class*.

In Europa, l'uso del termine è più ristretto e direttamente connesso alla attività professionale, ovvero alla divisione sociale del lavoro. In Italia, è stato Paolo Sylos Labini a scoprire l'importanza originaria del ceto medio nella nostra società. Lo ha fatto con una mappa che distingueva: borghesia, *classi medie urbane* (gli impiegati e la piccola borghesia relativamente autonoma di artigiani e commercianti), coltivatori diretti e classe operaia. Già nel 1881 le classi medie urbane pesavano per quasi un quarto della popolazione attiva occupata e sono progressivamente cresciute, sino a superare il 50 per cento all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso. I problemi, ma anche l'interesse per l'analisi, cominciano quando si osservano i cambiamenti dei contenuti di queste grandi categorie e della dislocazione di potere e prestigio che ne deriva.

In una prospettiva di ceto medio, le differenze di classe, le dinamiche di status e le tendenze all'individualizzazione si ricompongono in un quadro organico. Per rendere conto di una tale complessità, la ricerca sociale deve superare i limiti già evidenziati dagli approcci tradizionali di matrice stratificazionista, per lo più monodimensionali e inclini a un certo formalismo. Quali sono le principali difficoltà che si incontrano su questo terreno?

Quando, prima, dicevo che il ceto medio è anche costruito intendevo proprio che classe professionale e distribuzione di riconoscimenti positivi o negativi per via culturale o politica, ovvero classe e status, sono dimensioni che si intrecciano fra loro e, come ha detto il sociologo inglese David Lockwood, il modo in cui questo avviene resta una questione oscura e intrigante. Lo stile di vita spesso si fa coincidere con un tipico modello di consumo, che molto dipende dalla possibilità di spesa, vale a dire dal reddito disponibile: esempio di intreccio. Ma non si può ridurre una classificazione al solo riscontro del livello di reddito. Pierre Bourdieu, per esempio, ha mostrato che in Francia i modelli di consumo e, più in generale, gli stili di vita di imprenditori e professionisti sono, a parità di reddito o di patrimonio, notevolmente diversi fra loro; a questo punto può iniziare l'indagine sui perché e sulle conseguenze, su piani diversi, che ne derivano: in termini di relazioni sociali, sui meccanismi che sostengono quelle differenze e possibili variazioni di queste in conseguenza di

tensioni e conflitti che in certo modo le toccano per la distribuzione di risorse materiali e culturali. Quello che ho fatto è solo un esempio molto evidente, riferito a classi superiori, ma il problema dell'intreccio si pone comunque più in generale; tuttavia ancora più complicato, e importante per l'analisi della stratificazione sociale, è quanto succede nel mezzo circa l'intreccio di classe e status. Per inciso, questa è la ragione per cui diventa necessario anche l'apporto di ricerche etnografiche.

Tra le buone ragioni per occuparsi di ciò che accade nel mezzo della scala di stratificazione, lei ha segnalato l'emergenza, nei primi anni Duemila, di una «questione del ceto medio», per descrivere la percezione diffusa di una crescente «difficoltà» che interessa, in modo più o meno generalizzato, l'insieme delle posizioni socio-occupazionali intermedie. Ha peraltro osservato come essa non sia una novità, ma tenda a riproporsi periodicamente. Quali sono dunque i termini che ne connotano l'attuale specificità?

In effetti, in quel periodo giornali e altri media dei paesi avanzati denunciavano con notizie e commenti una incombente o già in atto crisi del ceto medio. Spesso gli accenti sono apocalittici, sopra le righe, ma certamente mostrano scorci importanti di realtà in mutamento. Emerge una crisi del ceto medio quando certe derive di cambiamento sociale giungono a un punto critico. Nel nostro caso, credo che il riemergere in quegli anni della questione segni il punto critico massimo di trasformazione sociale indotto dalla svolta neo-liberista dei primi anni Ottanta, quando si era proceduto a smontare la società del capitalismo industriale, già in mutamento per conto suo, senza molte idee su come rimontarne una nuova in grado di funzionare. «De-regolazione» o slogan come «La società non esiste» ci ricordano il clima che accompagna la fine del capitalismo organizzato, con la sua divisione del lavoro e i suoi meccanismi di regolazione, che di solito etichettiamo come fordisti-keynesiani; su questo, effettivamente, si era depositata molta ruggine e c'era bisogno di rinnovamento; ma tutto sembrava dover accadere senza attenzione a quanto si era imparato e costruito in passato, con una propensione alla sua eliminazione radicale. I grandi contratti sociali del dopoguerra, che avevano istituzionalizzato il conflitto di classe, secondo l'espressione di Theodor Geiger, e nei quali le classi medie erano ovunque cresciute, si trovavano sotto stress e c'era chi voleva definitivamente affossarli; altri, in Europa, hanno cercato accomodamenti, provando a coniugare efficienza economica ed equità sociale. Comunque sia, che nel nuovo clima crescessero anche erbacce, capaci di soffocare economia e società, è diventato con chiarezza evidente a cavallo del nuovo secolo. Quando il ceto medio diventa il protagonista di una specie di nuova questione sociale è segno che anche le fasce meglio assestate in passato sono ora coinvolte nelle conseguenze della deriva poco controllata del neo-liberismo. Per quanto capaci di riconoscere le virtù del mercato, i sociologi

sanno bene che senza regolazione il mercato consuma società. Studiare come e perché *persino* il ceto medio entra in crisi è allora un modo per i sociologi di costituirsi un buon punto di osservazione per capire il cambiamento sociale generale in atto e tornare a fare il loro mestiere accanto a economisti che pensano che le istituzionientino.

Il mercato del lavoro italiano è affetto da alcuni problemi a carattere strutturale, tra cui un elevato tasso di disoccupazione giovanile, con una significativa componente intellettuale, e una bassa partecipazione al lavoro delle donne. Giovani e donne, in Italia, sperimentano altresì difficoltà crescenti nei percorsi occupazionali e di carriera, con inevitabili ripercussioni sui percorsi e i progetti di vita. Come si declinano tali questioni in un'ottica di ceto medio?

Certamente la questione del ceto medio è anche una questione generazionale. Non a caso, c'è chi oggi parla di una generazione perduta. Che poi in Italia la situazione sia particolarmente grave è evidente nei dati sulla disoccupazione giovanile, arrivata in questo momento, al 37 per cento! La bassa partecipazione al mercato del lavoro delle donne e le difficoltà di carriera e di ricompense che al lavoro femminile si associano non sono una novità, ma si mantengono oggi che le famiglie suppliscono a riduzioni di prestazioni di *welfare state* e sono impegnate a sostenere figli in condizioni precarie di lavoro.

Quanto detto vale in generale, ma osservando dalla prospettiva del ceto medio si vede bene che si è interrotta con la crisi economica e il ridimensionamento del *welfare* la possibilità di mobilità e di inclusione in una piena condizione di cittadinanza sociale, di standard di vita migliorati rispetto ai padri e di sicurezza per il futuro, che appunto tendeva a coincidere con l'idea di appartenenza al ceto medio. Fermo restando, è necessario precisarlo, che se le tendenze toccano gran parte del tessuto sociale, gli operai sono comunque la categoria che più delle altre ha subito le conseguenze della crisi. Colgo qui l'occasione per suggerire a chi si occupa di ceto medio, che dovrebbe appuntarsi e tenere sempre a mente la battuta di una ragazza che discutendo con un'altra, in *Miele*, l'ultimo romanzo di Ian McEwan, dice: «Sei imbevuta di propaganda, ragazza mia. La realtà non è solo il ceto medio».

Vorrei però sottolineare un aspetto messo in luce dal nostro programma di ricerca, che mostra come ci siano implicazioni critiche per il cambiamento sociale di per sé non evidenti, che lavorano in profondità, di grande rilevanza. Si tratta di un meccanismo profondo e potente per l'integrazione sociale, che si era consolidato e diffuso nell'età del capitalismo organizzato, dopo essere stato un modello originario del ceto medio. È la sequenza ordinata e normale di ingresso nella vita adulta, così definita: conclusione degli studi, inizio dell'attività di lavoro, soluzione del problema della casa, matrimonio, nascita dei figli. Da tempo sono stati osservati il disordine e le differenze in questi passaggi, nei loro ritmi, nella successione, nella completezza. L'osservazione

importante che Nicola Negri e il suo gruppo di ricerca fanno, a seguito anche di un aggiornamento di quei dati, è che sta venendo meno il modo «giusto» di diventare adulti, che forniva il sigillo di cittadino adulto, in modo unificante, al di là delle differenze di classe. Per sociologi e antropologi si trattava di un grande rituale collettivo, che come tale costituiva un forte, latente ingrediente di integrazione sociale. È un esempio di come nella crisi si perdano molte cose delle quali non ci rendiamo conto, di come si erodano risorse non ricostituite.

Una dimensione di analisi fondamentale per poter capire il ceto medio è quella dei consumi e dello stile di vita. In questo momento storico, la crisi economica, associata a una stretta del credito e a un aumento della pressione fiscale, ha comportato una significativa riduzione della capacità di spesa delle classi medie, in Italia come in altri paesi europei. A suo dire, ciò può produrre effetti persistenti nel lungo periodo sui modelli di consumo? È plausibile ipotizzare una «proletarizzazione dello status», nell'accezione propriamente millsiana, della parte più vulnerabile del ceto medio?

Non so bene che dire circa la proletarizzazione. Il commerciante che ha perso la sua attività o l'impiegato licenziato che bussano alla porta di servizi e associazioni, dopo mille esitazioni, sono figure sociali particolari, assimilabili – ma fino a un certo punto – alla condizione di chi di ceto popolare non riesce più a tenere il passo. Ho però difficoltà a concettualizzare bene e comunque a vedere una «proletarizzazione» generalizzata della condizione di ceto medio.

Alla domanda se con la riduzione delle possibilità di spesa si avranno effetti persistenti di lungo periodo sui modelli di consumo risponderai proprio di sì. Di questi cambiamenti, di consumi più attenti e intelligenti, ci sono già sperimentazioni. Vedremo se il ceto medio sarà in grado di inventare nuovi modelli da proporre in modo allargato, alternativi più che imitativi del consumo vistoso delle fasce più ricche.

In ogni modo, occupandomi di ceto medio, voglio segnalare qui un riscontro, ma anche un allarme emergente a livello globale, che comincia a essere riconosciuto. Si fa strada l'idea di un *chinese dream*, un'idea di ceto medio cinese (ma non solo) che rincorre l'*american dream* che ha sostenuto la crescita di quello americano, definito soprattutto in relazione alla capacità di spesa e consumo per fasce consistenti e in crescita di popolazione. Non è il caso qui di avventurarsi nella guerra di cifre che testimonia la crescita della classe media in paesi emergenti e le proiezioni per il futuro. Diciamo solo che potrebbero essere in relativamente pochi anni cifre da capogiro. Se si seguiranno modelli di consumo della crescita tradizionale, che conseguenze ci saranno per lo sviluppo sostenibile? È una variante inedita del discorso sul ceto medio, che chiama in causa per tutti il modello di consumo. Il ceto medio come bomba ecologica? E, naturalmente, vale il monito di John Donne: «Non mandare a chiedere per chi suona la campana, essa suona anche per te».

Sinora, abbiamo parlato del ceto medio in un modo tendenzialmente unitario, in quanto aggregato sociale dotato di una certa omogeneità culturale. In Italia, tuttavia, esso è attraversato da fratture che segnano differenze profonde nei livelli di reddito, negli stili di vita e negli orientamenti politici. La più rilevante è forse quella tra lavoro dipendente e autonomo. Quest'ultimo è esso stesso un insieme assai eterogeneo e stratificato, al cui interno coesistono figure sociali che godono di una posizione di rendita monopolistica con altre esposte ai rischi propri del lavoro flessibile. Come sta cambiando il ceto medio indipendente?

Nel nostro gruppo di ricerca abbiamo deciso di usare «classi medie», al plurale, per individuare in modo analitico differenti posizioni professionali e «ceto medio», al singolare (sinonimo dell'americano *middle class*), per la combinazione di posizione professionale e costruzione culturale e politica, che si ritrova nell'uso corrente. In realtà, si potrebbe anche parlare di «ceti medi», al plurale, e abbiamo sondato cose in tale direzione, ma l'attrezzatura analitica-sintetica che ho detto ci ha permesso di trovare tracce di ricerca interessanti. Per esempio, un'indagine nel lungo periodo sull'uso di termini nei principali quotidiani ha mostrato come, a seconda dei momenti, la politica e la comunicazione pubblica tendano a unificare con un'idea di ceto medio, altre volte a differenziare con riferimento soprattutto alla posizione di classe. Si osservano allora giochi interessanti che dicono molto sulle manovre politiche nel terreno del mezzo della scala. Magari ci torneremo.

Al di là di questo, è vero che si può cogliere una linea di frattura lungo l'asse lavoro dipendente-indipendente, come anche una che la complica lungo l'asse lavoro dipendente pubblico-privato. Si tratta di tendenze che la letteratura internazionale ha rilevato da tempo. Da noi trovano un'eco nell'uso, per esempio, di una categoria piuttosto riduttiva, sincretica e per diversi aspetti equivoca, vale a dire «il popolo delle partite Iva», che non è affatto un insieme omogeneo e che corrisponde anche a uno dei giochi unificanti che si scoprono osservando la costruzione politica del ceto medio indipendente. Basti pensare all'area grigia fra lavoro dipendente e indipendente o, anche, di vero e proprio lavoro precario di fatto dipendente che può trovarsi fra chi lavora con partita Iva.

Ma in generale il *lavoro autonomo* è un insieme confuso e poco esplorato. Per questo, come ho ricordato all'inizio, nel nostro programma abbiamo dedicato una ricerca proprio a questo tema. In un clima confuso, ma anche di promettenti sperimentazioni si sono affiancati ai tradizionali commercianti, artigiani, liberi professionisti, nuove figure del terziario avanzato, intermediari commerciali e finanziari, una generazione di piccoli e medi imprenditori che resistono nella crisi perché battono nuove strade economiche e organizzative, lavoratori a progetto di grande professionalità. Una parte del lavoro autonomo è retrocessa in termini di reddito e condizioni di vita, un'altra ha guadagnato, a volte anche sfruttando in modo regressivo opportunità di posizioni di rendita (la rendita pesa ancora molto in frazioni del ceto medio), ma la

parte più interessante da far emergere è proprio un insieme dotato di energie e capacità poco riconosciuto e lasciato senza o con scarsa rappresentanza. I lavoratori della conoscenza sono decisivi nelle economie che ormai vivono elaborando e impiegando conoscenza; su questo insistono da tempo alcuni ricercatori: allargare le loro indagini, nel quadro di una prospettiva più complessiva di *political economy* è anche un modo per innovare i metodi dello studio della stratificazione sociale.

Trentacinque anni fa usciva il suo saggio Tre Italie, in cui tra le altre cose si tracciava un profilo della struttura di classe nelle tre «formazioni territoriali» associate a diversi modelli di organizzazione economica e sociale. Le chiedo dunque, innanzitutto, come è cambiato da allora il ruolo delle classi medie nella geografia dello sviluppo italiano? Sempre a questo proposito, in un lavoro del 1994, Classi, ceti, persone, scritto con Nicola Negri, lei affermava che le classi e i ceti sono «fatti sociali formati spazialmente» e che, d'altra parte, sono due importanti assi lungo i quali si struttura la società urbana. In particolare, poneva l'accento sul rapporto di biunivocità tra classi e ceti medi e città di medie dimensioni. Ritiene che le pressioni esercitate dai processi di globalizzazione dell'economia sui sistemi di piccola impresa stiano modificando, seppure lentamente, questo rapporto? Per esempio, facendo sì che la distinzione, da lei riproposta, tra «città medie di produttori» e «città medie di consumatori» assuma toni via via più sfumati?

In quei lavori cercavo di ricondurre nell'analisi della struttura italiana anche le profonde differenze di organizzazione sociale nello spazio, cercavo di considerare anche questa dimensione nelle immagini di stratificazione che in quegli anni si elaboravano. Si trattava non solo di riconsiderare il Mezzogiorno nel mutamento, non solo la crisi incombente del capitalismo di grande impresa nel Nord-Ovest, ma l'emergere dell'industrializzazione diffusa e dei distretti nelle regioni del Centro-Nord-Est, che compensavano la crisi della grande industria e sperimentavano nuove vie originali di crescita, come alcuni economisti cominciavano a mettere in luce. Il progetto che cercavo di sviluppare insisteva sul fatto che si trattava più in generale di *società* con tratti particolari. Per dirla in sintesi: gli economisti erano interessati a nuove, particolari forme di economia con loro condizioni sociali; i sociologi potevano entrare nel gioco, interessandosi piuttosto a certe società con una loro particolare forma di economia.

Le tracce delle novità di quegli anni ancora si vedono, come si possono osservare differenze nella composizione delle classi medie, ma la situazione è molto cambiata. Nella prospettiva di una *political economy* della società italiana, con riferimento alla dimensione della differenziazione spaziale (che con tutta evidenza sussiste, ma in modi più complicati, spesso male raccolti, rappresentati e gestiti in politica) credo si debbano aggiornare quei vecchi schemi di *Tre Italie*, tenendo conto della evoluzione dell'organizzazione economica,

combinandoli con studi sulle tendenze di urbanizzazione, che stanno crescendo anche con il contributo di sociologi e geografi.

Questo ci porta ai due temi che ha ricordato e che avevo proposto in passato. Il primo lo avevo ripreso da Mills: *The Middle Classes in Middle-Sized Cities* era proprio il titolo di un suo studio preparatorio alla grande ricerca sul ceto medio americano. Questo metteva in luce la migliore integrazione sociale e il buon equilibrio economico nelle città medie. Ci sono buone ragioni per continuare a pensare che le medie città, specie quelle della Terza Italia di una volta, abbiano ancora opportunità del genere, anche se spesso messe a repentaglio da altre dinamiche. Per inciso, è opportuno considerare il peso maggiore che in città medie assumono figure di ceto medio nella definizione delle classi dirigenti locali. Comunque sia, è proprio qui evidente come diventi necessario vedere le tendenze di cambiamento sociale anche in riferimento alla nuova diffusione urbana nello spazio.

Il secondo tema – la distinzione fra città medie di produttori e di consumatori – era invece ripresa da Max Weber. In quel momento, in cui stavano emergendo straordinarie città medie di produttori, credo fosse piuttosto illuminante; credo conservi ancora un significato, ma il punto oggi è provare a districare bene profitto e rendita, produzione materiale e immateriale, per vedere il significato che quei due termini possono assumere in circostanze mutate e sino a che punto quella distinzione sia utile per individuare tipi di società locale. Fermo restando che quelli erano comunque tipi ideali estremizzati, da usare nell'analisi senza reificarli.

Alcuni autori, primo tra tutti Richard Florida, individuano un nesso causale tra la capacità di attrarre i talenti della classe creativa, in buona parte provenienti dal ceto medio, e lo sviluppo socioeconomico di un territorio, sostenendo altresì che siano le aree urbane più grandi a mostrare le migliori performance in tal senso. A suo parere, la rapida crescita dell'economia della conoscenza rilancia il ruolo del ceto medio, in particolare della componente cosiddetta «colta» e «riflessiva», nelle grandi città italiane?

Sarò telegrafico. Non vi è dubbio, ne abbiamo già accennato, che siamo nella società della conoscenza e che le grandi aree urbane sono ambienti che, oltre che grandi problemi, generano capacità combinatorie e innovative. Chi vuole indagare sulla concentrazione spaziale dell'innovazione, per avere qualche idea più articolata, credo che possa fare riferimento in partenza alle due idee collegate di *world city* (Saskia Sassen) e *world-city region* (Allen Scott, per inciso di nuovo una sociologa e un geografo).

Vedo con qualche sospetto l'idea di «classe creativa», che peraltro è stata utile per molti aspetti (anche quello di segnalare una via di mobilità sociale ascendente efficiente dal e per il ceto medio). A parte esagerazioni su suoi connotati e la sua portata, bisogna considerare che i contenuti di conoscenza e la

capacità riflessiva si combinano in modi tutt'altro che banali e spesso questo è fonte di gravi equivoci. Per tale ragione credo ci sia bisogno di un continuo monitoraggio del significato che assume nel concreto un termine come «ceto medio riflessivo», che rischia di concedere patenti di capacità riflessiva a chi non le ha e, viceversa, negare capacità riflessiva a chi ne è invece portatore, in modo più o meno esplicito e consapevole.

Nell'Italia di oggi, ritiene sia possibile proporre un progetto politico, serio e sostenibile, che ponga al centro il ceto medio? E, per concludere, quali sono i possibili scenari che si aprono per il ceto medio nell'Italia e in un'Europa che cercano faticosamente di uscire dalla crisi?

Alla prima domanda risponderci che non si tratta di porre il ceto medio al centro di un progetto politico. Direi piuttosto che un progetto di ricostruzione sociale efficace deve necessariamente riservare molta attenzione, un'attenzione direi strategica, a quanto si struttura nel mezzo della stratificazione. Ciò assume un particolare significato in Italia, perché qui, come aveva già mostrato Sylos Labini, il ceto medio pesa da sempre molto. Possiamo però precisare: può pesare molto per il bene e per il male, come palla al piede per la modernizzazione o come componente a vario titolo innovativa. I «topi nel formaggio» di cui parlava lo stesso Sylos Labini guardando a componenti parassitarie e protette e gli artigiani e imprenditori dell'industrializzazione diffusa del *made-in-Italy* sono esempi dei due tipi opposti.

Non sappiamo quando e come si uscirà dalla crisi recessiva, aggravata da ultimo dalla speculazione finanziaria. Per intanto, anche se è evidente – ma in percentuali diverse – un aumento quasi ovunque della disuguaglianza, penso che quanto accade non possa essere rappresentato dall'idea di *polarizzazione sociale*. In mancanza di meglio, noi abbiamo utilizzato l'espressione *divaricazione sociale* per indicare che molta parte della società, anche in difficoltà, rimane a suo modo nel mezzo della scala, che ci sono frazioni di categorie espresse con i termini tradizionali che scendono e altre che salgono nella distribuzione delle risorse e che spesso si tratta anche di percorsi individualizzati. *Polarizzazione* può sembrare un termine efficace per contrapporre pochissimi sempre più ricchi a tutti gli altri. Non che questo non abbia significato, tutt'altro, ma nasconde la grande varietà di condizioni attuali e potenziali di chi sta appena sotto.

C'è dunque molto da lavorare per capire come evolvono le classi medie e il ceto medio, e le potenzialità positive e negative che qui si nascondono. Certo il futuro dipenderà anzitutto dalle classi dirigenti, che anche, tutto sommato, conosciamo meno del necessario. Visto dall'angolazione del ceto medio, l'osservazione elementare che vorrei fare al riguardo è la forte resistenza alla mobilità sociale e dunque al ricambio anche delle *élites* che la crisi ha comportato. Uno studio dell'Ocse del 2010, che ha come titolo *Un affare di famiglia*, ha mostrato che l'Italia è il paese avanzato, subito dopo l'Inghilterra, dove più

alta è la correlazione fra livelli di reddito del padre e del figlio. Dal momento che nello spazio sociale la mobilità da vicino è in genere superiore a quella da lontano, si vede che il blocco verso le classi dirigenti è soprattutto un tappo ben pressato sul cetto medio, ma in generale su tutta la società: nella società della conoscenza la mobilità più lunga cresce se l'accesso alle possibilità di formazione è sufficientemente garantita e non viene poi comunque sprecata.

Quanto alla politica, finisco ricordando una conclusione della ricerca del nostro gruppo sulla costruzione politica del cetto medio. Ci sono riscontri evidenti di giochi politici che di fatto svendono, per così dire, il cetto medio. Questo significa che non si riconoscono, di fatto non si crede nelle possibilità di valorizzare e ricomporre in progetti di respiro figure e interessi diversi di quella vasta costellazione sociale che è possibile immaginare come cetto medio capace di innovazione sociale; significa non voler rischiare in progetti di questo genere, che sono più difficili e meno redditizi sul breve periodo rispetto a operazioni che separano in esasperati giochi conflittuali loro diverse componenti, funzionalmente necessarie. La politica, oggi, non sembra purtroppo capace di scommettere sul serio sul cetto medio.

Note sullo sviluppo economico-sociale e la classe media italiana: 1945-2009

Ivano Bison

The transformations occurred over time in the middle classes can only be understood when read in accordance with the changes in the economy, in the labour market, in the educational system and in gender-relations. The article, based primarily on historical series recently published by ISTAT for the 150 years of Italian history, tries to analyze the complex dynamics of change occurring from the 1945 to date and to understand how this change contributed to define and redefine middle classes.

... abbiamo bruciato in poco più di vent'anni le tappe di uno sviluppo socio-economico che ha messo su basi precarie tutta la nostra struttura sociale e culturale (Barbano, 1979: 183).

Introduzione

Tra il 1945 e il 1970 l'Italia, da nazione povera e arretrata, diviene una delle nazioni più industrializzate al mondo. Il miracolo economico portò con sé la terziarizzazione del sistema produttivo che a sua volta favorì il ritorno delle donne nel mercato del lavoro. Inizia la scolarizzazione di massa e con essa l'innalzamento dei livelli educativi medi degli italiani. Si studia di più, anche perché nella cultura delle famiglie italiane si è fatta strada l'idea che studiare può favorire l'ascesa sociale dei propri figli. Si consuma di più non solo perché le persone se lo possono permettere ma anche perché attraverso i consumi si esibisce la propria voglia di appartenenza al ceto medio.

Negli anni successivi, l'Italia riuscirà a dissipare poco alla volta questo miracolo e iniziare ad arretrare pericolosamente. L'incremento dei livelli medi di scolarità nella popolazione non sarà accompagnato da una modernizzazione dei sistemi produttivi e tecnologici che ne avrebbe permesso l'assorbimento. Saranno i giovani e le donne a essere i nuovi precari e disoccupati.

In questo incredibile periodo di poco più di sessant'anni l'Italia è passata da un'economia agricola, a un sistema di produzione fordista e poi post-

fordista. Ciò non solo ha avuto effetto sulla vita e il destino dei singoli e delle famiglie ma ha modificato profondamente la struttura di stratificazione e i meccanismi di allocazione dei singoli. Come sosterrà Barbano (1979) la composizione sociale e di classe è stata non solo cambiata ma spostata e rilocalizzata nel territorio nazionale. Il travaso di forze produttive dall'agricoltura all'industria, in fuga da situazioni arretrate e di sopravvivenza, portò alla progressiva contrazione delle classi agricole. Le trasformazioni del sistema produttivo da un'economia fordista a una post-fordista modificò composizione e dimensione delle classi urbane. L'espansione delle classi medie impiegatizie e delle classi autonome e operaie nel settore dei servizi si accompagnò alla progressiva contrazione delle classi medie autonome e operaie dell'industria. Cambiò il sistema di redistribuzione delle diseguaglianze. Si modificarono le capacità delle origini di favorire l'ascesa e/o di ridurre il rischio di caduta verso il basso nella stratificazione dei propri figli. I titoli di studio persero progressivamente la loro capacità di ascensori sociali e di protezione verso la precarietà. Si modificarono i rapporti e la composizione di classe.

Nel tempo, genere, educazione, al pari dell'economia e del mercato del lavoro, muteranno progressivamente le loro capacità di agire sui destini dei singoli e delle famiglie. Quest'insieme di caratteri tuttavia non agiscono gli uni indipendentemente dagli altri, ma sono in interazione fra loro. Ordinare le trasformazioni dei caratteri in parola in questi ultimi sessant'anni, permetterà pertanto di aumentare la nostra comprensione su come le stesse classi medie siano mutate nel tempo.

Le trasformazioni sociali ed economiche dell'Italia dal dopoguerra ai giorni nostri

Sebbene non siano le classi medie a fare la storia né definiscano i lineamenti di una società, è altresì vero, come rileva Bagnasco (2008) che «per comprendere i meccanismi attraverso i quali efficienza economica, (possiamo anche dire sviluppo), coesione (o anche equità) sociale e libertà politica (o democrazia) riescono oppure no a combinarsi fra loro, dobbiamo guardare con particolare attenzione ai caratteri e all'azione delle classi medie in una specifica società» (Bagnasco 2008: 59). Possiamo ritenere, infatti, che le classi medie siano un ottimo indicatore delle trasformazioni di un dato paese poiché esse stesse sono il risultato dei processi di mutamento economico e sociale di un sistema. Sono la manifestazione delle mutate condizioni di produzione nella sua accezione più ampia e poiché tali, sono anche quelle che, più di altre, sono vulnerabili alle trasformazioni e ai cambiamenti dei sistemi di produzione. Più che opporsi, ciò che possono fare è assecondare il cambiamento in un processo dove vecchie posizioni professionali scendono lungo la stratificazione, pur restando

entro le classi medie, e altre nuove o emergenti si sostituiscono alle prime, allungando e riallocando il sistema di stratificazione: rendendo così sempre più labili i confini con le altre classi.

Le classi medie sono quindi, prima di tutto, la cartina al tornasole del sistema produttivo, perché prodotto delle occupazioni a esse riconducibili. Sono, però anche quelle che, in una prospettiva di lungo periodo, rendono ancora più evidente i cambiamenti che intervengono nei sistemi di relazione tra le classi, nella distribuzione delle risorse e nella forma e nella natura stessa delle diseguaglianze di fronte all'istruzione e alla trasmissione ereditaria. Tuttavia, è difficile comprendere queste trasformazioni se non sono lette in accordo con le trasformazioni nell'economia, nel mercato del lavoro, nel sistema formativo e tra i generi dal dopoguerra ai giorni nostri in Italia. Solo così è forse possibile comprendere meglio le trasformazioni delle classi medie.

Seguendo il suggerimento degli storici economici possiamo dividere la storia economica italiana dal dopoguerra a oggi in sette periodi e il tutto inizia con la ricostruzione postbellica¹.

1945-1951

Il nostro breve excursus si apre su un'Italia prostrata dalla seconda guerra mondiale. Nel 1945 il settore industriale italiano era paralizzato a causa, più che dalla distruzione delle fabbriche, dall'inefficienza del sistema dei trasporti, dalla scarsità di energia, dalla mancanza di materie prime e di materiali (Saraceno, cit. in Ciocca 2007: 230). Il reddito medio degli italiani era tornato quello di fine Ottocento. Il volume delle esportazioni era ridotto a zero e il prodotto interno lordo era del 40% inferiore all'anteguerra. Un italiano su quattro era senza lavoro, milioni in miseria e molti, soprattutto nei grandi centri urbani, alla fame. Bisognava ricostruire. Lo sforzo in questa fase fu rivolto sia alla realizzazione d'infrastrutture, sia a recuperare credibilità nei mercati internazionali così da tornare ad avere accesso alle materie prime e ai materiali necessari all'industria per riprendere a produrre.

Il divario tra Nord e Sud, l'arretratezza economica, l'assenza di lavoro, il perdurare delle precarie condizioni di vita, costrinse molti italiani a emigrare. Tra il 1946 e il 1966 quasi 6 milioni di italiani emigrarono all'estero, a una media annua di circa 280.000 unità. Alla fine del ventennio quasi tre milioni d'italiani emigrati non avevano ancora fatto ritorno in patria.

¹ Dove non altrimenti indicato, i dati forniti provengono dalle elaborazioni da noi condotte sulle serie storiche recentemente pubblicate dall'Istat per i 150 anni della storia d'Italia.

È comunque il periodo che dà l'inizio della crescita demografica. Tra il 1945 e il 1946 il tasso di natalità aumenta di oltre il 26% e i nuovi nati passarono da 841.000 a oltre 1.000.000. Da quel momento è un vero e proprio *boom* delle nascite che durerà fino alla metà degli anni Sessanta. Nei successivi vent'anni saranno mediamente più di 900.000 i nati l'anno.

1952-1963

Terminata la fase di ricostruzione, l'Italia entra in una fase di forte espansione economica e di passaggio da un'economia agricola a un sistema di produzione industriale di tipo fordista. Ciò la porterà rapidamente a convergere verso le grandi economie industriali mondiali.

È il decennio del miracolo economico (1952-63) o come dirà Calvino (1961) di una «belle époque inattesa». L'Italia realizzerà la più profonda trasformazione della sua storia contemporanea.

In questo periodo il prodotto interno lordo del paese si attestò su una crescita media annua del 5.8% raggiungendo nel periodo del *boom* economico tra il 1958 e il 1963, il 6.5%, e punte di oltre il 7% nel 1961 e nel 1962. La percentuale di addetti in aziende manifatturiere con più di 100 occupati raggiungerà il valore massimo nei sessant'anni considerati. Nel censimento dell'industria del 1951 la percentuale di occupati in aziende medio-grandi con più di 100 addetti è circa la metà (49.6%) del totale degli addetti nel settore manifatturiero. I salari cominciano a crescere e le condizioni generali di vita degli italiani migliorano². Lo sviluppo e la crescita non riguardano l'intero territorio nazionale ma si concentrano solo in alcune specifiche zone del paese, mentre in altre, continuano a perdurare condizioni di arretratezza e di miseria. Ciò farà sì che, accanto all'emigrazione verso l'estero, cresca l'emigrazione interna al paese che porterà negli anni Cinquanta oltre 2 milioni di persone a spostarsi dal Sud, dalle Isole e dal Nord Est verso il triangolo industriale formato da Torino-Genova-Milano³.

È comunque un periodo pieno di speranze e attese nel futuro. Sono gli anni in cui le famiglie italiane iniziano a investire in istruzione superiore. Inizia la prima scolarizzazione di massa. Dall'anno scolastico 1948/9 al 1963/4

² Tra il 1950 e il 1973 il reddito medio degli italiani passò dal 38 al 64% di quello degli americani e dal 50 all'88% di quello degli inglesi (Toniolo 2011: 12).

³ Nel punto più alto del boom economico, tra il 1961 e il 1963, il saldo della popolazione residente nel triangolo industriale crebbe di oltre il 14%, mentre nel Sud e nelle Isole decresse di oltre l'11%.

il numero d'iscritti alle scuole medie superiori aumenta⁴ di quasi tre volte passando da 945.218 a 2.715.122. Cinque anni dopo il tasso di diplomati raddoppierà passando da poco meno del 10% del 1953/4 a oltre il 20% nel 1968/9.

Alla crescita sostenuta della produzione e del PIL non corrispose, tuttavia, un altrettanto atteso aumento dell'occupazione e dei tassi di attività, che in questi anni calano significativamente (Sorrentino 1983; Chiesi *et al.* 1999; Reyneri 2002; Ciocca 2007) tra la popolazione con più di 15 anni. I motivi che stanno alla base di questi andamenti sono diversi e in parte differenti tra i due generi. La popolazione attiva cala probabilmente nella fase iniziale a causa del crollo dell'occupazione agricola⁵ (Chiesi *et al.* 1999; Reyneri 2002), della forte emigrazione e della riduzione di personale nelle imprese, che nel periodo prebellico era cresciuto rapidamente con le commesse di guerra (Bentivogli e Gallo 2011). Tutti fattori che colpiranno soprattutto giovani, anziani e donne (Reyneri 2002). A ciò si aggiunge, per quanto riguarda la permanenza sul mercato del lavoro delle donne, la crisi di alcuni settori ad alta intensità di lavoro femminile come ad esempio l'industria leggera (tessile) e l'arrivo dal Sud al Nord di giovani uomini che si sostituiranno alla forza lavoro femminile (Paci 1973; Reyneri 2002).

Gli anni Cinquanta nella loro complessità e contraddittorietà sono comunque il punto di partenza di una grande rivoluzione sociale, culturale, economica del paese. Barbano (1979) parlerà di «mobilizzazione», in cui più scenari si sarebbero potuti verificare, e le cui conseguenze sarebbero potute essere sia di totale trasformazione sia un fisiologico ricambio. Fortunatamente, in questo caso, furono gettate le basi della sostanziale trasformazione sociale, culturale ed economica dell'Italia. È il periodo in cui ha inizio il travaso delle forze produttive dall'agricoltura all'industria. Ciò permise all'industria di reclutare forza lavoro non qualificata a basso costo. La crescita della mobilità intersettoriale e una più alta domanda di servizi faranno sì che con i primi anni Sessanta inizi l'espansione del terziario industriale, nelle pubbliche amministrazioni e nei servizi, che a sua volta farà crescere la domanda di donne che si tradurrà nei primi anni Settanta nel loro ritorno nel mercato del lavoro.

⁴ Nel 1962 è varata la Legge n. 1859 del 31 dicembre 1962 (in GU 30 gennaio 1963: 27): *Istituzione e ordinamento della scuola media statale* che riformerà profondamente il sistema formativo primario italiano. Riforma che tuttavia più che favorire l'accesso a tutti alla secondaria superiore, abolendo l'avviamento professionale e istituendo la media unica, sembrerebbe più semplicemente aver intercettato il trend di prosecuzione degli studi iniziato almeno dieci anni prima.

⁵ In 13 anni si passa da una sostanziale parità di occupati nei tre settori a una in cui il terziario sfiora il 42%, il secondario il 39%, e il primario che scende al 19%. Gli occupati in agricoltura tra il 1961 e il 1971 diminuiscono di oltre il quaranta per cento passando da 5.657.000 a 3.243.000.

La crescita del settore dei servizi e dell'industria manifatturiera e delle grandi aziende pubbliche e private a sua volta farà crescere la fascia di posizioni occupazionali intermedie dando così impulso all'espansione del «ceto medio moderno» (Barbano 1979) formato da dirigenti, quadri, impiegati e tecnici. La nascita di nuovi posti nei livelli medi e superiori della stratificazione faciliterà un certo grado di mobilità intergenerazionale e intragenerazionale. La gente vedrà aumentare, anche se di poco, le proprie possibilità di carriera. Vi è un graduale miglioramento delle condizioni di vita degli individui e le opportunità che si prospettano loro sono certamente migliori di quelle avute dai loro padri.

Alle trasformazioni economiche non fecero però immediatamente seguito altrettanto rapide trasformazioni sulla redistribuzione della nuova ricchezza. I livelli di disegualianza rimanevano comunque alti, sia tra Nord e Sud, sia tra operai e imprenditori. Nel 1959 ripresero a risalire gli iscritti al sindacato nell'industria. Nel 1962 le ore di sciopero nell'industria triplicarono, a 127 milioni di ore, coinvolgendo oltre 1.5 milioni di lavoratori. Le conseguenze di questa mobilitazione portarono a una rapida crescita dei salari. Le retribuzioni nominali aumentarono del 13% nel 1962 e del 18% nel 1963 (Ciocca 2007).

1964-1973

Le prime conquiste operaie non fermarono le richieste di modernità, giustizia ed equità che iniziavano a provenire da parti diverse della società italiana. I processi di modernizzazione economica, culturale e del costume erano entrati apertamente in conflitto con un sistema sociale ancora fortemente conservatore. Il terzo periodo (1964-73) si apre quindi con l'acutizzarsi delle tensioni sociali. A breve inizieranno le prime lotte studentesche, che sfoceranno nel Sessantotto, cui si affiancheranno e seguiranno le lotte operaie nell'«autunno caldo» del Sessantanove⁶. È la stagione che cambierà culturalmente l'Italia.

Fu ancora un periodo di crescita, sebbene inferiore a quella del decennio precedente. Il PIL crebbe di circa il 5.0% l'anno, il tasso di disoccupazione non superò il 5.5% e il tasso d'inflazione al consumo (3.8%) rimase sotto la media europea di quel periodo (Ciocca 2007).

In questa nuova Italia si studia sempre di più e sempre più a lungo. Dopo le scuole superiori, e ben prima del regolamento che liberalizza gli accessi all'università del 1969, nel 1961/2, iniziano a crescere gli iscritti all'univer-

⁶ Nel 1969 vi furono complessivamente oltre 300 milioni di ore di sciopero cui vi parteciparono oltre sette milioni di lavoratori.

sità. Tra l'A.A. 1963/4 e l'A.A. 1971/2 il tasso di passaggio dalla secondaria all'università sale dal 47.2 al 66.9%. Tra il 1959/60 e il 1976/7, il numero degli iscritti triplica tra gli uomini (180.502 a 588.799) e aumenta di quasi sei volte (67.215 a 392.549) tra le donne. In questi sedici anni il tasso di scolarità all'università tra i 19-24enni cresce dal 7.2 al 25.1% tra gli uomini e dal 2.5 al 18.3% tra le donne. I laureati e le laureate aumentano rispettivamente di tre e cinque volte.

Già allora però si manifesteranno i primi segnali della difficoltà d'incontro tra domanda e offerta di lavoro altamente qualificato. Se da un lato, tra i primi anni Cinquanta e la metà degli anni Settanta si può ragionevolmente supporre che vi fosse una forte domanda di lavoro altamente qualificato di tipo tecnico/scientifico capace far fronte allo sviluppo dei nuovi sistemi di produzione industriale, dall'altro lato, si contrappose un offerta di lavoro di natura completamente diversa. Tra il 1950 e il 1976, gli iscritti a ingegneria, architettura, matematica, chimica e farmacologia, biologia e fisica sul totale degli iscritti all'università scendono dal 30.1 del 1950 al 26.0% al culmine del boom economico nel 1962, per poi risalire lentamente fino al 28.9% nel 1975. Anche sul versante dei laureati le cose non andarono meglio. Se nel 1952 un laureato su tre (32.2%) conseguiva una laurea in materie scientifiche, vent'anni dopo, nel 1972, sarà solo uno su quattro (25.4%).

Le scelte dei giovani italiani sono chiaramente di segno opposto alla domanda di lavoro in quel periodo. In tredici anni i laureati nel settore letterario (lettere, filosofia, lingue, psicologia) sul totale dei laureati raddoppia, passando dal 20.5% del 1959 al 42.3% nel 1972. Si dovrà aspettare il 1989 perché i tassi dei laureati nel settore letterario scendano ai livelli del 1959. La conseguenza è che, nel punto di massima richiesta e necessità di competenze tecniche e gestionali, la risposta è in tutt'altra direzione. Ciò genererà un surplus di laureati il cui sbocco naturale è nell'insegnamento e nei lavori impiegatizi della pubblica amministrazione. Si crea quindi un ribaltamento in cui è l'offerta a condizionare la domanda di lavoro: aumentano i dipendenti pubblici e gli insegnanti. Tra il 1951 e il 1975, anche per effetto della prima scolarizzazione di massa, gli insegnanti delle scuole primarie raddoppiano (da 169.670 a 255.575) e quadruplicano quelli delle medie superiori (da 67.990 a 249.767).

Dopo essere sceso di quasi 10 punti percentuali in poco meno di sei anni nel 1966 si arresta la caduta del tasso di partecipazione al mercato del lavoro delle donne, mentre continuerà a scendere quello degli uomini. Tra il 1959 (primo dato disponibile) e il 1974 il tasso di attività nella popolazione maschile, scende di oltre tredici punti percentuali passando dall'83.3 al 69.8%. Negli anni successivi continuerà ancora a scendere tant'è che nel 2009 arriverà al 59%. Le donne, dal canto loro, dopo un'iniziale contrazione tra il 1959 (36.2%) e il 1966 (27.2%), si stabilizzarono attorno al 27% fino al 1973, quan-

do ripresero a salire fino ai primi anni Novanta. L'investimento in educazione e lo spostamento in avanti delle fasi di transizione alla vita adulta, fanno sì che con il 1965 inizi il lento declino della natalità in Italia. In quindici anni il tasso di natalità si ridurrà di oltre un terzo (34,2 %), passando da più di un milione di nati nel 1964 a poco più di 640 mila nel 1980.

1973-1981

Dopo anni di crescita economica, dalla prima metà degli anni Settanta iniziano le prime avvisaglie della crisi che da questo momento in poi segneranno il lento declino dell'Italia. L'espansione della spesa pubblica, che avrà i suoi maggiori effetti depressivi nell'economia italiana negli anni Ottanta, unita al continuo ricorso alla svalutazione per favorire l'export porterà alla crescita incontrollata dell'inflazione: in tre anni tra il 1971 e il 1974 l'inflazione in Italia passa dal 5% al 19%. Il 1974 è anche l'anno della prima grande crisi economica⁷ che colpisce le principali economie avanzate. Per effetto delle guerre, il prezzo del petrolio passa da 2 a 20 dollari al barile, dando così inizio al primo shock petrolifero e appiedando tutti gli italiani per alcune domeniche. L'inflazione continuerà a rimanere poco sotto i livelli del 1974 fino al 1977 quando per un breve periodo tra il 1977 e il 1978 scenderà al 12%, ma già nel 1979, in concomitanza con la seconda crisi petrolifera, risale nuovamente fino a toccare quasi il 22% nel 1981. Dopo gli shock della finanza pubblica e dell'energia, l'Italia in questo periodo subirà un terzo shock, quello salariale. Tra il gennaio del 1970 e il maggio del 1976, i salari dei metalmeccanici, e a seguire quello degli altri comparti, aumenterà rispetto al mese precedente del 22% nel gennaio 1970, del 16% nell'aprile 1973, del 13% nel febbraio 1975, e dell'8% nel maggio del 1976 (Ciocca 2007: 286). Cui seguirono, dopo l'accordo sulla contingenza del 1975, detta altrimenti "scala mobile", incrementi continui a ritmi mensili prossimi al 3-4% fino al 1982/83.

Le inefficienze generate dal controllo politico degli enti pubblici economici sulla grande industria a partecipazione statale e i continui incrementi salariali ebbero due effetti disastrosi. Il primo fu di ridurre la competitività delle grandi aziende italiane, il secondo di minare la stabilità dei conti pubblici per effetto della crescita incontrollata dell'inflazione. Ciò portò rapidamente alla crisi del triangolo industriale e della grande industria privata e a partecipazione statale. Tuttavia, in questi anni iniziò ad affermarsi un modo diverso di

⁷ L'effetto dello shock petrolifero si tradurrà, nel 1975, nella prima crescita negativa del Paese (-2.1%) dal dopoguerra.

produrre e di fare impresa. Negli anni Cinquanta per effetto delle riduzioni di personale nelle imprese che fino a quel momento era cresciuto per far fronte alle commesse di guerra, liberò sul territorio un importante patrimonio di competenze professionali. Questo patrimonio trovò soprattutto nel Nord Est e nel Centro condizioni particolarmente favorevoli che consentì lo sviluppo d'iniziative imprenditoriali basate sull'imitazione e finalizzate alla produzione di beni di consumo personale⁸. Nascono così i distretti industriali.

Sono realtà locali in cui la piccola e media impresa sfrutta i vantaggi di un tessuto d'impresa che specializzandosi e integrandosi crea una rete di relazioni di subfornitura all'interno di un unico ciclo produttivo. Ciò garantisce grande flessibilità nel processo di produzione e personalizzazione del prodotto finale. Le piccole dimensioni delle aziende, nella maggioranza dei casi a conduzione familiare con pochi dipendenti, permetteva di esternalizzare la gestione del personale e in molti casi, di non incorrere nei vincoli dell'articolo 18 dello *statuto dei lavoratori*, godendo così di ampia flessibilità operativa e di gestione del personale. Cui si aggiungevano un'ampia disponibilità di manodopera e una scarsa conflittualità nelle relazioni industriali.

La conseguenza fu l'arresto della crescita della domanda di lavoro qualificato e il conseguente arresto della crescita della classe media impiegatizia. Come rilevano Bentivogli e Gallo (2011) il modello di organizzazione della produzione e la necessità di restare piccoli non favorirono la formazione di una struttura organizzativa e gestionale intermedia tra la proprietà e i lavoratori fatta di impiegati, funzionari, dirigenti; anzi in molti casi questa componente fu spesso ridotta al minimo indispensabile se non addirittura esternalizzata. Le piccole dimensioni rendevano inoltre impossibile la formazione di una qualsiasi struttura tecnica e di sviluppo in grado di progettare incisivi percorsi d'innovazione tecnologica. I volumi d'affari, infine, non permettevano a queste aziende di avere una stabile rete commerciale e adottare strumenti di programmazione e controllo anche per la gestione finanziaria.

In questo periodo, quindi, forse anche per effetto dell'affermarsi di un sistema di produzione formato di unità produttive di piccole e piccolissime dimensioni, inizia a crescere la domanda di forza lavoro giovane e poco qualificata. L'importante in quel periodo era, come spesso si sentiva dire nel Nord Est, che "avesse voglia di lavorare", in altre parole, persone disposte a

⁸ Erano zone in cui vi era abbondanza di manodopera a basso costo, costituita da giovani non particolarmente qualificati, ancora dominate da un contesto rurale poco urbanizzato, nel quale la contiguità tra la campagna e la fabbrica consentiva agli operai di integrare le proprie disponibilità economiche, specialmente nelle situazioni congiunturali negative (Bentivogli, Gallo 2011), o di adattare le stalle ormai dismesse a laboratorio dove la sera e i fine settimana diventare essi stessi imprenditori e subfornitori per altre aziende del territorio.

lavorare senza prestare molta attenzione agli orari, ai riposi e ai diritti sanciti dallo statuto dei lavoratori. L'equità e l'equo compenso erano risolti direttamente tra proprietario e singolo lavoratore. Sono comunque anche gli anni in cui inizia a cambiare il sistema di produzione. Il terziario industriale, dei servizi e della pubblica amministrazione inizia a svilupparsi rapidamente e a sostituirsi al sistema di produzione di stampo industriale e fordista che si era affermato fino a questo momento. Nel 1981 la metà (49.5%) degli occupati svolgerà un lavoro nel settore dei servizi. Forse anche a causa dello sviluppo dei distretti industriali e della crescita della domanda di lavoro nel settore dei servizi, alla metà degli anni Settanta termina la prima fase di scolarizzazione di massa. Il trend iniziato al termine della seconda guerra mondiale e proseguito ininterrottamente, per quanto concerne la scuola media superiore fino al 1977/8, si arresta⁹.

Nella seconda metà degli anni Settanta si arresta anche la crescita degli iscritti all'università. Nei successivi otto anni, tra il 1978/9, il tasso d'iscritti nei 19-24enni rimane costante tra le donne (dal 18.3% al 18.7%) e scende di quasi cinque punti percentuali (dal 24.9% al 20.3%) tra gli uomini.

Con i primi anni Settanta riprendono a crescere i tassi di partecipazione al mercato del lavoro delle donne e continuano a calare quelli degli uomini. Tra il 1977 e il 2011 il tasso di partecipazione delle donne tra i 24 e i 64 anni aumenta di oltre 20 punti percentuali, passando dal 35.1 al 56.5%¹⁰. Due sono i motivi che probabilmente spingono le donne ad aumentare la loro partecipazione nel mercato del lavoro. Il primo è sicuramente l'espansione del settore dei servizi e la conseguente crescita della domanda di lavoro femminile. In 10 anni la percentuale di donne occupate nel terziario cresce di quasi quindici punti percentuali dal 52.6% del 1977 al 66.2% del 1987. Il secondo motivo è l'investimento in educazione fatto dalle donne a iniziare dalla metà degli anni Cinquanta. Ciò farà sì che queste si pongano sempre di più sul mercato del lavoro e soprattutto vi rimangano anche più a lungo (Schizzerotto *et al.* 1995).

L'accesso crescente di donne e giovani nel mercato del lavoro farà crescere sempre più il numero di persone in cerca di prima occupazione e cambierà anche la loro composizione. Reyneri (2002) riporta che in questo periodo il 90% dei giovani che cerca lavoro ha meno di diciannove anni e quasi la metà sono donne.

⁹ In questi trent'anni sono quadruplicati i diplomati tra i 19enni e il tasso d'iscrizione alla secondaria superiore è salito dal 16.5 al 69.3% tra i 14-20enni.

¹⁰ Nello stesso periodo la coorte delle donne con più di 64 anni cala dal 4.1% all'1.3%. L'esiguità del gruppo e comunque tale da essere ininfluenza sui cambiamenti in atto.

1982-1991

Gli anni Ottanta si aprono con tre fatti importanti. Il 14 ottobre 1980 a Torino, quarantamila impiegati e quadri della Fiat scesero in piazza per protestare contro il blocco della fabbrica indetto dai sindacati che durava ormai da 35 giorni. L'azione segnerà da quel momento in poi le relazioni sindacali e sancirà la progressiva perdita di potere del sindacato che durerà per tutti gli anni Ottanta, nonché, forse, la frattura tra una parte delle classi medie, quelle riconducibili al settore privato, e la sinistra italiana. Il 1982 segna la definitiva egemonia occupazionale del terziario sugli altri settori. In quest'anno arriverà a occupare il 51.1% dei lavoratori. Infine, si avviano le prime procedure di avvicinamento all'unione economica e monetaria con l'Europa che si concretano con il *Trattato di Maastricht* nel febbraio del 1992.

Per alcuni economisti il periodo che va dal 1983 al 1991 è segnato dal rilancio dell'economia, per altri da una debole ripresa (Crafts e Magnani 2011). Ciò che è certo è che la convergenza con le altre grandi economie industrializzate rallenta per poi arrestarsi nel 1991 (Toniolo 2001). Il reddito per abitante decresce e il divario con i salari degli Stati Uniti torna a essere quello del 1973. Cresce in modo incontrollato il debito pubblico. Ciò non sembra comunque toccare particolarmente gli italiani che in questo periodo vivono un forte aumento della propensione al consumo. È il periodo della *Milano da bere* che caratterizzerà tutti gli anni Ottanta, dove il capoluogo lombardo è assunto a simbolo del successo della nuova Italia. I messaggi veicolati sono volti a trasmettere un'immagine di benessere diffuso, in cui l'apparire è meglio dell'essere. Sono gli anni del rampantismo arrivista dei ceti sociali emergenti e dell'essere "alla moda". Sono gli anni dei paninari, degli *yuppies*, di *Drive in* e dell'affermazione delle Tv commerciali.

La crisi iniziata negli anni Settanta del triangolo industriale fa sì che con i primi anni Ottanta inizi la ristrutturazione delle grandi imprese pubbliche e private. È il periodo che segna il declino dell'industria manifatturiera medio-grande italiana. Tra il 1981 e il 1991 le aziende con più di cento dipendenti scendono da 6.532 a 5.249 e gli addetti da 2.625.627 a 1.928.305.

Cambia il modo di produrre e la proporzione di occupati nei tre settori economici. Tra il 1970 e il 1990, la quota di occupazione sul totale, scende dal 38.4 al 32.2% nell'industria (-388.600 unità) e dal 20.1 al 7.5% in agricoltura (-2.318.300 unità). Il calo è compensato dalla forte crescita nel terziario che in questi vent'anni genera oltre cinque milioni (5.325.000) di nuovi posti di lavoro e passa dal 41.5 al 60.1%: impiegando i tre quinti (60.1%) di tutti gli occupati. Reyneri (2002) riporta che di questi cinque milioni di nuovi posti il 56% andrà alle donne. Queste cresceranno di 2 punti percentuali nell'industria, di 4 punti nell'agricoltura e ben di 10 punti

nel terziario. Nel 1991 le donne saranno i due quinti (40.3%) del totale degli occupati nel settore dei servizi.

In questi anni vi è un'espansione anche dei dipendenti pubblici per effetto della riconversione industriale. Il problema, non fu tanto la crescita del loro numero, che fu in media europea, quanto il modo con cui questa avvenne per tutti gli anni Ottanta e Novanta. Come riporta Bagnasco, in tutto il periodo, il 60% di tutti i reclutamenti avvenne senza alcun tipo di concorso, ma come stabilizzazione, dopo un breve periodo di assunzioni provvisorie, di lavoratori espulsi dalla grande industria in crisi. Ciò ebbe conseguenze rilevanti sull'efficienza della pubblica amministrazione. Creò un ceto amministrativo dipendente dalla politica, poco professionale, incapace di svolgere una «funzione tecnica autonoma che sarebbe stata decisiva anche per una buona qualità della democrazia» (Bagnasco 2004: 284).

Il paese scopre la “Terza Italia” dell'impresa diffusa lungo la dorsale Nord Est-emiliana adriatica fatta di distretti industriali. La corsa a colmare il divario tra il triangolo industriale e il Nord Est, iniziata nei primi anni Settanta, termina con l'entrata in crisi di quell'area che aveva contribuito più di altre al “miracolo italiano”. Alle inefficienze e rigidità del triangolo industriale si contrapposero le condizioni di flessibilità con cui operavano le piccole e medie imprese dei distretti industriali, in cui il conflitto era attenuato da una minore sindacalizzazione e da forme di compartecipazione all'organizzazione e ai risultati dell'impresa. Caratteri che lasciarono i distretti industriali pressoché immuni dai fattori di crisi del periodo e ne facilitarono la crescita rispetto alla grande impresa. I nuovi modelli di sviluppo divengono i distretti industriali. È il Nord Est. Si parla nuovamente di “miracolo”. Ha inizio la nuova imprenditorialità diffusa.

Con i primi anni Ottanta, infatti, riprendono a crescere i lavoratori autonomi, anche se a tutto vantaggio degli uomini. Tra il 1960 e il 1973 la percentuale di lavoratori indipendenti era scesa, soprattutto a causa della contrazione nel settore agricolo (dal 37.2 al 26.1%). Ora tra il 1974 e il 1984 il trend negativo si arresta e i lavoratori indipendenti aumenteranno di un punto percentuale, per effetto della crescita dei distretti industriali e di una diffusa micro imprenditorialità nei servizi e, per altro verso, come risposta alla crisi del modello produttivo fordista e la conseguente modificazione della struttura delle opportunità a scapito del lavoro altamente qualificato. Come spiega chiaramente Barbieri (1999: 302).

La ristrutturazione del sistema produttivo si è risolta in una richiesta delle imprese di maggiore flessibilità nell'utilizzo della forza lavoro e di minori costi (soprattutto indiretti) del lavoro; il mutamento del contesto economico e sociale degli anni '80, con lo sviluppo di nuove attività di servizi alle imprese e con le

spinte culturali e simboliche che veicolava, la presenza di norme fiscali, contributive e previdenziali che favorivano il lavoro in proprio, così come la deregolamentazione del mercato del lavoro avvenuta in parallelo ad una compressione dei differenziali salariali per il lavoro dipendente che non premiava certo il lavoro qualificato, hanno rappresentato un potente fattore di promozione dell'autoimprenditorialità. In un assetto così trasformato, è più che plausibile che individui dotati di risorse – economiche, culturali e sociali – autonome, e inseriti in aree culturali e politiche che valorizzavano la piccola impresa, abbiano indirizzato la propria personale capacità innovativa verso una prospettiva di individualizzazione del rapporto con il mondo del lavoro e della produzione.

In effetti, in questo periodo avvengono alcuni fenomeni concomitanti. Il primo è che la crescita dei lavoratori indipendenti non è data dall'aumento dei lavoratori autonomi quanto dal maggiore calo dei lavoratori dipendenti maschi nell'industria e alla minore crescita, sempre nei maschi, nel settore dei servizi. Tra il 1980 e il 1990 nel complesso, i lavoratori autonomi maschi nell'industria crescono di 1.7 punti percentuali (dal 12.3% al 14.0%) e di 1.2 punti percentuali nel settore dei servizi (da 19.4% al 20.6%), mentre i dipendenti maschi nell'industria e nei servizi scendono rispettivamente di 2.7 e di 4.7 punti percentuali. Nello stesso periodo le donne non subiscono alcuna variazione rilevante nel rapporto tra dipendenti e indipendenti, se non un leggero aumento delle dipendenti nel terziario a iniziare dalla seconda metà degli anni Ottanta.

Il secondo fenomeno rilevante, che è diretta conseguenza del precedente, è il cambiamento nella probabilità di diventare un lavoratore indipendente tra uomini e donne. Tra il 1977 e il 2009 la probabilità di un uomo di diventare indipendente piuttosto che dipendente rispetto alla probabilità di una donna di diventare indipendente piuttosto che dipendente, aumenta linearmente per tutto il periodo nell'industria e nel terziario rispettivamente del 64 e del 78%¹¹.

Gli anni Ottanta, quindi, portano con sé sia una leggera crescita o non decrescita dei lavoratori autonomi dell'industria e dei servizi, ma soprattutto, segnano l'inizio di un aumento delle diseguaglianze di genere negli accessi alle professioni indipendenti. Da questo momento in poi l'accesso alle professioni autonome delle donne sarà sempre più difficile e sempre più donne avranno come unica strada quella di intraprendere un'occupazione dipendente. In sé una prospettiva accettabile se però la crisi della grande industria e l'espansio-

¹¹ *L'odds ratio*, di un uomo di diventare autonomo piuttosto che dipendente rispetto a una donna, aumenta da 1.2 a 2.14 nel settore dei servizi e da 1.34 a 2.19 nell'industria.

ne della micro impresa e del settore dei servizi non portassero con loro anche una sostanziale modificazione nella domanda di lavoro dipendente.

Nel 1991 solo 1.2% di tutte le aziende italiane aveva più di 50 addetti, mentre l'88.7% non aveva più di nove addetti, il 7.1% tra i 10 e i 19 e il 3.0% tra i 20 e i 49 addetti (Schizzerotto 1997). Ciononostante le aziende con meno di cinquanta addetti occupavano ben il 57% di tutti i dipendenti italiani. Queste microimprese, come già detto, non avevano vere e proprie strutture dirigenziali. Era il proprietario a svolgere la generalità delle funzioni direttive e amministrative, coadiuvato al più da qualche contabile. Sono inoltre unità produttive in cui la ricerca e lo sviluppo tecnologico non sono certamente perseguiti, sia perché appartengono a settori tecnologicamente maturi, in cui la produzione è basata sull'imitazione e finalizzata alla produzione di beni di consumo personale, sia perché sono le grandi aziende manifatturiere stesse che, oltre a dare loro le commesse, forniscono spesso anche l'eventuale *know-how* tecnico necessario alla produzione dei prodotti. Sono quindi aziende, in cui la domanda di lavoro altamente istruita risulta decisamente contenuta come dimostra Schizzerotto (1997).

In questo periodo, quindi, per effetto dell'espansione delle piccole imprese e la riduzione delle grandi imprese pubbliche e private, vengono a ridursi le posizioni professionali intermedie degli impiegati, dei quadri, dei tecnici specializzati. Come dimostra Barone (2012) la quota di lavori da laureati raggiunge il suo massimo nei nati tra il 1945 e il 1954, in altre parole tra chi è entrato presumibilmente nel mercato tra la seconda metà degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta. In seguito, a iniziare dagli anni Ottanta, proprio nel momento in cui si ha la trasformazione del sistema produttivo, la quota di lavori da laureati inizia lentamente a declinare.

In questo periodo quindi si crea un ulteriore ostacolo che cozza con l'investimento in educazione intrapreso nel frattempo dai giovani italiani e che si aggiunge alle minori opportunità di intraprendere una occupazione indipendente per quanto riguarda le giovani donne.

Nel tempo, come sappiamo, è cresciuta la quota di giovani che ha deciso di continuare gli studi alla media superiore e all'università. Ciò ha prodotto un'offerta di lavoro qualificato che fino alla metà degli anni Settanta ha trovato un'adeguata sistemazione nel sistema produttivo sia per l'espansione della grande industria sia per l'espansione del pubblico impiego. La crisi della metà degli anni Settanta, le ristrutturazioni e la progressiva scomparsa della grande industria italiana e, dall'altro lato, l'espansione dei servizi e l'avvento di nuove forme d'intrapresa basate su piccole e piccolissime aziende ebbero come conseguenza quella di contrarre la domanda di lavoro altamente istruito. Per gli uomini, come si è appena discusso, la soluzione divenne quella di tentare la strada verso una professione indipendente. Per le donne che fino a

quel momento avevano potuto sperare in un'emancipazione basata sull'accesso alle posizioni intermedie e superiori della stratificazione occupazionale in virtù del loro merito si trovano la strada sbarrata. Già svantaggiate, divenne per loro sempre più difficile intraprendere un'attività indipendente, così come accedere alle professioni dipendenti intermedie, per mancanza di domanda. Gli unici posti liberi che le donne trovarono furono probabilmente quelli lasciati liberi dagli uomini che nel frattempo erano transitati nelle posizioni indipendenti. Rimaneva loro la strada del pubblico impiego che però si sarebbe presto chiusa per effetto della ristrutturazione della spesa pubblica italiana. L'unica strada rimasta aperta fu quella che dava accesso alle occupazioni dipendenti operaie nel settore dei servizi.

Il problema è che spesso le scelte che si compiono prendono in considerazione solo un limitato numero di alternative e si basano su un futuro che spesso non tiene conto di come realmente stiano le cose e sulle reali opportunità che si possono ragionevolmente presentare. E se da un lato gli scenari occupazionali per le posizioni qualificate sono tutt'altro che positivi, soprattutto per le donne, dalla metà degli anni Ottanta iniziano nuovamente ad aumentare i diplomati. Ciò darà inizio alla seconda scolarizzazione di massa. In appena 13 anni il tasso di diplomati tra i diciannovenni crescerà di oltre 32 punti percentuali, raggiungendo il 72.5% (Barone 2012: 114). Tra l'A.S. 1982/3 e il 1984/5, i tassi di conseguimento delle donne raggiungono e superano quello dei coetanei uomini, e con l'A.S. 1985/6 le donne sopravvanzeranno gli uomini nei tassi di conseguimento alla media superiore.

La crescita dei diplomati avrà un effetto diretto anche sugli iscritti all'università. Dopo essere sceso di quasi venti punti percentuali (dal 66.9 al 48.5%) tra 1971/2 al 1982/3, il tasso di passaggio all'università riprenderà a crescere a ritmo sostenuto e nei dieci anni successivi aumenterà di quasi trenta punti percentuali arrivando l'A.A. 1993/4 al 76%.

Anche in questo caso il merito di questa nuova esplosione nei tassi di passaggio è da attribuire quasi integralmente alle donne che, dopo una lunga rincorsa, alla metà degli anni Ottanta eguagliano i tassi di partecipazione all'università degli uomini.

D'altronde vi è da chiedersi cos'altro i giovani potevano fare in quel periodo se non cercare attraverso lo studio di aumentare le loro opportunità occupazionali oltre a quelle di accesso alle occupazioni medio-alte della stratificazione. I tassi di disoccupazione tra i 15-24enni erano saliti in dieci anni per gli uomini dal 20.4 del 1977 al 28.1% del 1987 e per le donne dal 28.2 al 42.2%.

La disoccupazione colpì soprattutto il meridione e le isole. Se a livello nazionale il tasso di disoccupazione giovanile tra il 1977 e il 1987 era aumentato di quasi undici punti percentuali, nel Sud era aumentato di 23 punti percen-

tuali (dal 32.8 al 53.5%) e nelle Isole era aumentato di 16 punti percentuali¹² (dal 35.1 al 51.8%). Anche nel resto d'Italia le condizioni peggiorano ma meno che nel Sud e nelle Isole. Al Centro i tassi di disoccupazione giovanile aumentano di 5 punti percentuali (dal 29.2 al 34.3%), al Nord Est di 6 punti percentuali (dal 14.8 al 20.7%) e di 9 punti percentuali nel Nord Ovest (dal 16.3 al 25.9%). Si vengono a creare le condizioni che daranno origine a un mercato del lavoro duale dove, da un lato, si hanno adulti, principalmente maschi, con occupazioni stabili e garantite e che per tutti gli anni Ottanta avranno rischi di disoccupazione sette volte inferiori a quelle dei 15-24enni, e dall'altro lato, un mondo di esclusi, formato da giovani soprattutto donne, il cui destino è la precarietà e la disoccupazione.

Molti degli svantaggi subiti dalle giovani generazioni da questo momento in poi, hanno origine da una conseguenza certamente non prevista e desiderata nei modi di regolazione del mercato del lavoro Italiano di quel periodo. A iniziare dai primi anni Novanta le disparità tra generazioni si sono acuite per effetto della maggiore capacità delle generazioni adulte di rappresentare i propri interessi, in virtù di un principio di equità, che fu usato più contro le nuove generazioni e le donne che contro i datori di lavoro (Schizzerotto 2002). Non a caso, tutte le misure che furono prese in quel periodo volte a fluidificare il mercato del lavoro e prese di comune accordo tra imprenditori, governo e sindacati, si riversarono solo sulle coorti dei e delle più giovani, riducendo loro le garanzie e aumentandone l'instabilità.

1992-2001

Il 1992 segna l'inizio del declino. È il periodo in cui ha inizio la divergenza tra l'Italia e le altre economie avanzate, in cui le criticità e difficoltà del sistema Paese, fino a quel momento rimaste latenti, divengono reali. Il decennio si apre con la firma del Trattato di Maastricht che impone rigidi vincoli alle finanze dei singoli paesi aderenti in termini, tra le altre cose, di deficit, inflazione e debito pubblico. Ciò richiederà una ristrutturazione della spesa pubblica italiana.

Sfortunatamente le politiche rigoriste e l'incapacità dei governi italiani di controllare il cambiamento e apportare le giuste correzioni ai bilanci dello Stato porteranno a quello che fu definito il "settembre nero" della Lira. Quando per arginare gli attacchi cui era stata sottoposta la Lira nei mesi precedenti il 22 settembre 1992, il Governo decise di prorogare a tempo indeterminato la sospensione della quotazione della Lira. Le conseguenze furono

¹² Nel 1998 il tasso di disoccupazione nelle isole raggiungerà il 57.9%.

devastanti. La lira cedette di schianto e si deprezzò del 20%. L'economia già in crisi entrò in recessione. Il PIL in un solo anno calò dell'1.2% e negli anni successivi, tra il 1995 e il 2000 crebbe appena della metà (0.9%) degli altri paesi europei. Il tasso di disoccupazione crebbe rapidamente e per tutti gli anni Novanta rimase attorno all'11% (Ciocca 2007). Le imprese manifatturiere smisero di innovare e d'introdurre progresso tecnico nelle produzioni.

Inizia la più grave crisi economica dal dopoguerra che produrrà una profonda trasformazione nel funzionamento del mercato del lavoro e l'avvio di una nuova fase caratterizzata dal costante aumento della flessibilità e della precarizzazione dell'occupazione (Barbieri e Scherer 2007). A iniziare dal 1998 la composizione del lavoro dipendente muta profondamente. Solo in quest'anno 600.000 posti di lavoro a tempo indeterminato sono sostituiti con altrettante posizioni a tempo determinato (Reyneri 2002). A essere colpite saranno soprattutto le donne. Nell'Italia settentrionale e centrale più della metà dei contratti a tempo determinato sarà ad appannaggio delle donne¹³. Alle donne saranno destinati più dell'80% di tutte le posizioni part-time presenti nell'Italia settentrionale, il 72.7% nell'Italia centrale e più del 60% delle posizioni presenti nel Sud e nelle Isole.

La crisi colpisce anche il terziario che dopo vent'anni di rapida crescita, in cui gli occupati tra il 1970 e il 1991 erano cresciuti di oltre venti punti percentuali (dal 41.5 al 61.5%), subisce un significativo rallentamento, in cui tra il 1991 e il 2001, gli occupati nel terziario cresceranno poco meno di cinque punti percentuali (66.1%). Il rallentamento della crescita degli occupati nel terziario coinvolge soprattutto gli uomini che nei dieci anni crescono solo di 2 punti percentuali, mentre le donne, nello stesso periodo crescono di altri otto punti percentuali passando dal 69.1% del 1991 al 77.1% del 2001. Ciò spiega perché in questo periodo, a fronte della crisi, rimanga alta la richiesta di donne e come mai dopo sei anni, nel 1997 i tassi di attività delle donne con 15 e più anni d'età riprendano a crescere¹⁴.

A fronte di uno scenario di precarietà, disoccupazione e scarsa domanda di lavoro qualificato¹⁵, la risposta delle famiglie italiane è ancora una volta

¹³ Nel 1993 i contratti a tempo determinato occupati da donne erano il 52.2% nel Nord Ovest, il 57.5% nel Nord Est, il 48.6% nel Centro e il 44.6% al Sud. I valori scendono significativamente al 33.0% nelle Isole, dove ovviamente la mancanza di lavoro era tale da non fornire neppure posizioni occupazionali a tempo determinato.

¹⁴ Nel 2002 le donne raggiungeranno il 38.7%. A questo punto, per effetto dell'acuirsi della crisi, la crescita si arresta e il tasso di attività tra le donne con più di 15 anni rimarrà attorno al 38% fino al 2011.

¹⁵ Tra il 1998 e il 2011 il tasso di partecipazione scende nei giovani dal 45.4 al 31.6% e nelle giovani dal 37.7 al 22.9%.

rivolta nella direzione opposta, e punta nell'investimento in educazione dei propri figli. Dopo essersi attestato per tutti gli anni Ottanta attorno al 65%, nell'A.S. 1993/4 il tasso d'iscrizione alle medie superiori riprende a salire. In questo caso però l'obiettivo da raggiungere non è più un diploma di scuola media superiore, possibilmente in un istituto tecnico o professionale, ma la laurea. Ha inizio la "liceizzazione" delle scelte formative dei giovani italiani¹⁶.

Sono anni importanti anche perché segnano il sorpasso definitivo delle donne sugli uomini nei livelli educativi. Dopo anni d'investimento in formazione le donne superano come numero e come proporzione gli uomini all'università¹⁷. Nel 1990 le iscritte¹⁸ (702.452) superano gli iscritti (678.909); nel 1991 le laureate (45.834) sopravanzano i laureati (45.441); e, infine, nel 1992 il tasso di laureate sulle corrispondenti coetanee 24enni supera quello degli uomini sui corrispondenti coetanei 24enni.

D'ora in poi saranno gli uomini a dover rincorrere le donne; cosa cui tuttavia non paiono proprio essere interessati a fare. A iniziare dai primi anni Novanta il divario tra i livelli educativi degli uomini e delle donne si allargherà sempre di più. Alla metà degli anni 2000 gli uomini avranno un ritardo rispetto alle donne di oltre 15 punti percentuali sui tassi d'iscrizione e di quasi 20 punti sui tassi di laureati. Eppure, questa nuova partecipazione al sistema formativo dei giovani, che farà crescere di conserto anche i livelli medi di qualificazione dell'offerta di lavoro, non troverà accoglimento sul versante della domanda.

I motivi del mancato incontro fra domanda e offerta di lavoro qualificato sono tanti e in parte sono già stati presentati in precedenza. Intanto, non vi è mai stata da parte dei giovani un'offerta di lavoro tecnico/professionale di

¹⁶ Già dalla metà degli anni Ottanta si era assistito a un'espansione nel tempo degli iscritti ai licei scientifici e classici. Questa però fu comunque accompagnata, di pari passo, da una crescita anche negli altri percorsi formativi. Con i primi anni Novanta la simmetria si rompe e i due percorsi cominciano a divergere. Iniziano a diminuire gli iscritti e i diplomati nei percorsi tecnico-professionali (tecnici, magistrali, artistici e professionali) e aumentano gli iscritti e i diplomati nei licei classici e scientifici. Nel complesso, dal 1993/4 al 2008/9 i diplomati nei percorsi formativi tecnico-professionali scende di quarantamila unità (da 176.000 a 146.000), e aumenta di quasi settemila unità (da 62.000 a 68.900) nei licei scientifici e classici. Tra le donne la variazione è ancora più ampia. In meno di quindici anni le diplomate nei licei aumentano di quasi ventunomila unità (da 76.000 a 96.600) e calano di quasi cinquantamila unità (da 182.000 a 135.000) negli altri indirizzi.

¹⁷ Nel 2005, a sessant'anni dalla fine della guerra, il numero d'iscritti all'università tra gli uomini era cresciuto di appena quattro volte contro le 18 nelle donne, e il numero dei laureati, tra gli uomini era cresciuto di appena sei volte contro le 28 nelle donne.

¹⁸ Nello stesso anno il tasso di partecipazione all'università tra i 19-24enni è nelle donne del 26.2% e del 24.5% negli uomini.

medio-alto livello di qualificazione che riuscisse a soddisfare a pieno le esigenze produttive, come ad esempio negli anni del “boom economico”, e che, in seguito, inducesse nuova domanda di competenze tecnico/scientifiche da parte delle aziende. Anzi, ciò che avvenne fu, sempre durante il *boom* economico, un’offerta di lavoro qualificato di stampo umanistico, da parte soprattutto delle donne, e poi socio-economico cui le aziende erano e continuano ancora oggi a essere marginalmente interessate. D’altronde, anche qualora ci fosse stata una maggiore offerta di diplomati e laureati di stampo tecnico/scientifico l’industria, soprattutto dopo le ristrutturazioni delle grandi aziende degli anni Ottanta, avrebbero continuato a non sapere come utilizzarli, date le piccole o piccolissime dimensioni con cui si era venuto a configurare il tessuto produttivo italiano. Come sostiene Barone (2012) forse all’Italia non sono poi così necessari così tanti diplomati e laureati. Anzi, si può sostenere che il mancato riallineamento educativo degli uomini con le donne, possa essere proprio il frutto della constatazione da parte dei primi, della mancata convenienza, in termini di ritorno economico, dell’investimento in educazione (Schizzerotto 1997).

Ciononostante, con gli anni Novanta si viene a creare un surplus di offerta di lavoro qualificato e s’inizia a parlare d’inflazione dei titoli di studio¹⁹. Questi iniziano a perdere la loro capacità di ascensori sociali e non riescono più a garantire l’accesso alle posizioni intermedie e superiori della stratificazione, né tantomeno riescono a proteggere i possessori dal cadere verso il basso e verso la precarietà.

L’insieme dei fattori fin qui messi in evidenza sul sistema formativo e produttivo avrà altre e più devastanti conseguenze sull’economia nell’immediato futuro, quando con gli anni Novanta inizierà la più grande rivoluzione del sistema produttivo su scala mondiale dai tempi dell’introduzione del vapore. Prima in Nord-America e a seguire in Europa, rapidamente si diffondono le nuove tecnologie dell’informazione e della comunicazione (TIC). Internet e i sistemi di comunicazione daranno un’accelerazione ai processi di globalizzazione già in atto, riducendo i costi di trasporto e comunicazione e determineranno un aumento della produttività nei settori che la producono e a seguire in tutti i processi che la incorporano modificando sia i processi produttivi, sia le relazioni dell’impresa con i fornitori e i clienti finali (Bentivogli e Gallo 2011).

¹⁹ Recenti studi (Girardi 2009) hanno messo in luce come nel tempo siano scesi i punteggi medi lungo la scala di stratificazione cui hanno accesso i laureati in alcuni indirizzi di studio universitari. A soffrire maggiormente sembrano soprattutto i laureati in scienze economiche, che sempre più frequentemente si trovano a ricoprire posizioni che prima erano occupate dai diplomati.

L'unico problema delle nuove tecnologie è che richiedono investimento in innovazione da parte delle aziende e modelli produttivi e organizzativi ad alta intensità di capitale umano qualificato. Due condizioni che in quel momento in Italia sono venute completamente a mancare, non solo per effetto della crisi, ma soprattutto a causa delle ridotte dimensioni d'impresa, di una bassa disponibilità di personale qualificato nelle aziende²⁰(Rossi 2003; Banca d'Italia 2009) e di un sistema produttivo incapace e/o non interessato a innovare. Ne conseguì che l'introduzione delle nuove tecnologie subì un notevole ritardo²¹rispetto agli altri paesi industrializzati, che creerà un *gap* a oggi non ancora stato colmato. Ciò ebbe conseguenze anche sulle stesse classi medie, che videro una crescita molto più lenta nel tempo e molto più contenuta rispetto agli altri paesi industrializzati, della componente formata dai tecnici e dagli esperti in ICT.

2002-2009

L'ultimo periodo (2002-2009) è la stagnazione e il definitivo tracollo. Tra il 2001 e il 2008 il PIL cresce annualmente solo dello 0.5%. Dal 2005 in Italia si abbatte una crisi sull'economia reale che è paragonabile a quella degli anni Trenta. La caduta del PIL per abitante tra il valore massimo e il valore minimo nel 1929/31 e nel 2007/09 è di pari ampiezza. La produttività diviene negativa. Entra in crisi il settore manifatturiero che si contrarre di quattro punti tra il 2000 e il 2007 e raggiunge un ritardo di 24 punti rispetto alla Germania (Toniolo 2011). Nel 2007 gli addetti del settore manifatturiero tornano ai livelli del 1961 e nelle aziende con più di cento dipendenti questi scendono al 34.3%. Gli occupati nell'industria tra l'inizio della prima crisi dell'industria nel 1980 e il 2009 scendono di oltre 10 punti percentuali e passano dal 38.1 al 27.7%. Rallenta ulteriormente la crescita degli occupati nel terziario. Tra il 2001 e il 2009, gli occupati del terziario aumentano solo di altri due punti percentuali (68.3%). Saranno gli uomini ad avere la crescita minore in questo settore (dal 56.6 al 57.4%), mentre le donne nello stesso periodo cresceranno di altri sei punti percentuali (83.1%).

Siamo sull'orlo del baratro come ebbe a dire il Presidente del Consiglio Monti nel 2012. Se in sessant'anni, tra il 1950 e il 2007, il reddito medio de-

²⁰ Ancora nel 2006 il 51% delle imprese informatizzate del Nord Est aveva difficoltà a reperire personale specializzato in TIC, contro il 40,7% del Nord Ovest e il 45% della media italiana.

²¹ Bentivogli e Galli (2011) riportano che nel 2002 secondo l'Istat solo il 37,2% degli addetti alle imprese del Nord Est utilizzava il PC almeno una volta la settimana per svolgere il proprio lavoro, contro il 45,7% nel Nord Ovest.

gli italiani era aumentato del 600%, ora in soli quattro anni, tra il 2008 e il 2012, era sceso di quasi il 10% (Daveri 2013). Siamo entrati in quella che il presidente dell'ISTAT Giovannini definirà come la crisi peggiore dagli anni Trenta (Corriere della Sera, 08.03.2013). Per la prima volta le coorti dei più giovani vedono un serio peggioramento nelle opportunità di vita e nelle loro prospettive di esistenza rispetto a quelle dei loro genitori e dei loro nonni.

Conclusioni

In questo “geroglifico” italiano, come ebbe modo di definirlo Barbano (1977), come sono concretamente cambiate nel tempo le classi medie italiane? Tutto porta a ritenere che nel tempo le classi medie italiane abbiano subito una notevole trasformazione, il problema è che non sappiamo in quale direzione e con quali esiti. Rimangono quindi ancora molti interrogativi cui deve essere data una risposta.

Finora ci siamo limitati a descrivere singoli cambiamenti, nel sistema produttivo, nel mercato del lavoro, nei processi formativi, nel genere e tra le generazioni. Eppure, si sa che questi elementi non sono fra loro indipendenti, ma interagiscono tra loro. Nulla ci assicura che la mancanza di opportunità di mobilità ascendente da parte dei singoli per effetto della contrazione delle occupazioni intermedie dipendenti sia stata sostituita dalle opportunità offerte dalle occupazioni indipendenti. Così come poco sappiamo su come ha agito il sistema di regolazione del mercato del lavoro nell'accesso alle classi medie e sulla loro riproduzione. Quanto le barriere innalzate a protezione di alcune categorie, e il conseguente irrigidimento dei meccanismi di accesso, hanno, di fatto, annullato gli effetti di fluidificazione del sistema sociale che presumibilmente si erano venuti a creare con il *boom* economico. Non sappiamo neppure quanto e con che intensità l'educazione e il genere abbiano agito sulle scelte dei singoli nel perseguire strategie di promozione sociale. Quanto l'inflazione dei titoli di studio ha inciso sulle opportunità d'accesso nelle classi medie? Quanto si sono modificate le opportunità di accesso alle classi medie per effetto delle nuove forme di disuguaglianza di genere e di generazione? Né sappiamo, quanto queste siano cambiate nel tempo e quali siano stati gli esiti della loro interazione sui destini dei singoli nel facilitare l'accesso alle classi medie. E infine, in un sistema imperfetto, quanto l'origine sociale e la trasmissione ereditaria giocano ancora un ruolo centrale sul destino dei figli. Quale ruolo hanno svolto le origini nel favorire l'accesso alle classi medie. Nel tempo queste hanno continuato a fare la differenza e sono riuscite a contrastare i mutamenti avvenuti in questi sessant'anni, oppure hanno anch'esse subito il cambiamento?

Riferimenti bibliografici

- Bagnasco A. (2004), *Quasi poveri e vulnerabili*, «il Mulino», 53(2): 278-289.
- Bagnasco A. (2008), *Introduzione a una questione complicata*, in Id. (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, il Mulino, Bologna: 17-74.
- Banca d'Italia (2009a), *Rapporto sulle tendenze del sistema produttivo italiano*, Questioni di Economia e Finanza, Banca d'Italia, 45.
- Barbano F. (1979), *Mutamenti nella struttura di classe e crisi (1950-75)*, in Graziano L. e Tarrow S. (a cura di), *La crisi italiana: Formazione del regime repubblicano e società civile*, Volume primo, Einaudi, Torino: 179-231.
- Barbieri P. (1999), *Liberi di rischiare. Vecchi e nuovi lavoratori autonomi*, «Stato e Mercato», 19(2): 281-308.
- Barbieri P. e Scherer S. (2007), *Vite svendute. Uno sguardo analitico alla costruzione sociale delle prossime generazioni di outsider*, «Polis», 21(3): 431-460.
- Barone C. (2012), *Le trappole della meritocrazia*, il Mulino, Bologna.
- Beck U. e Beck-Gersheim E. (2002) *Individualisation*, Sage, London.
- Bentivogli C. e Gallo M. (2011), *Nord Est: metamorfosi di un modello*, in *L'economia del Nord Est*, Seminari e convegni, 8, Banca d'Italia, Roma: 16-67.
- Calvino I., (1961), *La belle époque inattesa*, «Tempi moderni», 6: 26.
- Chiesi A., Martinelli A. Stefanizzi S. (1999), *Recent social trends in Italy: 1960-1995*, McGill-Queen's University Press, Montreal.
- Ciocca P. (2007), *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Costa G. (2011), *Crescita e competitività dell'industria – Commenti*, in *L'economia del Nord Est*, Seminari e convegni, 8, Banca d'Italia, Roma: 187-191.
- Crafts N. e Magnani M. (2011), *The Golden Age and the Second Globalization in Italy*, «Quaderni di Storia Economica», 17.
- Daveri F. (2013), *La priorità è far emergere i 50 miliardi di pagamenti arretrati dello Stato*, Corriere della Sera, 08.03.2013: 17.
- Esping-Andersen G. (a cura di) (1993), *Changing classes: stratification and mobility in post-industrial societies*, Sage, London.
- Girardi S. (2009), *Esiti Professionali dei Laureati: Trasformazioni Occupazionali in Italia*, Tesi di Laurea, Università di Trento.
- Paci M. (1973), *Mercato del lavoro e classi sociali*, il Mulino, Bologna.
- Reyneri E. (2002) *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Rossi S. (a cura di) (2003), *La nuova economia. I fatti dietro il mito*, il Mulino, Bologna.
- Schizzerotto A. (1997), *Perché in Italia ci sono pochi diplomati e pochi laureati? Vincoli strutturali e decisioni razionali degli attori come cause della contenuta espansione della scolarità superiore*, «Polis», 11(3): 345-365.
- Schizzerotto A., Bison I., Zoppè A. (1995), *Disparità di genere nella partecipazione al mondo del lavoro e nella durata delle carriere*, «Polis», 11(1): 91-112.
- Sorrentino C. (1983), *International comparisons of labor force participation, 1960-81*, «Monthly Labor Review», 106(2): 23-36.
- Toniolo G. (2011), *L'Italia e l'economia mondiale, 1861-2011: Presentazione della Ricerca "Italy and the World Economy, 1861-2011"*, Banca d'Italia, Roma, 12 ottobre.

Il libro

Arnaldo Bagnasco (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio italiano per le Scienze Sociali*, Bologna, il Mulino, 2008

La ricerca sociologica nella sua lunga storia, a ben vedere, segue costantemente un itinerario di sviluppo per tappe significative dovuto a studiosi che, in virtù della loro *perspicuitas*, individuano tematiche fondamentali per il loro tempo e le affrontano, sia sotto il profilo teorico sia per il metodo, in modo originale. Il carisma di questi studiosi si manifesta, operativamente, nel sapere attrarre nel campo tematico da essi prescelto le energie di altri colleghi. Usualmente, il loro intento è quello di attuare un progetto di ricerca articolato secondo un disegno tratteggiato, prima nella sua dimensione storico-teorica e poi lungo l'esplorazione empirica, da alcuni *topoi* cruciali e interdipendenti nella declinazione sociologica del problema più generale. È stato così – solo per fare alcuni esempi – per le ricerche di Gunnar Myrdal, di William Foote Whyte, di Theodor W. Adorno, di Paul Lazarsfeld e di Charles Wright Mills. Il progetto di cui si parla in queste pagine senza dubbio risponde ai canoni delle ricerche classiche sopracitate. Qui ci si sofferma, in sintesi, sul suo nucleo originale delineato nel 2008 nel volume curato da Arnaldo Bagnasco che del progetto è il responsabile scientifico. Il programma di ricerca è stato sostenuto dal Consiglio italiano per le Scienze Sociali nell'intento di alimentare la discussione pubblica su una questione emergente e di contribuire così, sulla base di una conoscenza solida, «alla definizione delle politiche nel Paese» (*Op. cit.*: 15). Una finalità questa che legittima, da sempre, la migliore ricerca secondo la tradizione degli studi sociologici, a partire dalla monografia di Émile Durkheim sul suicidio (1897), che può considerarsi la prima ricerca empirica condotta secondo una metodologia moderna per risolvere un problema socialmente critico per le società europee del tempo. La sociologia è scienza applicata e trova il suo senso più autentico proprio in una feconda sinergia tra conoscenza e intervento politico. Se questo intreccio virtuoso non si realizza ciò è principalmente dovuto alla miopia e alla malafede della politica che, troppo spesso, preferisce ripiegarsi sulla difesa dei suoi interessi più meschini dimenticando il bene comune.

Lo scopo di *Ceto medio. Perché e come occuparsene* è quello di indagare ciò che accade nella terra di mezzo della stratificazione sociale. Un tema rimosso per troppo tempo dalla sociologia europea e occidentale per motivi che sarebbe utile approfondire. La sociologia che opera nel contesto variegato delle società capitalistiche avanzate dopo aver preso coscienza della perdita di centralità della classe operaia e della espansione, apparentemente inarrestabile, del segmento intermedio della stratificazione si è dedicata allo studio di altri processi generatori di differenziazione sociale dovuti a dimensioni come età, genere ed etnia, perché li ha ritenuti più congrui che non le classi sociali per la spiegazione delle diseguaglianze nella post-modernità. Il progetto disegnato da Bagnasco riporta, invece, l'attenzione sulla stratificazione sociale e segnatamente proprio su quello strato medio che sembrava svuotarne l'impatto conflittuale, quasi che la funzione principale di questo strato fosse quella di un cuscinetto protettivo capace di attenuare ogni tensione anche in virtù della sua collocazione, appunto intermedia. Il progetto – in una sua prima fase – non ambisce alla sintesi focalizzata, ma piuttosto alla costruzione di «una piattaforma di conoscenze abbastanza solide» perseguita tramite la proposta di sei esplorazioni empiriche che ci mostrano «con sguardi di maggiore dettaglio sul perché e come occuparsi del ceto medio». L'opzione dunque è quella di dare al discorso sul ceto medio soprattutto una base empirica che ne permetta una trattazione in termini innovativi. Questo non implica certo la rinuncia ai presupposti teorici dell'analisi, anzi.

Bagnasco all'inizio di questo itinerario presenta il *frame* teorico della ricerca e, a tal fine, predilige la metafora del telaio. Il telaio è fatto di alcuni ingranaggi che sono selezionati dalla vastissima letteratura specialistica e, poi, dei fili dell'ordito e quelli della trama che danno sostanza alla tessitura. Il primo passo nella costruzione del progetto è quello della definizione dei quattro concetti che rappresentano gli strumenti analitici di base: classe media, ceto medio, cittadinanza sociale, individuazione/individualizzazione. Una avvertenza è opportuna secondo Bagnasco: si deve parlare di “classi medie” al plurale, la pluralità semantica deriva dalla pluralità di occupazioni che, in funzione delle diverse posizioni sul mercato, determinano una collocazione nella scala della stratificazione che è, ad un tempo, variegata e omogenea. Le classi medie compongono uno strato definito nella sua collocazione analiticamente unitaria dal fatto che sopra di loro, all'apice della stratificazione, esiste una classe ristretta (quella che in termini tradizionali si chiamava l'alta borghesia) mentre sotto stanno le cosiddette classi popolari, un universo molto eterogeneo, il cui strato più consistente è dato dalla classe operaia. Chi scrive questa nota concorda pienamente con Bagnasco quando osserva che «l'analisi delle classi medie in particolare deve essere ricondotta agli studi sulla *political economy* del capitalismo contemporaneo: analizzare il

cambiamento continuo della organizzazione dell'economia e della sua regolazione politica fra Stato e mercato [...] permette immagini realistiche delle grandi categorie strutturali della società, dei loro confini e delle loro variazioni» (*Op. cit.*: 20). In questo modo, infatti, si individua il macro-processo che, ibridando economia e politica in un quadro istituzionale definito dalla relazione Stato-mercato, determina la composizione della nebulosa dove troviamo anche le classi medie. Stante però la dimensione dinamica e variabile di questo macro-processo, diventa importante considerare le caratteristiche degli altri segmenti della stratificazione, perché il travaso da un segmento all'altro, dovuto a flussi di entrata e di uscita, si riflette non poco sulla stessa composizione delle classi medie; un dato che la crisi attuale rende molto più instabile che non nel passato. A questo punto si inserisce la riflessione sul ceto come insieme di persone (*status group*) che dà luogo a un principio di stratificazione sulla base della distribuzione del prestigio, della specificità dello stile di vita e di elementi ascrittivi che vanno riferiti anche ad abitudini culturali. Il punto problematico riguarda la convivenza di classe e di ceto anche nella contemporaneità: l'intreccio tra queste due dimensioni, che pluralizza anche il ceto, si evidenzia come uno spazio di ricerca straordinariamente importante, seppur assai complesso da decifrare. La sua rilevanza per comprendere la zona-centro della stratificazione è evidente in quanto gli aspetti della cultura intervengono in modo determinante, al pari di quelli dell'economia, sulle varie dimensioni della stratificazione caratterizzando motivazioni e comportamenti dei suoi attori, nonché le loro forme di aggregazione. Sintomatico ci sembra il dato che "ceto medio" sia il titolo, al singolare, attribuito al volume. Il che sembra alludere al fatto, di assoluto rilievo analitico, che la dimensione del ceto nella contemporaneità dà significato in modo prioritario al livello medio della stratificazione.

Il telaio di Bagnasco produce una tela decisamente originale quando il discorso sulla stratificazione, fino a questo punto di matrice essenzialmente weberiana, viene associato alle categorie della cittadinanza sociale e a quelle della individuazione/individualizzazione. La cittadinanza sociale è una conquista della cultura politica inglese ed europea che rappresenta l'effetto migliore dei sistemi di *welfare state* e comprova la mobilità di classe verso la zona di mezzo della stratificazione promossa dalla politica e dallo Stato. La capacità storica di lotta della classe operaia è stata al cuore della spinta di democrazia reale che legittima come principio regolatore della modernità l'uguaglianza politica diffusa e ha agito come potente fattore di omogeneizzazione interclassista dilatando *de facto* e *de jure* la quota delle classi medie. Oggi, sia la crisi del *welfare* basato su un impianto nazionale che reclama, soprattutto in Europa, una ridefinizione radicale del principio di sovranità sia la crisi economica ci obbligano a ridisegnare i contorni di questa categoria, ma non

ne mettono certo in discussione l'impatto sulla dinamica di stratificazione e sulla sua zona intermedia segnatamente.

Non sembri paradossale che il *frame* analitico dedicato al ceto medio contemporaneo preveda come altro elemento una categoria-processo attinente alla dimensione individuale. Ci si pone così a un crocevia tra la sociologia comprendente di Weber, il principio della divisione sociale del lavoro di Durkheim e lo studio della personalità *blasé* espressione della metropoli moderna interpretata da Simmel. Vengono considerati infatti come base di una categoria binaria, la quarta, costitutiva del telaio di Bagnasco, due processi tra loro complementari: individuazione/individualizzazione. L'individuazione è il processo di matrice durkheimiana che riunisce gli individui secondo qualità socialmente significative in funzione dei diversi ruoli di lavoro di cui sono titolari in un quadro societario dominato dalla specializzazione e dalla interdipendenza delle funzioni produttive. L'individualizzazione è un processo di derivazione simmeliana che si lega agli effetti di dissoluzione-moltiplicazione delle appartenenze e dunque all'esperienza – non esente da sofferenza e da disagio – di un'identità individuale flessibile inserita in una rete sociale mutevole. Sembrerebbe dunque una categoria che accompagna le dinamiche della stratificazione e la percezione che ne hanno gli individui che si collocano nei vari strati in funzione dei loro ruoli professionali, dei loro valori e del contesto nel quale vivono. L'intreccio tra individuazione e individualizzazione conforta la tesi della fine delle classi sociali? Sembrerebbe proprio di no. La stratificazione reale ci dice che le occupazioni continuano a rappresentare la determinante decisiva di una collocazione sociale anche, ma non solo, nella zona intermedia. Certo che la stratificazione virtuale, tipica di una società delle reti che scompone – ma non dissolve – la società delle classi, vede l'individuo acquistare spazi progressivi mentre cerca una collocazione di strato. Il soggetto, in un quadro societario labile come il contemporaneo, sperimenta appartenenze multiple che non derivano più unicamente dal suo ruolo di attore economico, un ruolo comunque che non può essere oscurato per chi studia la stratificazione. La categoria binaria individuazione/individualizzazione complica necessariamente l'analisi della stratificazione e riassume «spinte contrarie di disaggregazione sociale e forse anche di inedite riagggregazioni» (*Op. cit.*: 26). Questa categoria sembrerebbe utile anche per interpretare la socialità fredda che appare, come meglio si vedrà *infra*, uno degli aspetti tipici che qualificano una quota significativa delle classi medie. Una meditata riflessione storica sugli assetti fordisti-keynesiani che accompagnavano le dinamiche di crescita del capitalismo organizzato e sulle controtendenze successive a partire dagli anni Ottanta, rafforzate dalla crescente internazionalizzazione dei mercati, serve a Bagnasco per affermare che il cambiamento intervenuto nella organizzazione economica impatta in modo diretto

sui mutamenti nella stratificazione. Le dinamiche economiche che ruotano attorno all'impresa-rete e alla crescita dello spazio occupato dalla produzione di servizi così come gli effetti della finanziarizzazione dell'economia gettano le basi dei nuovi aspetti della stratificazione e, in particolare, di quegli strati che sommariamente si etichettano come classi medie.

Bagnasco, a questo punto, passa in un'agile rassegna gli studi effettuati in Europa dalle diverse sociologie nazionali. Ci parla della *service class*, proposta da Renner, una categoria ripresa prima dal Dahrendorf giovane e poi da Goldthorpe (1982). Ci parla dei *cadres* al centro del dibattito sociologico francese sempre negli anni Ottanta. Si tratta di esempi che confermano l'emergere di nuovi strati medi, titolari di ruoli dipendenti eppur al centro – grazie all'alta professionalità – delle evoluzioni del capitalismo. Paradigmatiche appaiono le figure che danno luogo alle *nouvelles couches moyennes salariées*. Figure che nella loro forte diversità rispetto alla piccola borghesia tradizionale si affermano tramite specifiche competenze in un campo come quello della gestione del consumo pubblico e dei servizi, campo fondamentale per l'organizzazione della vita collettiva. Questo strato intermedio variegato si decifra sociologicamente ibridando classe e ceto. Si tratta del «ceto medio riflessivo» consapevolmente critico nei confronti del capitalismo in una forma che la vecchia classe operaia non sa più esprimere; è così che si rinnova, non solo sotto il profilo della composizione formale, la zona di mezzo della stratificazione. I riferimenti teorico-empirici, qui, sono numerosi e puntualmente evocati, da Gouldner a Berger, a Lash e Urry. In breve, esiste una lunga fase in cui si assiste ad una *moyennisation* della stratificazione con un basso tasso di conflittualità sociale, indebolimento dell'appartenenza di classe, latenza delle diseguaglianze, mentre gli effetti del processo di individualizzazione si espandono in modo inedito. La competizione interindividuale si affianca alla competizione di classe. Goldthorpe con le sue ricerche evidenzia come altra tendenza emergente la complessificazione interna agli strati fondamentali. Tendenza che è espressione naturale delle dinamiche effettive o potenziali della mobilità.

Bagnasco è in grado di osservare su una base empiricamente collaudata (e storicamente interconnessa con una fase di cambiamento del capitalismo) che «se la tesi di una intera società *moyennisée* non ha fatto evaporare il problema delle classi, possiamo dal nostro punto di vista dire che anche essa sollecita a tenere viva l'attenzione alle dimensioni di status e dell'individualizzazione, emerse pure per altre vie» (*Op. cit.*: 40). Questo vasto, eterogeneo e rinnovato strato intermedio potrebbe anche funzionare come una stanza di compensazione delle dinamiche della stratificazione, come un approdo ambito che però può produrre false percezioni sulla effettiva collocazione di classe di chi si sente escluso. È appena il caso di avvertire che la dimensione

dell'ottundimento della consapevolezza sociale, in una società che Henri Lefebvre amava definire del consumo pilotato e dell'informazione manipolata, sembra porsi come un tema di ricerca non trascurabile per gli analisti della stratificazione e della sua zona intermedia in particolare. La pervasività del ceto medio ha comunque una durata come ogni fenomeno sociale e può manifestare delle criticità che la infragiliscono sia sul versante della sua dimensione sia sul versante della sua capacità di azione politica, *lato sensu* intesa. Bagnasco sottolinea, in coerenza con il suo dispositivo analitico multilivello, come siano molto importanti nell'analisi delle classi gli studi di caso e su temi circoscritti, oltretutto controllabili empiricamente anche con procedure etnografiche allo scopo di portare a galla le motivazioni e le strategie degli attori che popolano questa zona centrale della stratificazione. In altri termini, veniamo messi in guardia rispetto alle «grandi narrazioni teleologiche» a beneficio di «strategie concettuali di tipo sperimentale ed esplorativo». Le prospettive che sembrano attirare il direttore della ricerca, anche in virtù della loro complementarità, sono quella dell'*asset-based approach* elaborata da Savage (1992) e quella di Lockwood (1995) fondata su tre punti di riferimento (che non appaiono però del tutto esaustivi): economico, relazionale e normativo. Il telaio di Bagnasco possiede una sua *vis* analitica robusta proprio perché ci riconduce alla problematica multidimensionalità delle dinamiche contemporanee di stratificazione. Il campo ove la ricerca troverà la sua operatività empirica suggerirà il peso specifico di ciascuna delle categorie euristiche che orientano la ricerca stessa. Il quadro economico e sociale generale inclusivo della produzione-occupazione, del mercato del lavoro, del consumo e degli stili di vita, dei livelli di istruzione e di informazione-competenza degli attori, della capacità di affermare i diritti di cittadinanza, questo quadro multiarticolato varia nel tempo e nello spazio generando così forme differenziate di stratificazione e differenti relazioni tra i vari strati, nonché all'interno di ognuno di essi. In qualche caso dilatando, in altri casi comprimendo il ceto medio. Non si può non concordare poi, pur nella sua astrattezza, con la teoria della istituzionalizzazione della stratificazione di Esping-Andersen e con la sua impostazione comparativa. L'avvertenza è più che condivisibile: dobbiamo considerare l'influenza delle istituzioni dato che hanno effetti cruciali nell'ingresso nel mercato, nella sua regolazione e sui rapporti tra lavoro e famiglia. Ma allora come non stabilire, in una condizione persistente di stato di moratoria delle nuove generazioni, la rilevanza dell'istituzione famiglia nel dilatare per i suoi membri più giovani un'appartenenza di classe e una collocazione di ceto virtuale, provvisoria, fittizia. E come non valutare quali sono le effettive dimensioni e i processi che condizionano e limitano le capacità di riproduzione che ogni sistema di stratificazione possiede con effetti anch'essi tutti da esplorare. È eviden-

te che se un sistema di stratificazione è troppo caduco nel tempo non ha un'influenza reale nella organizzazione della società; indagarne le capacità riproduttive, pur flessibili, nella contemporaneità è dunque un passaggio importante nella sua interpretazione.

Classe e status si intrecciano in modo inestricabile specialmente nella produzione di figure sociali che si situano nel mezzo della scala. Questa ibridazione ha prodotto per molto tempo una visione positiva della società, in quanto prometteva e consentiva l'accesso alla zona intermedia per un numero significativo di attori con le origini sociali le più disparate. Oggi, l'idea di una società di *middle class* si è fortemente indebolita insieme alla sua valenza democratica che prevedeva l'inclusione di classi sociali sfavorite. La situazione (i dati considerati da Bagnasco arrivano in genere al 2007) non è ancora al collasso, ma quote significative di ceto medio sono in una fase critica sotto il profilo reddituale, del prestigio, del livello di istruzione. Tre risorse che ne garantivano uno stile di vita confortevole si sono rarefatte; e con esse è venuta meno anche l'appartenenza a questo gradino che attribuiva un'identità stabile e diffusa. Quali saranno gli effetti sull'intero sistema della stratificazione così depauperato di un suo segmento cruciale? L'ipotesi di lavoro di Bagnasco, pur nella sua articolazione sfumata, è molto chiara:

non sono le classi medie che fanno la storia o che guidano la società; tuttavia, per comprendere i meccanismi attraverso i quali efficienza economica (possiamo anche dire sviluppo), coesione (o anche equità) sociale e libertà politica (o democrazia) riescono o no a combinarsi tra di loro, dobbiamo guardare con particolare attenzione ai caratteri e all'azione delle classi medie in una specifica società; ovvero, una ragionevole combinazione dei tre elementi dipende in modo rilevante dal ruolo assegnato alle classi medie o da queste conquistato nella società (*Op. cit.*: 59).

È un'ipotesi che riconduce sia i processi di integrazione sia quelli di conflitto al ruolo delle classi medie e alla loro ambivalente capacità di conservazione o di mutamento innovativo.

Il progetto di ricerca comprende, poi, una parte importante dedicata alle coordinate per l'analisi del ceto medio e delle classi medie in Italia. La società italiana si presenta come una società complicata anche nelle sue strutture di stratificazione. Quella italiana è una società che si modernizza in modo troppo faticoso, perché non ha risolto da lungo tempo gravi problemi politici. Le resistenze al mutamento si accompagnano con profonde diseguaglianze e con l'influenza di differenti ceti che coesistono nonostante siano titolari di interessi paradossalmente contrastanti. Bagnasco avanza una riflessione articolata in cinque punti al fine di avviare la ricerca sul caso italiano.

Il primo punto è dedicato all'ipotesi delle classi medie nella "quadratura del cerchio": una nota categoria dahrendorfiana¹. Viene richiamato in sintesi il processo di sviluppo dal dopoguerra realizzato tramite una "mobilitazione individualistica" che stabilizza le classi medie tradizionali premiate nelle loro acquisizioni da un sistema dei partiti che le utilizza come base sociale di consenso e, in una logica clientelare ultraconservatrice, apre a una quota parte di loro le porte della pubblica amministrazione senza valutarne i meriti professionali. Ma a questa immagine grigia si associa quella dello sviluppo diffuso in molte regioni, frutto delle capacità combinatorie di piccoli imprenditori e di artigiani, entrambi cuore pulsante di un nuovo ceto medio. Si allude qui alla originale e straordinaria esperienza di ricerca che Bagnasco ha condotto sulle *Tre Italie* e che ci ha fatto scoprire la crucialità socio-politica, oltreché economica, dei distretti industriali. Qui, lo sviluppo economico assume la forma di uno sviluppo regionale «a misura di classi medie e guidato da classi medie». Alla mobilitazione individualistica nei meccanismi del consenso si affianca un processo di mobilitazione di mercato. Dunque, ci si imbatte in due tipi di classi medie molto differenti. Le prime, figlie della partitocrazia, popolano specialmente le grandi città e occupano la sfera pubblica lottizzata politicamente. Le seconde operano nelle società locali e nel mercato e producono ricchezza e buongoverno. L'effetto comune di questi processi è quello di una vasta mobilità sociale insieme a un clima di integrazione sostenuto da una società dei consumi pubblici e privati che crea piena cittadinanza. Questa fase che ha avviato la modernità italiana ora sembra lontana; la crisi sta sgretolandola in quelli che erano alcuni dei suoi caratteri fondamentali.

Il secondo punto riguarda il problema di chi comprendere nelle classi medie. La nebulosa delle classi medie è vasta, eterogenea, mutevole nel tempo. La ricerca empirica è il presupposto necessario per uscire da una inutile genericità sul tema. Imprenditori, manager e professionisti costituiscono la parte superiore delle classi medie; a un livello più basso, ma in una posizione cruciale, stanno piccoli imprenditori e artigiani. Caso complesso è quello de-

¹ Su questa categoria-processo Ralf Dahrendorf, nel 1995, così scriveva: «I paesi dell'OCSE, per dirla in modo molto diretto e sbrigativo, hanno raggiunto un livello di sviluppo in cui le opportunità economiche dei loro cittadini mettono capo a scelte drammatiche. Per restare competitivi in un mercato mondiale in crescita devono prendere misure destinate a danneggiare irreparabilmente la coesione delle rispettive società civili. Se sono impreparati a prendere queste misure, devono ricorrere a restrizioni delle libertà civili e della partecipazione politica che configurano addirittura un nuovo autoritarismo. O almeno questo sembra essere il dilemma. Il compito che incombe sul primo mondo [...] è quello di far quadrare il cerchio fra creazione di ricchezza, coesione sociale e libertà politica. La quadratura del cerchio è impossibile; ma ci si può forse avvicinare, e un progetto realistico di promozione del benessere sociale probabilmente non può avere obiettivi più ambiziosi».

gli impiegati, uno strato molto diversificato che però nell'ambito delle classi medie inferiori e con le opportune distinzioni interne, occupa da sempre un ruolo importante. Esplorare poi la categoria dei lavoratori autonomi diventa forse il nodo principale da sciogliere per capire che cosa avviene oggi nelle classi medie italiane.

Il terzo punto invita a una riflessione sul significato del *welfare state* nella stratificazione nonostante il suo indebolimento. Si richiamano gli studi italiani sulla relazione famiglia-*welfare* e la particolare propensione del ceto medio ad accedere alla gamma di servizi offerta dal nostro sistema. L'università, ad esempio, si pone come una risorsa fondamentale per la definizione dello status e per la mobilità occupazionale di questo strato e di quelli contermini.

Il quarto punto è dedicato agli effetti di regionalizzazione. L'organizzazione della società nello spazio è un tema caro da sempre a Bagnasco, che ha saputo rintracciare in questa dimensione determinanti e specificità di grande rilevanza per interpretare la società italiana nelle sue differenziazioni costitutive con analisi originali al confine tra sociologia economica e sociologia del territorio. La stratificazione sociale non può non essere condizionata da una variabilità regionale. Il Centro-Nord dell'Italia è formato da regioni a economia diffusa con delle particolarità di stratificazione studiate a fondo negli anni Ottanta e ora in una fase di transizione dagli esiti molto incerti. Diversi e altrettanto significativi i processi rilevanti per la stratificazione nel Nord-Ovest. «Probabilmente qui si trovano oggi, specie nelle grandi aree metropolitane, i maggiori elementi di una stratificazione post-industriale, studiati in altri paesi» (*Op. cit.*: 71). Una sorta di laboratorio. L'Italia è un paese di città medie e di città piccole; questa configurazione dello spazio urbano dà alle classi medie e ai ceti medi un peso sociale e politico maggiore di quanto non avvenga in una società a configurazione metropolitana. Ciò detto, anche l'Italia è coinvolta nel vortice della globalizzazione e dunque si manifestano inediti processi di mobilità territoriale che ne ridisegnano la stratificazione. Due temi appaiono emergenti per l'analisi: la formazione di una classe media di immigrati da comparare con la classe media degli autoctoni e i flussi italiani di pendolari *sui generis*, formati da un ceto medio navigante che trova nella mobilità la sua ragione occupazionale e la chiave del suo stile di vita, mettendo in discussione le appartenenze territoriali originarie e il suo impegno per una società locale da cui si sta allontanando.

Il quinto, e ultimo punto, propone la distinzione tra classi medie generative e parassitarie. Questo punto come si è visto implicito nei precedenti è, sotto il profilo interpretativo, cruciale per capire la complessità contraddittoria della modernità italiana ove la politica era ed è tuttora una risorsa per la vita di strati che prelevano dallo Stato risorse ingenti in cambio di stabilità. Alla stagione dello sviluppo è subentrata la stagione della crisi e lo spazio intermedio

della stratificazione, spazio importante per la implementazione di processi di integrazione sistemica e sociale è entrato in una fase nuova, tutta da esplorare. “I topi nel formaggio” di Paolo Sylos Labini, i ceti medi parassitari di Alessandro Pizzorno e le classi medie generatrici, come i piccoli e i medi imprenditori dell’economia diffusa, sono entrati in un intricato ciclo involutivo alla ricerca di nuovi e difficili equilibri. Il problema che accompagna l’esperienza di questo studio promosso dal Consiglio italiano per le Scienze Sociali è che

il contratto sociale è stato in Italia costoso, e dobbiamo ora anche fare i conti con il ceto medio che ne è nato [...] Le cose si complicano ulteriormente considerando gli interessi consolidati nel tempo, e i vantaggi che derivavano da particolari combinazioni di mercato e regolazione politica, costitutive in particolare del ceto medio, combinazioni sulle quali è necessario incidere per ragioni di quadratura del cerchio [...] Distinguere le basi sociali della politica in riferimento a classi occupazionali è dunque diventato più difficile di prima, o comunque ne è meno chiaro il significato. La ricerca di un contratto sociale nelle nuove condizioni, costitutivo di un ceto medio istituzionalmente efficiente e leale, composto di classi diverse, perno della struttura sociale è difficile (*Op. cit.*: 73).

Lo studio delle radici sociali della politica nell’area della stratificazione intermedia e dell’organizzazione degli interessi che la riguardano resta un fine di ricerca essenziale per comprendere le dinamiche contemporanee che formano il nuovo ceto medio e le nuove classi medie. Forse, si può aggiungere una ulteriore prospettiva che completerebbe l’analisi nella sua evidente complessità. La questione ceto medio non sembra da sottovalutare nemmeno in un quadro societario Italia-Europa, dove la transnazionalità diventa una nuova variabile implicando anche una necessaria ridefinizione della sovranità.

Un punto cruciale che Bagnasco ci ricorda, concludendo la sua premessa orientativa, è che la crisi del ceto medio nelle società avanzate si accompagna a una fase critica anche per la democrazia. Così ci hanno insegnato la crisi della Repubblica di Weimar e la crisi della *middle class* nel New Deal, per tacere del rapporto tra piccola e media borghesia e origini del fascismo italiano. Naturalmente, anche la crisi di rappresentanza che stanno attraversando i partiti si confronta con la riarticolazione della zona intermedia della stratificazione. Il corpo sociale della stratificazione intermedia è ora popolato da nuove figure che ne incrementano il potenziale conflittuale prima inesistente e che verificano delle divaricazioni interne di interessi i cui riflessi politici sono tutti da valutare. Ciò non significa che alcuni segmenti del mondo variegato delle classi medie, magari posizionati in un livello superiore e dotati di risorse che consentono di fronteggiare la crisi, non continuino a svolgere una funzione di

integrazione; il nodo è dato dal fatto che prima questa funzione aveva una base sociale molto più estesa e integrata lei stessa in termini di piena cittadinanza.

§ § §

Il libro, poi, si sviluppa attraverso altri sei capitoli-pilastro ove i componenti del team presentano delle proposte empiriche operative originali che promuovono un approfondimento sul ceto medio italiano senza precedenti nella letteratura specialistica. È necessario ricordare che negli anni successivi a questo testo programmatico alcuni dei temi sono stati esaminati sistematicamente e hanno dato luogo a monografie *ad hoc* che dilatano l'analisi contenuta *in nuce* nei capitoli della nostra rassegna, comprovando la forza propulsiva del progetto e di chi l'ha mirabilmente coordinato nella sua esecuzione².

Il primo di questi pilastri³ classifica analiticamente le rappresentazioni sociali del ceto medio così come vengono espresse nei 2.265 articoli selezionati dal 1992 al 2007 in otto giornali di taglio tematico e politico differente (*Op. cit.*: 86-7). Lavorare sul filtro definitorio proposto dai media è cruciale per capire come si forma l'opinione pubblica sulla stratificazione, ma anche per riflettere su come l'agenda politica ne assorba, o meno, le problematiche connesse. Il discorso pubblico sul ceto medio è decisivo per interpretare il malessere che sta diffondendosi in questa zona intermedia della società. L'influenza dei media nella costruzione politica e culturale del ceto medio va valutata in tutte le sue forme ed in tutti i suoi effetti. Così come acquista una particolare valenza euristica il concetto di vulnerabilità associato all'aumento della disegualianza ed alla perdita delle certezze, soprattutto per i propri figli. È tuttavia la costruzione politica del ceto medio, la sua passata efficacia e la sua attuale fase di stallo che sembrano essere il dato forte dell'indagine.

Come rivela la nostra indagine sui quotidiani, gli attori politici richiamano spesso il ceto medio, soprattutto in occasione di appuntamenti elettorali o di provvedimenti legislativi con effetti redistributivi, ma non sembrano in grado di proporre un progetto politico che lo riconosca e lo valorizzi [...] D'altra parte, non emergono nell'arena politica istanze e domande di ampio respiro

² Gli studi empirici che sino ad oggi hanno visto la luce sono: *Restare di ceto medio. Il passaggio alla vita adulta nella società che cambia* (2010), a cura di N. Negri e M. Filandri; *La costruzione del ceto medio. Immagini nella stampa e in politica* (2011), di R. Sciarrone, N. Bosco, A. Meo e L. Storti; *Partite Iva. Il lavoro autonomo nella crisi italiana* (2012), a cura di C. Ranci. Tutti pubblicati dalla casa editrice il Mulino.

³ *L'emergenza di un discorso pubblico: il ceto medio nelle rappresentazioni della stampa*, di N. Bosco, A. Meo e R. Sciarrone, in *Ceto medio, cit.*: 75-118.

provenienti dalle classi medie che possano prefigurare le basi di un nuovo contratto sociale. Prevalgono piuttosto la difesa di interessi locali ed orientamenti tesi a salvaguardare posizioni di rendita e vantaggi acquisiti (*Op. cit.*: 118).

Il secondo pilastro⁴, costruito attraverso una selettiva analisi secondaria di ricerche e di studi teorici, è il tentativo di rispondere all'interrogativo: la questione del ceto medio è una questione generazionale? Su questo pilastro ci si intrattiene particolarmente perché introduce una dimensione, quella del futuro delle classi medie, un segmento della stratificazione popolato da sempre da una quota di giovani speciale anche per l'insieme di risorse simboliche di cui era ed è portatore. Il concetto di vulnerabilità sociale viene qui depotenziato nella sua radicalità, in quanto approda a una polarizzazione della stratificazione sociale non convincente. «Ad esempio, speculare al peggioramento della posizione degli impiegati e operai privati nella distribuzione dei redditi, si rileva una tenuta di quelle degli imprenditori, dei liberi professionisti e dei dirigenti» (*Op.cit.*: 131). Uno dei limiti della teoria della vulnerabilità è che sopravvaluta il potere inclusivo del mercato, mentre è importante valutare le questioni delle diseguaglianze fra gli inclusi e in particolare le difficoltà in cui incorrono oggi le classi medie. Lati chiari e lati scuri complicano inevitabilmente le condizioni occupazionali intermedie in Italia. L'analisi dei ricercatori qui si preoccupa di evitare ogni prospettiva catastrofista. A nostro modesto parere, anche se una impostazione prudente (tra l'altro suggerita da studiosi attenti come Luca Ricolfi, qui ampiamente ripreso) è utile per una diagnosi oggettiva e politicamente efficace, tuttavia pare inevitabile un aggiornamento. Gli aspetti preoccupanti della situazione dei giovani in cerca di prima occupazione – nonostante il loro alto livello di istruzione – hanno assunto oggi una forma di gravità acuta; questo è un indicatore decisivo per impostare in chiave generazionale la questione del ceto medio. Si arriva a sostenere – forse in una prospettiva di ottimismo forzato – che la globalizzazione, ai cui effetti è certamente esposta in misura notevole anche l'Italia, non sembra essere una minaccia tale da compromettere «la trasmissione intergenerazionale delle specifiche combinazioni di reddito, potere e capitale culturale e sociale che conferiscono alle classi medie condizioni di vantaggio relativo» (*Op.cit.*: 137). Ma uno dei lati oscuri la cui ombra si proietta tristemente su questa cauta ipotesi è offerto dai dati sulla disoccupazione giovanile (una condizione dentro la quale va fatta luce vedendone le differenziazioni in termini di appartenenza originaria di strato dei soggetti disoccupati). I dati sul tasso di disoccupazione giovanile non sono solo preoccupanti, sono dram-

⁴ *Una questione generazionale? Ingresso nella vita adulta, crisi del ceto medio e cittadinanza sociale*, di F. Barbera, N. Negri e M. Zanetti, in *Op. cit.*: 119-163.

matici. Al marzo 2013, il tasso di disoccupazione per i giovani tra i 15 e i 24 anni arriva al 38,4 per cento. Con questo triste primato, che vede un giovane su tre attivi in cerca di lavoro, l'Italia si colloca al quarto posto tra i 33 paesi Ocse ed è nella stessa posizione di questa classifica negativa anche per i Neet, cioè per i giovani totalmente inattivi, né a scuola né al lavoro, né in formazione. Ed è acclarato che una parte consistente dei figli del ceto medio (inteso in senso lato) prende distanza dagli studi universitari ritenendoli poco utili per il proprio futuro. Almadiploma denuncia che solo il 50 per cento dei diplomati continua gli studi nei nostri atenei (luglio 2012).

Dopo aver individuato e descritto i marcatori della transizione alla vita adulta, i ricercatori ci ricordano come anche in Italia si sia assistito tra i nati nel secolo scorso, grazie agli assetti keynesiano-fordisti, a una compressione della transizione in termini di tempi di vita. Il tempo biografico fra il termine degli studi e la nascita del primo figlio (il primo e l'ultimo episodio della transizione verso una vita adulta, un percorso ineludibile per la maturazione dell'identità) si era, in quella lunga fase della nostra storia sociale ed economica, decisamente accorciato. Nel contempo, il modello *male breadwinner* proprio delle classi medie agiate si estendeva a categorie forti come gli operai industriali e gli impiegati esecutivi. Oggi, le transizioni dei giovani alla vita adulta manifestano un ciclo che si sviluppa con ritmi molto più lenti. E i nostri ricercatori adottano sul punto una considerazione molto chiara.

La tardiva uscita dalla famiglia di origine ed il rinvio del momento in cui si assumono le responsabilità di una famiglia autonoma si configurano come comportamenti che è del tutto inappropriato stigmatizzare come tipici dei 'bamboccioni'. Si può piuttosto parlare di *nuove strategie di ceto medio* per la transizione alla vita adulta (*Op. cit.*: 149).

Strategie che, di fatto, consentono quasi esclusivamente ai figli delle classi medie e medio-alte di convertire le risorse familiari in modo da poter attendere una soluzione occupazionale consona al loro livello di istruzione e alle loro aspettative. In questo modo il ceto medio manterrebbe la sua coesione intergenerazionale e riuscirebbe a riprodursi nel tempo, nonostante la crisi. *In primis* sembra significativo sottolineare che sono elementi di una cultura ascrittiva e dunque anti-moderna ad agire come elementi di preservazione di un ceto (più precisamente di un suo segmento superiore) il cui contributo allo sviluppo del paese è stato essenziale. Sembra difficile non chiedersi se questi giovani delle classi medie (alte), che tra l'altro beneficerebbero per il loro successo «di essere inclusi, attraverso la famiglia di origine, in una cerchia di riconoscimento intergenerazionale che include soggetti di status elevato», non siano altro che dei privilegiati. Insomma, questi giovani posizionati nelle

famiglie della parte alta delle classi medie non saranno ‘bamboccioni’, ma neanche sembrano essere dei grandi strateghi vista la rilevanza che ha per la loro collocazione sociale nella vita adulta il partecipare, senza alcun merito personale, a una rete di legami sociali che comprende persone influenti in grado di fare segnalazioni a «chi di dovere» (*Op. cit.*: 150-151). In breve, la domanda che conta è: si può pensare di dotare il ceto medio di strategie efficaci sul piano dell’inclusione e della cittadinanza assicurando ai suoi membri più giovani quella stabilità che conferiva al ceto nel suo insieme e ad ogni suo singolo componente una posizione di piena integrazione? I ricercatori con molto acume evitano la formula della mobilitazione solidarista, perché la tipicità culturale e la *forma mentis* tipica del ceto medio fanno sì che le sue aspettative, nonostante la crisi, continuino a fare riferimento a un bisogno di autorealizzazione da esprimere nell’ambito di progetti di crescita di lungo periodo. Poi avanzano un’argomentazione sorprendente, una paradossale teoria che sembra evocare il principio delle conseguenze inintenzionali dell’azione di matrice weberiana proponendoci l’ipotesi dell’efficienza dell’incertezza. Nei mercati odierni l’incertezza opera come una preconditione strutturale dello sviluppo anche se non si può oltrepassare nemmeno con la crescita. Talché

le strategie di successo delle classi medie e medio-alte sembrano indicare che oggi la gestione quotidiana, con risorse private, di opportunità incerte e talvolta poco retribuite costituisce una condizione necessaria per raggiungere posizioni occupazionali pregiate (*Op. cit.*: 161).

Questa diagnosi ci lascia perplessi anche quando sottolinea conclusivamente che le nuove strategie del ceto medio sono private ed esercitate in uno spazio che non rispetta le regole che governano la dimensione pubblica. Strategie di tale natura incoraggiano sia la perdita di responsabilità sia l’aspirazione all’apprendimento che fa dell’individuo un innovatore e dunque un attore che si promuove come cittadino e, così agendo, promuove la cittadinanza anche come risorsa generale, pubblica.

Nel terzo pilastro ci si propone di studiare i consumi per capire le classi medie nell’intreccio concettuale tra ceto e classe indicatoci, come tutti sappiamo, da Max Weber. Il consumo infatti per la classe media è un’azione carica di significato, al di là della dimensione puramente economica, per verificare la propria identità e per dare all’esperienza della cittadinanza una concretezza ineludibile⁵. Le pratiche di consumo sembrano aver sostituito l’occupazio-

⁵ *Quello che i consumi rivelano: spazi, pratiche e confini del ceto medio*, di R. Sassatelli, M. Santoro e G. Semi, in *Op. cit.*: 165-210.

ne come epicentro della vita quotidiana. Lo stile di vita, in quanto sia l'espressione di un insieme coerente di opzioni di consumo, è ritenuto il fondamento dell'identità sociale e il nuovo definitore di appartenenza di status al posto della classe. Per i ricercatori che hanno edificato questo pilastro:

Mettere a fuoco la sfera dei consumi, misurarne dimensioni e tendenze, valutarne l'impatto sulla costituzione di una coscienza di ceto così come sulla partecipazione e la mobilitazione politica, è un passaggio imprescindibile per una ricerca sulla classi medie nell'Italia contemporanea (*Op. cit.*: 167).

La crisi attuale però determina un'associazione regressiva tra l'ansia del consumo che caratterizza il ceto medio e la sua valenza identitaria, oggi incerta per la paura di scivolare socialmente negli strati inferiori. Si apre quindi una riflessione sulla fragilizzazione del ceto medio sviluppata qui in una chiave comparativa per i principali paesi occidentali avanzati che conferisce al capitolo un valore analitico di grande profilo con la proposta di categorie pertinenti e raffinate come quella dell'edonismo addomesticato, della figura degli intermediari culturali, dei lussi virtuali e dei lussi democratici nonché del *consumer capital*. In particolare, va osservato il riferimento alle note categorie di habitus, campo e distinzione elaborate da Bourdieu il cui approccio viene ripreso in modo sistematico e approfondito per rileggere le nuove tendenze della stratificazione. Pagine come queste sono l'effetto di un metodo di lavoro sicuramente ispirato da Bagnasco, paladino di una sinergia feconda tra teoria ed empiria, con l'effetto virtuoso di qualificare tutto il libro trasformandolo in un prezioso strumento formativo di valenza generale, ben al di là della riflessione monografica che lo ispira. I ricercatori filtrano gli apporti più importanti della letteratura internazionale sociologica sul consumo rivalutando anche la categoria di confine come già ci insegnava Simmel.

Nella società contemporanea, variamente definita post-fordista e postmoderna, al consumo ci si rivolge per definire e quindi anche per comprendere le nuove differenze sociali, tipicamente instabili e differenziate, che hanno ridisegnato la mappa dei confini di classe sulla base di parametri non direttamente riconducibili alle tradizionali forme di cittadinanza [...] Le classi medie hanno iscritto nella propria posizione di classe il superamento dei confini sociali, ma proprio per questo devono lavorare sul confine, anche e soprattutto a livello simbolico (*Op. cit.*: 187-8).

Qui si richiama la rappresentazione simmeliana della classe media, forse un poco lineare ma analiticamente ancora attraente, come *terza classe* che è strutturalmente definita dalla fluidità dovuta alla sua endemica propensione

allo scambio con gli strati che le stanno sopra e con quelli che le stanno sotto: una classe che in questo modo assicura vitalità e integrazione all'intero sistema della stratificazione. Che accade se questo strato perde la sua funzione di filtro compensatorio in una condizione di mobilità e di apertura del sistema della stratificazione?

La mappa dei consumi delle classi medie viene poi disegnata incentrandola su alimentazione, casa e consumi culturali. Il capitale culturale, dato assai noto, ha surrogato per le classi medie la mancanza di un forte capitale economico che è sempre stato, invece, la principale risorsa della alta borghesia. L'istruzione rappresenta da sempre, anche in Italia, uno dei consumi caratterizzanti del ceto medio. L'investimento delle famiglie di ceto medio in una formazione di alto profilo per i propri giovani si pone come una delle strategie ancora preferite dallo strato intermedio (maggiormente nei suoi segmenti più alti) che in questo modo cerca di mantenere una "identità sociale distintiva". L'estetizzazione della vita economica e sociale non è certo fine a sé stessa, ma è utile a fissare quei confini che per il ceto medio sono determinanti in termini di stabilità della propria collocazione nel sistema della stratificazione post-moderna. In questo stesso modo si legittima l'appartenenza a un nuovo ceto medio la cui composizione e la cui collocazione riflettono la fase di transizione che la crisi ha prodotto nella zona intermedia della stratificazione. Alle tradizionali classi medie composte da imprenditori, artigiani, impiegati e commercianti si associano strati inediti tra cui troviamo quello degli intermediari culturali, una sorta di nuova classe di servizio, qui definita come un particolare sottoinsieme professionale. Una categoria che reclama un approfondimento empirico maggiore di quanto non sia stato fatto. Il terzo pilastro, nella sua parte conclusiva, tratta in modo acribico e felicemente sintetico due temi. Il primo: i consumi alimentari nelle varie modalità di scelta di tipi di spesa e di luogo ove il consumo del cibo si perfeziona (fuori o dentro il recinto familiare). Il secondo: la casa, l'arredo, i rapporti residenziali e gli stili di vita relativi. Questa gamma di consumi viene valutata in pagine preziose anche per il sociologo dello spazio domestico e il sociologo della città, perché vengono ripresi i contributi più significativi della letteratura internazionale, a fronte del silenzio persistente della sociologia italiana lontana da questi temi. Naturalmente, la casa e il suo possesso sono da sempre un elemento-chiave per capire il senso delle dinamiche sociali e politiche di un ceto medio che si impegna per la sua identità e per il mantenimento di uno status anche nella tempesta della crisi. Queste stesse pagine, tuttavia, sembrano troppo prive di riferimenti empirici esaustivi per il caso italiano sui modi di abitare e sulle relazioni residenziali che connotano il ceto medio, ovviamente nella sua differenziazione interna. Il punto è importante per capire che cosa sta avvenendo in

una manifestazione di consumo radicata nella nostra cultura in maniera molto profonda, assai più che in altri paesi europei.

Il quarto pilastro⁶ affronta una questione centrale per la ricerca, che fa capo ai nuovi lavoratori autonomi. Si tratta di lavoratori che si collocano in una posizione trasversale rispetto al modello di stratificazione cui eravamo abituati. Lo studio si concentra sulle trasformazioni che coinvolgono l'attività imprenditoriale, il lavoro professionale e i lavoratori indipendenti tradizionali. Gli autori elaborano una concettualizzazione inedita sui gruppi professionali inclusi nella galassia opaca del lavoro autonomo di ceto medio. I nuovi tipi contrattuali rimodellano il mondo del lavoro e rendono del tutto inadeguate le classificazioni di un tempo. Categoria di riferimento diventa ora quella dei *knowledge workers*⁷, un insieme di professionisti dotati soprattutto di risorse legate alla competenza, idonea ad alcune esigenze del mercato, ma dal profilo così eterogeneo che comporta livelli molto differenziati di riconoscimento sociale. Il pilastro viene quindi definito, in collegamento stretto con gli altri pilastri e in particolare con l'introduzione del direttore della ricerca, dalla definizione operativa e problematica della categoria dei lavoratori autonomi. I lavoratori autonomi ricompongono «con modalità e pesi differenti» le tre dimensioni della imprenditorialità, professionalità e indipendenza. Dopo un excursus attento su ciascuna di queste dimensioni, da considerare naturalmente anche nella loro interdipendenza, si osserva che

il lavoro che conta nelle società post-industriali è dunque quello intellettuale: un punto di vista per certi aspetti inedito in un paese dove «la politica segue una logica fondata sulla presenza attiva di due sole forze sociali, gli industriali da una parte e i lavoratori dall'altra» (*Op. cit.*: 222).

Questo processo trasformativo viene inquadrato in un più ampio processo di mutamento socioculturale: l'individualizzazione che Bagnasco aveva indicato come parte essenziale del suo telaio. Un processo «che appare centrale per interpretare la propensione a mettersi in proprio ed aprire la partita Iva» (*Op. cit.*: 228). Ciò detto non si può aderire all'interpretazione veramente paradossale di alcuni secondo cui la partita Iva sarebbe un modo per affermarsi, una via di legittimazione e di formalizzazione dello statuto di professionista e di lavoratore indipendente: sarebbe come accettare ad occhi chiusi e da ottusi *laudatores* del nostro tempo le vittime di una manipolazione

⁶ *Come cambia il lavoro autonomo tra vecchi e nuovi profili*, di C. Ranci, L. Di Maria, P. Lembi ed E. Pavolini, in *Op. cit.*: 211-254.

⁷ Personale qualificato dopo una lunga formazione, tecnici specialisti, progettisti di prodotti, esperti di marketing, formatori *et alii*.

che il sistema economico esercita a carico di una quota “innovativa” (vanno messe le virgolette) del ceto medio.

L'analisi acquista una connotazione marcatamente empirica in pagine cruciali che richiamano alla memoria del lettore senior le classiche ricerche di Paolo Sylos Labini e di Massimo Paci, non a caso qui esplicitamente richiamati. Di grande interesse per l'originalità nell'utilizzo dei dati statistici lo sforzo che i ricercatori compiono per individuare i confini verso l'alto e verso il basso di questo amplissimo gruppo sociale: in totale poco più di 600 mila lavoratori indipendenti, vale a dire il 26,8 per cento del totale degli occupati. La tipologia rintracciata nelle tabelle 5.1 e 5.3 alle pagine 236 e 239 meriterebbe da sola una lunga nota per la sua rilevanza e per l'articolazione in sette livelli. L'analisi sociologica più attenta va comunque al di là di un'impostazione tassonomica per attribuire ai processi studiati la loro effettiva incidenza.

Il nuovo lavoro autonomo è paradigmatico della società del rischio. Il mondo del lavoro si deve riorganizzare e il lavoro autonomo del ceto medio, definito soprattutto da risorse di competenza in una condizione di maggiore vulnerabilità, appare segnato da un indebolimento della tutela pubblica e delle tradizionali forme di rappresentanza politica. Questo punto rinvia a due prospettive analitiche più generali. La prima è che i nuovi gruppi sociali intermedi sembrano manifestare una propensione alla partecipazione sociale e politica forse inaspettata.

Le rivendicazioni che partono da identità categoriali o territoriali fortemente minacciate da azioni regolative oppure da processi sociali (come l'immigrazione), sembrano infatti esprimere, oltre che istanze reattive di tipo corporativo ed individualistico, una richiesta di *voice* che stenta a rintracciare interlocutori attenti e sensibili nella sfera della politica istituzionale, finendo per restare attratta da istanze politiche di tipo populista marcatamente strumentali (*Op. cit.*: 247).

Il secondo punto segnala un'ambiguità di fondo che gli stessi gruppi dovrebbero avere il coraggio di sciogliere e che è bene espresso da un interrogativo tutt'altro che retorico:

quando parliamo di esternalizzazione, liberazione dai vincoli gerarchici della grande azienda, nuovi intrecci tra tempo del lavoro e tempo della vita, siamo di fronte ad un processo di «liberazione» dalle logiche del capitalismo industriale [...] oppure ad un loro affinamento, a una loro evoluzione ancora più capillare? (*Op. cit.*: 248).

Sembra indubbio che il capitalismo post-fordista abbia sviluppato una valenza di sfruttamento pervasivo che fa leva sulle capacità soprattutto di gio-

vani, deboli ostaggi di un mercato del lavoro flessibile ma assai severo, dove questi stessi giovani, spremuti all'inverosimile, si esprimono al massimo per permettere la loro fuoriuscita dalla crisi e non solo la loro. Non si può non concordare con i ricercatori quando ci suggeriscono che:

l'esplosione della «città fabbrica» in una rete di imprese e in imprese a rete, se da un lato sembra coincidere con i processi di individuazione e di individualizzazione, dall'altra sembra permeare di razionalità economica spazi fino ad ora considerati liberi dal mercato (*Op. cit.*: 249).

Sugli effetti più perversi che virtuosi di questa nuova razionalità economica molto si può e si deve dire, magari in altra sede.

Gli ultimi due pilastri si caratterizzano, nella loro sinteticità, per la valenza cautamente previsiva e per le proposte di approfondimento che vengono avanzate con la consueta linearità ed efficacia. Il quinto pilastro, che è stato redatto anche dallo stesso Bagnasco⁸, ha come presupposto l'idea che

si capisce poco del ceto medio in Italia se non si guarda anche alle piccole e medie città di alcune regioni, se non si osservano gli artigiani e gli imprenditori come leader locali che hanno realizzato a modo loro la possibilità di essere una classe media generativa, capace di attivare sviluppo e di integrare la società locale diffondendo un buon livello di *civic welfare* (*Op. cit.*: 256-257).

Bagnasco qui riprende *mutatis mutandis* alcuni ragionamenti che Charles Wright Mills aveva avanzato sulla base di uno studio esplorativo del 1946 fatto in sei città piccole e medie scelte in coppie di analoga dimensione, una con economia industriale di grande imprese, l'altra di piccola impresa. Mills viene giustamente, qui e altrove nel libro, spesso richiamato in quanto ci ha lasciato la più importante ricerca sul ceto medio che la sociologia abbia ad oggi elaborato. Credo però che proprio in una prospettiva cara all'autore, che è quella che rivaluta lo studio dei centri urbani minori al fine di una più analitica interpretazione delle dinamiche di stratificazione, anche le ricerche di Robert S. Lynd e di Helen Merrel Lynd, *Middletown* (1929) e *Middletown in Transition* (1937), meritino un'attenta considerazione.

Con riferimento al caso italiano il testo rivisita, poi, i risultati di un programma di ricerca che, negli anni Ottanta, Bagnasco e Carlo Trigilia hanno condotto sulla società dei distretti industriali innovando in profondità e brillantemente la sociologia economica italiana e non solo. La società dei distretti

⁸ *Gli imprenditori dello sviluppo locale*, di A. Bagnasco e L. Storti, in *Op. cit.*: 255-283.

era il frutto di una originale combinazione tra città e campagna; la mobilità sociale era intensa e la stratificazione non polarizzata; la crescita delle comunità locali veniva percepita come frutto naturale di capacità radicate che tramite l'economia diffusa sapevano rendersi competitive e complementari con la società industriale di grande impresa.

Il carattere di marcata subcultura politica [tipico delle zone di piccola impresa] era una somiglianza di sistema che generava in modi diversi, ma in entrambi i casi [zone rosse di forte tradizione social-comunista, o bianche, democristiane] solide basi alla politica e forniva ulteriori ingredienti identitari (*Op. cit.*: 261).

Il quadro socio-economico-territoriale è oggi cambiato in un modo relativamente rapido e quasi radicale. L'interrogativo di fondo è: si conserva in un qualche modo l'*effetto distretto* in un ciclo come l'attuale di mondializzazione? Indubbiamente, la globalizzazione si accompagna con inedite forme di regionalizzazione dell'economia, ma la congiuntura è difficile ed imprevedibile nei suoi sviluppi. Nei distretti all'inizio del nuovo secolo operavano 1,2 milioni di imprese e gli occupati erano nelle imprese ivi collocate un quarto dei nostri occupati. Che cosa sta succedendo a questa parte così rilevante del nostro patrimonio economico nazionale? L'analisi diventa ardua in questa fase di incertezza strutturale. Sembra che le imprese leader dei distretti siano inclini alla de-territorializzazione, incoraggiando il passaggio da un insieme di imprese localizzate a imprese-rete più autonome che si orientano verso l'esterno e si adattano alle pretese dirompenti della globalizzazione, pronte anche a spostarsi per affrontare questa sfida. La riflessione, anche empirica, sulla categoria di *piattaforma territoriale*, riferita a un'agglomerazione densa e continua in un quadro di carattere metropolitano, mette in forse la consistenza dei distretti industriali, la surroga e vede come protagonista una *upper-middle class* di medi imprenditori, in parte crescente attiva nel mondo. Bagnasco però appare cautamente ottimista e ritiene, forse a ragione, che sussista ancora una «evidenza empirica che nel caso dei distretti di successo le convenienze esterne si combinano con i vantaggi della prossimità» (*Op. cit.*: 276). Gli imprenditori devono acquisire nuove consapevolezze e dare vita a un ceto medio riflessivo partecipe delle pratiche di *governance* e interessato a contribuire all'equilibrio tra sviluppo e coesione, due variabili senza i quali il distretto non ha più chance. Comunque, questi imprenditori, così sensibili civicamente oltretutto innovativi nell'esercizio del loro ruolo-chiave, «aperti all'esterno, potranno aiutare la formazione di una cultura locale non chiusa su se stessa» (*ibidem*). Ma esistono davvero ancora, in piena crisi, imprenditori di questo tipo? Bagnasco, con il giusto realismo dello studioso, lamenta la necessità di rafforzare le conoscenze sistematiche sugli imprenditori in una congiuntura

così complessa dove il passato sembra esaurire le sue risorse e il futuro appare ancora troppo incerto. L'eredità di una tradizionale presenza operosa di classi medie in città medie va forse accettata con beneficio di inventario, anche se non c'è dubbio che la società locale immersa nella globalizzazione si stia ristrutturando lungo itinerari che restano tutti da esplorare. Questo pilastro seleziona poi criticamente alcune indagini parziali, ma di sicura utilità analitica, su differenti aree distrettuali. I dati denunciano tendenze che sembrano rendere problematico il futuro dei distretti. Ad esempio, in queste stesse aree crescono le imprese medie, si incrementano le figure manageriali, cioè amministratori con deleghe di autorità nonché titolari di competenze di alto profilo. Il capitalismo si riorganizza con queste nuove forme di imprenditorialità; gli effetti sulla struttura della stratificazione sono inevitabilmente quelli di una riconfigurazione.

Un altro dato che può risultare illuminante, anche in una chiave previsiva, emerge da una ricerca sui giovani imprenditori nel Nord-Est (2004). Solo il 19 per cento di loro considera molto importante il rapporto con le istituzioni politiche e solo il 4 per cento affida a un impegno in politica l'impulso alla crescita economica e sociale del territorio ove operano. Concepire il proprio ruolo nell'economia in termini molto specializzati, insieme ad una visione più generale di netta distinzione delle funzioni sociali, rappresenta un orientamento di ruolo che si può estendere a tutti gli imprenditori. E anche se, come si sottolinea nel testo, la sfiducia nella politica e nelle istituzioni non approda a un liberismo di mercato radicale, non ci si può non domandare come si riconfiguri il rapporto di questa fetta importante del ceto medio con la sfera pubblica. Il tipo dominante sembra allora quello di un imprenditore forzatamente autodiretto e poco dotato, se non privo del tutto, di sensibilità comunitaria. È difficile non ammettere che i legami dei sistemi imprenditoriali con il proprio territorio si sono allentati. Nei distretti di un tempo, sviluppo economico e integrazione sociale erano complementari a beneficio della comunità locale tutta. Questo obiettivo oggi si è opacizzato, ma non si può dire che sia del tutto scomparso e soprattutto che non resti un obiettivo da proporsi tuttora in modo esplicito. Anche se i dati disponibili non sono confortanti e la conclusione qui avanzata ci sembra un poco forzata, l'esperienza di chi la propone, in piena coerenza con i presupposti teorici della ricerca, rappresenta una garanzia importante e ci permette di raccoglierla come un'indicazione per approfondire gli studi sulla società locale. Bagnasco, infatti, ribadisce che «non potremo capire molte cose delle classi medie se non le vedremo in medie città, e molte cose della società italiana, non solo dell'economia, ci sfuggiranno senza guardare alle classi medie in medie città» (*Op. cit.*: 283).

Il sesto, e ultimo, pilastro di questo libro speciale appare costruito con un materiale di consistenza impalpabile, che ha a che vedere con il futuro del

ceto medio: ceto medio che, in una società globalizzata, vede esaltata la sua vocazione alla pluralità. Il ceto medio, come le altre componenti del sistema della stratificazione, riflette nelle sue dinamiche interne, e non solo, uno dei processi fondamentali nella globalizzazione: le migrazioni internazionali. Il tema è allora quello di un ceto medio di immigrati in formazione, includendo in questo processo, ovviamente, la questione dell'imprenditorialità etnica. Applicando la metodica che sostiene tutto lo studio, vengono rivisitate molte ricerche sul mondo dell'immigrazione al fine di disegnare qualche ipotesi sul caso italiano contemporaneo e prevederne possibili percorsi futuri. L'economia, mentre cambia, mette a confronto pezzi di ceto medio autoctono con i segmenti del ceto medio immigrato, che si presenta con caratteristiche molto specifiche, anche se ciò non esclude, almeno per ora, tensioni i cui riflessi sono economici e politici insieme, prodromi di una ristrutturazione della stratificazione nel suo insieme. Il titolo di questa parte finale, aperta sul domani, è il *ceto medio negato*⁹. Titolo seguito da un punto di domanda che segnala la natura tutta interrogativa di questo capitolo, sia perché i fenomeni trattati sono a uno stato embrionale, sia perché intravvisti nelle loro incerte prospettive. Gli immigrati e i loro figli sono definiti, in quanto attori inseriti in una società differente da quella originaria per scelta propria, da una forte motivazione alla mobilità sociale. Senza questa motivazione, i prezzi pagati per essersi trasferiti in un mondo nuovo ed estraneo non avrebbero alcun senso. Dunque, è importante ragionare sociologicamente in modo nuovo e collegare gli studi sulle migrazioni con gli studi sulla stratificazione. L'immagine pauperistica che di solito accompagna le ricerche sugli immigrati non deve ostacolare l'analisi del ceto medio immigrato. Tema che per alcuni sconfina nel paradosso. La casistica in proposito è assai ricca e va ben al di là del caso, sempre citato, degli infermieri qualificati, un caso che resta comunque di notevole importanza. Il sistema della stratificazione va ripensato come sistema aperto verso l'esterno per il reclutamento di nuovi membri. Dopo aver ripreso classici studi internazionali che ci dimostrano come mobilità territoriale e mobilità sociale siano complementari e come siano entrambi determinanti per la produzione e per la riproduzione di una struttura di classe, il testo si sofferma sulle classi medie come protagoniste dei movimenti migratori. Nel caso italiano, quattro sarebbero i canali di accesso alle classi medie: a) l'assunzione nel pubblico impiego; b) l'ingresso in professioni regolate in modo corporativo; c) l'avvio di attività autonome e imprenditoriali; d) l'assunzione come tecnico, impiegato o quadro nelle imprese che caratterizzano in vario modo la nostra economia. Il primo e il secondo canale sono poco o nulla percorribili dagli immigrati di prima

⁹ *Ceto medio negato? Fenomeni migratori e nuove questioni*, di E. Allasino e M. Eve, in *Op. cit.*: 285-322.

generazione perché le norme statuali e delle altre istituzioni sono rigide. Solo i percorsi dell'attività autonoma e della piccola impresa sembrano offrire delle chance di accesso. La via è quella dell'*ethnic business*, da pensare non tanto come dote culturale, ma come una reazione a una situazione di mercato nella competizione per la conquista di uno spazio nel ceto medio.

In ogni caso attualmente in Italia, tra i dipendenti del settore privato, che sono una parte assai consistente delle classi medie, la quota di immigrati collocati ai livelli medi sembra bassa [...] Il volume della mobilità sociale in questo campo negli anni futuri deciderà fino a che punto la gerarchia di classe italiana sarà etnicizzata (*Op. cit.*: 304-305).

Vale la pena di osservare che sono i membri del ceto medio superiore autoctono a fissare il livello dell'asticella che va oltrepassato dagli immigrati che aspirano a entrare nel livello intermedio della stratificazione. La richiesta di titoli di studio formali sempre più elevati, per fare un esempio tra altri, agisce come meccanismo di controllo della mobilità sociale. Merita allora una meditazione sociologica non banale il dato secondo cui gli studenti stranieri in Italia si concentrano per oltre il 70 per cento nelle scuole professionali. Resta poi tutto da esplorare il terreno dove si manifestano delle relazioni fra ceto medio immigrato e ceto medio autoctono. Questo confronto contrassegnato da disagio, frizioni e dal ricorso a una strategia di esclusione pregiudiziale da parte del ceto medio autoctono a difesa dei propri interessi non è però codificato in questi termini una volta per sempre. È vero che la crisi del *welfare state* e la limitatezza delle risorse incoraggiano comportamenti ostili alla condivisione. Sotto questo profilo potrebbe essere interessante irrobustire l'analisi avendo riguardo a processi che agiscono in controtendenza e fanno capo a dinamiche orientate al solidarismo, ben radicate nel mondo del volontariato e dell'associazionismo no-profit, che agisce come potente correttore delle tendenze che stanno infragilendo il sistema di stratificazione nella crisi. Non va taciuto che gli attori protagonisti di questa forma di associazionismo che ha come fine un superamento della chiusura di ceto sono essi stessi, in buona parte, membri delle classi medie.

Il sesto pilastro nella sua parte finale contiene delle proposte empiricamente operative per trovare una risposta all'interrogativo espresso nel titolo che lo giustifica. Ecco allora alcune osservazioni sulla dimensione delle quote di origine immigrata delle classi medie e sul loro posizionamento. Anche qui sembra utile modificare il punto di vista tradizionale e non dare per scontato che gli interessi degli autoctoni siano sempre in netta contrapposizione con gli interessi degli immigrati. I dati Istat commentati nel testo offrono un'idea approssimativa, ma interessante, sulla quantità di immigrati che si colloca nella

nebulosa professionale ascrivibile al ceto medio. I dati però denunciano la necessità di ulteriori indagini, anche qualitative, per interpretare in modo più solido l'esperienza professionale dell'immigrato e i suoi riflessi politici. Non si può dare al discorso una valenza scientifica se non si indaga anche sulle aspirazioni di questi cittadini virtuali di un'Italia che si apre, ancora lentamente ma inevitabilmente, al mondo e ad un futuro ricco di nuove possibilità. Il ceto medio sembra riportare in campo sociologico il mito dell'Araba fenice; il ceto medio immigrato è probabilmente una espressione della capacità endemica di questo strato così fluido e complesso di sapere rinascere dalle proprie ceneri.

Gianfranco Bettin Lattes

Vendola, la forma partito e il modello di leadership. Una sinistra “in movimento” tra partecipazione e personalizzazione politica

Marco Damiani

This work presents the project of the Italian Left led by Nichi Vendola after its 2008 defeat. It is an attempt to clarify the particular features of Vendola's “Laboratory”, by trying to define more exactly the framework within which this proposal operates, the various ideas put forward, and the limits and opportunities present two years after the party's first public appearance.

Premessa

Dopo le elezioni legislative del 2008, che conducono alla formazione del quarto governo Berlusconi, la sinistra “radicale” italiana vive una profonda crisi identitaria, dissipando la propria rappresentanza sia tra i banchi del Parlamento nazionale sia tra le istituzioni del Parlamento europeo¹. Di fronte a tali difficoltà, a seguito della nascita del Partito democratico, nel panorama pubblico italiano si affaccia un nuovo progetto, proposto come “altro” piano di lavoro rispetto all'esistente e come inedito tentativo di ricomposizione politica.

Alla guida di questa operazione si colloca un personaggio non estraneo, ma certamente originale per il modo di proporsi e per il contenuto della proposta. Il ritratto appena delineato risponde al nome di Nichi Vendola, che – a differenza di molti dirigenti dei partiti post-comunisti europei – dichiara di voler definitivamente superare la distinzione novecentesca classica tra sinistra socialista e sinistra radicale. Secondo Vendola: «il tema [...] è molto complesso. Riguarda la possibilità di aprire un cantiere in cui discutere del soggetto politico dei progressisti, del partito del futuro [...]. In tutta Europa c'è necessità di una sinistra che rimescoli le carte di culture politiche che si sono con-

¹ Dopo essere fuoriusciti dal Parlamento nazionale in occasione delle elezioni politiche del 2008, alle europee 2010 nessun partito della sinistra «radicale» italiana riesce a eleggere propri rappresentanti all'interno delle istituzioni democratiche di Strasburgo.

frontate in modo rissoso»². L'obiettivo è costruire un soggetto politico interessato a governare «da dentro» i processi di trasformazione globale, integrando i temi legati alla giustizia sociale con la difesa dei beni comuni, gli interessi del lavoro con quelli della tutela ambientale, le istanze di una rinnovata partecipazione dal basso con le forme tradizionali dell'organizzazione collettiva³. Un progetto in “movimento” proposto con “ambizione” e “modestia” con la “ambizione” di rimescolare le culture politiche progressiste e con la “modestia” di chi pensa di essere insufficiente per perseguire, da solo, quanto auspicato. Lo scopo è scomporre e ricomporre i principali soggetti della sinistra italiana all'interno di un contenitore politico unitario, promotore di un solo programma, una sola leadership e un unico piano di lavoro.

A partire da tali considerazioni, questo articolo, che costituisce la logica prosecuzione di una ricerca inaugurata con l'apertura del “cantiere” (Damiani 2011), cerca di verificare le caratteristiche peculiari di tale progetto politico, provando a definire con maggiore esattezza il quadro all'interno del quale si muove questa proposta, le diverse idee messe in campo e i limiti e le opportunità a due anni di distanza dalla sua prima uscita pubblica⁴.

Devi augurarti che la strada sia lunga, la sinistra italiana come Kavafis

Alla fine del Novecento e, ancora, durante i primi anni Duemila il dibattito sul “contenitore” e sul “contenuto” della sinistra italiana (ben ricostruito da Segatori in un saggio pubblicato nel 1997) viene favorito dalla discussione che si articola attorno al tema dei partiti politici. Al riguardo, la crisi degli strumenti tradizionali della partecipazione collettiva induce a ricercare per-

² *La Repubblica*, 3 dicembre 2012.

³ La scommessa di Vendola è portare dentro al centrosinistra italiano la radicalità di un progetto politico progressista, di seguito riassunto in maniera schematica e in forma non esaustiva: 1) recupero della centralità del lavoro nel sistema economico nazionale e modifica del regime di precarietà occupazionale; 2) riequilibrio delle politiche fiscali e lotta all'evasione; 3) crescita economica basata, tra le altre misure possibili, su un piano di riammodernamento delle infrastrutture pubbliche e sulla ripresa dei consumi; 4) investimento sulla scuola pubblica, sull'università e sulla ricerca; 5) difesa dei diritti sociali e delle politiche di welfare; 6) allargamento dei diritti civili e riconoscimento dei matrimoni tra coppie omosessuali; 7) riduzione delle spese militari.

⁴ Questo lavoro si chiude nel dicembre 2012, dopo la conclusione delle elezioni primarie di coalizione, organizzate dal centrosinistra per la scelta del candidato alla presidenza del Consiglio dei Ministri (che vedono Vendola parteciparvi con esiti non positivi) e prima delle elezioni politiche del febbraio 2013. Nelle pagine successive si darà conto anche della competizione interna al fronte progressista.

corsi diversi rispetto a quelli perseguiti in passato. A questo proposito, Fausto Bertinotti, attore protagonista della stagione a cavallo di secolo, ex segretario di Rifondazione comunista e Presidente della Camera dei deputati dal 2006 al 2008, dopo la sconfitta di Sinistra arcobaleno⁵ si dice convinto che la ricostruzione della sinistra italiana deve necessariamente misurarsi con «un mondo di idee, di passioni e di sentimenti tanto forti da abbattere il grande muro conservatore costruito in questi decenni. E non si può pensare di farlo tornando all'ideologia del tempo dell'oro. Non si può pensare di rimanere di fatto nel Novecento» (in Armeni *et al.* 2009: 227). Per raggiungere tale obiettivo, però, conclude Bertinotti citando un verso del poeta greco Costantino Kavafis: «devi augurarti che la strada sia lunga». Proprio per questo motivo egli invoca «un processo costituente di una nuova sinistra anticapitalista [che possa] accompagnare questa impresa e da questa prendere forza per non abbandonare il terreno di lotta, sempre più impervio, ma pur sempre necessario, della democrazia, anche di quella rappresentativa» (*ibidem*).

Al termine di questa riflessione, l'ex segretario di Rifondazione lancia una diversa prospettiva di azione politica. A suo parere, in Italia e in Europa, è tempo di superare le distinzioni del passato allo scopo di costruire un soggetto unitario della sinistra plurale, in grado di tornare ad essere lo strumento privilegiato delle classi popolari e l'attore principale della trasformazione sociale. Ed è proprio a partire da questa considerazione che s'inserisce, originariamente, il progetto di Vendola, con l'obiettivo di dare un "contenuto" nuovo e un nuovo "contenitore" alla sinistra del XXI secolo⁶. Proseguendo e sviluppando questo ragionamento Vendola si dice convinto che:

la sinistra che definisce riformismo ogni spostamento a destra oggi appare incapace di uscire dalla propria paralisi di pensiero e azione. L'altra sinistra, quella che si è auto-confinata in un antagonismo di maniera che ha recitato il

⁵ Sinistra arcobaleno è un cartello elettorale costituito nel dicembre 2007, dopo la caduta del secondo governo Prodi (2006-2008). A seguito della fase costituente del Partito democratico, Sinistra arcobaleno nasce con l'obiettivo di riunire tutti i partiti della sinistra "radicale" italiana. Ne fanno parte Rifondazione comunista, il Partito dei comunisti italiani, la Federazione dei verdi e Sinistra democratica (a sua volta rappresentativa di una parte degli ex-Ds, non confluiti nel Pd). L'esperienza di Sinistra arcobaleno frana alla prima prova elettorale, nelle elezioni politiche del 2008, raccogliendo poco più del 3% dei voti, ma nessun seggio e lasciando per la prima volta nella storia repubblicana una parte della sinistra erede del Pci fuori dalla rappresentanza parlamentare (Revelli, Dal Lago e Brancaccio 2009).

⁶ Dopo la rinuncia di Bertinotti e Vendola di affrontare la crisi della sinistra italiana d'inizio secolo attraverso un'ulteriore svolta identitaria, sul finire del 2011 l'ex Presidente della Camera bocchia l'operazione politica di "Nichi", volta a favorire l'alleanza strategica tra Partito democratico e Sinistra ecologia e libertà (*Gli Altri*, 25 novembre 2011).

copione di un anticapitalismo declamatorio e inerte, appare marginale e spesso folcloristica [...]. Si tratta [...] di ricostruire un ‘pensiero’, una cultura politica [...]. Gli strateghi della tattica si sono inabissati nel proprio politicismo. I custodi dell’ortodossia vigilano sulle tombe e contemplanò i cippi funerari. La sinistra, viceversa, ha bisogno di spazi aperti e di ossigeno (ma anche lo scarso ossigeno del pianeta ha bisogno di sinistra!). Il passo del riformista e l’orizzonte del rivoluzionario possono attrezzare un nuovo cammino: che cerchi di cogliere e recidere la radice della moderna alienazione nella vita produttiva e nell’organizzazione della riproduzione sociale (Vendola 2011: 13).

Nel tentativo di fornire una rappresentazione politica alla domanda di cambiamento che caratterizza, anche in Italia, i primi anni del terzo millennio, a Vendola i riferimenti al solo riformismo e alla mera cultura del radicalismo progressista risultano inadeguati per il governo degli anni a cavallo di secolo. Per questo motivo, egli invoca il processo costituente di una *new left* europea che, lungi dall’essere soltanto la somma dei partiti già esistenti, possa rappresentare un “diverso” soggetto della sfera politica italiana. La sfida è orientata alla costruzione di un centrosinistra «senza torcicollo» e «nostalgico soltanto del futuro», in grado di superare l’eredità ideologica del secolo trascorso, evitando di diventare una sinistra identitaria contrapposta a un’altra sinistra identitaria (Cosentino, Rosciarelli 2010)⁷.

Nasce così il progetto di un nuovo “cantiere” politico, le cui radici affondano nel terreno del VII Congresso di Rifondazione comunista, tenuto a Chianciano nel luglio 2008. In quella circostanza, la proposta di Vendola, orientata a un radicale rinnovamento del partito dopo la sconfitta alle elezioni politiche di quell’anno, viene battuta dalla mozione guidata da Paolo Ferrero, all’epoca dei fatti ministro uscente del secondo governo Prodi, interessato alla ricostruzione di un partito politico a forte contenuto identitario⁸. Dopo la rottura di

⁷ La questione relativa al futuro della sinistra degli anni Duemila è ben sviluppata nel libro intervista tra Lidia Ravera e Nichi Vendola (2012). A questo proposito, nelle ultime pagine del libro, “Nichi” dichiara: «siamo in un passaggio in cui l’avversario sta esaurendo il suo racconto. Il capitalismo finanziario sembra contemporaneamente la culla e la tomba di se stesso [...]. Siamo sull’orlo del cambiamento [...]. Come attraversare questo tempo? Facendo politica, facendola con tutte le competenze della politica, senza presentarci come giardino d’infanzia, senza pensare a un partito come luogo autocoscienziale o ridotto a codice etico [...] dobbiamo fare politica, sapendo che cos’è la politica» (*ivi*: 95). Ed ancora: dobbiamo «cercare le alleanze necessarie, costruire i compromessi necessari, rilegittimando fino in fondo la parola ‘mediazione’ e la parola ‘compromesso’. Sono parole buone. Sono l’unica alternativa ai fondamentalismi. Non sono deteriori i compromessi quando sono tra interessi legittimi, le mediazioni quando sono tra soggetti legittimi» (*ibidem*).

⁸ Per la ricostruzione dei fatti del VII Congresso del Prc si rimanda alla lettura De Nardis (2009 e 2010).

Chianciano, Vendola lascia la segreteria del partito e si pone a capo di un movimento chiamato Mps (Movimento per la sinistra), fino alla costituzione di un nuovo soggetto politico, Sinistra e libertà (poi: Sinistra ecologia e libertà)⁹, a cui aderisce la parte di Rifondazione a lui più vicina e molti dirigenti nazionali del partito, la corrente più progressista della sinistra riformista non confluita nel neonato Partito democratico (riunita sotto il nome di Sinistra democratica), parte degli ambientalisti e, inizialmente, alcuni spezzoni provenienti dall'infinita diaspora del Partito socialista italiano (usciti dal "cantiere" pochi mesi più tardi). Per Vendola questa è una sfida senza precedenti rispetto alla quale lui stesso non può prevederne gli esiti futuri. Si tratta di un "viaggio" in mare aperto per tutti coloro che decidono d'imbarcarsi e una diversa esperienza politica, fortemente costruita attorno alla sua guida personale. Inizialmente, quello da lui fondato e diretto è un cartello elettorale composito e pluralista che si costituisce in partito organizzato durante il primo congresso di Firenze, nell'ottobre del 2010, allo scopo di rifondare la sinistra italiana, dopo la profonda crisi di quel primo scorcio di secolo¹⁰.

Indipendentemente dal giudizio di merito, tale operazione sembra prestarsi ad alcune considerazioni analitiche: innanzitutto, rispetto alle potenzialità di riuscita e, in secondo luogo, riguardo ai limiti individuati. Quanto alla prima questione, Ernesto Galli della Loggia imprime un'importante sferzata alla discussione. Pur critico nei confronti del progetto complessivo, secondo l'autore questo inedito «cantiere» della sinistra italiana rappresenta una sorta di fukuyamiana «fine della storia come termine essenziale di riferimento» e il trapasso dall'antico «ormeggio ideologico» al «mare della vita»¹¹. In sostanza, per Galli della Loggia la fine dei partiti di massa e il tramonto del comunismo *terzointernazionalista* consentirebbero a Vendola di svincolarsi dalle edificazioni ideologiche del secolo trascorso per costruire una piattaforma politica senza precedenti. A sostegno di questa ipotesi si

⁹ Rispetto alla questione terminologica, Vendola commenta a suo modo il nome del partito: «Sinistra per rimettere al centro la realtà del mondo del lavoro e la precarietà. Ecologia perché l'urto della storia chiede di fare biopolitica, di costruire questo pianeta. Libertà perché questa parola non venga trasformata in una attitudine mercantile ma sia la vera libertà dei soggetti, degli uomini e delle donne» (in Cosentino e Rosciarelli 2010: 35).

¹⁰ A proposito dell'esperienza politica conclusa dentro Rifondazione comunista, Vendola sostiene che «non è rispetto alla nascita e alla lotta di sopravvivenza di Rifondazione che ho maturato riflessioni critiche e autocritiche. Piuttosto è sulla sua evoluzione, o mancata evoluzione [...]. Su quello sì, riguardando indietro, penso sia mancato il coraggio di mettersi in sintonia con l'istanza di cambiamento che veniva da quel popolo e investiva le forme stesse dell'organizzazione e dell'agire politico, chiedendo di deporre l'armamentario dottrinario e anche la superbia propria delle élite di partito» (Rossi 2010a: 86-87).

¹¹ *Corriere della sera*, 21 dicembre 2010.

colloca la riflessione espressa da Angelo Panebianco, secondo il quale la forza del «cantiere» della nuova sinistra italiana poggerrebbe su due diversi livelli funzionali: da un lato, il recupero dell'arte della retorica politica, della «narrazione», della poesia, e dei «discorsi sull'amore» di pasoliniana memoria potrebbe fare breccia sulle generazioni più giovani e su una larga parte della popolazione, ormai distante dalla politica e dal voto elettorale; dall'altro lato, per il politologo, l'energia del progetto vendoliano si rafforza attorno a un anticapitalismo aggiornato che sarebbe lecito attendersi come vera e propria proposta di alternanza politica¹².

Riguardo ai limiti di questo progetto desta, invece, particolare attenzione la posizione minoritaria da cui muove l'esperimento medesimo. La ricomposizione a sinistra del quadro politico nazionale sembrerebbe, infatti, teoricamente più probabile qualora perseguita dalla sua parte maggioritaria che non da una minoranza (momentaneamente anche) esclusa dalla rappresentanza parlamentare. Muovere da uno status di debolezza politico-elettorale per cercare di proporre un'operazione tanto difficile quanto più pluralista e composito si prospetta lo spiegamento delle forze in campo appare una sfida molto complessa. È per questo motivo che Vendola, sin dal principio della sua svolta politica, chiede insistentemente ai propri interlocutori la prospettiva delle elezioni primarie di coalizione, potendo soltanto per mezzo di una legittimazione dal basso porsi come massimo interprete della «connessione sentimentale» di tutto il popolo del centrosinistra italiano. Tale manovra si espone, però, alle critiche più dure. Sotto questo profilo è un osservatore particolarmente acuto quale Eugenio Scalfari a tentare di far esplodere le contraddizioni interne al progetto vendoliano¹³. Secondo Scalfari «Vendola vuole fare a pezzi [...] tutti i partiti [del centrosinistra] e con i frammenti sparsi sul terreno costruire intorno a lui la sinistra italiana. La sinistra, non il riformismo» (*ibidem*). Per Scalfari il progetto di Vendola, proprio perché muove dalla sinistra minoritaria di un ipotetico schieramento più ampio, perderebbe di credibilità a seguito della sua carica radicale, favorendo la ricomposizione della sinistra «sociale» piuttosto che quella dell'intero centrosinistra.

A prescindere dai singoli punti di vista, dopo aver delineato il perimetro all'interno del quale si colloca il nuovo soggetto politico, non rimane che cercare di mettere a fuoco la proposta che ruota attorno alla persona di Vendola e la prospettiva organizzativa che muove da questo progetto.

¹² *Corriere della sera*, 20 febbraio 2011.

¹³ *La Repubblica*, 19 settembre 2010.

Tra l'incudine e il martello (parte prima), Sinistra ecologia e libertà e la forma partito

Rispetto alla vecchia tripartizione tra partito notabile, di massa ed elettorale, nel corso degli anni a cavallo tra XX e XXI secolo, in Italia e in Europa, accanto alla forma «partito personale» (Calise 2000) e a quella del «partito azienda» o «business party» (Hopkin, Paolucci 1999) si aggiunge un'altra tipologia di organizzazione politica che fa capo al cosiddetto *movement party* (Gunther, Diamond 2001). Con questa espressione s'intende identificare una sorta di partito «leggero», o partito «liquido», in grado di uniformarsi a specifiche caratteristiche identificative, tipiche sia dei «Left-Libertian Parties» (Kitschelt 1988), e dei partiti ecologisti, sia dei «partiti post-industriali di estrema destra» (Ignazi 1994). Il *movement party* è uno strumento di partecipazione collettiva a metà strada tra partito e movimento sociale che, pur presentandosi a regolari tornate elettorali e pur assumendo in quelle circostanze la veste di vero e proprio partito politico, continua a mantenere i tratti distintivi dei movimenti sociali (Gunther, Diamond 2001). La nascita e l'affermazione di tali forme di partito sono riconducibili al superamento dei tradizionali *cleavage* individuati da Lipset e Rokkan nel 1967 e alla discontinuità della struttura classica dei conflitti sociali. In particolare, nel processo di gestazione dei *movement party* un ruolo fondamentale viene attribuito alla formazione dei valori «postmaterialisti» (Inglehart 1977), generatisi nei movimenti giovanili e antiautoritari al di fuori dalle tradizionali divisioni fondate su fattori economici. Simili attori politici, identificati nella formula dei *movement party*, nascono dall'insoddisfazione espressa dai cittadini nei confronti degli istituti tipici della democrazia indiretta e dei meccanismi della rappresentanza organizzata nei partiti tradizionali. L'obiettivo è provare a realizzare una maggiore partecipazione attraverso il diretto coinvolgimento di tutti gli *stakeholder* interessati agli effetti finali dei processi decisionali (Massari 2004). Da questo punto di vista, i *Left-Libertian Parties*, in qualità di *movement party*, si caratterizzano per l'esercizio di una politica non convenzionale, il cui successo non dipende soltanto dai risultati ottenuti nelle varie tornate elettorali, ma anche dalla loro capacità di far penetrare le proprie istanze e le proprie argomentazioni all'interno della società organizzata (Segatori 2012a).

In Italia, Sinistra ecologia e libertà si avvicina molto a quest'ultima modalità di organizzazione politica. Infatti, nel discorso inaugurale del congresso fondativo del partito, il suo leader ammette espressamente di:

aver fatto nascere un partito che, a differenza di tutti gli altri, si augura di restare in vita solo per il tempo necessario e che nel proprio Dna ha inscritto non l'istinto di sopravvivenza ma la tensione verso la nascita di qualcosa di più

grande, che lo contenga e lo superi. Un seme la cui missione non è compiuta in sé ma risiede nella crescita dell'albero (Vendola 2010: 17).

Al di là della retorica vendoliana, il messaggio è chiaro: sin dalla prima fase di gestazione, Sinistra ecologia e libertà (d'ora in avanti indicata con l'acronimo: Sel) cerca di allontanarsi quanto più possibile dalle forme classiche dell'organizzazione politica, per assumere una veste insolita rispetto al passato. Da questo punto di vista, risulta piuttosto singolare, ma coerente con il progetto perseguito, il messaggio inviato dal palco: nel giorno di apertura del congresso che decreta la nascita del partito, il fondatore e leader *in pectore* pronuncia l'invocazione della sua morte politica, in nome di un programma diverso rispetto al passato. In realtà, nel disegno del suo principale interprete di riferimento Sel rappresenta nient'altro che la transizione verso la costruzione di un nuovo progetto istituzionale, rispetto al quale «noi dobbiamo avere una disponibilità a non innamorarci del partito come un feticcio, ma a viverlo come uno strumento» (Vendola 2010: 61)¹⁴. Con queste parole l'esperimento di Sinistra ecologia e libertà si qualifica, sin dall'inizio, per il tentativo essenzialmente orientato a costruire un inedito attore del sistema politico italiano.

Nel frattempo, però, in pochi mesi, il partito di Vendola, che alla prima uscita elettorale, nelle elezioni europee del 2009, riporta risultati modesti dal punto di vista numerico¹⁵, pare rafforzarsi con un ritmo che, secondo i principali istituti italiani di sondaggio, dal 2009 al 2012, vive almeno tre diverse fasi cicliche. La prima, compresa tra la fine del 2009 e il settembre 2011, caratterizzata da una forte crescita; la seconda, tra l'autunno 2011 e i primi mesi dell'anno successivo, qualificata da una flessione nelle proiezioni elettorali; la terza, nella seconda metà del 2012, contrassegnata da una sostanziale stabilità elettorale rispetto al periodo precedente.

Infatti, nel corso di quasi tutto il primo biennio di vita, i principali studi condotti sulle intenzioni di voto espresse dai cittadini italiani danno Sinistra ecologia e libertà in forte crescita. Il partito di Vendola, lievita costantemente dal dicembre 2009 al settembre 2011, muovendo da un dato di poco superio-

¹⁴ Tratto dal discorso d'introduzione che Nichi Vendola pronuncia al convegno di Sel, tenutosi al Teatro Saschall di Firenze il 22, 23 e 24 ottobre 2010 e pubblicato integralmente in un testo intitolato: *Riaprire la partita* (Vendola 2010).

¹⁵ Nelle elezioni europee del 2009, Sinistra e libertà registra il 3,1% dei consensi e nessun seggio nel Parlamento di Bruxelles. A un anno di distanza, nelle elezioni regionali del 2010, Sinistra ecologia e libertà ottiene un risultato più soddisfacente, conquistando la presidenza della giunta pugliese (ricoperta dalla stesso Vendola) e alcuni rappresentanti in numerosi consigli regionali italiani. Per approfondire il radicamento politico regionale di Sel nel biennio 2010-2011 si rimanda alla lettura di Fruncillo (2012).

re al 3% negli ultimi mesi del 2009 al 4,5% delle preferenze nell'ottobre del 2010, per poi superare l'8% nel gennaio del 2011¹⁶. Alcuni mesi più tardi, nel settembre dello stesso anno, Sinistra ecologia e libertà consolida la propria forza toccando quota 9%¹⁷. È questo il punto più alto che il partito abbia mai raggiunto nelle proiezioni dei sondaggi effettuati nel suo primo triennio di vita. In questa fase, il trend positivo di Sel risulta connesso a varie ipotesi interpretative. Innanzitutto, la forte personalizzazione della politica, la quale premia la leadership di Vendola e il suo colto eloquio pubblico che, ben esibito e utilizzato grazie a tutti gli strumenti, vecchi e nuovi, della comunicazione di massa (dalla televisione alla radio, dai giornali ai comizi di piazza, fino ai social network e ai blog telematici), restituisce livelli di efficacia molto positivi. Inoltre, in questo periodo, la crescita di Sel dimostra che: 1) in Italia esiste una sinistra «sociale» che, seppure scomparsa dalla rappresentanza parlamentare nelle elezioni politiche del 2008 e in quelle europee del 2009, tende ad aggregarsi attorno a un soggetto politico che, nel caso specifico, potrebbe favorire il consolidamento del partito di Vendola¹⁸; 2) le difficoltà interne al centrosinistra, e al Pd in particolare, aiutano la crescita di un partito di sinistra, in grado di proporre un disegno politico egemonico all'interno dello schieramento progressista, un programma di governo chiaro e una guida indiscussa; 3) il progetto di Vendola sembra piacere a una quota non irrilevante di elettori che, dopo il crollo del sistema politico della “prima Repubblica”, chiede a gran voce l'unità delle forze della sinistra.

Nel biennio 2009-2011, il processo di leaderizzazione che inevitabilmente investe, anche in Italia, la politica interna ha un impatto favorevole, oltre che sulla crescita di Sel, anche sull'indice di gradimento personale di Vendola. Un sondaggio effettuato dall'Istituto Demopolis nel febbraio 2011 evidenzia un livello di fiducia espresso dai cittadini italiani nei confronti del personaggio che si attesta intorno al 46% nel dato medio nazionale e che raggiunge il 55% dei consensi nei giovani under35¹⁹. Riguardo alle motivazioni che determinano

¹⁶ Istituto Demopolis, sondaggio pubblicato in data: 1 febbraio 2011.

¹⁷ Istituto Ipsos, sondaggio pubblicato in data: 3 ottobre 2011.

¹⁸ In questa fase politica, a sinistra di Sel, la Federazione della sinistra (Fds), che riunisce ciò che resta di Rifondazione dopo il congresso di Chianciano, il Partito dei comunisti italiani e altre due formazioni minoritarie guidate da Cesare Salvi (Socialismo 2000) e Giampaolo Patta (Lavoro e solidarietà), si attesta su percentuali che, secondo i dati forniti dai principali sondaggi nazionali, raggiungono cifre al di sotto della soglia di sbarramento fissata dal sistema elettorale approvato con la Legge 270 del 2005 (la cosiddetta legge *porcellum* prevede soglie di sbarramento per partiti e/o liste non collegate del 4% alla Camera dei deputati e dell'8% al Senato della Repubblica).

¹⁹ Questa tendenza viene sostanzialmente confermata dall'Istituto Ipsos, che sul finire del 2011 fissa il livello di gradimento di Vendola al 41% delle preferenze, primo tra i politici dello schieramento di centrosinistra secondo le intenzioni di voto espresse dagli elettori italiani (sondaggio

tale fiducia, i cittadini dichiarano di apprezzare in Vendola, in ordine decrescente: l'elevata leadership carismatica (67%), il contenuto innovativo della sua azione politica (55%), una sostanziale competenza tecnica nella risoluzione dei problemi contingenti (51%) e una buona concretezza nell'affrontare le questioni più urgenti da risolvere (42%)²⁰. Con tutta probabilità, le attestazioni di competenza, concretezza e innovazione espresse dai cittadini nei confronti di Vendola derivano dal suo ruolo di amministratore locale, impegnato quotidianamente a risolvere sul campo le questioni legate alla gestione della Regione Puglia, di cui è governatore²¹.

Nonostante questo lungo periodo di crescita, a partire dall'autunno 2011 Sinistra ecologia e libertà inverte la sua tendenza elettorale (virtuale), registrando un calo dell'indice di gradimento che arriva fino a quota 6,5% nel dicembre 2011 e 6,3% nel giugno 2012²². La spiegazione di questa flessione è attribuibile a due questioni fondamentali. Innanzitutto, alla minore visibilità del leader che, dopo un lungo periodo di forte esposizione mediatica in virtù del doppio ruolo di presidente della giunta regionale pugliese e di leader politico nazionale, vive un momento di minore centralità politica²³. In secondo luogo, questo periodo corrisponde alla complessa fase di transizione istituzionale successiva alle dimissioni di Berlusconi dalla Presidenza del Consiglio dei ministri. In tal senso, la formazione del governo Monti²⁴ costringe Vendola nell'angusto

pubblicato in data: 3 ottobre 2011). A un anno di distanza, la stessa percentuale (dopo il contributo separato fornito da Grillo e Renzi nella direzione di un forte rinnovamento della classe politica a tutti i livelli istituzionali) è in caduta libera in tutto il territorio nazionale, attestata al 14% delle indicazioni virtualmente espresse (Ipsos, sondaggio pubblicato in data: 17 ottobre 2012).

²⁰ Istituto Demopolis, sondaggio pubblicato in data: 1 febbraio 2011.

²¹ Rispetto al livello di gradimento di Vendola, in un volume dedicato allo studio del caso italiano Bill Emmott si chiede: «cos'ha dunque di speciale "Nichi", questo poeta che spera di essere la prossima grande personalità della politica italiana?». Nel tentativo di rispondere alle sue domande, secondo l'autore: «per prima cosa [la qualità di Vendola è], l'aver vinto di fatto in due occasioni le elezioni [regionali], nel 2005 e nel 2010, contro l'opposizione dei dinosauri della sinistra [...] che nelle dinamiche di una sinistra sana sarebbero stati suoi sostenitori. In secondo luogo, il fascino carismatico. È chiaramente uno dei pochi politici italiani – sostiene lo scrittore britannico – dotati, come Barack Obama, dell'oratoria e dell'immaginazione necessarie a mobilitare il sostegno delle masse» (Emmott 2010: 81-82).

²² Ipsos, sondaggi pubblicati, rispettivamente, in data: 22 dicembre 2011 e 18 giugno 2012.

²³ Vendola viene eletto per la prima volta Presidente della Regione Puglia nel 2005 e poi confermato per il secondo mandato nel 2010.

²⁴ L'esecutivo presieduto da Mario Monti, già economista all'Università Bocconi di Milano e commissario europeo con deleghe al mercato interno (1995-1999) e alla concorrenza (1999-2004), è il sessantunesimo governo della Repubblica italiana, il secondo della XVI Legislatura democratica, subentrato nel novembre 2011 con un profilo «tecnico» al dimissionario Silvio Berlusconi.

spazio politico compreso tra le critiche di iper-liberismo mosse all'esecutivo dei tecnici e la ricerca di un rapporto di collaborazione con il Partito democratico, che di quel governo rappresenta uno dei principali sostenitori.

Da ultimo, il destino politico di Sel nella seconda metà del 2012 coincide con il clima di generale sfiducia espresso dai cittadini nei confronti dell'avanzato degrado etico e politico degli apparati partitici (coinvolti, dopo i primi anni novanta del Novecento, in una nuova stagione di corruzione e clientele) e con i sentimenti di accresciuta antipolitica che, in Italia, penalizzano gran parte dei partiti politici nazionali. In questo periodo, la generazione politica della sinistra liberale (efficacemente rappresentata dall'allora sindaco di Firenze: Matteo Renzi)²⁵ e i movimenti antisistema che reclamano un radicale cambiamento della classe di governo a tutti i livelli istituzionali (è all'interno di questa logica che nasce il Movimento 5 stelle guidato da Beppe Grillo) sottraggono a Vendola l'immagine di novità che l'aveva contraddistinto fino a pochi mesi prima. A due anni di distanza dalla sua prima apparizione, il partito di "Nichi" non riesce a recuperare il favore elettorale virtualmente registrato nel recente passato, confermando – tra il settembre e il dicembre 2012 – un trend nei sondaggi di opinione fermo tra il 5,9 e il 6% dei consensi²⁶. Al riguardo, anche se riferiti soltanto alle proiezioni effettuate dai sondaggi nazionali, i dati elettorali proposti in questo lavoro interessano a pieno titolo il ragionamento effettuato perché il «clima d'opinione» (Lazarsfeld *et al.* 1948; Noelle-Neumann 1979; Grossi 1998; Mazzoni 2006) che si costruisce attorno ai singoli attori politici condiziona, irrimediabilmente, l'esito finale di Sel e di tutti i partiti italiani.

A questo punto, però, rispetto al futuro di Sinistra ecologia e libertà, e in considerazione dei successi nelle elezioni amministrative del 2011 e 2012²⁷, si

²⁵ Dopo l'uscita di scena di Vendola, Puppato e Tabacci, che al primo turno elettorale (25 novembre 2012) riscuotono rispettivamente il 15,6%, il 2,6% e l'1,4% dei voti, al secondo turno (2 dicembre 2012) Bersani vince la competizione con il 60,9% delle preferenze, mentre Renzi si ferma al 39,1%.

²⁶ Ipsos, sondaggi pubblicati (rispettivamente) in data: 12 settembre e 12 dicembre 2012. Il primo dato si riferisce al periodo che precede l'inizio della campagna elettorale per le primarie di coalizione del centrosinistra, il secondo fa riferimento alla settimana immediatamente successiva allo svolgimento delle elezioni primarie.

²⁷ Nella primavera del 2011, in occasione delle tornate elettorali effettuate sotto il quarto governo Berlusconi (2008-2011) per il rinnovo di numerosi consigli comunali e provinciali, il centrosinistra ottiene un ottimo risultato vincendo nella gran parte delle città interessate al voto. In particolare, Giuliano Pisapia e Massimo Zedda, candidati sindaci in quota Sinistra ecologia e libertà, dopo essersi aggiudicati le elezioni primarie di coalizione contro i dirigenti istituzionali del Pd, vengono eletti sindaci, rispettivamente, di Milano e Cagliari. Un anno più tardi, nel maggio 2012, sempre in quota Sel, anche Marco Doria vince le elezioni primarie contro due candidati del Partito democratico, per poi diventare sindaco della città di Genova.

pone un interrogativo inevitabilmente legato al suo destino politico. Se, cioè (a livello locale e a livello sovralocale), il processo di burocratizzazione di Sel dovesse rafforzarsi nel medio-lungo periodo verso quale direzione potrebbe evolvere l'originario *movement party* di fronte alle sollecitazioni di maggiore strutturazione organizzativa? Se, dati possibili rafforzamenti interni, la configurazione di Sinistra ecologia e libertà dovesse subire una maggiore istituzionalizzazione, in termini anche di formazione della classe politica dirigente, quali mutamenti potrebbe subire il partito *leggero* impostato da Vendola? Allo stato dei fatti, per un osservatore esterno è impossibile rispondere a tali interrogativi perché risulta molto difficile capire se la maggiore strutturazione di Sel sia un obiettivo perseguito dai propri dirigenti, oppure se la sua crescita interna venga percepita alla stregua di un rischio legato al ritorno verso modalità di organizzazioni politiche tradizionali, non volute né auspiccate dal progetto originario²⁸. Da questo punto di vista, però, risulta innegabile e mai taciuta la vocazione verso la maggiore strutturazione invocata da una parte dello stesso partito, che – dall'interno – si batte per una più elevata crescita organizzativa²⁹. Tale convincimento muove dall'idea secondo cui un'accelerazione virtuosa dei livelli di qualità dei regimi democratici e il recupero del rapporto più stretto tra istituzioni e cittadini, pur con i limiti conosciuti in passato, possa più facilmente concepirsi nelle modalità di un rinnovamento interno al “contenitore” delle forme classiche della politica che non nelle declinazioni imprevedibili di un ulteriore attore in trasformazione. Dentro Sel questa battaglia arriva fino all'organizzazione di un dissenso endogeno, in grado di raccogliere una parte non irrilevante del gruppo dirigente che rivendica maggiore democrazia interna e «forme di partecipazione [più] larghe e trasparenti», in modo da rimettere «al centro [...] il nesso tra la qualità delle forme di partecipazione e la credibilità di una proposta politica di cambiamento»³⁰. La critica, che nel settembre 2012 si spinge fino all'auto-

²⁸ Al riguardo, la critica di Vendola ai partiti tradizionali è molto forte, arrivando a descriverli come «ossi di seppia, luoghi pieni di detriti, posti senza anima» (in Ambrosi 2011: 136). Dopo molti anni trascorsi all'interno dei partiti, Vendola dichiara di voler lavorare alla costruzione di una nuova organizzazione politica, intesa come «corpo vivente» del tutto permeabile alle trasformazioni sociali e al «mutamento che c'è nel mondo» (*ibidem*).

²⁹ Riguardo all'organizzazione politica di Sel, Paola Bordandini (2013) ricostruisce un organigramma piuttosto tradizionale, composto da un'Assemblea nazionale (con competenze d'indirizzo politico), che elegge la Presidenza nazionale (organo d'indirizzo politico maggiormente ristretto rispetto all'Assemblea) e il Coordinamento nazionale (con funzioni esecutive). A livello locale, Sel ricalca un modello classico fatto da federazioni regionali e provinciali e circoli territoriali di base (*ibidem*).

³⁰ *Non affoghiamo nella vecchia politica*, 27 settembre 2012. Documento firmato da dirigenti, militanti e simpatizzanti, di Sinistra ecologia e libertà, pubblicato su: www.sinistraecologiailiberta.it.

convocazione di un'assemblea pubblica, è di «non aver assunto per troppo tempo la responsabilità di costruire Sel come corpo vivo, aperto, democratico e partecipato»³¹.

Tra l'incudine e il martello (parte seconda), le Fabbriche di Nichi e il modello di leadership

Pur non potendosi prevedere alcuna modalità evolutiva, un'analisi rigorosa del nuovo «cantiere» della sinistra italiana non può arrestarsi a tale livello di approfondimento, risultando obbligatorio per lo studioso mettere in connessione il modello del *movement party* rappresentato da Sel con la presenza di un ulteriore strumento in dotazione al leader. Accanto alla costruzione del partito, infatti, Vendola non rinuncia a organizzare personalmente un secondo strumento di azione politica, certamente più difficile da descrivere, ma, senza alcun dubbio, “leggero” per definizione. Si tratta delle cosiddette “Fabbriche di Nichi”, nate con l'espressa volontà di innovare le forme tradizionali della mobilitazione politica e prevalentemente popolate dalle generazioni più giovani dei «nativi digitali» (Palfrey, Gasser 2008), che trovano in rete la possibilità di avviare un processo partecipativo alternativo, fuori degli strumenti classici della politica.

Di seguito cercheremo di spiegare cosa sono (o cosa sono state) queste singolari fucine della sinistra italiana, la loro origine, l'evoluzione e la specifica funzione politica. Iniziamo, però, dall'analisi terminologica. Le Fabbriche, inaugurate nella fase iniziale della campagna elettorale per le elezioni regionali del 2010, sono uno strumento sin dall'inizio legato al nome del suo fondatore, anche se, con un efficace gioco di parole, si afferma testualmente che: «la fabbrica (di) nichì – in cui *di* non è la preposizione che indica l'appartenenza ma il complemento di origine – non è la ricerca di un leader, ma l'origine di una narrazione alternativa» (Vendola e La fabbrica di nichì 2011: 176). Il linguaggio è quello tipicamente vendoliano, ma la questione va ulteriormente approfondita, nel tentativo di riassumerne il progetto di origine, quello in corso e le critiche ad esso rivolte.

Partiamo dalla cronistoria. Le Fabbriche di Nichi nascono come «comitati di scopo» e aprono formalmente i battenti il 15 novembre 2009. Il pretesto coincide, di fatto, con l'inizio della campagna elettorale che impone a Vendola la necessità di comunicare un primo bilancio della sua esperienza amministrativa,

³¹ *Non affoghiamo nella vecchia politica*, 27 settembre 2012. Il documento è reperibile nel sito di Sinistra ecologia e libertà, al link: www.sinistraecologialiberta.it/articoli/non-affoghiamo

nel tentativo di «raccolgere idee per il futuro della Puglia e [...] [costruire] un movimento di partecipazione popolare, a difesa di un'esperienza di governo» (*ivi*: 172). Obiettivo finale: la rielezione di “Nichi” alla presidenza della giunta regionale pugliese dopo la conclusione del suo primo mandato. Le Fabbriche ripartono dall'esperienza vissuta con successo nella campagna elettorale per le regionali vinte dallo stesso candidato nel 2005, interpretando, però, immediatamente, un ruolo molto diverso rispetto a quello ricoperto cinque anni prima dai vecchi comitati elettorali³². A distanza di un lustro si decide di cambiare strategia rispetto al passato, ponendo al centro del progetto un maggiore interesse alle forme della comunicazione multimediale e rivolgendo particolare attenzione ai target giovanili ad essa più prossimi. La conduzione delle Fabbriche passa soprattutto per il costante utilizzo della rete internet, del web 2.0 e di tutte le sue piattaforme interattive, in particolare dei social network, quali Facebook e Twitter. In questo contesto, «la spinta dal basso e la nascita di comunità di attivisti genera una nuova forma di organizzazione [...]. La fabbrica di Bari fa da hub e, attraverso il sito, mette a disposizione della rete contenuti e strumenti per l'attivazione, favorendo così le relazioni» (*ivi*: 173-174).

Alla fine della campagna elettorale, in tutto il territorio pugliese, si contano oltre duecento Fabbriche, che danno vita (on line e off line) a più di trecento eventi collegati³³. Il 29 marzo 2010, dopo aver vinto la corsa alle primarie in-

³² Per un maggiore approfondimento dei fatti che, nel 2005, permettono a Vendola di vincere per la prima volta le elezioni regionali pugliesi si rimanda alla lettura di quanto pubblicato da Romano (2005), Rossi (2005), Cristante e Mele (2006). Il diverso approccio, politico e organizzativo, adottato nelle primarie del 2010 (Cristante e Flore 2010) rispetto a quello di cinque anni prima non dipende soltanto dal fatto che Vendola, nel frattempo, è uscito da Rifondazione comunista, né solo dalla poca strutturazione territoriale del neonato partito di Sinistra ecologia e libertà, ma anche perché la campagna elettorale per le primarie pugliesi del 2010 consta solo di due settimane, visto il forte ritardo con cui i vertici del Pd e di tutto il centrosinistra convocano quella competizione.

³³ Nel descrivere l'ambiente che ospita la Fabbrica di Bari durante la campagna elettorale del 2009 (la Fabbrica di Bari è la “Fabbrica Zero”, ovvero la testa pensante e il cuore pulsante di tutta la rete delle Fabbriche di Nichi), Luca Telese evoca volontariamente un'immagine del tutto surreale: «un locale spartano arredato con materiali di recupero (tappi colorati per disegnare la cartina della Puglia, scatole di cartone al posto dei mobili, un logo con lettere di stoffa ritagliate), dove ogni giorno lavorano trenta volontari [...]. C'erano solo dei tavoli: età media venticinque anni, ognuno con il suo portatile, ragazzi che se ne stavano tutto il giorno sulla rete a battere su Twitter e Facebook, ad aggiornare il sito, a coordinare i Nichi-express, ovvero gli autobus che facevano tornare in Puglia gli studenti che volevano votare alle primarie» (Telese 2010: 36). A operare nelle Fabbriche – scrive, inoltre, Stefano Cristante – sono «persone comuni appartenenti a diversi network associativi oppure mosse da un desiderio personale di partecipazione [che] danno vita a un insieme di attività a sostegno del candidato, molte delle quali appaiono innovative rispetto alla tradizionale campagna dei soggetti partitici» (Cristante 2010: 13).

terne al centrosinistra, Vendola vince per la seconda volta le elezioni regionali, si conferma governatore della Puglia e dal palco di Bari ringrazia, in primo luogo, le Fabbriche per il contributo espresso. Nel frattempo, però, anziché decretare la chiusura dei cancelli, dato il successo conseguito e la crisi interna in cui versa la sinistra e il centrosinistra italiano, le Fabbriche rifiutano l'ipotesi del loro immediato scioglimento e cominciano a diffondersi, al di là della Puglia, su tutto il territorio nazionale allo scopo di «riconnettere il meglio del nostro passato col meglio del nostro futuro, mettere insieme tutti quelli che credono sia ora di provare a cambiare davvero questo paese. Per un'Italia migliore» (*ivi*: 177). Con questo obiettivo, nel luglio del 2010 le Fabbriche organizzano i propri Stati generali: tre giorni di discussioni, intense e partecipate da oltre duemila persone provenienti da tutta Italia, sui temi della crisi finanziaria internazionale, sulla questione della partecipazione politica e sulla situazione italiana.

Secondo l'analisi più ottimistica, le Fabbriche avrebbero dovuto costituire una «cerniera» istantanea tra politica e società, collocandosi «esattamente al centro della frattura tra la politica nella sua configurazione tradizionale [...] e la società con le sue forme di autorganizzazione, azione collettiva, individuale, reticolare ecc., ovvero nelle sue nuove forme di espressione politica» (Prattelli 2012: 112). Su questa stessa lunghezza d'onda si colloca Stefano Cristante (2010: 19), secondo il quale «si è visto in azione un metodo di discussione competente e aperto a tutti, ereditato dai social forum del movimento anti-globalizzazione e dalle esperienze più mature della cittadinanza attiva». Le critiche più forti mosse alle Fabbriche raggiungono, però, toni molto aspri nelle parole di Onofrio Romano, che arriva a definire questa esperienza come un modello di organizzazione politica ultraverticistico e «postdemocratico» per l'assetto gerarchico delle decisioni adottate. La critica di Romano si spinge fino a denunciare in esse «un tratto cesaristico tipico della cultura di destra che viene trasferito senza imbarazzi dentro lo schieramento di sinistra e mal si concilia con la stessa ideologia di fondo dei partecipanti» (Romano 2009: 161). Secondo l'autore, le Fabbriche sono sì luoghi di discussione aperti e partecipati, ma all'interno dei quali non si assume alcuna decisione vincolante proprio perché la sfera più stretta delle scelte da adottare resta gelosamente custodita nei livelli politici sovraordinati, direttamente controllati dal leader (Romano 2011). A sostegno di quest'ultima ipotesi interpretativa, secondo Franco Cassano le Fabbriche, inizialmente concepite come spazi deputati al superamento delle forme tradizionali della politica partitica e, quindi, originariamente orientate verso un processo di progressivo ampliamento della discussione pubblica, sono «divenute sempre più luoghi non della partecipazione e produzione delle scelte politiche, ma della comunicazione di esse, una sorta di sezione stampa e propaganda nell'era del post-fordismo e dei new media» (Cassano 2011: XI). A metà strada tra le critiche più pessimistiche e quelle maggiormente

fiduciose, Carlo Formenti (2010) dà una lettura del fenomeno in termini sostanzialmente positivi, pur senza trascurare i rischi di populismo mediatico rappresentato dalle Fabbriche e il «pericolo» di americanizzazione che queste potrebbero avere sullo stile politico di Vendola³⁴.

Nonostante le opinioni espresse da coloro che si sono misurati con lo studio del fenomeno, a nostro avviso il giudizio e le critiche a questa singolare forma di associazione collettiva non possono avanzare isolatamente, non prestandosi, le Fabbriche e il partito, a una lettura del tutto separata. Infatti, lungi dall'essere un soggetto tradizionale all'interno del quadro politico italiano³⁵, le Fabbriche sono – innanzitutto – un'espressione funzionale di una nuova forma di partecipazione dal basso pensata in un clima di «campagna elettorale permanente» (Blumenthal 1980), allo scopo di rispondere in tempi brevi alla rapidità dell'azione elettorale. Esse rappresentano nient'altro che una sorta di spina dorsale costruita sull'intero territorio nazionale, formata da una rete capillare di «incubatori» elettorali (dotati, a bassi costi, di energie preziose e competenze specialistiche) perfettamente collaudata e ben addestrata alla campagna elettorale, pronta all'azione nel caso d'impellente necessità. In sostanza, sul principio del secondo decennio degli anni Duemila, in un clima di forte instabilità del sistema politico italiano, a partire dalle Fabbriche, Vendola spera di contare, oltre che sul partito, su una struttura «leggera» organizzata allo scopo (con un impianto decisionale necessariamente snello), immediatamente mobilitabile in occasione della campagna elettorale. Da questo punto di vista, però, il ripetuto rinvio sia delle elezioni primarie di coalizione sia delle elezioni politiche secondarie (fissate a due anni di distanza dall'apertura del «cantiere») contribuisce a indebolire la struttura «leggera» promossa dal leader, imponendo a «Nichi» il ricorso a tradizionali comitati elettorali che, accanto alle Fabbriche rimaste operative (quella di Bari è una di queste), cercano di riprodurre la medesima operazione politica³⁶.

³⁴ Da questo punto di vista, anche per Segatori (2012b), il progetto vendoliano corrisponde a un'ipotesi di aggregazione politica costruita attorno a specifiche istanze populiste, sintetizzabili – al pari di molti altri casi italiani – in tre punti fondamentali: 1) una *voice*, costituita da un appello simbolico, un credo o un mito (che nel caso specifico potrebbe identificarsi nel progetto di riorganizzazione della sinistra italiana e nella rianimata volontà di partecipazione politica dal basso); 2) una *leadership*, che cavalca la *voice* (indiscutibilmente legata alla figura di Vendola); 3) una *porzione di popolazione* che «sente» di appartenere a un popolo più ampio (rappresentata da una nutrita fetta di persone, molto spesso di giovane età, fortemente legata al ruolo e alla figura del capo).

³⁵ A questo proposito, la terza delle otto regole prevista dal regolamento disciplinare approvato dalle Fabbriche prevede esplicitamente che «la fabbrica di nichì non si presenta alle elezioni e non è un nuovo partito politico» (Vendola, La fabbrica di Nichi 2011: 178).

³⁶ Dopo aver evitato le elezioni anticipate a seguito delle dimissioni di Berlusconi dal suo quarto governo nazionale, in Italia le primarie di coalizione si svolgono (con due turni elettorali)

Il nuovo “cantiere” della sinistra italiana si prepara, dunque, a utilizzare contestualmente, seppure con modalità ed esiti differenti, tutti gli strumenti a sua disposizione. La strategia è quella della doppia stampella: l’una poggiata sulle modalità più innovative della partecipazione politica (le Fabbriche, e successive declinazioni), al fine di reclutare e dare voce alle forme più eterogenee della mobilitazione dal basso per cercare di coinvolgere – nei momenti di massima esposizione elettorale – una larga fetta della popolazione, specie giovanile, altrimenti estranea all’organizzazione politica tradizionale; la seconda più attenta al versante delle dinamiche istituzionali attraverso la costruzione di un inedito *movement party* (Sinistra ecologia e libertà), capace di fungere da interfaccia tra la piazza e il palazzo, allo scopo di connettere in un unico cortocircuito l’elevato bisogno di partecipazione con il perseguimento di un progetto di generale trasformazione dei rapporti di forza esistenti³⁷.

Da questo punto di vista, a prescindere dalle valutazioni di merito, il processo di personalizzazione della politica assume un ruolo fondamentale anche nel sistema politico italiano. Tuttavia, ancorché resti un fenomeno ineludibile della politica contemporanea, con il quale gli attori protagonisti debbono necessariamente misurarsi (Nye 2008), difficilmente questo potrà costituire l’unica via di uscita alla crisi della delega tradizionale, essendo strettamente legato ai complessi meccanismi del processo di acquisizione del consenso all’interno della forma indiretta della democrazia rappresentativa. Al riguardo, secondo Fabbrini (1999), l’accresciuta complessità della società, lungi dall’essere governata soltanto attraverso assemblee legislative composte da centinaia di rappresentanti eletti dal popolo, non elude la figura di un «Principe democratico», in grado di prendere una decisione in presenza di una pluralità di scelte possibili. Per Fabbrini (2011: 42, corsivo mio), «i leader servono per costruire la *narrazione* che fornisce un senso di appartenenza ai cittadini, oltre che un orientamento alle politiche pubbliche. Perché è difficile giungere a una decisione in presenza non solamente di interessi e visioni contrastanti ma anche di sentimenti contrapposti».

Al di là della crisi dei partiti che contraddistingue le democrazie liberali, a partire dalla seconda metà del Novecento è improbabile che gli strumenti

nell’autunno 2012. In questa circostanza, accanto alle Fabbriche, “Nichi” torna a fare affidamento sui comitati elettorali, nati in tutto il territorio nazionale attorno allo slogan: *Oppure Vendola*. Anche in questo caso il tentativo è quello di cercare di separare il più possibile il partito dai comitati, cercando di coinvolgere (accanto ai dirigenti e militanti di Sel) persone non aderenti ufficialmente a Sinistra ecologia e libertà, ma comunque schierate a favore del leader.

³⁷ Da questo punto di vista, però nelle primarie di coalizione del 2012 i comitati “*Oppure Vendola*” dimostrano una capacità di attrazione politica e di efficacia elettorale piuttosto ridotta rispetto alle potenzialità iniziali mostrate dalle Fabbriche.

tradizionali della mobilitazione sociale e la personalizzazione della politica possano assolvere, separatamente, ai compiti indicati. Ciò vale, ovviamente, per tutti i Paesi democratici, anche se non tutti i modelli di partito possono essere utili allo scopo, né tutti i tipi di leadership sono compatibili con questo obiettivo (*ibidem*). Da qui prende corpo la sfida lanciata dalla sinistra vendoliana che, a partire dalla natura «trasformativa» (Burns 1978) della propria leadership³⁸, prova a costruire un'originale opzione politica, capace di avvalersi della carica carismatica di “Nichi”, senza rinunciare a una pluralità di strumenti partecipativi, a loro volta concepiti come differenti ma compatibili dispositivi di una forma articolata di mobilitazione collettiva. Se, dunque, in una fase di elevata mediatizzazione e personalizzazione della politica la riedizione aggiornata del vecchio partito di massa, identitario e collettivo, imperniato sulla difesa e sulla tutela degli interessi contrapposti, appare difficilmente riproponibile in regime di avanzata atomizzazione sociale e frammentazione degli interessi economici, la scelta di lavorare alla formazione di un'aggregazione “leggera” a forte centralizzazione personale è l'ipotesi attorno a cui si struttura il “laboratorio” della *new left* italiana inaugurato nel 2010 dal presidente di Sinistra ecologia e libertà. In questa prospettiva, anziché essere l'organizzazione politica ad agire come elemento in grado di selezionare e sostenere il proprio leader, è il leader medesimo a ispirare le forme organizzative della propria associazione collettiva, i suoi valori, l'identità, la linea politica e le strategie delle alleanze.

A questo proposito, dopo aver provato a esplicitare l'itinerario perseguito dal «cantiere» della nuova sinistra italiana, l'interesse prevalente dello studioso si sposta sull'analisi delle modalità trasformative del progetto, sulle possibili evoluzioni di Sinistra ecologia e libertà e sulla definizione del ruolo attribuito alla struttura “leggera” della sua organizzazione politica.

Considerazioni conclusive: lavori in corso

Il tentativo di «riaprire la partita» per costruire un contenitore unitario della sinistra nazionale ispira il congresso fondativo di Sinistra ecologia e libertà (Firenze 2010) e coincide con l'obiettivo espresso dal leader. Secondo “Nichi”: «noi non dobbiamo recuperare lo spazio residuo che fu della sinistra radicale. Sarebbe come scrivere vecchi copioni: il nostro compito invece è quello di

³⁸ Secondo Burns (1978), la leadership «trasformativa» si differenzia da quella «transazionale», tesa a motivare i propri sostenitori facendo appello ai loro vantaggi particolari, per la capacità di mobilitare energie volte al cambiamento, perseguendo grandi ideali di rinnovamento piuttosto che le emozioni più istintuali dei propri fautori.

rimescolare le carte insieme a tanti altri e altre»³⁹. L'immagine di una forza inedita della sinistra italiana viene continuamente rievocata per incoraggiare gli alleati a rompere «con il retaggio delle nostre biografie [per mettersi] tutti quanti in mare aperto, a guardare la scena nuova della politica perché c'è una scena nuova della società»⁴⁰. L'obiettivo è dare forma a un nuovo soggetto politico, in grado di superare le etichette ideologiche di matrice novecentesca per avviare un'esperienza fondata su una larga intesa programmatica⁴¹. All'interno di questo scenario, il progetto è orientato a «sparigliare» le carte in tavola e a smobilitare tutti gli attori presenti all'interno dello schieramento di centrosinistra, in modo da provare a recitare un ruolo di primo piano nella complessiva ricomposizione dell'offerta politica nazionale. Nelle intenzioni originarie tale operazione sembrerebbe orientata a riprodurre la fase costituente di un «inedito» schieramento politico che, allargato a tutti i partiti interessati e alle energie nuove delle forme eterodosse dell'organizzazione politica tradizionale, potrebbe candidarsi a rappresentare l'alternativa da opporre alla compagine avversa.

Questa possibilità trova, però, l'immediata reazione dell'ala più moderata del Partito democratico che, dal suo punto di vista, non smette di guardare con maggiore favore all'alleanza con i partiti centristi, per la composizione di un polo alternativo sia alla sinistra «radicale» sia al centrodestra italiano. L'esito positivo di quest'ultima opzione determinerebbe, tuttavia, un vero e proprio sconquassamento delle forze in campo nella direzione opposta a quella auspicata da “Nichi”. Infatti, se l'alleanza con il Pd dovesse saltare, a Vendola non rimarrebbe che impegnarsi compiutamente alla costruzione di una seconda scelta plausibile, inizialmente accantonata in attesa di vedere realizzati i primi lavori del «cantiere». In particolare, se la proposta originaria del nuovo centrosinistra dovesse risultare d'impossibile realizzazione pratica, o se il tentativo di ricomposizione unitario dovesse mostrare risultati insoddisfacenti, “Nichi” e il suo partito potrebbero ripiegare verso un'altra soluzione, impegnandosi a realizzare un soggetto politico che, da sinistra, sia in grado d'incontrare l'interlocuzione delle forze riformiste del Paese per il governo dell'Italia e/o per l'amministrazione di ampie regioni del territorio nazionale. A questo proposito, è lo stesso Vendola a indicarne le possibili evoluzioni: se

³⁹ *Corriere della sera*, 8 giugno 2011.

⁴⁰ *Corriere della sera*, 8 giugno 2011.

⁴¹ Da questo punto di vista, Vendola è molto chiaro nel suo ragionamento: «non posso pensare che la costruzione di un'alternativa alla destra non veda nel Pd una delle forze insieme a cui rispondere alle istanze di cessione di sovranità realizzata, per esempio, attraverso le primarie. Ma il punto è proprio questo. Cioè che le primarie si sono dimostrate un'occasione di unità non formale, ma sostanziale, per la sinistra» (in Rossi 2010b: 109).

dovesse saltare l'alleanza con il Partito democratico – dichiara provocatoriamente – «lavoreremo per una coalizione di governo alternativo, che capovolga le politiche liberiste. C'è chi pensa che in Italia ci sia stata una lunga storia di buonismo sociale. Io dico, scherzando, che sono per un governo di buonismo sociale. Ma bisogna rendersi conto che il welfare è il veicolo fondamentale per portare il Paese fuori dalla crisi»⁴². In questo scenario ipotetico (poco probabile dopo le elezioni primarie 2012), l'itinerario appena delineato potrebbe tornare a muovere nella direzione originaria di Vendola e di gran parte dei dirigenti di Sinistra ecologia e libertà, nel tentativo di provare a costruire un partito della sinistra italiana, sullo schema tedesco di *Die Linke* o sui modelli di riferimento rappresentati da *Izquierda unida*, *Front de gauche*, *Syriza* e dalle formazioni politiche confederate nel Partito della Sinistra europea (Calossi 2011). Questo è quanto chiedono, da tempi non sospetti, i dirigenti di Rifondazione comunista, alle cui sollecitazioni però Vendola e compagni potranno prestare attenzione soltanto in caso di naufragio della via maestra⁴³.

La natura “liquida” del *movement party* della sinistra italiana, però, nell'ipotesi della costruzione del centrosinistra unitario conserva insito in sé il rischio della sua normalizzazione politica. Gli sforzi orientati alla costruzione di una sinistra «sociale» neo-keynesiana all'interno dello spazio storicamente occupato dallo schieramento riformista tradizionale potrebbe, infatti, mantenere aperta la possibilità di una trasformazione (parzialmente) imprevista. Al riguardo, un'evoluzione possibile del «cantiere» vendoliano, diametralmente opposta rispetto all'ipotesi di costruzione di un polo ultraradicale, ma comunque funzionale alla composizione del partito unitario del centrosinistra, potrebbe prevedere un possibile (e verosimile) scioglimento del «cantiere» *izquierdista* all'interno degli organi dirigenti del Partito democratico, provando, dal di dentro, a modellare un diverso soggetto politico, più simile a quello auspicato nella prima ipotesi descritta che non a quello attualmente in corso di definizione nell'attuale Pd. Quest'ultima

⁴² *Corriere della sera*, 2 luglio 2012.

⁴³ A questo proposito, la chiusura di questo articolo (nel dicembre 2012) coincide con la conclusione delle elezioni primarie del centrosinistra, facendo immaginare – nel breve periodo – la conseguente evoluzione della prima opzione indicata. In prospettiva futura, l'ipotesi del «quarto polo» potrebbe tornare a incrociare i progetti politici di “Nichi” (o di una parte di Sinistra ecologia e libertà) soltanto nel caso in cui la via del «cantiere» unitario del centrosinistra italiano non produca gli effetti sperati. Da questo punto di vista, verso la ricostituzione di un tradizionale schieramento della sinistra radicale operano le forze politiche e i movimenti riuniti attorno a Antonio Ingroia, che – dopo aver lasciato la magistratura inquirente e i processi contro la mafia in cui era impegnato nella Procura di Palermo – si candida alla guida del governo italiano sostenuto dalla Federazione della sinistra, dall'Italia dei valori, dalle liste arancioni di Luigi De Magistris e dalla Federazione dei Verdi guidata da Angelo Bonelli.

fattispecie, improbabile nel breve periodo, la si vuole comunque ricomprendere all'interno di queste annotazione *in progress* proprio perché avanzata e perseguita da una parte dello stesso schieramento riformista, che vorrebbe inglobare il progetto della sinistra "sociale" guidato da Vendola, in modo da depotenziare la sua vocazione alternativa o, al contrario, assimilarne alcune istanze trasformatrici.

Al di là di ogni ipotetico mutamento, tornando sul piano squisitamente politologico, il nodo che il "cantier" della nuova sinistra italiana dovrà sciogliere nel prossimo futuro riguarda, senza dubbio, la forma organizzativa da conferire al proprio progetto, nonché la direzione verso cui ascrivere il tentativo di trasformazione perseguito. La sfida è piuttosto ambiziosa e concerne la volontà di coniugare tra loro le modalità maggiormente strutturate della mobilitazione politica con le forme meno tradizionali dell'organizzazione del consenso e della partecipazione. In ogni caso, qualunque sia l'esito finale, la convinzione è che la sinistra italiana non abbia «di fronte una primavera tranquilla; [essa si trova] di fronte, come diceva Weber all'inizio degli anni venti, un freddo inverno, rigidissimo, in cui ognuno dovrà assumersi responsabilità pesanti» (Revelli *et al.* 2009: 51).

Riferimenti bibliografici

- Ambrosi E. (2011), *Chi ha paura di Nichi Vendola? Le parole di un leader che appassiona e divide l'Italia*, Marsilio, Venezia.
- Armeni R., F. Bertinotti e R. Gagliardi (2009), *Devi augurarti che la strada sia lunga*, Ponte alle Grazie, Milano.
- Bordandini P. (2013), *La spada di Vendola. Una risorsa o un problema per il centrosinistra?*, Donzelli, Roma.
- Blumenthal S. (1980), *The permanent campaign: Inside the world of élite political operatives*, Simon & Schuster, New York.
- Burns J. M. (1978), *Leadership*, Harper & Row, New York.
- Calise M. (2000), *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari.
- Calossi E. (2011), *Organizzazione e funzioni degli Europartiti. Il caso di Sinistra Europea*, Pisa University Press, Pisa.
- Cosentino C. e G. Rosciarelli (2010), *Vendola. Il volto nuovo della sinistra*, Editori Riuniti, Roma.
- Cassano F. (2011), *Allungare la primavera*, in O. Romano, *La Fabbrica di Nichi. Comunità e politica nella postdemocrazia*, Edizioni della Libreria Laterza, Roma-Bari.
- Cristante S. (2010), *La corsa di Vendola dalle primarie pugliesi alle primarie nazionali*, in S. Cristante e P. Flore (a cura di) (2010), *Vendola contro tutti. Candidati reali e digitali nella campagna elettorale del 2009 in Puglia*, Manni, San Cesario di Lecce.
- Cristante S. e P. Flore (a cura di) (2010), *Vendola contro tutti. Candidati reali e digitali nella campagna elettorale del 2009 in Puglia*, Manni, San Cesario di Lecce.

- Cristante S. e P. Mele (a cura di) (2006), *Da Vendola a Prodi. I mass media nelle campagne elettorali 2005-2006*, Besa Editore, Nardò.
- Damiani M. (2011), *Nichi Vendola. For the new laboratory of the Italian left*, in «Bulletin of Italian Politics», 3(2): 371-390.
- De Nardis F. (2009), *La Rifondazione Comunista. Asimmetrie di potere e strategie politiche di un partito in movimento*, FrancoAngeli, Milano.
- De Nardis F. (2010), *La dialettica politica interna al Partito della Rifondazione comunista nel merito del dibattito espresso in occasione del VII Congresso*, in «Quaderni di Scienza Politica», 16(2): 267-292.
- Emmott B. (2010), *Forza, Italia. Come ripartire dopo Berlusconi*, Rizzoli, Bologna.
- Fabbrini S. (1999), *Il Principe democratico. La leadership nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma-Bari.
- Fabbrini S. (2011), *Addomesticare il Principe. Perché i leader contano e come controllarli*, Marsilio, Venezia.
- Formeti C. (2010), *Considerazioni sul futuro delle Fabbriche di Nichi: comitati elettorali o cybersoviet?*, in S. Cristante e P. Flore (a cura di) (2010), *Vendola contro tutti. Candidati reali e digitali nella campagna elettorale del 2009 in Puglia*, Manni, San Cesario di Lecce.
- Fruncillo D. (2012), *A sinistra del Partito democratico. La sinistra alle elezioni regionali dopo la débâcle del 2008*, Aracne, Roma.
- Grossi G. (1998), *Lo studio delle elezioni: problemi metodologie e prospettive di ricerca*, in «Comunicazione politica», 7(1): 7-16.
- Gunter R. e L. Diamond (2001), *Types and Functions of Parties*, in L. Diamond e R. Gunter (a cura di), *Political Parties and Democracy*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London.
- Hopkin J. e C. Paolucci (1999), *The Business Firm Model of Party Organisation: Case from Spain and Italy*, in «European Journal of Political Research», 35: 307-339.
- Inglehart R. (1977), *The Silent Revolution. Changing Values and Political Styles Among Western-Publics*, Princeton University Press, Princeton.
- Ignazi P. (1994), *L'estrema destra in Europa*, Il Mulino, Bologna.
- Kitschelt H. (1988), *Left-Libertarian Parties: Explaining Innovation in Competitive Party System*, in «World Politics», 2: 194-234.
- Lazarsfeld P. F., B. Berelson e H. Gaudet (1948), *The People's Choice*, Columbia University Press, New York.
- Lipset S. M. e S. Rokkan (1967), *Cleavages Structures, and Voter Alignment: An Introduction*, in S. M. Lipset e S. Rokkan (a cura di), *Party System and Voter Alignments: Cross National Perspectives*, The Free Press, New York.
- Massari O. (2004), *I partiti politici nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma-Bari.
- Mazzoni M. (2006), *Chi vince e chi perde. Un modo per influenzare il clima d'opinione*, in «Comunicazione politica», 7(2): 311-328.
- Nye F. S. (2008), *The power to Lead*, Oxford University Press, New York.
- Noelle-Neumann E. (1979), *L'influenza dei mass media*, in «Problemi dell'informazione», 4(3): 433-453.
- Palfrey J. e U. Gasser (2008), *Born Digital. Understanding the First of Digital Natives*, Basic Books, New York.

- Pratelli C. (2012), *Gioventù flessibile. Come la flessibilizzazione dell'ingresso nell'età adulta condiziona il rapporto dei giovani con la politica*, tesi di dottorato discussa il 10 febbraio 2012 presso il Dipartimento di Scienza politica e sociologia della Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" di Firenze.
- Revelli M., A. Dal Lago e L. Brancaccio (2009), *Il freddo inverno della sinistra italiana*, in «Micromega», 4: 39-53.
- Romano O. (2005), *Virtù primarie. Note sul laboratorio politico pugliese*, in «Democrazia e diritto», 1: 217-237.
- Romano O. (2009), *Le Fabbriche di Nichi. Fenomenologia di una comunità politica postdemocratica*, in «Democrazia e diritto», 3-4: 151-175.
- Romano O. (2011), *La Fabbrica di Nichi. Comunità e politica nella postdemocrazia*, Edizioni della Libreria Laterza, Roma-Bari.
- Rossi C. (2005), *Nikita. Un'eccezione che non conferma la regola si racconta*, Manifestolibri, Roma.
- Rossi C. (2010a), *La sfida di Nichi. Dalla Puglia all'Italia*, Manifestolibri, Roma.
- Rossi C. (2010b), *La fabbrica di Nichi*, Manifestolibri, Roma.
- Segatori R. (1997), *Slittamenti progressivi. La sinistra da contenuto a contenitore*, in A. Campi e A. Santambrogio (a cura di), *Destra/Sinistra. Storia e fenomenologia di una dicotomia politica*, Pellicani Editore, Roma.
- Segatori R. (2012a), *Sociologia dei fenomeni politici*, Laterza, Roma-Bari.
- Segatori R. (2012b), *L'Italia populista come riserva politica* (in corso di pubblicazione).
- Telese L. (2010) (a cura di), *Nichi Vendola. Comizi d'amore*, Aliberti Editore, Roma.
- Vendola N. (2010), *Riaprire la partita. Per una nuova generazione di buona politica: i discorsi tenuti al 1° congresso di Sinistra ecologia e libertà*, Ponte alle Grazie, Milano.
- Vendola N. (2011), *Presentazione all'edizione italiana*, in E. Morin, *La mia sinistra. Rigenerare la speranza*, Erickson, Trento.
- Vendola N. e La fabbrica di nichì (2011), *C'è un'Italia migliore. Dieci passi per avvicinarsi all'Italia che meritiamo*, Fandango Libri, Roma.
- Vendola N. e L. Ravera (2012), *La vita che vorrei. Un confronto sul vissuto, la politica, il Paese che è stato e quello che potrebbe essere*, DinoAudino, Roma.

Note bio-bibliografiche degli autori

Antonio Alaminos è cattedratico di Sociologia presso l'Università di Alicante, ed è specializzato in sociologia politica, tecniche di ricerca, analisi e prospettiva. In precedenza è stato ricercatore alla Escuela de Organización Industrial (Ministerio de Economía y Hacienda), così come membro del gabinetto tecnico del *Centro Investigaciones Sociológicas* (Presidencia del Gobierno). Ha svolto attività di ricerca e insegnato, in qualità di professore e ricercatore invitato, in molteplici università e centri di ricerca internazionali.

Lorenzo Grifone Baglioni insegna Sociologia del turismo all'Università di Firenze, collabora alle attività di ricerca del Centro Interuniversitario di Sociologia Politica (CIUSPO) e del Centro Europeo di Ricerche e Studi Sociali (CEURISS). È autore di *Sociologia della cittadinanza* (Soveria Mannelli 2009), ha curato le ricerche *Per Firenze* (Firenze 2004, con C. Colloca); *Adolescenza-Devianza* (Firenze 2006); *Una generazione che cambia* (Firenze 2007) e *Scegliere di partecipare* (Firenze 2011).

Carlo Barone è ricercatore presso la Facoltà di Sociologia dell'Università di Trento, dove tiene un corso di Statistica e un corso di Sociologia dell'istruzione. Si occupa delle disuguaglianze nella partecipazione scolastica, dei rendimenti occupazionali dell'istruzione e dei processi di mobilità sociale. Ha pubblicato numerosi saggi per riviste italiane e straniere su questi temi. È autore del manuale *Sociologia dell'istruzione* (con A. Schizzerotto, Bologna 2006) e del saggio *Le trappole della meritocrazia* (Bologna 2012).

Andrea Bellini è dottore di ricerca in Sociologia e assegnista di ricerca presso l'Università di Firenze. È stato inoltre docente a contratto di Sociologia del lavoro presso la Facoltà di Scienze della formazione dello stesso ateneo. Attualmente, svolge attività di ricerca nei campi della sociologia delle professioni e delle relazioni industriali. Ha pubblicato saggi su temi inerenti al lavoro e rapporti di ricerca su progetti europei. Indirizzo mail: andrea.bellini@pin.unifi.it.

Gianfranco Bettin Lattes già professore di Sociologia nella Facoltà di Scienze Politiche “C. Alfieri”, ha diretto la “Biblioteca di Sociologia” della casa editrice Cedam. Attualmente è direttore della collana “Sociologia politica” della casa editrice Angeli e della rivista online di sociologia «Società Mutamento Politica» edita dalla Firenze University Press. Con Luca Raffini ha curato i due volumi del *Manuale di sociologia* (Padova 2011).

Adele Bianco è professore associata di Sociologia generale (SPS07) presso l'Università degli studi di Chieti-Pescara “G. D'Annunzio”, dove insegna anche Sociologia dei processi economici e del lavoro (SPS09). È stata funzionario del Ministero del Lavoro, Responsabile del Centro Impiego di Rieti e Consulente EURES della Commissione Europea. Si occupa del pensiero sociologico classico tedesco e di teoria dello sviluppo e del mutamento sociale con riferimento agli aspetti economici e del lavoro. Tra le sue pubblicazioni recenti si segnala in particolare la monografia su *Sovra-ordinazione e subordinazione nella Soziologie di Georg Simmel* (Roma 2009). Indirizzo mail: adele.bianco@unich.it; www.adelebianco.it.

Ivano Bison è ricercatore presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Trento. I suoi campi d'interesse includono la stratificazione sociale, i corsi di vita, le disparità intergenerazionali e di genere, la mobilità di classe intra e inter generazionale. Tra le sue ultime pubblicazioni si segnala: *Education, Social Origins and Career (im)mobility in Contemporary Italy: A holistic and categorical approach*, in «European Society», 13(3), (2011); *Lexicographic Index: A New Measurement of Resemblance Among Sequences* in M. Williams, W P. Vogt (a cura di), *The SAGE Handbook of Innovation in Social Research Methods* (London 2011); e *Abbandoni scolastici e stratificazione sociale nell'Italia contemporanea*, con G. Ballarino, e H. Schadee, in «Stato e Mercato», 3 (2011). Indirizzo mail: ivano.bison@unitn.it

Vittoria Cuturi è stata professore ordinario di Sociologia presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Catania. Per diversi anni ha insegnato anche Sociologia dei Fenomeni politici. L'attività di ricerca recente è stata dedicata allo studio del comportamento elettorale ed all'astensionismo, alle campagne elettorali, alla sperimentazione delle primarie in Italia, al rapporto tra generazioni e politica ed al comportamento elettorale delle donne. Su questi temi ha pubblicato diversi saggi in volumi e riviste.

Marco Damiani è dottore di ricerca in “Teoria e ricerca sociale e politica” presso l'Università degli Studi di Perugia. I suoi interessi sono lo studio dei partiti politici, della classe politica e della Network Analysis. Tra le sue pub-

blicazioni si ricorda: *Classe politica locale e reti di potere. Il caso dell'Umbria* (Milano 2010); *La Network Analysis nelle scienze politiche. Presupposti teorici e applicazioni empiriche* (Perugia 2013); *Izquierda unida 25 anni dopo. La sinistra radicale spagnola dal 1986 al 2011*, in «Partecipazione e conflitto» (in corso di pubblicazione).

Mauro Palumbo è Professore Ordinario di Sociologia presso l'Università di Genova, Dipartimento di Scienze della Formazione. Direttore del Dipartimento di Scienze Antropologiche dal 2006 al 2009, è stato Presidente dell'Associazione Italiana di Valutazione dal 2004 al 2007. Dal 2009 al 2012 Presidente di PERFORM, Centro di Ateneo per l'apprendimento permanente. Fondatore e Vice Presidente della Rete delle Università Italiane per l'Apprendimento Permanente (RUIAP). Si occupa di metodologia della ricerca sociale, valutazione delle politiche pubbliche, disuguaglianze sociali e dei sistemi educativi. Autore di oltre 150 saggi o monografie, è membro del Comitato Editoriale di diverse riviste sociologiche e dirige la Collana "Valutazione" edita da FrancoAngeli.

Stefano Poli è ricercatore in Sociologia generale presso l'Università degli Studi di Genova e responsabile dell'Osservatorio Statistico sulle disuguaglianze del Di.S.For., Dipartimento di Scienze della Formazione. Da oltre dieci anni svolge attività di ricerca e consulenza per enti pubblici e privati ed è autore di paper e pubblicazioni nei temi inerenti la metodologia della ricerca sociale, le disuguaglianze e la stratificazione sociale, la condizione degli anziani, le analisi organizzative e le politiche sociali e del lavoro, con particolare riferimento alla flessibilità occupazionale e alle fasce deboli. Indirizzo mail: stefano.poli@unige.it.

Luca Raffini è dottore di ricerca in sociologia e sociologia politica. Si occupa di democrazia partecipativa e deliberativa, di democrazia elettronica, di sociologia della condizione giovanile, di mobilità e immigrazione. È redattore delle riviste «SocietàMutamentoPolitica» e «Partecipazione e Conflitto». Tra le sue pubblicazioni si segnala, per i tipi della Firenze University Press, *La democrazia in mutamento. Dallo Stato-nazione all'Europa* (2010); con Anna Carola Freschi (a cura di), *Democrazia, partecipazione e deliberazione*, numero monografico di Partecipazione e Conflitto, 3, 2010; con Gianfranco Bettin Lattes (a cura di), *Manuale di sociologia*, 2 voll. (Padova 2011). Indirizzo mail: lucaraffini@gmail.com.

Ettore Recchi è Professore ordinario di Sociologia Politica alla Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara. I suoi principali interessi di ricerca sono la mobilità (nelle sue diverse forme), la stratificazione sociale, le elite, l'integrazione europea. Attualmente coordina due progetti di ricerca internazionali finanziati dalla UE – EUCROSS (www.eucross.eu) e MOVEACT (

veact.eu) – sulla europeizzazione della vita quotidiana e sulla partecipazione politica dei cittadini europei mobili. Tra le sue pubblicazioni recenti: *Senza frontiere. La libera circolazione delle persone in Europa* (Bologna 2013); *Metamorfosi sociali. Attori e luoghi del mutamento nella società contemporanea* (con M. Bontempi e C. Colloca, Soveria Mannelli 2013). Indirizzo mail: ettore.recchi@unich.it.

Anna Tonelli è professore di Storia contemporanea nella Scuola di Scienze politiche dell'Università di Urbino "Carlo Bo", dove insegna anche Storia dei partiti politici e Storia del giornalismo. È coordinatrice del Dottorato in Storia dei partiti e dei movimenti politici e vicedirettrice del Dipartimento in Studi Internazionali: Storia Lingue Culture. Si occupa di storia politica e sociale, con particolare riferimento alla cultura popolare, alla storia della mentalità e del costume, al rapporto fra politica e società nell'Italia contemporanea. Tra i suoi libri più recenti: *Falce e tortello. Storia politica e sociale delle Feste dell'Unità 1945- 2011* (Roma-Bari 2012); *Stato spettacolo. Pubblico e privato dagli anni '80 a oggi* (Milano 2010); *Comizi d'amore. Politica e sentimenti dal '68 ai Papa boys* (Roma 2007); *Politica e amore. Storia dell'educazione ai sentimenti nell'Italia contemporanea* (Bologna 2003, vincitore premio Brancati, 2004).

SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA

INDICE

VOL. 4, N° 7 • 2013

L'ECLISSI DEL CETO MEDIO

- 5 Editoriale – Nella terra di mezzo della stratificazione sociale, di *Gianfranco Bettin Lattes*
- 29 Las clases medias en Europa: status y poder en el siglo XXI, di *Antonio Alaminos*
- 47 La classe media va in Europa? Transnazionalismo e stratificazione sociale nell'Unione Europea, di *Lorenzo Grifone Baglioni e Ettore Recchi*
- 71 Classi medie nei Paesi emergenti, di *Adele Bianco*
- 93 La 'pancia' della società: sul controverso rapporto tra ceti medi e politica, da Marx all'Italia della crisi, di *Andrea Bellini*
- 115 Fascismo e classi medie: un dibattito storico ancora aperto, di *Anna Tonelli*
- 129 Cetomedizzazione e nuove polarità, di *Mauro Palumbo e Stefano Poli*
- 155 Le classi medie: definizione, mobilità e declino nel caso italiano, di *Ivano Bison*
- 185 Classi medie, democrazia e mercato elettorale, di *Vittoria Cuturi*
- 207 Moratoria di classe, eclissi del ceto medio o incongruenza di status? Il posto dei giovani nella società della precarietà, di *Luca Raffini*
- 231 L'andamento nel tempo delle disparità scolastiche in Italia e il rebus delle classi medie sovrascolarizzate, di *Carlo Barone*

L'INTERVISTA

- 251 Il ceto medio dopo il capitalismo organizzato. Un'intervista ad Arnaldo Bagnasco, a cura di *Andrea Bellini*

NOTE CRITICHE

- 261 Note sullo sviluppo economico-sociale e la classe media italiana: 1945-2009, di *Ivano Bison*

IL LIBRO

- 283 Arnaldo Bagnasco (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio italiano per le Scienze Sociali*, Bologna, il Mulino, 2008, di *Gianfranco Bettin Lattes*

PASSIM

- 307 Vendola, la forma partito e il modello di leadership. Una sinistra "in movimento" tra partecipazione e personalizzazione politica, di *Marco Damiani*